

ISSN 2239-6748

Quaderni di Linguistica – Università della Calabria

5



# LA SCRITTURA ALL'OMBRA DELLA PAROLA

a cura di

LUCIANO ROMITO - MANUELA FRONTERA



QUADERNI DI LINGUISTICA – UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

---

5

# LA SCRITTURA ALL'OMBRA DELLA PAROLA

a cura di

LUCIANO ROMITO – MANUELA FRONTERA



Milano 2017

QUADERNI DI LINGUISTICA - UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione

Università della Calabria

Anno VII – 5/2017

ISBN edizione cartacea: 978-88-9765-17-0

ISBN edizione digitale (pdf): 978-88-9765-18-7

ISSN 2239-6748

---

La pubblicazione racchiude 13 contributi, che trattano il tema del rapporto esistente fra oralità e scrittura, attraverso un approccio multidisciplinare: trascrizione (forense, dialettologica e in ambito conversazionale e discorsivo), traduzione, scrittura patologica, oralità e scrittura bilingue e multilingue.

*Comitato scientifico*

LUCIANO ROMITO, FRANCESCO ALTIMARI, ALBERTO VENTURA,  
MARIO CALIGIURI, MICHAEL CRONIN

© 2017 Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione

Via Pietro Bucci,

87036 Arcavacata di Rende (CS)

<https://sites.google.com/unical.it/labfon/>



Edizione realizzata da

Officinaventuno

Via Doberdò, 21

20126 Milano - Italy

email: [info@officinaventuno.com](mailto:info@officinaventuno.com)

sito: [www.officinaventuno.com](http://www.officinaventuno.com)

*L'editore è disponibile ad assolvere agli obblighi di copyright per i materiali eventualmente utilizzati all'interno della pubblicazione per i quali non sia stato possibile rintracciare i beneficiari.*

In copertina: rielaborazione di René Magritte, *La riproduzione vietata*, Olio su tela, 1937, Museum Boijmans Van Beuningen, Rotterdam.

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2017  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

# Indice

## Prefazione

5

### PARTE I

#### *La trascrizione del parlato disturbato*

IRENE VERNERO - ANTONIO ROMANO

La trascrizione del parlato patologico

11

SARA MERLINO - CARLA BAZZANELLA

Il discorso afasico. Gesto, parola, trascrizione

33

### PARTE II

#### *La trascrizione del parlato trasmesso*

EMANUELE MIOLA

Dalla parola alla scrittura: il caso di emiliano, veneto e siciliano

59

ANGELA SILEO

Una lingua scritta per essere recitata come se non fosse stata scritta:  
paradossi e conseguenze nella (finta) oralità dei prodotti cine-televisivi

73

NESREEN WAGIH

Analisi delle sequenze di azioni nella 'chat' (Analisi conversazionale)

89

### PARTE III

#### *La trascrizione forense*

IVANA AZZALINI

Il brogliaccio d'ascolto: passaggio dall'orale allo scritto nelle indagini  
preliminari

105

LUCIANO ROMITO - MANUELA FRONTERA

La trascrizione forense di intercettazioni ambientali:  
una proposta di metodologia procedurale

121

LUCIANO ROMITO - ANDREA TARASI - MARIA ASSUNTA CIARDULLO - ELVIRA GRAZIANO

Un modello per l'annotazione di fatti prosodici nelle trascrizioni forensi

139

PARTE IV	
<i>La trascrizione nelle nuove tecnologie</i>	
MARIA PALMERINI	
Oralità, scrittura e nuove tecnologie: alcune applicazioni della trascrizione automatica del parlato	155
PARTE V	
<i>Oralità e scrittura nelle scienze linguistiche e letterarie</i>	
FERDINANDO LONGOBARDI - AMALIA GRAVANTE	
Processi di negoziazione nell'insegnamento dell'italiano L2: uno studio sull'acquisizione delle idiomatiche e loro mantenimento	167
GUSTAVO MAYERÀ	
Introduzione alla scienza delle lettere islamica. Fondamenti dottrinali e aspetti linguistici	181
DALIA GAMAL ABOU-EL-ENIN	
La traslitterazione. <u>Quanto usufruisce del sistema fonologico e grafico in arabo?</u>	193
FORELLA DE ROSA	
L'umanità di Giorgio Castriota Skanderbeg nei <i>Canti storici albanesi di serafina Thopia, moglie del principe Nicola Ducagino</i> (1839) di Girolamo De Rada: tra oralità e scrittura	211
Indice Autori	227

## Prefazione

La pubblicazione di questo volume nasce dalla volontà di restituire voce e tradizione alla rivista *Quaderni di Linguistica* dell’Università della Calabria, su iniziativa del Laboratorio di Fonetica dell’attuale Dipartimento di Lingue e Scienze dell’Educazione, del medesimo ateneo. In quanto tale, l’idea legata al lavoro qui proposto è mossa da una spinta endogena, ma si alimenta e arricchisce delle preziose collaborazioni di esperti e professionisti esterni di ambito linguistico, letterario e non solo, nazionali e internazionali i quali, attraverso i propri preziosi apporti, hanno contribuito a rendere il lavoro poliedrico e denso di nuovi contenuti originali.

La tematica filo conduttore dell’intera raccolta si incentra sulla relazione esistente fra oralità e scrittura e sulle rappresentazioni derivative assunte da quest’ultima per veicolare e fissare i contenuti tracciati dalla lingua parlata, con metodologie appartenenti ad ambiti disciplinari eterogenei seppur affini.

La dimensione della comunicazione orale, sistema di codificazione primario, differisce dalla lingua scritta per alcuni elementi sostanziali e precipui. In primis, si snoda all’interno di una situazione contingente decisiva per l’atto comunicativo, sorretta dalla copresenza e dalla cooperazione di emittenti e destinatari; la maggiore spontaneità insita negli attanti (con le dovute eccezioni legate ai casi di variabilità diastratica e/o diafasica) sfocia in espressioni linguistiche strutturate in modo lineare ma irreversibile, fatte di ellissi e ripetizioni; fa leva, inoltre, sull’uso di codici paralinguistici, sull’espressione di componenti relative al *piano del sentimento e della volontà*, dunque, strutture fonico-timbriche soprasegmentali e marche prosodiche, senza tralasciare il ricorso a elementi cinesici e prossemici, unico mezzo, talvolta, di collegamento col referente. La lingua scritta appare, di contro, una trasposizione o rappresentazione rigida e sistematica di quanto nell’oralità avviene su più piani in modo dinamico e simultaneo; riflesso imperfetto della parola, mira a riproporne un ritratto fedele, pur senza raggiungere la compiutezza dell’oggetto *originale*. Tuttavia, utilizzando un’espressione di saussuriana memoria, non è concepibile «fare astrazione da un procedimento attraverso il quale la lingua è continuamente rappresentata» e che si configura come «unico oggetto permanente e solido, più adatto del suono a garantire l’unità della lingua attraverso il tempo» (Saussure, 1922:46<sup>1</sup>).

Il qui presente volume prende vita proprio dall’intento di indagare sui meccanismi soggiacenti alla trasposizione scritta della parola, nelle sue varie forme e in molteplici contesti, gettando uno sguardo su diversi tipi di “trascrizione” della comunicazione

---

<sup>1</sup> Dall’edizione italiana di De Mauro (a cura di) (2009).

orale. Il lavoro è pertanto suddiviso in più sezioni, ciascuna volta ad esplorare differenti funzioni, fini e riadattamenti della scrittura.

La prima sezione del volume, dedicata alla *Trascrizione del parlato disturbato*, si apre con il contributo degli autori Verner e Romano, i quali analizzano e discutono, in primis, varie proposte di classificazione e trascrizione di parlato patologico in ambito logopedico. Lo studio offre un excursus dettagliato sui fenomeni di alterazione strutturale della catena fonica a livello segmentale (casi di sigmatismo, variazioni di /r/) e soprasegmentale (fenomeni di disfonia e disprosodia), proponendo esempi concreti di trascrizioni volte ad oggettivare la comprensibilità delle produzioni per l'osservazione clinica. Il contributo evidenzia la necessità di ricorrere a convenzioni e strumenti integrati che tengano conto della variazione linguistica e fonetica nelle produzioni, allo scopo di fornire un ausilio concreto e dettagliato nell'interpretazione dei dati a scopo medico.

Il successivo saggio, ad opera di Merlino e Bazzanella, si concentra sulla dimensione multimodale del parlato e le componenti contestuali nelle interazioni con pazienti affetti da afasia. Attraverso un'analisi condotta su frammenti di videoregistrazioni di sedute terapeutiche, con particolare attenzione rivolta alla comunicazione non verbale esercitata da gesti (*pointing*) e orientamento degli sguardi e del corpo, il lavoro rivela il peso della coproduzione collaborativa da parte degli attanti e dimostra l'importanza di una trascrizione di tali eventi, che sia capace di convogliare localizzazione e temporalizzazione di dati linguistici (fonetici e prosodici), extralinguistici e risorse visive.

La sezione successiva racchiude tre contributi inerenti a *La trascrizione del parlato trasmesso*: Miola introduce la tematica con un lavoro che mira a valutare la rivitalizzazione e il riuso in rete di varietà dialettali considerate vulnerabili, nello specifico quelle emiliana, veneta e siciliana. Utilizzando materiale scritto estrapolato da *social network*, pubblicistica locale e documenti ufficiali di ciascuna regione, l'autore indaga sulla standardizzazione ortografica dei suddetti dialetti, operando una valutazione basata su opportuni modelli di riferimento (vd. Haugen, 1966). I risultati dello studio rivelano fasi eterogenee nel processo di standardizzazione, ma variazione grafica in tutte le comunità considerate, da cui l'autore deduce l'urgenza di incrementare le iniziative locali volte alla rivitalizzazione dialettale, nonché la necessità di una collaborazione attiva fra comunità parlanti, studiosi/linguisti e politiche linguistiche.

Il lavoro di Sileo esamina la resa dell'«imitazione della lingua reale» nei dialoghi filmici di due prodotti seriali, uno in lingua originale (italiano), l'altro in «doppiaggese» (dialoghi in italiano riadattati dalla lingua inglese). A questo scopo, l'autrice identifica e compara in ciascun dialogo l'uso e la posizione di pronomi personali, la presenza di segnali discorsivi (fonosimbolismi) e di *Question tags*. Il ricorso a tali elementi risulta maggiore e più frequente nel linguaggio televisivo americano rispetto a quello italiano, a scapito – in quest'ultimo – di un maggiore effetto di naturalezza e realismo; tuttavia, nel doppiato in lingua italiana si assiste a una sorta di fenomeno d'attrito, per cui la tendenza all'uso delle unità analizzate è maggiore rispetto a quello delle sceneggiature in lingua nazionale.

Il parlato trasmesso, cui dedica la propria attenzione Wagih, è quello della chat. L'autrice distingue la presenza di sequenze complementari *saluti/saluti, domanda/ri-*

*sposta* e *appello/risposta*, tipiche dell’uso orale, in dialoghi tratti da stanze di chat italiane e ne definisce le caratteristiche peculiari per cui differiscono dalle prime: le sequenze di azione della chat non necessitano di una consequenzialità diretta delle due parti adiacenti; le prime parti, essendo strettamente connesse alla frammentarietà del turno, possono estendersi per più di un turno e ricevere potenzialmente tante risposte quanti gli utenti convolti nel *topic*. Infine, l’autrice sottolinea un ultimo aspetto legato alle linee conversazionali trattate che, in quanto molteplici, ammettono la presenza di più coppie insite nello stesso canale.

Il lavoro di Azzalini introduce la terza parte del volume, consacrata a *La trascrizione forense*. L’autrice tratta del delicato e complicato passaggio dal codice orale allo scritto, compiuto nella stesura dei brogliacci d’ascolto di captazioni telefoniche e ambientali. Il saggio pone all’attenzione del lettore i problemi legati alla trasposizione in forma scritta operata dal verbalizzante che, agendo da «doppio filtro», può compromettere la comprensibilità del vero significato di quanto trascritto, tralasciando importanti informazioni legate tanto a fattori linguistici (variazione sociolinguistica, prosodia, eventuali disabilità) quanto extralinguistici (espressioni deittiche legate al contesto, riadattamento di discorsi diretti).

Sulla stessa scia, il contributo di Romito e Frontera mira a colmare un *gap* metodologico nelle procedure messe in atto in attività di trascrizione forense, ancora scarsamente normalizzate in contesto nazionale. Utilizzando frammenti estratti da trascrizioni di materiale captato autentico, gli autori propongono alcune linee guida concrete, atte a definire un percorso omologato di approccio tecnico-linguistico al materiale intercettato: l’imprescindibile valutazione dell’intelligibilità del segnale oggetto di perizia; identificazione e traduzione della/e varietà linguistica/che di afferenza degli interlocutori coinvolti; il delineamento dei contesti globali e locali in cui le conversazioni hanno luogo. A questo scopo, si evidenzia il ruolo cruciale rivestito dalle relazioni peritali annesse al materiale trascritto.

Nel saggio successivo, gli autori Romito, Tarasi, Ciardullo e Graziano propongono la disambiguazione di frammenti discordanti di trascrizioni forensi (*disputed utterances*), attraverso la chiave di lettura interpretativa fornita dagli elementi prosodici. Assumendo come parametri di riferimento l’Unità Tonale (T-U) e i diversi gradi di prominenza legati all’organizzazione ritmica dell’enunciato, lo studio dimostra la possibilità di servirsi di tali modelli in fase di trascrizione del sonoro e, grazie all’identificazione e la comparazione di unità d’analisi, giungere a un’interpretazione più attendibile del piano semantico.

Il lavoro di Palmerini si inserisce nella sezione intitolata *La trascrizione nelle nuove tecnologie*. Il contributo prospetta un quadro delle possibili attuazioni e tipologie di trascrizione del parlato registrato – adattabili, fra gli altri, in ambito penale, clinico o scolastico/universitario - soffermandosi in modo più attento sull’utilità applicativa di sistemi di riconoscimento automatico del parlato (ASR). Questi ultimi, sottolinea l’autrice, impiegati come parte integrante di applicazioni o nell’ambito della resocontazione professionale, risultano oggi strumenti particolarmente vantaggiosi, capaci di sottrarre gran

parte del lavoro meccanico di digitazione richiesto agli operatori, e favorire la possibilità di accesso alle informazioni con fruizione multimodale.

L'ultima sezione del volume esplora plurime sfaccettature della relazione esistente fra *Oralità e scrittura nelle scienze linguistiche e letterarie*. Il lavoro di Longobardi e Gravante si inscrive nel dominio strettamente linguistico, sperimentando l'acquisizione di alcune espressioni idiomatiche in studenti apprendenti di italiano L2. Attraverso lezioni preparatorie mirate all'introduzione e la comprensione di espressioni di diverso ambito, il materiale d'analisi è elicitato durante più fasi e sessioni di *role-play*, tramite metodo induttivo di riformulazione dei testi. Dai risultati ottenuti, emerge una progressiva crescita nell'utilizzo di alcune espressioni entrate a far parte della retorica degli apprendenti, unitamente, in altri casi, al ricorso a una lingua ponte come veicolo di accesso ai significati. Il contributo incoraggia all'utilizzo di azioni glottodidattiche di tale sorta, che consentano ai discenti di «andare oltre il senso letterale [della parola scritta] e di sviluppare la comunicazione e la dimensione linguistica» a livelli più alti ed efficaci.

Il contributo di Mayerà introduce il lettore al simbolismo dell'alfabeto arabo, in cui il rapporto fra significante e significato nell'unità della *lettera* si configura per antonomasia come legame diretto col Verbo e come mezzo trascendente il creato. In particolare, l'autore tratta la questione inerente all'origine di nomi ed etimologie, alla luce di un'opera iconica contemporanea, *Il prototipo unico* del maestro sufi algerino Ahmad al-'Alawī, tradotta per la prima volta in lingua italiana.

Il saggio successivo affronta un ulteriore aspetto legato alla tradizione letteraria araba. L'autrice Gamal propone un'analisi morfo-fonologica e fonetica di neologismi (nomi di persona e luoghi) introdotti in lingua araba per mezzo di traslitterazione: il lavoro rivela come, nel sopperire all'assenza di foni non nativi delle varietà arabe, molti metodi di «traduzione» tendano a ricorrere sia all'uso di foni articolatoriamente simili, sia a doppi grafemi, indicanti i punti di articolazione contigui fra cui ricade il fono trascritto; non esiste tuttavia un metodo sistematico, ma tendenze diffuse, che mirano a riprodurre esiti accentuali, geminazioni, epentesi e prostesi assenti nella lingua d'arrivo senza ricorrere a trascrizioni fonetiche di arduo accesso al lettore. Il risultato ottenuto è, spesso, la perdita della forma originaria della parola, che si riadatta a regole fonologiche e grafemi interni al sistema della lingua d'arrivo.

La sezione è conclusa dal contributo di De Rosa, di natura squisitamente letteraria, dedicato ai versi del Risorgimento albanese di Girolamo de Rada, autore dei *Canti storici albanesi di Serafina Thopia, moglie del principe Nicola Ducagino* (1839). L'opera esaminata, di genere ispirato alle antiche rapsodie arbëreshe, si configura come una sorta di *doppia trasposizione di codice*, propaggine di una scrittura nata per essere cantata su base melodica, ma scaturita dai racconti immaginari della principessa d'Arta e i suoi amori, su modello delle poesie popolari orali.

Ancora una volta, dunque, l'intreccio fra oralità e scrittura si snoda e prende vita, in una tradizione lunga secoli che, trasversalmente, nel tempo e nello spazio, non smette di affascinare e riunire studiosi di svariati ambiti disciplinari.

PARTE I

LA TRASCRIZIONE  
DEL PARLATO DISTURBATO



IRENE VERNERO - ANTONIO ROMANO

## La trascrizione del parlato patologico<sup>1</sup>

### *Abstract*

La trascrizione del parlato patologico trova oggi un impiego limitato nelle valutazioni cliniche dei disturbi di tipo logopedico. Sebbene in diversi laboratori italiani abbia sempre risvegliato una certa attenzione, essa è riservata di solito a poche situazioni in cui può essere d'ausilio in una schedatura sommaria dei difetti di pronuncia più diffusi. La sua ridotta circolazione in Italia è testimoniata dalle modalità con cui sono allestite le cartelle logopediche e dalla scarsa presenza nelle opere più importanti (cfr. De Filippis Cippone, 1985, Croatto, 1983-89, e Schindler, 2009). Un'eccezione, almeno programmatica, è offerta da Schindler (1980-1988), che delinea un elenco di possibili modalità di trascrizione degli eventi articolatori più interessanti che si possono osservare nel parlato patologico. Al livello internazionale, invece, parallelamente allo sviluppo delle discipline connesse (Vernero & Schindler, 2011), sono state superate numerose tappe, giungendo a un sistema ispirato alle norme di trascrizione dell'IPA (Duckworth *et alii*, 1990, Ball, 1991). La sua formulazione attuale – che qui proponiamo di estendere a un campione italiano – trova un'esposizione completa e soddisfacente in *HIPA* (1999), con aggiornamenti e integrazioni minori suggeriti dall'*International Clinical Phonetics and Linguistics Association* (cfr. Heselwood & Howard, 2008) e con illustrazioni multimediali offerte da varie équipe di fonetisti (v. *sitografia*).

*Keywords:* fonetica, parlato patologico, trascrizione.

### *1. La notazione delle espressioni verbali dal punto di vista foniatrico-logopedico*

Partendo dalle distinzioni tra *Langue* e *Parole* e, in questo campo, tra disturbi legati a forme di dislalia, disartria, alterazione della fluenza verbale e di alcune forme di produzione della voce, le motivazioni di una trascrizione del parlato patologico possono essere molteplici e alquanto mutevoli al variare delle applicazioni.

Occorre innanzitutto chiarire che tra i principali obiettivi delle trascrizioni di un parlato di questo tipo dev'essere quello di fornire un ausilio efficace nella valutazione delle espressioni verbali-vocali di un qualunque soggetto appartenente a una determinata comunità linguistica (nel nostro caso ci riferiamo maggiormente a quelle più rappresentate in Italia: italofone, dialettofone o parlanti una lingua cosiddetta minoritaria). Lo sforzo (nella formazione del personale e nell'esecuzione di simili supporti documentali) dev'essere

<sup>1</sup> L'articolo raccoglie le considerazioni risultanti da una prolungata discussione tra i due autori e il Prof. O. Schindler (che qui si ringrazia calorosamente) il quale ha anche fornito un manoscritto iniziale su cui si basa la struttura dell'intero lavoro e la redazione dei paragrafi 1 e 2 (a cura di I. Vernero). A. Romano è responsabile della stesura finale del paragrafo introduttivo e conclusivo e dei paragrafi 3 e 4.

sere finalizzato principalmente all'esame della comprensibilità (standard o minimale) delle produzioni linguistiche di un parlante in rapporto alle sue possibilità e alle sue intenzioni<sup>2</sup>.

Ben diversa è inoltre la dimensione delle difficoltà cui si va incontro a seconda che la necessità sia quella di rendere conto di variabili segmentali, per le quali si possono trovare modalità di rappresentazione convenzionale, oppure soprasegmentali, il cui esame si mostra nettamente più delicato e per le quali le modalità di rappresentazione si presentano ancor più problematiche. Purtroppo, in molti casi i fenomeni che si osservano nel caso più generale e che si vorrebbe trascrivere non sono neanche facilmente separabili su questi due piani. Come hanno mostrato decenni di ricerche in fonetica sperimentale, in termini assoluti, numerosi aspetti fonetici, indagati in termini acustici tanto nel dominio spettrale quanto in quello temporale, non presentano un trattamento comune da parte di tutti i parlanti di una comunità (per quanto ristretta e omogenea essa sia): la libertà nella resa di numerose variabili mostra una certa convergenza verso comportamenti linguistici che si delineano come target (articolatori, acustici, percettivi) specifici e/o desiderabili dai quali, tuttavia, alcuni parlanti possono allontanarsi (anche solo occasionalmente) senza connotare in modo particolarmente notevole il proprio parlato<sup>3</sup>.

Per un foniatra o un logopedista in generale un *target* desiderabile è rappresentato da quello minimo che consente una comprensione accettabile del messaggio per quel particolare parlante in quella determinata situazione in cui lo si osserva<sup>4</sup>. La considerazione accordata a una data modalità di realizzazione di un messaggio e la necessità di descriverlo con una determinata finezza dipendono quindi, oltre che dalle finalità dell'osservazione, dal profilo del parlante, dalla sua età, dalla sua cultura, dalla situazione ambientale in cui opera, dall'impellenza e dall'efficacia comunicativa che si desiderano per i suoi atti linguistici<sup>5</sup>. In questi termini, sono molto utili per studiosi e clinici rappresentazioni del parlato 'ripetibili' (riascoltabili o rileggibili) che oggi, nella maggior parte dei casi, sono offerte dalle registrazioni sonore, le quali consentono sia il riascolto sia la rianalisi visiva consentita dall'ispezione spettrografica. Questa disponibilità contribuisce a limitare le annotazioni paralfabetiche ottenute con i diversi sistemi di trascrizione ortografica (convenzionale)

<sup>2</sup> Le difficoltà che s'incontrano generalmente si presenterebbero insormontabili nel corso delle attività cliniche se all'operatore si chiedesse di tener conto anche di produzioni cantate, in lingua straniera o anche solo nella rappresentazione del parlato dell'italiano di stranieri. Ulteriori variabili aggiuntive sarebbero da considerare nella valutazione di produzioni volontariamente alterate o artefatte (così come nel caso di produzioni linguistiche gergali o criptolaliche, ludiche o embolofrastiche).

<sup>3</sup> Ciò non toglie che – da un parte la valutazione dell'uomo della strada, dall'altra quella dello specialista – alcune modalità di allontanamento dalle condizioni di realizzazione più comuni di certe variabili assumano localmente una connotazione culturale tale da permetterne l'isolamento, il riconoscimento e la classificazione in categorie sommarie genericamente considerate errori, difetti di pronuncia o, in alcuni casi, modalità di produzione individuali stereotipate, stigmatizzate o ritenute sconvenienti anche soltanto per certe condizioni o finalità comunicative.

<sup>4</sup> Una comprensibilità minima è quella che si riesce a preservare in condizioni di riascolto, se non decontestualizzato, almeno in assenza di mimica, prossemica, gestualità o altri ausili alla comprensione *in presentia*.

<sup>5</sup> In ogni caso, per quanto detto sopra, è difficilmente proponibile porre come riferimento generale di un parlato 'giusto' quello offerto dalla 'corretta dizione' di una lingua adottato dalle voci ufficiali della comunità, oltre che da attori e speaker di professione.

e fonetica, le quali richiedono insiemi di usi convenzionali e sistemi di segni in genere non esaurivi e comunque troppo numerosi e poco pratici per un uso clinico.

### 1.1 Situazioni considerate

Le espressioni verbali-vocali che è necessario descrivere e annotare in ambito logopedico-clinico possono essere tanto patologiche quanto fisiologiche.

Sono fisiologiche ad es. quelle relative a osservazioni condotte in età evolutiva o in determinate condizioni di alterazione della coscienza (per es. sonno, distrazione etc.) oppure nel caso di produzioni finalizzate a esigenze particolari (in genere artistiche) oppure ancora relative a condizioni d'interazione in assenza di sistemi linguistici condivisi (contesti d'immigrazione, multiculturalità etc.).

Per le produzioni patologiche occorre invece un quadro di riferimento più dettagliato in cui si distinguono (v. §§ 2.1-2.10):

1. le patologie della voce (disfonie, afonie, voce erigmofonica, voce spasmatica);
2. le produzioni che caratterizzano le patologie della deglutizione, le disfagie e altri disturbi dell'alimentazione (*feeding*);
3. le dislalie meccaniche periferiche, causate da alterazioni strutturali degli organi articolatori;
4. le disartrie/anartrie riconducibili ad alterazioni organiche del 1° neurone motorio;
5. i disturbi fonologici derivanti dalla mancanza di parti di un modello fonemico;
6. le disfemie (o turbe del flusso vocale);
7. le afasie;
8. le oligofrenie;
9. le produzioni caratteristiche dei disturbi nelle relazioni interpersonali (e del comportamento);
10. le ipoacusie (fino alla sordità).

### 1.2 Fenomeni più comuni

Quanto ai tipi di disturbi che si osservano in generale in quest'ambito, occorre innanzitutto distinguere i disturbi di fluenza da quelli di risonanza e di articolazione.

Mentre i primi sono relativi a una fenomenologia limitata che include ad es. le turbe del flusso vocale come la balbuzie, il *tumultus sermonis* / parlato concitato e il parlato accelerato-monotonico dei parkinsoniani, i secondi sono maggiormente relativi a difficoltà di calibratura delle posizioni articolatorie che consentono di ottenere determinati timbri. Come si vedrà più approfonditamente nei paragrafi successivi, è tuttavia soprattutto nel terzo tipo di disturbi che si situano la maggior parte delle rese patologiche che necessitano di descrizioni e notazioni particolari.

Tra queste anticipiamo quelle in cui si presentano:

1. allofonie (sigmatismi, rotacismi, lambdacismi etc.);
2. sostituzioni di fonemi;
3. omissioni nella resa di fonemi;
4. alterazioni sistematiche o accidentali nelle sequenze di fonemi attese;
5. condizioni di coarticolazione anomale.

## 2. le produzioni patologiche

Come anticipato sopra (v. §1.1), le produzioni cosiddette patologiche sono classificabili in funzione di varie cause e situazioni.

### 2.1 Patologie della voce

Il caso più generale, in presenza di voce, è quello della mancata gestione delle alternanze sordo/sonoro nella catena segmentale. Sono noti, inoltre, casi in cui si presentano difficoltà nella gestione della melodia (tanto nelle lingue tonali quanto in quelle a intonazione). Vi sono tuttavia casi in cui questi effetti sono la diretta conseguenza del tipo di voce, come per le voci rauche o quelle erigmofoniche. Anche la totale mancanza di voce induce impedimenti nella comunicazione soprasegmentale, ma in alcune condizioni può garantire un parlato labioleggibile (*mouthing*)<sup>6</sup>.

### 2.2 Patologie della deglutizione

Il caso più frequente è quello in cui persista nel parlante adulto una deglutizione di tipo infantile. A questa corrisponde di solito un *setting* articolatorio con maggiore palatalizzazione (anteriorizzazione) e con una frequente predisposizione alla blesità (ad es. sigmatismo mediano). Ad altri disturbi fonologici si associa spesso anche una dislessia.

### 2.3 Alterazioni strutturali dell'apparato articolatorio

I casi di (labio)palatoschisi sono quelli in cui più spesso si ha ipernasalità associata a una difficile gestione dei suoni costrittivi e ad altre dislalie dipendenti dalle posizioni articolatorie maggiormente interessate<sup>7</sup>. Altrettanto frequenti possono essere però anche i fenomeni di glottalizzazione delle occlusive sorde (colpi di glottide).

### 2.4 Alterazioni neuro-motorie

Gli effetti principali di queste alterazioni sono determinate dalla discinesia legata alla compromissione della componente muscolare dell'articolazione. Oltre a una nasalità irregolare, si registrano irregolarità maggiori o minori nelle articolazioni ostruenti (occlusive, costrittive e, in italiano, semi-occlusive). I nessi consonantici complessi sono soggetti a semplificazione o coalescenza (conglutinazione, v. §3).

### 2.5 Deficit fonologici

Quando le strutture muscolari e ossee sono in ordine e non è il loro controllo a essere interessato, problematiche residue possono risiedere nel repertorio fonologico centrale:

<sup>6</sup> Alcune manifestazioni di parlato mimato sono riconducibili a disturbi psichiatrici. Un quadro di riferimento è offerto da Aronson (1980) e in vari contributi di Schindler (2009).

<sup>7</sup> Sono frequenti ad es. le glossopatie (cfr. tra gli altri Rossi, 1983, e Schindler, 2009). Macroglossie sono anche menzionate nei quadri clinici proposti da De Filippis (1985).

i singoli fonemi possono essere normoarticolati ma risultare posizionalmente incongrui (ad es. /p/ per /t/ e /t/ per /k/)<sup>8</sup>.

## 2.6 Disfemie

In assenza di problemi di altro ordine, nelle turbe del flusso (disturbi di fluenza) si presentano problemi soltanto nel parlato coarticolato, in particolar modo in prossimità di frontiere prosodiche, pause e articolazioni occlusive. Alla presenza di ripetizioni (di sillabe o parti di sillaba), esitazioni, embolofrasie nel parlato interessato da questi disturbi si riscontrano frequentemente le conseguenze di strategie di evitamento. Altri fenomeni si presentano nelle cosiddette voci abburattate che, ai disturbi di fluenza, fanno corrispondere difficoltà di coordinazione articolatoria locale (segmentale); queste sfociano talvolta in pronunce blese e/o che possono suonare localmente ‘impastate’ (v. §3)<sup>9</sup>.

## 2.7 Afasie

Distinguiamo le manifestazioni delle *afasie anteriori o non fluenti* (con produzioni verbali caratterizzate da uno stile ‘telegrafico’, embolofrasia e, su un piano lessicale, da blasfemie e coprolalie insolitamente copiose) da quelle *posteriori o fluenti* (nelle quali dominano produzioni tumultuose, con una selezione lessicale caratterizzata da gergalismi e formazioni morfologicamente inedite) da quelle *globali* (nelle quali i caratteri dei due tipi precedenti si ritrovano insieme).

Nelle afasie anteriori (quasi sistematicamente accompagnate da disprassie) si osserva di solito una compromissione nella realizzazione dei fonemi connessi molto simile a quella che si verifica nelle disartrie (che, oltretutto, sono di norma compresenti).

Nelle afasie posteriori, invece, la realizzazione dei fonemi può essere ‘fantasiosa’ e può essere accompagnata da alterazioni soprasegmentali (al punto da evocare definizioni come quella cosiddetta dell’‘accento straniero’). Queste alterazioni possono ascriversi a deficit di monitoraggio uditivo e cinestesico<sup>10</sup>.

## 2.8 Oligofrenie

Si presentano in condizione di acquisizione o di disfacimento del linguaggio (Jakobson 1971), cioè in diverse eziologie tipiche delle età infantile e senile. Sul piano linguistico contraddistinguono quadri che vanno dalla completa normalità a gravissime limitazioni (ad es. produzioni protovocaliche oppure suoni non fonemici). Nel primo caso, le compromissioni articolatorie possono corrispondere più o meno fedelmente a quelle tipiche

<sup>8</sup> Alcuni di questi possono essere sovraestesi: il loro uso può essere generalizzato in tutte le posizioni (ad es. /t/ può sostituire qualsiasi ostruente in quello che gergalmente si definisce ‘ottentottismo’: \*attettóte, tè wattotàtto! per *attenzione, c'è un autocarro!*).

<sup>9</sup> Produzioni di questo tipo si presentano occasionalmente anche nel parlante comune, soprattutto nell’articolazione di sequenze sillabiche particolarmente ripetitive come ad es. nell’espressione *dove vivevamo* che induce pronunce all’incirca di tipo \*dowiwawamo (con articolazione labiodentale di *w*).

<sup>10</sup> Per riferimenti su questo tema v. Magno Caldognetto *et alii* (1987) e Denes *et alii* (1996).

delle tappe di evoluzione delle abilità articolatorie da 0 a 6 anni<sup>11</sup>. Nel secondo, abilità acquisite normalmente e sfruttate anche per periodi molto lunghi possono progressivamente deteriorarsi in relazione a perdite di controllo prassico e/o all'indebolimento del monitoraggio uditivo e cinestesico (come nelle afasie non fluenti, v. §2.7).

### 2.9 Disturbi nelle relazioni interpersonali

Sebbene in questi casi si possano manifestare produzioni in un quadro di completa normalità linguistica, resta significativa la probabilità che si presentino alterazioni nel sistema fonologico e nelle realizzazioni fonetiche anche soprasegmentali.

### 2.10 Ipoacusie

In condizioni di sordità (anche solo parziale) è spesso compromesso il controllo dell'articolazione di quei suoni con caratteristiche acustiche spettrali intorno o superiori a 4000 Hz (tutti i suoni costrittivi o semi-occlusivi, soprattutto quelli non labiali) che, non venendo percepiti del tutto, sono sostituiti da articolazioni occlusive. Nelle ipoacusie più gravi è compromessa anche la possibilità di apprendere l'uso della sonorità vocale per la resa di fenomeni soprasegmentali e delle opposizioni di sonorità dei suoni consonantici.

## 3. Alterazioni nelle catene foniche

Indipendentemente dalle cause e dalle situazioni, alcuni fenomeni più evidenti che interessano il parlato patologico sono riconducibili a disprassie articolatorie e a disgrazie uditive che impediscono di stabilire la normale associazione tra produzione e percezione. In termini evolutivi queste associazioni sono studiate in Sala *et alii* (1980) in relazione a condizioni non patologiche che pure conducono a realizzazioni imperfette nel parlato dei bambini. In questi contesti i fenomeni fonetici più frequenti sono (cfr. Sala *et alii*, 1980: 56): l'elisione e l'accorciamento; l'epentesi (intrusione); la metatesi; la coalescenza (conglutinazione); l'assimilazione (anticipatoria o prolettica e perseverativa o metalettica); la reduplicazione; la formazione di parole macedonia (contaminazione).

L'elisione si presenta ad es. nell'omissione di singoli fonemi (\*pèndo per *prendo*) o nell'eliminazione di intere catene foniche che portano all'accorciamento della parola (\*fante per *elefante*, \*néca per *nevica*, \*tavo per *tavolo*). L'epentesi è invece tipicamente presente nella semplificazione di gruppi consonantici complessi, soprattutto in posizione finale assoluta di parola; si ha spesso in nessi con /r/ o con /s/ (ad es. \*setanno per *stanno*, \*steràno per *strano* o \*filme per *film*). A questi possono ritrovarsi associati anche fenomeni di metatesi per i quali si hanno scambi intra- o intersillabici (\*tòrva per *trova* o \*lomocotiva per *locomotiva*). Molto frequenti e vari sono i fenomeni di coalescenza (conglutinazione) per i quali alcuni nessi possono essere semplificati senza necessariamente coinvolgere fenomeni di cancellazione: uno o più suoni sono sostituiti da un suono con caratteristiche cumulative o intermedie (ad es. \*dicchiùggò per *distruggo*).

<sup>11</sup> A questa sono dedicati diversi studi di U. Bortolini (v., tra gli altri, Bortolini *et alii*, 1990, Bortolini, 1993, 1995a/b).

Fenomeni che riproducono le caratteristiche di processi evolutivi più generali sono quelli che riguardano i diversi casi di assimilazione (anticipatoria e perseverativa, anche a distanza, o prolettica e metalettica); alcuni esempi di assimilazione a contatto sono: *\*catto per canto* e *\*ùnnici per undici*; si ha invece una prolessi in *\*ciuccède per succede* e una metalessi in *\*cacchivo per cattivo*<sup>12</sup>. In alcuni casi l'elemento assimilato può coincidere con l'intera sillaba; si considerano allora reduplicazione (in una direzione o nell'altra: *\*sìsica per musica* o *\*popòtoto per ippopotamo*).

In diversi casi si possono presentare infine aplologie e/o formazioni di parole macedonia (contaminazione tra due o più parole), come ad es. in *\*cerboante per cervo volante* o in *\*fantello per elefante bello*.

Ai fenomeni fonetici più specifici che descriviamo nel seguito (v. §4) e alle diverse forme di agrammatismo o disgrammatismo fisiologico presenti in queste produzioni, si associano anche esempi di ipergrammatismo (iperestensione analogica). Nella coniugazione dei verbi ad es. si può avere una regolarizzazione nelle forme di 1<sup>a</sup> psg. dell'Ind. Pres. (*\*vièno/\*vènio per vengo*, *\*ando per vado*, sul modello di *vieni/veniamo* e *andiamo*, o *\*sciòglie per sciolgo*, sul modello di *sciogli/sciogliamo* ma forse rifatto anche su *voglio*) o nella formazione dei plurali (*\*gri per gru* o *\*foti per foto*).

Tenendo conto di queste tipologie, nella cartella logopedica trovano spazio le valutazioni relative ai singoli fonemi (rese specifiche) così come descrizioni di fenomeni caratterizzanti in modo diffuso il parlato osservato. Oltre a quelli descritti sopra, ricordiamo soprattutto i frequenti casi di sonorizzazione, desonorizzazione, anteriorizzazione, posteriorizzazione, affricazione e aspirazione di occlusive, deassibilazione (e affricazione) di costrittive (*stopping*), lateralizzazione, delateralizzazione, nasalizzazione e denasalizzazione<sup>13</sup>.

#### 4. Modalità di trascrizione

Anche se, per ragioni di tempo e di formazione del personale, non è sempre agevole soffermarsi sui dettagli relativi alla produzione d'interi passaggi in cui compaiono talvolta più fenomeni simultaneamente, alcune modalità di trascrizione sono state suggerite sin da Schindler (1980) per permettere la descrizione di fenomeni molto specifici<sup>14</sup>. Riportiamo negli schemi di Fig. 1 la lista completa dei simboli e delle modalità di trascrizione di un gran numero di fenomeni presenti nel parlato e che possono rivelarsi d'interesse foniatrico-logopedico.

In molti casi, la rappresentazione grafica di queste produzioni avviene riferendosi a una trascrizione ortografica annotata che presenta un certo numero di vantaggi rispetto a una trascrizione fonetica in genere più complessa da padroneggiare.

<sup>12</sup> Non sono rari i casi di dissimilazione (*\*mamba per mamma*).

<sup>13</sup> Numerosi esempi di questi processi, descritti in varie fonti, sono illustrati in riferimento a lingue e dialetti diversi nel cap. VI di Romano (2008).

<sup>14</sup> Simili proposte apparivano negli stessi anni in ambito linguistico internazionale (Crystal, 1980, 1981; Jackson, 1988) allorquando nasceva la rivista *Clinical Linguistics and Phonetics* (cfr. Crystal, 2002).

Ad ogni modo, si pone il problema delle convenzioni da usare (e della loro uniformità di applicazione) e della concordanza tra i valutatori nel trascrivere uno stesso fenomeno o, in molti casi, della molteplicità di soluzioni cui può ricorrere persino uno stesso operatore<sup>15</sup>.

Figura 1 - *Schema dei simboli per una trascrizione fine dei suoni presenti nel parlato patologico*

**Segni diacritici per l'analisi fonetica dei suoni malarticolati**

Segno diacritico fonetico	Illustrazione dei suoni malarticolati
<b>Modifiche strutturali</b>	
Ⓐ Segno del labbro inferiore	晁 p /p/ Labiodentalizzato
Ⓑ Segno del labbro superiore	𠂔 f /f/ Invertito
𠂔 Incisivi superiori	𠂔 t /t/ Interdentalizzato
𠂔 Incisivi inferiori	𠂔 d /d/ Articolato con eccessivo arrotondamento labiale
Ѡ Arrotondamento delle labbra	Ѡ r /r/ Articolato con l'abbassamento dell'apice linguale e mascella prognata
Ѡ- Disuguale arrotondamento delle labbra	Ѡ p /p/ Articolato con irregolare fuori uscita d'aria per paralisi facciale
Ѡ- Segno dell'apice linguale	Ѡ d /d/ Articolato con l'apice linguale abbassato e il dorso a contatto col palato nella zona alveolare
Ѡ Segno del dorso linguale	Ѡ l /k/ Articolato con il post-dorso linguale a contatto con la faringe posteriore
Ѡ Segno del post-dorso linguale	Ѡ l /k/ Articolato dal dorso linguale e il palato molle
Ѡ Segno del palato molle	Ѡ p /p/ Articolato con sbuffamento simultaneo della guancia Dx nell'emparesi
Ѡ Segno guancia Dx	Ѡ p /p/ Articolato con sbuffamento simultaneo della guancia Dx nell'emparesi
Ѡ Segno guancia Sn	Ѡ m /m/ Iponasalizzato per costrizione delle narici
Ѡ Segno delle narici	Ѡ m /m/ Iponasalizzato per costrizione delle narici
Ѡ Arcata dentale mascellare	Ѡ t /t/ Formato dall'apice deviato a Sn
Ѡ Arcata dentale mandibolare	Ѡ t /t/ Apice linguale deviato a Sn e abbassato fino a toccare gli alveoli mandibolari

<sup>15</sup> Alcuni suggestivi esempi sono offerti nella trascrizione del parlato di bambini ipoacusici in *API* (2003).

### Segni diacritici per l'analisi fonetica dei suoni malarticolati

Segno diacritico fonetico	Illustrazione dei suoni malarticolati
Modifiche del canale del soffio espiratorio	
↖ Scanalatura antero-later. dx	↖ s Pronuncia blesa antero-laterale dx
↖ Scanalatura antero-later. sn	↖ s Pronuncia blesa antero-laterale dx con apice linguale alzato
↖ Scanalatura antero-later. dx	↖ s Pronuncia blesa antero-laterale dx con apice linguale abbassato
↖ Scanalatura antero-later. sn	↖ s Pronuncia blesa antero-laterale sn con protrusione linguale
↖ Scanalatura antero-later. dx	↖ s Pronuncia blesa laterale dx con sbuffamento simultaneo della guancia dx
↖ Scanalatura antero-later. sn	↖ s Pronuncia blesa laterale sn
↗ Canale linguale laterale dx	↗ t Addentale
↗ Canale linguale laterale sn	↗ t Pronuncia nasale
↘ Canale mediano interrotto	↘ t Pronuncia retratta
Canale con direzione nasale	↗ s Pronuncia faringea
Ampio canale linguale	↗ s Pronuncia linguopalatale
+ Aspirate	+ k /k/ Aspirata
— Mancanza di pressione d'aria	— p /p/ Con debole esplosione
Risonanza e modificazioni fonatorie	
~~ Ipernasalità	~~ u /m/ Ipernasale
~~ Iponasalità	~~ m /u/ Iponasale
~~ Nasalità mista	~~ u Iper-iponasalità
▽ Emissione sibilante	▽ v Sibilo stridulo
↗ Lieve sibilo	↗ y Debole sibilo espiratorio
↖ Raucedine	↖ v Voce rauca

Fonte: tratto da Schindler (1980-1988)

A livello internazionale, tanto la classificazione delle singole forme patologiche quanto la definizione di un sistema convenzionale di notazione delle produzioni registrate hanno subito negli ultimi decenni importanti processi di revisione e aggiornamento (v. anche Verner & Schindler, 2011). Da un lato associazioni come l'*ASHA (American Speech-Language-Hearing Association)* o, in Italia, la *FLI (Federazione dei Logopedisti Italiani)* hanno recepito le indicazioni di alcune tra le fonti scientifiche più autorevoli e hanno provveduto a ridefinire la tipologia dei

disturbi (cfr. Heselwood & Howard, 2008). Dall'altro consorzi e coordinamenti tra gruppi di lavoro multidisciplinari hanno definito sistemi di trascrizione convenzionali, come quello promosso dall'*International Clinical Phonetics and Linguistics Association*, al fine di fornire un insieme completo e univoco di simboli e indicazioni d'uso come l'alfabeto *IPA* o, in questo caso, proprio a integrazione di questo. La proposta di un'estensione dell'*IPA* (definita *Ext-IPA*) risale a Duckworth *et alii* (1990) e a Ball (1991), ma la sua formulazione attuale si trova nell'appendice 3 di *HIPA* (1999). Una versione aggiornata e integrata è quella offerta da Heselwood & Howard (2008), ora disponibile anche in italiano (v. in Fig. 2; cfr. sitografia), con riferimenti terminologici più tradizionali e, sporadicamente, con qualche precisazione aggiuntiva.

Il ricorso a queste convenzioni di notazione è ovviamente auspicabile solo nelle applicazioni di laboratorio e, possibilmente, considerate le disponibilità tecnologiche attuali, allineando le trascrizioni con il segnale numerico relativo alla registrazione associata in modo da poter simultaneamente ispezionare un tracciato spettrografico riascoltando le caratteristiche sonore della produzione osservata<sup>16</sup>.

#### 4.1 Difetti di pronuncia<sup>17</sup>

Le conseguenze sul parlato di varie condizioni patologiche sono descritte, oltre che in una manualistica più tradizionale e in trattati di ampio respiro (tra gli altri, Crystal, 1981, De Filippis Cippone, 1985, Baken, 1987, Croatto, 1983-89), in volumi diversi che hanno visto la luce piuttosto recentemente (Fava, 2002, Ball *et alii*, 2008, Cummings, 2008) e in contributi più specifici relativi a condizioni particolari<sup>18</sup>.

Molti lavori si concentrano su caratteristiche generali dell'eloquio di parlanti che si contraddistingue per la presenza di patologie vocali, di disprosodie e/o di voci non modali (cfr. Aronson, 1980, Hirano, 1981, Laver *et alii*, 1991)<sup>19</sup> o, ancora, come si precisava sopra (§1.2), di altri disturbi di fluenza (senza risvolti segmentali sistematici; cfr. Wingate, 1976 e 1984, Bergmann, 1986, Jäncke *et alii*, 1997)<sup>20</sup>.

Più raro è, invece, che ci si soffermi su singoli difetti o condizioni individuali di parlanti che, come si premette nel §1, possono allontanarsi (anche solo occasional-

<sup>16</sup> Questo si può ottenere con diversi software che consentono di eseguire (e archiviare) trascrizioni allineate associate ai file sonori. Prima dell'affermarsi dei sistemi di caratteri *Unicode* (e in molti casi ancora oggi), i simboli meno soggetti a problemi di compatibilità con i vari sistemi operativi dei computer e i programmi d'interrogazione erano comunque quelli delle loro mappature a 7-bit offerte da *SAMPA* e *X-SAMPA*.

<sup>17</sup> I dati qui discussi sono tratti da un corpus allestito per lo studio in Romano (2002) e da un campione raccolto presso la Città della Salute di Torino (anche grazie alla Dott.ssa C. Montuschi).

<sup>18</sup> Si veda ora, ad es., il parlato di pazienti affetti da sindrome di Down, studiato anche sul piano linguistico in Sorianello (2010, 2012).

<sup>19</sup> Per una rassegna, v. Vernero & Schindler (2011) e Romano *et alii* (2012). I protocolli di valutazione percettiva sono discussi in Schindler A. *et alii* (2009). Per le conseguenze sul piano segmentale di particolari modalità fonatorie v. §4.3.

<sup>20</sup> Per un insieme di riferimenti più completo, v. Zmarich *et alii* (2001).

mente) dalle modalità di produzione più consuete nel loro gruppo linguistico, caratterizzando il proprio parlato in modo da non destare necessariamente un interesse clinico. Tra i fenomeni più frequentemente riscontrabili in un parlato di questo tipo (il quale è spesso, appunto, solo ai limiti del patologico) si distinguono di solito quelli più propriamente riconducibili a difetti di risonanza e/o di articolazione (cfr. Gibbon, 2008, Whitehill & Lee, 2008).

Sempre distinguendo le condizioni evolutive che si presentano in fase di acquisizione o di apprendimento (v. §3), tra i più comuni difetti di articolazione (oltre alle varie forme di rinolalìa), si riconoscono in italiano:

- l'arretramento nell'articolazione delle occlusive alveodentali;
- i sigmatismi;
- le numerose varianti nelle rese di /r/ o /rr/.

Mentre le prime risultano difficilmente descrivibili sul piano acustico-articolatorio e sono, forse per questo, ancora poco indagate, per i secondi e le terze si dispone di un certo numero di contributi sperimentali che hanno il merito di aver fornito suggerimenti validi relativi alle associazioni che si possono stabilire tra simboli fonetici (e quindi caratteristiche articolatorie) e indici spettrografici<sup>21</sup>. Tradizionali indicazioni di lettura sono offerte, oltre che dal succitato Laver *et alii* (1991), da diversi contributi in Kent (1992) e in Ball *et alii* (2008)<sup>22</sup>. In tutti questi casi, la prova spettrografica non è tuttavia dirimente e il ricorso all'ausilio dell'osservazione strumentale è consigliabile solo a chi disponga di una certa esperienza e allestisca trascrizioni allineate con cura e coerenza.

#### 4.1.1 Sigmatismi

Se è ben nota la presenza di rese difettive di /s/ e /z/ in italiano (così come in molte altre lingue), non è sempre facile avere contezza del tipo di articolazione sostitutivo cui ricorre il parlante nei diversi contesti fonotattici. L'osservazione degli stereotipi più diffusi non lascia posto, di solito, alla descrizione delle numerose varianti con caratteristiche intermedie e delle principali varianti posizionali che si possono presentare per uno stesso parlante. Tuttavia, tralasciando le diverse varianti di /s/ blesa che caratterizzano le produzioni di parlanti di aree geografiche ben definite (distintamente, dalle parlate rustiche di alcune zone del Nord-Italia ai dialetti del Centro e del Sud), si distinguono generalmente un sigmatismo mediano (con rese di tipo costrittivo interdentale, [θ] e [ð]) e un sigmatismo laterale (con rese costrittive laterali, [t̪] e [l̪], o mediano+laterali, vedi Fig. 2)<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Alcuni di questi sono ricordati, rispettivamente, in Romano & Gaddo (2006) e Romano (2013).

<sup>22</sup> Per una rassegna di contributi più recenti (in lingua inglese) nei quattro campi dei disordini motori, delle afasie e delle aprassie, si vedano gli aggiornamenti bibliografici proposti nella tabella 22.1 di Kent & Kim (2008) distintamente nell'ambito delle misure spettrali (dispersioni vocaliche, distribuzione di rumore, transizioni formantiche) e temporali (*VOT*, durate segmentali).

<sup>23</sup> In merito alle caratteristiche acustiche di suoni costrittivi laterali o lateralizzati diffusi nel nostro spazio linguistico si veda Contini (1982) e Marotta & Nocchi (2001). Una rassegna bibliografica generale si può trovare in Romano & Gaddo (2006) che propone uno schema di riferimento per la classificazio-

Anche nel caso di questi suoni, l'osservazione strumentale può offrire un valido ausilio a condizione che (1) si disponga di un'adeguata preparazione sulla variabilità acustica dei suoni nella lingua del parlante osservato, (2) di una minima abilità nella discriminazione dei modelli sonori prototipici delle altre lingue e (3) di una considerevole esperienza nella classificazione delle rese. Ad ogni modo resta difficile sfuggire a una certa soggettività quando si trascrivono le rese di suoni difettivi, dato che questi tendono a disperdersi anche sul piano della forza articolatoria, spaziando da pronunce localmente *indebolite* ad articolazioni generalmente *rafforzate* (v. tab. in Fig. 2).

#### 4.1.2 Varianti di /r/

La diffusione di varianti libere nella resa di /r/ e /rr/ in italiano è generalmente tollerata dai parlanti che in molti casi non le riconoscono come varianti propriamente patologiche.

Numerosi esempi di *r* difettive proposte in Romano (2002) e ora discussi in Romano (2013) si situano tuttavia in uno spazio di variazione nel quale, oggettivamente, si possono riconoscere condizioni che presuppongono un certo disagio acquisizionale.

La generale accettazione sociale per molte di queste varianti (alcune delle quali percepibili come varianti snob) consente comunque di distinguere un elevato numero di soluzioni alternative alle più comuni modalità di realizzazione del fonema, che sono alveolari, mono- e polivibranti sonore. Distinguendo i vari modi – oltre a rese più propriamente vocaliche, alle più rare cancellazioni e a soluzioni decisamente idiosincratiche – si hanno quindi assai spesso realizzazioni:

- (comunque) vibranti alveolari, (ma) velarizzate o uvularizzate;
- (comunque) alveolari, (ma) costrittive (in alcuni casi persino sordi);
- approssimanti postalveolari (e monovibranti retroflesse) più o meno arretrate e/o lateralizzate;
- velari e uvulari (vibranti, costrittive o approssimanti, sonore o desonorizzate);
- labiodentali (velarizzate o uvularizzate) o labiali (piuttosto: velari e uvulari labializzate);
- faringali (o velari/uvulari faringalizzate)<sup>24</sup>.

Disponiamo ad es. di campioni che illustrano ben tre diverse realizzazioni da parte della stessa parlante torinese nella pronuncia delle due parole *arriva* e *arrivare* ([, ?ar: 'ri:va] e [, arBi'va'rvé]) che si caratterizzano per la presenza di articolazioni uvulari o labiodentali uvularizzate (parzialmente vibranti nel caso di /rr/ e approssimanti nel caso di /r/).

---

ne dei suoni costrittivi (lateral) in base al loro spettro acustico e alle loro caratteristiche dinamiche (in riferimento ad articolazioni sulcalizzate e non).

<sup>24</sup> In molti casi, diverse articolazioni si manifestano anche nelle distinte fasi di una resa neutra dei fonemi (v. Canepari 2004). Per una discussione delle caratteristiche acustiche di /r/ in un corpus in italiano v. anche Vietti *et alii* (2010).

Figura 2 - Riproduzione della versione italiana delle tabelle riassuntive dei simboli di Ext-IPA per la trascrizione del parlato patologico (v. sitografia). Solo nel riquadro “Tipi di voce” sono proposti simboli non convenzionali (utili ad es. per le notazioni del §4.3)

**SIMBOLI DELL'ESTENSIONE DELL'ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE (IPA)  
PER IL PARLATO PATHOLOGICO**

(tabelle aggiornate e integrate rispetto a quelle di IPA 1999 e ICPLA 2002)<sup>1</sup>

**CONSONANTI PENUMONICHE\*** (simboli aggiuntivi rispetto alla tabella IPA ufficiale)

Nelle caselle in cui i simboli compaiono in coppia, quello alla destra rappresenta una consonante sonora. Le aree scure si riferiscono ad articolazioni giudicate impossibili.

	Bilabiali	Labiodentali	Dentalabiali	Labioaly.	Linguolabiali	Inter- (predorsodentali)	Bidental	Alveolari	Velari	Velofaringali
Percussive	w w									
Occlusive		p b p̪ b̪	ɸ b̪	p b p̪ b̪	t d t̪ d̪	t̪ d̪				
Nasali			m̪	m	n̪	n̪				
Vibranti					r̪	r̪				
Fricative mediane			f̪ v̪	f v̪	θ̪ ð̪	θ̪ ð̪	h̪ ɬ̪	h̪ ɬ̪		ɸ̪
Fricative laterali+mediane									k̪ ɺ̪	
Fricative uvulari	m̪								ñ̪ ɻ̪	
Approssimanti laterali					l̪	l̪				

\*Tra i suoni avulsi si trovano ancora il click (percussivo) alveolare inferiore sublaminale (j̪) e quello doppio alveolare-sublaminale (t̪j̪).

**DIACRITICI**

~ Dentolabiale	v̪	Articolazione rafforzata	f̪	< Art. lateralizzata a destra	p̪
~ Stiramento labiale	s̪	Articolazione indebolita	v̪	> Art. lateralizzata a sinistra	p̪
~ Inter-/bi-dentale	n̪	Articolazione strascicata	θ̪s̪	~ Articolazione reiterata	p̪p̪p̪
~ Denasalizzato	ñ̪	Articolazione fischietta	s̪	~ Preaspirato	p̪
~ Fuoriuscita nasale	v̪	~ Labializzato (arrotondato)	n̪ <sup>o</sup>	~ Non aspirato	p̪
~ Frizione velofaringale	s̪	~ Labiodentalizzato	n̪ <sup>v</sup>	~ Flusso ingeressivo	p̪
~ Alveolarizzato	t̪	~ Uvularizzato	n̪ <sup>g</sup>	~ Flusso egressivo	!

Antonio Romano - Apr. 2013

**PARLATO CONNESSO**

(.) Pausa breve	
(..) Pausa media	
(...) Pausa lunga	
f Parlato forte	[f̪ 'forte f̪]
ff Parlato molto (più) forte	[f̪f̪ 'molto 'forte f̪f̪]
p Parlato piano	[p̪ 'piano p̪]
pp Parlato molto (più) piano	[p̪p̪ 'molto 'piano pp̪]
allegro Tachitalia (Parlato veloce)	[allegro ve'lōt̪fe allegro]
lento Braditalia (Parlato lento)	[lento 'lento ierzo]
si può usare anche crescendo, rallentando etc.	

**SONORITÀ**

~ Diplofonia	a
~ Pre-sonorità	z̪
~ Post-sonorità	z̪
~ Sonorità parziale	ɔ̪
~ Sonorità iniziale parziale	ɔ̪
~ Sonorità finale parziale	ɔ̪
~ Desonorizzazione parziale	z̪ <sub>o</sub>
~ Desonorizzazione iniziale parziale	z̪ <sub>o</sub>
~ Desonorizzazione finale parziale	z̪ <sub>o</sub>
!! Sonorità ventricolare	a!!
! Sonorità sforzata	a!
~ Faucale/Rauco	a <sup>h</sup>
( ) Art. silenziosa (mouthing)	(a)

**SIMBOLI D'INDETERMINATEZZA**

* / ○	Suoni indefiniti
(( ))	Suoni oscurati

<sup>1</sup> Handbook of the IPA (1999) e International Clinical Phonetics and Linguistics Association (2002; cfr. Heselwood & Howard 2008).

Maggiormente connotate sono poi produzioni come quelle di una nota conduttrice televisiva di origini milanesi che, nelle parole *magari* e *parlare*, isolate da posizioni simili, consente di osservare rese approssimanti faringali con articolazioni secondarie velari (dominanti in sillabe non accentate: [ma<sup>g̪</sup>gi:<sup>g̪</sup>ri:<sup>g̪</sup>] e [pa<sup>f̪</sup>la:<sup>f̪</sup>u:<sup>f̪</sup>e]). Sono caratteristiche anche le realizzazioni uvulari parigiane, come quella di un giornalista (che produce *pronunciata* [pr<sup>w</sup>θ̪<sup>u</sup>ñ<sup>t</sup>ʃa:<sup>t</sup>a]), e quella di un comico (che

dice *Maradona* [mara'do:na]), entrambe con [r] monovibrante uvulare (la prima labializzata e con possibile vibrazione bilabiale, con riflessi sulla vocale seguente).

La tolleranza espressa localmente per queste varianti non si applica nel caso della resa approssimante laringale sonora di un giornalista di origini piemontesi, per il quale la pronuncia di *Termini Imerese* ([te'rimini' imefi're:ze]) presenta realizzazioni decisamente inconsuete (deboli vibrazioni e frizioni uvulari in condizioni di desonorizzazione nel primo caso; resa approssimante laringale sonora nel secondo, con vibrazioni uvulari e 'irrigidimento' vocalico prima e dopo).

Un lavoro cognitivo supplementare nella comprensione del parlato, anche da parte di ascoltatori madrelingua, è spesso richiesto nel caso di una giornalista di RAI3-Piemonte, a causa delle sue rese particolarmente ipoarticolate (e non solo nel caso di /r/). Alcune di queste sono illustrate nella pronuncia di *genitori* e di *futuro di Mirafiori* (rispettivamente [dʒē(n)ɪ'tō:vi], con resa assai trascurata dell'ultima sillaba e realizzazione labiodentale della /r/, e [f(ü),tu'vödimijva'fjo:ɣ], in cui alla generale volatilità dell'articolazione, anche in sillabe non particolarmente deboli, si associa una resa forse uvularizzata e laringalizzata).

Non sono rare, al contrario, rese iperarticolate, come quelle presenti nel parlato di un'altra figura mediatica, un giornalista pugliese che pronuncia ad es. *il padre di Graziella* [i'pa:dre'digjizat'si'el:a] e (*con molti*) *particolari* [(ko,m:olti)pətik'la:ɣi] facendo ricorso a varianti uvulari molto connotate: costrittive vibranti e sordi convivono con le più comuni rese approssimanti.

Infine, sono ancora notevoli le realizzazioni linguo-labiali di un noto speaker della testata giornalistica piemontese della RAI (visibilissime in video, ma poco evidenti spettrograficamente). L'esempio della pronuncia della parola *disaccordo* [diza'k:o:ðdɔ] illustra una possibilità di notazione di quest'insolita realizzazione che è invece sistematicamente presente, per questo parlante, almeno in tutti i nessi tra /r/ e una qualsiasi alveolare (/rt, rd, rs, rl, rn/).

In conclusione di questa breve rassegna, osserviamo che, oltre alle difficoltà che pongono la ricostruzione delle condizioni di realizzazione articolatoria dei segmenti da trascrivere e il riconoscimento degli indici acustici a questa associati, vi sono considerevoli limiti anche nella stessa segmentabilità delle produzioni. Molte realizzazioni si presentano come fasi o transizioni più lunghe o più ampie ed è arduo persino stabilire quando cominciare a considerarle tali rispetto alle condizioni neutre. Anche disponendo di una ricca manualistica che offre schemi, valori tipici e soglie, i fattori di condizionamento che richiedono conversioni, proporzioni e ponderazioni sono numerosi al punto da vanificare qualsiasi velleità trascrittoria: non si dispone infatti di una convenzione per trascrivere elementi sonori parziali che, diversamente dalla pronuncia neutra di un parlante modello, qui sembrano graduati in modo non discontinuo.

#### 4.2 Il parlato dei sordi e degli ipoacusici

Un parlato caratterizzato solitamente dalla presenza di realizzazioni che pongono problemi di notazione è quello dei parlanti sordi o ipoacusici, di cui si sono occu-

pati anche vari linguisti italiani (v. tra gli altri Giannini, 1998, Ajello *et alii*, 1999, Marotta, 2002).

Il mini-corpus di parlato di bambini ipoacusici reso meritoriamente disponibile in *API* (2003) consente di esplorare alcune di queste difficoltà (già discusse in Gomez Paloma & Savy, 2000, e Manfrelli *et alii*, 2003) che ci proponiamo di discutere in una pubblicazione più dettagliata<sup>25</sup>.

#### 4.3 Disfonie e disprosodie

Dopo aver presentato brevemente alcuni degli snodi più critici nell'esecuzione di trascrizioni al livello segmentale e aver accennato brevemente a pregi e difetti delle trascrizioni allineate, resta da affrontare in modo anche solo cursorio – sulla base di esempi concreti – il problema della notazione di fenomeni più generali. Accade frequentemente infatti che alcuni fenomeni interessino l'intera produzione di un parlante con effetti locali che sarebbero troppo diffusi da considerare utilmente caso per caso (se non in termini di esemplificazione, come proponiamo in questa sede). Come già accennato al §2.1, vi sono determinati disturbi che hanno conseguenze sulle caratteristiche soprasegmentali del parlato, interessandone il ritmo o l'intonazione, i fenomeni di accentazione o la regolare successione sillabica o segmentale determinando aprosodie e disprosodie<sup>26</sup>.

Ad es. una nota attrice televisiva, oggi ultraottantenne, è affetta da disturbi che le causano un eloquio caratterizzato da interruzioni, glottalizzazioni e desonorizzazioni che si presentano con una certa ciclicità. Oltre alle glottalizzazioni consonantiche, le sue produzioni permettono di notare l'inserzione di lunghe occlusive glottidiali, soprattutto nella realizzazione di /a/ accentata → [a?̯].

In questi casi si può osservare anche un parlato caratterizzato più saltuariamente da glottalizzazioni e desonorizzazioni (ad es. /a/ → [af̯a]) o da occasionali casi di parziale sonorità iniziale per le occlusive sorde (ad es. /t/ → [t]\_Ext-IPA) e/o diffuse laringalizzazioni vocaliche ([q̯], [i̯]) e pronunce sforzate ([e!]\_Ext-IPA, [i:i!]\_Ext-IPA)<sup>27</sup>.

L'interesse di trascrizioni del tipo qui proposto risulta molto limitato visto che, preservandosi in questo caso una normale caratterizzazione macro-melodica degli enunciati, l'effetto è soprattutto nella ritmicità che assumono le interruzioni glottidali (le quali, come si diceva, si riflettono sul controllo delle fasi di sonorità/non-sonorità)<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> In quest'ultimo studio in particolare viene messo in evidenza (anche attraverso una tabella schematica riassuntiva) la presenza di difficoltà d'identificazione dei suoni e dei fenomeni associati. Molti di questi sono riconducibili a fenomeni 'dinamici' legati a particolari condizioni di coarticolazione.

<sup>26</sup> Molti di questi fenomeni si trovano tra i disturbi tipici della malattia di Parkinson come descritto ad es. da Lagrue *et alii* (1999) e Abaza & Spielman (2006). Una ricalibrazione dell'organizzazione temporale nelle produzioni di un campione di pazienti affetti da questa malattia è descritta in uno studio articolatorio condotto da Iraci *et alii* (2016) per alcuni contrasti scempio-geminato dell'italiano.

<sup>27</sup> Un parlato con queste caratteristiche è considerato sintomatico di una disfonia spasmodica di adduzione (Klaben *et alii* 2000; cfr. Schindler 2009a).

<sup>28</sup> Ovviamente queste interruzioni possono causare una micro-prosodia visibilmente alterata.

La possibilità di trascrivere quindi, ad es. la resa di *per la strada* come  $[\{\text{S-ad} \text{ per la stra 'Pada } \text{S-ad}\}]$  nel caso di un dato parlante, e quella di *i tentativi* come  $[\{\text{S-ad} \text{ i te!nta 'ti:!vi } \text{S-ad}\}]^{29}$ , nel caso di un altro senza dover notare in dettaglio gli effetti secondari di questo tipo di disprosodia, non solo semplifica e velocizza il compito del trascrittore, ma consente di mettere in risalto i tratti più salienti che differenziano questi due campioni, sottolineando una maggiore severità di effetti nel primo caso. Questa è deducibile (e quantificabile su un campione più esteso) ad es. dalle differenze che si localizzano in corrispondenza dei segmenti vocalici accentati e 'allungati' nelle produzioni dei parlanti osservati (trascurando effetti minori, meno salienti e verosimilmente più accidentali): in alcuni casi, infatti, tutte le vocali lunghe possono essere in realtà 'raddoppiate', con un'epentesi glottidale sorda ad assicurare lo iato, mentre in altri, in assenza di occlusioni glottidali sordi, risalta maggiormente il carattere sforzato di tutti i segmenti sonori accentati (in genere tutti quelli prominenti, notati – appunto – col diacritico posposto  $[\!]_{\text{Exr-IPA}}$ ).

### *Conclusioni*

Discutendo dell'utilità e degli ambiti di applicazione di una trascrizione (o, comunque, di una valutazione opportunamente annotata) delle produzioni di parlanti con caratteristiche di pronuncia di particolare interesse per la fonetica, la logopedia e la linguistica clinica, in questo contributo abbiamo fornito una breve rassegna delle principali fonti bibliografiche e un insieme di riferimenti di prima utilità nella classificazione e trascrizione dei 'difetti' presenti in alcune di queste.

Oltre ad accennare alla necessità di un bilancio costi/benefici nell'applicazione di alcune delle soluzioni proposte alle diverse situazioni che si presentano nel lavoro clinico e nell'osservazione sperimentale (di laboratorio), negli esempi proposti si è messo l'accento sulle possibilità offerte da alcune convenzioni di trascrizione e annotazione. Un'applicazione efficace dei principi di classificazione qui delineati dipende – come accade in molti casi – dalla disponibilità, nel momento in cui se ne fa uso, di un quadro informativo coerente e omogeneo, dalla possibilità di disporre di una formazione adeguata allo studio della variazione linguistica e da una conoscenza piuttosto avanzata del quadro di nozioni, generali e specifiche, allestito oggi nell'ambito disciplinare della fonetica.

### *Bibliografia*

Abaza, M. & Spielman, J. (2006), The Larynx in Parkinson's disease. In: A. Merati & S. Bielamowicz (a cura di), *Textbook of Laryngology*. New York: Plural Publishing, 239-246.

<sup>29</sup> Mentre qui gli effetti di una disfonia spastica di adduzione (*S-ad*) sono indicati dalle parentesi (contrassegnate dal pedice *S-ad*), nell'etichettatura del file sonoro (trascrizione allineata) questo potrebbe avvenire riservando un livello di annotazione al tipo/qualità di voce.

- Ajello, R., Marotta, G. & Nicolai, F. (1999), Uno studio sperimentale della produzione vocale di sordi italiani, *Quaderni della sezione di Glottologia e Linguistica, Università "G. D'Annunzio" di Chieti*, X-XI, 17-23.
- API - Albano Leoni, F. (coord.) (2003), *Archivio del Parlato Italiano*. Napoli: CIRASS (DVD).
- Aronson, A.E. (1980), *Clinical Voice Disorders: An Interdisciplinary Approach*. New York: B.C. Decker (3<sup>a</sup> ed. New York: Thieme-Stratton, 1990; ed. it. *I disturbi della voce*, a cura di O. Schindler. Milano: Masson, 1985).
- Baken, R.J. (1987), *Clinical Measurement of Speech and Voice*. Londra: Taylor & Francis.
- Ball, M. (1991), Computer coding of the IPA: Extensions to the IPA, *Journal of the International Phonetic Association* 21/1, 36-41.
- Ball, M.J., Esling, J.H. & Dickson, B.C. (1995), The VoQS system for the transcription of voice quality, *Journal of the International Phonetic Association* 25/2, 71-80.
- Ball, M.J., Perkins, M.R., Müller, N. & Howard, S. (a cura di) (2008), *Handbook of Clinical Linguistics*. Oxford: Blackwell.
- Bergmann, G. (1986), Studies in stuttering as a prosodic disturbance, *Journal of Speech and Hearing Research*, 47, 778-82.
- Berry, D.A. (2001), Mechanisms of modal and nonmodal phonation, *Journal of Phonetics*, 29, 431-450.
- Bortolini, U. (1993), Continuità fonetica tra babbling e prime parole. In: E. Cresti & M. Moneglia (a cura di), *Ricerche sull'acquisizione dell'italiano*. Roma: Bulzoni, 45-62.
- Bortolini, U. (1995a), Lo sviluppo fonologico. In: G. Sabbadini (a cura di), *Manuale di neuropsicologia dell'età evolutiva*. Bologna: Zanichelli, 203-241.
- Bortolini, U. (1995b), *Prove per la valutazione fonologica del linguaggio infantile (P.F.L.I.)*. Padova: Edit Master.
- Bortolini, U., Zmarich, C. & Bonifacio, S. (1990), The acquisition of voicing contrast in normal and at-risk children. In: *Proceedings of the 12<sup>th</sup> International Congress of Phonetic Sciences* (Aix-en-Provence 17-23 agosto 1990), 5, 150-153.
- Canepari, L. (2004), *Manuale di fonetica*. Monaco: Lincom Europa.
- Contini, M. (1982), Les latérales sifflantes du sarde septentrional, *Bulletin de l'Institut de Phonétique de Grenoble* 10/11 (1981/82), 127-168.
- Crystal, D. (1980), *An introduction to language pathology*. London: Edward Arnold.
- Crystal D. (1981), *Clinical linguistics*. Vienna-New York: Springer.
- Crystal D. (2002), Clinical Linguistics and Phonetics' first 15 years: an introductory comment, *Clinical Linguistics and Phonetics*, 16/7, 487-489.
- Croatto L. (a cura di) (1983-1989), *Trattato di foniatria e logopedia. Aspetti fonetici della comunicazione*, 3 voll.. Padova: La Garàngola.
- Cummings L. (2008), *Clinical linguistics*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- De Filippis Cippone, A. (1985), *Manuale di Logopedia*. Milano: Masson.
- Denes, G., Semenza, C. & Magno Caldognetto, E. (1996), Disturbi fonologici dell'afasia. In: G. Denes & L. Pizzamiglio (a cura di), *Manuale di neuropsicologia: normalità e patologia dei processi cognitivi*. Bologna: Zanichelli, 258-287.

- Duckworth, M., Allen, G., Hardcastle, W. & Ball, M.J. (1990), Extensions to the International Phonetic Alphabet for the transcription of atypical speech, *Clinical Linguistics and Phonetics* 4, 273-280.
- Ext-IPA*, in *HIPA* (1999), App. 3, 186-192 (Chart 193).
- Fava, E. (2002), *Clinical linguistics: theory and applications in speech pathology and therapy*. Amsterdam: Benjamins.
- Giannini, A. (1998), Voiced and voiceless stops: differences in VOT and closure length produced by Italian deaf children, *Acta Acustica*, 84, 1131-1134.
- Gibbon, F. (2008), Instrumental Analysis of Articulation in Speech Impairment. In: Ball *et alii* (2008), 311-331.
- Gomez Paloma, F. & Savy, R. (2000), Problemi di analisi e codifica di alcuni fenomeni fonetici del parlato di bambini ipoacusici. In: *Atti del XXVIII Convegno Nazionale AIA* (Trani, 10-13 giugno 2000), 261-264 (anche in *API*).
- Gordon, M. & Ladefoged, P. (2001), Phonation types: a cross-linguistic overview, *Journal of Phonetics*, 29, 383-406.
- Hammarberg, B., Fritzell, B., Gauffin, J., Sundberg, J. & Wedin L. (1980), Perceptual and acoustic correlates of abnormal voice qualities, *Acta Otolaryngol* 90, 441-451.
- Heselwood, B. & Howard, S. (2008), Clinical phonetic transcription. In: Ball *et alii* (2008), 381-399.
- HIPA* (1999), *Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hirano, M. (1981), *Clinical Examination of Voice: Disorders of Human Communication*. New York: Springer.
- ICPLA* (International Clinical Phonetics and Linguistics Association) Executive Committee (1994), The ExtIPA Chart, *Journal of the International Phonetic Association* 24, 95-98.
- Iraci, M.M., Zmarich, C., Grimaldi, M. & Gili Fivela, B. (2016), Il parlato nel morbo di Parkinson: ampiezza dei gesti articolatori e distintività dei suoni linguistici. In: P. Sorianello (a cura di), *Il linguaggio disturbato. Modelli, strumenti, dati empirici*. Roma: Aracne.
- Jakobson, R. (1971), *Il farsi e il disfarsi del linguaggio: linguaggio infantile e afasia*, Torino: Einaudi (trad. di *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*). Uppsala: Universitets Årsskrift, 1941-42).
- Jackson C.A. (1988), Linguistics and speech-language pathology. In: F.J. Newmeyer (a cura di), *Linguistics: The Cambridge Survey, Volume III - Language: Psychological and Biological Aspects*. Cambridge: Cambridge University Press, 256-273.
- Jäncke, L., Bauer, A. & Kalveram, K.T. (1997), Prosodic disturbances in stuttering adults. In: W. Hulstijn, H.F.M. Peters & P.H.H.M. van Lieshout (a cura di), *Speech production: Motor control, brain research and fluency disorders*. Amsterdam: Excerpta Medica, 479-486.
- Kent, R.D. (a cura di) (1992), *Intelligibility in Speech Disorders. Theory, Measurement and Management*. Amsterdam: John Benjamins, 67-118.
- Kent, R.D. & Kim, Y. (2008), Acoustic Analysis of Speech. In: Ball *et alii* (2008), 360-380.
- Klaben, J.C., Stemple, L. & Glaze, B.G. (2000), *Clinical voice pathology: theory and management*. San Diego (California): Singular Publ. Group.

- Ladefoged, P. & Maddieson, I. (1996), *The Sounds of the World's Languages*. Oxford: Blackwell.
- Lagrué, B., Mignard, P., Viallet, F. & Gantcheva, R. (1999), Voice and Parkinson disease: A study of pitch, tonal range and fundamental frequency variations, *Proc. of the 14<sup>th</sup> International Congress of Phonetic Sciences* (San Francisco, USA, 1-7 Agosto 1999), 1811-1814.
- Laver, J. (1980), *The Phonetic Description of Voice Quality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Laver, J. (a cura di) (1991), *The Gift of Speech: Readings and Analysis of Speech and Voice*. Edimburgo: Edinburgh University Press.
- Laver, J., Hiller, S.M. & Mackenzie, J. (1991), *Acoustic waveform perturbations and voice disorders*. In: J. Laver, 1991, 328-349.
- Locke, J.L. (1983), Clinical phonology: The explanation and treatment of speech sound disorders, *Journal of Speech and Hearing Disorders* 48, 339-341.
- Magno Caldognetto, E., Tonelli, L. & Luciani, N. (1987), Problemi di classificazione e distribuzione nell'analisi di parafasie e lapsus fonologici, *Acta Phoniatica Latina*, 9, 51-59.
- Manfrelli, O.M., Savy, R. & Gomez-Paloma, F. (2003), Un procedimento di codifica fonologica basato sull'analisi segmentale del parlato di bambini ipoacusici. In: A. Regnicoli (a cura di), *La fonetica acustica come strumento di analisi della variazione linguistica in Italia* (Atti delle XII Giornate di Studio del GFS dell'AIA, Macerata, 13-15 dicembre 2001), Roma: Il Calamo, 211-218.
- Marotta, G. (2002), *Voice Onset Time*: un confronto tra italiani udenti e non udenti. In: M.E. Favilla (a cura di), *Comunicazione e sordità*, Pisa: Pacini, 101-117.
- Marotta, G. & Nocchi, N. (2001), La liquida laterale nel livornese, *Rivista Italiana di Dialettologia* 25, 285-326.
- Nicolai, F. (2003), *Argomenti di neurolinguistica. Normalità e patologia del linguaggio*, Tirrenia (Pisa): Del Cerro.
- PRDS group (1983), The Phonetic Representation of Disordered Speech: Final Report, *Clinical Linguistics and Phonetics*, 7, 299-317.
- Romano, A. (2000), Statistiche di frequenza fondamentale per uno stesso locutore in diverse condizioni di produzione. In: *Atti del 28° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Acustica* (Trani, 10-13 giugno 2000), 249-252.
- Romano, A. (2002), A contribution to the study of phonetic variation of /r/ in French and Italian linguistic domains. *Comunicazione presentata a 'r-atics2': 2<sup>nd</sup> International Workshop on the Sociolinguistic, Phonetic and Phonological Characteristics of /r/* (Université Libre de Bruxelles, Belgio, 5-7 dicembre 2002), inedita.
- Romano, A. (2008), *Inventarî sonori delle lingue: elementi descrittivi di sistemi e processi di variazione segmentali e sovrasegmentali*. Alessandria: Dell'Orso.
- Romano, A. (2013), A preliminary contribution to the study of phonetic variation of /r/ in Italian and Italo-romance. In: L. Spreafico & A. Vietti (a cura di), *Phonetics, Phonology, Sociolinguistics and Typology of Rhotics*. Bolzano: Libera Università di Bolzano, 209-246.

- Romano, A. & Gaddo, S. (2006), Contributo alla collocazione delle costrittive laterali nella rappresentazione acustica dei suoni fricativi, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 30, 57-81.
- Romano, A. & Miletto, A.M. (2017), *Argomenti scelti di Glottologia e Linguistica*. Torino: Omega (II ed.).
- Romano, A., Cesari, U., Mignano, M., Schindler, O. & Verner, I. (2013), Voice Quality / La qualità della voce. In: A. Paoloni & M. Falcone (a cura di), *La voce nelle applicazioni* (Atti dell'VIII Convegno dell'Associazione Italiana Scienze della Voce, Roma, 25-27 gennaio 2012). Roma: Bulzoni, 75 (art. int. CD 35 pp.).
- Rossi, G. (1981), *Manuale di oto-rino-laringo-atria*. Torino: Minerva Medica.
- Sala, O., Schindler, O. & Tremontani, F. (1980), *Fisiologia evolutiva della comunicazione*. Torino: Omega.
- Schindler, A., Ricci Maccarini, A. & Ottaviani, F. (2009), Valutazione percettiva della voce. In: O. Schindler, (a cura di) 2009, 143-154.
- Schindler, O. (a cura di) (1980-1988), *Breviario di patologia della comunicazione*, 2 voll. (1-1980, 2a-1983, 2b-1985, 2c-1988). Torino: Omega.
- Schindler, O. (a cura di) (2009), *La voce: fisiologia, patologia clinica e terapia*. Padova: Piccin.
- Schindler, O. (2009a), La classificazione delle disfonie. In: O. Schindler, (a cura di) (2009), 295-306.
- Sorianello P. (2010), La produzione verbale dei soggetti con Sindrome di Down: aspetti fonologici e morfologici. In: M. Pettorino, A. Giannini & F.M. Dovetto (a cura di), *La comunicazione parlata 3* (Atti del congresso internazionale, Napoli, 23-25 febbraio 2009), vol. II. Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 425-454.
- Sorianello, P. (2012), *Linguaggio e sindrome di Down*. Milano: Franco Angeli.
- Verner, I. & Schindler, O. (2011), *Storia della Logopedia*. Milano: Springer.
- Vietti, A., Spreafico, L. & Romano, A. (2010), Tempi e modi di conservazione delle *r* italiane nei *frigoriferi CLIPS*. In: S. Schmid, M. Schwarzenbach & D. Studer (a cura di), *La dimensione temporale del parlato* (Atti di AISV2009, Università di Zurigo, 4-6 Febbraio 2009). Torriana (RN): EDK, 113-127.
- Wells, J.C. (1997), *SAMPA*: computer readable phonetic alphabet. In: D. Gibbon, R. Moore & R. Winski (a cura di), *The Handbook of Standards and Resources for Spoken Language Systems*. Berlin: Mouton de Gruyter [www.phon.ucl.ac.uk/home/sampa].
- Whitehill, T.L. & Lee, A.S.-Y. (2008), Instrumental Analysis of Resonance in Speech Impairment. In: Ball *et alii* (2008), 332-343.
- Wingate, M.E. (1976), *Stuttering: Theory and treatment*. New York: Irvington.
- Wingate, M.E. (1984), Stutter events and linguistic stress, *Journal of Fluency Disorders*, 9, 295-300.
- Zmarich, C., Avesani, C. & Bernardini, S. (2001), La balbuzie come disturbo prosodico. Dati sperimentali su soggetti italiani. In: E. Magno Caldognetto & P. Cosi (a cura di), *Multimodalità e Multimedialità nella Comunicazione* (Atti delle XI Giornate di Studio del "Gruppo di Fonetica Sperimentale" dell'Ass. Italiana di Acustica, Padova, 29 Nov.-1° Dic. 2000). Padova: Unipress, 157-164.

### *Sitografia*

Khattab, Gh. & Docherty, G., *Consonants (ExtIPA symbols)*: <http://teaching.ncl.ac.uk/ipa/consonants-extra.html> (ultimo accesso ottobre 2015).

Khattab, Gh. & Docherty, G., *Extended IPA Chart for Disordered Speech (revised to 1997)*: <http://teaching.ncl.ac.uk/ipa/images/ExtIPACchart1997.pdf> (ultimo accesso ottobre 2015).

Mairano, P. & Romano, A., *Tabella IPA multimediale*: <http://www.lfsag.unito.it/> (ultimo accesso dicembre 2016).

Romano, A. & Miletto A.M., *Tabella IPA estesa (Ext-IPA)*: [http://www.lfsag.unito.it/ipa/Argomenti\\_scelti\\_G&L\\_RomanoMiletto\\_Iied\\_306.pdf](http://www.lfsag.unito.it/ipa/Argomenti_scelti_G&L_RomanoMiletto_Iied_306.pdf) (ultimo accesso dicembre 2016).



## Il discorso afasico. Gesto, parola, trascrizione

### *Abstract*

Questo contributo considera il problema della trascrizione multimodale in un tipo particolare di interazione orale in presenza: quella tra pazienti afasici e terapeuta. Si introduce inizialmente il complesso rapporto tra linguaggio verbale e gestualità: le loro compresenze (concordanti o discordanti) e le possibili assenze di una delle due modalità negli scambi interazionali.

Si analizza specificatamente l'intreccio multimodale nel discorso dei pazienti afasici, evidenziando l'importanza dell'uso di risorse non verbali nell'organizzazione del loro parlato, date le difficoltà linguistiche inerenti alla patologia stessa.

Tramite frammenti di sedute terapeutiche videoregistrate, si mettono in rilievo l'intreccio di parole, gesti, sguardi, movimenti e silenzi, soffermandosi in particolare sul *pointing* (il gesto di indicare un elemento nell'ambiente fisico circostante).

Si presentano le difficoltà relative alla trascrizione di questo tipo di interazioni (quantità di elementi da considerare e frequenti sovrapposizioni) e le possibili soluzioni tecniche, proponendo una trascrizione attenta alla *configurazione complessiva* nel suo sviluppo interazionale.

*Keywords:* Discorso afasico, multimodalità, *pointing*, interazione, trascrizione

### *1. Introduzione. L'intreccio gesto/parola nell'interazione*

We think that yes indeed, the time is ripe to direct scholarly attention to the very nucleus of human communication: the face-to-face situation of communication. Whenever we speak with each other it is not only through words; bodily movements are always involved and they are so closely intertwined with language that they sometimes become part and parts of language or even become language themselves – as is the case in sign languages all around the world. (Müller, 2013: 1).

Nell'interazione *canonica* (Lyons, 1977) faccia-a-faccia, data la compresenza degli interlocutori e il contesto di enunciazione condiviso, i modi per esprimersi, interagire socialmente ed emotivamente, passarsi il turno, farsi capire e dimostrare di aver capito sono molteplici. Non solo parole, ma gesti, movimenti del corpo e del viso, sguardi, espressioni facciali (ad esempio cenni di assenso oppure di parti del viso, come quelli di sopracciglia, bocca, oppure il sorriso, l'occhiolino, l'arricciamento del naso) possono co-occorrere con funzioni convergenti/divergenti, oppure possono sostituire le parole, veicolando contenuto

proposizionale, stati d'animo, emozioni di grado più o meno intenso, consce o meno.

La vasta ricerca sulla multimodalità, approfondita soprattutto negli anni recenti (grazie allo sviluppo tecnologico ed alle prospettive di studi linguistici ed interdisciplinari attenti alla lingua come azione ed interazione), ha messo in risalto la complessità delle componenti della comunicazione non verbale nel loro intreccio coordinato con il parlato faccia-a-faccia<sup>1</sup>, all'interno dello sviluppo conversazionale e del contesto specifico. L'analisi dell'insieme delle modalità linguistiche ed extralinguistiche ha comportato sempre più chiaramente l'esigenza di porre l'interazione al centro dell'attenzione linguistica e interdisciplinare (cfr. Ventola et al., 2004; Mondada, 2013; Müller, 2013; Bazzanella, Merlino 2014). Le diverse risorse utilizzate, sia a livello di contesto *globale* (gli elementi configurati *a priori*, come luogo e tempo) che *locale* (gli elementi attivati nell'interazione, come i movimenti corporei degli interattanti e lo stesso sviluppo conversazionale; cfr. Akman, Bazzanella, 2003), giocano, insieme ad altri meccanismi (tra cui la manipolazione di oggetti e il ricorso alle immagini<sup>2</sup>), nella co-costruzione discorsiva e nella comprensione o incomprensione reciproche (cfr. Taylor, 1992).

Se l'attenzione alla multimodalità e gli studi relativi sono ormai diffusi, il silenzio e le esitazioni, cruciali nell'interazione, sono stati spesso studiati correlandoli ad altri fenomeni: in Analisi della Conversazione all'avvicendamento dei turni ed alla durata delle pause in relazione alle sovrapposizioni, in sociologia ai ruoli sociali ed ai comportamenti ascritti, in psicologia soprattutto a difficoltà relazionali ed a patologie. Nella vita quotidiana si 'parla' e si interagisce spesso con il silenzio (cfr. ad esempio Kendon, 1985; Tannen, Saville-Troike, 1985; Bazzanella, 2002), senza che questo, in genere, comporti difficoltà; anzi, spesso considerandolo un elemento banale e trascurabile.

Il silenzio invece, nelle varie funzioni attivate in una interazione – insieme alle risorse multimodali che spesso prevalgono rispetto al linguaggio verbale – è un fenomeno cruciale da considerare, tanto più nel caso di patologie come l'afasia (oggetto della nostra analisi specifica), che richiedono dall'interlocutore (terapeuta, familiari o altri) attenzione, capacità di stimolo nella giusta direzione, disponibilità all'attesa della produzione del paziente, partecipazione nello sviluppo dell'espressione.

Di conseguenza, a livello di studio ed analisi, la trascrizione deve essere il più possibile fedele e completa rispetto a tutti i tratti pertinenti, verbali e non verbali.

<sup>1</sup> Si veda il ruolo della prosodia rispetto alle diverse modulazioni del significato e degli atteggiamenti interazionali (cfr. ad esempio Couper-Kuhlen, Selting, 1996; Magno Caldognetto, Cosi, 2001). Si considerino anche le varie forme 'miste' di parlato, permesse dalle nuove tecnologie.

<sup>2</sup> Nella terapia logopedica dell'afasia, come mostreremo nei frammenti successivi (§ 3.2), è frequente l'utilizzo di supporti visivi per realizzare attività di denominazione e favorire il recupero del lessico nel paziente.

Studiando su dati reali la multimodalità nell’interazione faccia-a-faccia è emersa sempre più chiaramente la stretta integrazione del canale gestuale e verbale nella produzione e comprensione del linguaggio:

Systematic analyses of multimodal communication are essential to scientific advancement in the study of language, learning, and human interaction. At the core of these human capabilities are multimodal acts of communication through which interlocutors establish shared knowledge and bonds of empathy and make their thinking and emotions manifest in multiple modalities (verbal/vocal, gestural, facial, bodily orientation and movement). (Duncan, 2013: 1015).

Semplificando il quadro complessivo, possiamo distinguere diverse tipi e funzioni di intreccio:

a) compresenza simultanea, frequente nel parlato quotidiano, in particolare nelle culture mediterranee (incidono anche variabili individuali e contestuali<sup>3</sup>). In questo tipo rientrano i gesti *deittici*<sup>4</sup> con esplicita funzione indicale, come nelle prime espressioni dei bambini ed in tantissimi casi di vita quotidiana. In altri casi, diffusi, la gestualità serve ad aggiungere dimensionalità (come nel frammento 1, fig. 1; v. § 3.2) o spazialità al riferimento: ad esempio, l’appoggiare le mani una sopra l’altra durante una lezione di inglese mentre si spiega la differenza di *on* rispetto a *over* ed *above*. L’insieme delle due rappresentazioni, una verbale, segmentata e lineare, l’altra olistica, visiva/spaziale/motoria, ha un forte impatto cognitivo e mnemonico.

Le funzioni possono variare dal supporto (ridondante o enfatico) alla precisione o integrazione, anche alternativa, come nel caso dell’occhiolino per indicare l’intenzione ironica;

b) sequenze in stretta successione di gesto e parola<sup>5</sup>, come quando si risponde ad una richiesta di indicazione stradale, indicando prima con la mano e spiegando quindi a parole. O viceversa, per specificare ad esempio la corporatura di una persona, prima definendola eufemisticamente “abbastanza robusta”, poi allargando tantissimo mani e braccia;

c) parola senza gesto, come nel parlato di molte persone che non usano abitualmente gesti, in certe culture ed in certe situazioni (in questo tipo è evidente l’intrecciarsi di variabili culturali, contestuali ed individuali);

d) gesto che sostituisce la parola, comune per i gesti *simbolici*, codificati culturalmente. Può essere motivato dalla brevità, come quando si indica accordo con pollice e indice, oppure dalla situazione, come quando si richiede il silenzio ap-

<sup>3</sup> Ma non dimentichiamo gli aspetti universali dell’uso del gesto in culture differenti, tanto che, secondo Beattie, 2003, le differenze sarebbero irrilevanti. Cfr. anche, sulle specificità cross-culturali dei gesti, Kita, 2009.

<sup>4</sup> Varie le definizioni, delimitazioni, classificazioni di *gesto/i*: ad es. *deittici*, *simbolici*, *interattivi*, *iconici*, *batonici* (questi ultimi per scandire ed enfatizzare il parlato; cfr. McNeill, 1992, 2005; Kendon, 2004; Poggi, 2006).

<sup>5</sup> Sia nel tipo a) che in b) la temporalizzazione deve essere riprodotta chiaramente nella trascrizione (v. § 4).

poggiando l'indice davanti alle labbra o si fa il segno di fumare per alzarsi da tavola e uscire dal ristorante, oppure per sottolineare il senso di gruppo/solidarietà, come darsi il 5 per salutarsi. In certi casi questi gesti possono mitigare la corrispondente "traduzione verbale" (Poggi, 2006: 63), ad esempio fare le spallucce per dire *non so* o *non mi importa*. Il gesto/movimento/espressione/sguardo mantengono o indirizzano l'interazione e vengono definiti *interactive gestures* (cfr. Bavelas et al., 1992; Auer, Bauer, 2011). Nel discorso afasico, le frequenti sostituzioni assumono il carico di veicolare informazione o di suggerire associazioni (v. § 2 e 3).

In questo contributo ci si focalizzerà specificatamente sul discorso afasico, sottolineando l'importanza di risorse non verbali (gesti, orientamento dello sguardo, silenzio) ed analizzando le modalità peculiari dell'intreccio parole/gesti/silenzio in sedute terapeutiche con pazienti afasici (v. § 3). Si accenneranno le problematiche generali della trascrizione multimodale e si discuteranno difficoltà e soluzioni relative al tipo analizzato di interazione, in base ai dati tratti dalle sedute ed alla loro trascrizione, il più possibile attenta alla *configurazione complessiva* nel suo sviluppo interazionale (v. § 4).

## 2. Sul discorso afasico

### 2.1 Caratteristiche generali

L'afasia, nelle sue diverse forme, è una patologia che consiste nella perdita parziale o totale delle capacità linguistiche del parlante come conseguenza di una lesione cerebrale, dovuta spesso ad un ictus, ma anche a traumi cranici, tumori o altre cause come emorragie cerebrali o processi degenerativi. Ad una prospettiva tradizionale, neuropsicologica e psicolinguistica (Caplan, 1987; Goodglass, 1993), sono subentrate ricerche di matrice pragmatica (Sarno, 1969; Holland, 1980; David, Wilcox, 1981) che hanno superato una visione puramente grammaticale del linguaggio e delle sue "dis-abilità", e promosso una visione "sociale" della malattia (Duchan et al., 1999), enfatizzando le capacità comunicative del parlante – al di là dei limiti linguistici che lo caratterizzano. In una prospettiva etnometodologica e conversazionale, studi di interazioni naturali tra il parlante afasico ed i suoi interlocutori (terapeuta o membro della famiglia; cfr. Milroy, Perkins, 1992; Damico et al., 1995; Goodwin, 1995; Laakso, 1997; Wilkinson, 1999) hanno dimostrato che i limiti linguistici imposti dalla malattia non corrispondono a limiti comunicativi: il parlante afasico può prendere parte all'interazione e comunicare in modo adeguato grazie ad azioni co-costruite in modo collaborativo con gli interlocutori e può superare le difficoltà grazie alle risorse inerenti alla situazione comunicativa, ad esempio nelle ricerche di parola (v. § 3.2).

Negli ultimi anni, vari studiosi (Goodwin, 2000, 2004; Rhys et al., 2013; Klippi, 2015) hanno approfondito in particolare gli aspetti relativi alla dimensione multimodale del parlato afasico (gesti, sguardi, prosodia; § 1 e nota 1) ed all'organizza-

zione sequenziale dell’interazione (per esempio, la possibilità di sfruttare l’azione realizzata dall’interattante al turno precedente, v. § 3.2).

L’analisi contestuale di queste componenti è fondamentale per capire la patologia e limitarne l’ottica “logocentrica”, ma anche per intervenire adeguatamente nel contesto terapeutico. L’attivazione di risorse verbali e non verbali che favoriscono la comunicazione tra paziente e terapeuta sono infatti centrali non solo durante le attività strutturate (ad es. la denominazione di immagini o il completamento di frasi), ma anche durante gli scambi conversazionali e le narrazioni personali che emergono nel corso della seduta, in particolare nei momenti di passaggio da un’attività all’altra (v. § 3.2).

La collaborazione supportiva degli interattanti è necessaria in quanto l’abilità gestuale del paziente non sostituisce del tutto la parola (cfr. Auer, Bauer, 2011); in particolare, al terapeuta si richiedono disponibilità, attenzione e stimoli rispetto al ruolo attivo dei pazienti nella introduzione di *topic* e nella co-costruzione del discorso (cfr. Merlino, 2017a).

## 2.2 L’intreccio multimodale nell’interazione con pazienti afasici

La frequenza ed il valore delle risorse multimodali nel discorso afasico, soprattutto di quelle gestuali, sono ampiamente riconosciuti (cfr. Le May et al., 1988; Hadar, 1991), in particolare durante le ricerche di parola, che caratterizzano e definiscono la patologia stessa – vedi il fenomeno della “anomia” (Hadar et al., 1998; Pashek, 1997; Rose, 2006).

Diverse funzioni sono state specificatamente attribuite al ricorso multimodale nella conversazione afasica. Per alcuni i gesti svolgerebbero una funzione compensatoria (cfr. Coelho, Duffy, 1990; Rautakoski, 2011), per altri una funzione facilitatrice (cfr. Rose et al., 2002) e dovrebbero essere favoriti durante la terapia – nel caso in cui ovviamente il paziente non presenti una paralisi del braccio e/o della mano destra (cfr. Lanyon, Rose, 2009). I gesti iconici e metaforici favorirebbero la selezione del lessico (*Lexical Retrieval Hypothesis*, cfr. Butterworth, Hadar, 1989; Kraus, Hadar, 1999), mentre i gesti interattivi, come per esempio il movimento circolare dell’indice o lo schiocco delle dita, svolgerebbero una funzione pragmatica, per esempio segnalando all’interlocutore una difficoltà lessicale (cfr. Kendon, 2004). In una prospettiva interazionale e sequenziale, i gesti del parlante afasico sono analizzati come parte di una *gestalt* multimodale più ampia (che include sguardi e postura del corpo), in quanto permettono al parlante di strutturare la sua partecipazione all’attività comunicativa, attivando o meno l’aiuto dell’interlocutore (cfr. Goodwin M., Goodwin C., 1986; Hayashi, 2003), e svolgono un ruolo centrale nell’organizzare la presa di turno e nel mantenerlo, nell’aiutare ad identificare il referente e nel co-costruire l’interazione (cfr. Goodwin, 1995, 2006; Klippi, Ahopalo, 2008; Auer, Bauer, 2011).

Fra i vari tipi di gesti (v. nota 4), l'uso del *pointing*<sup>6</sup> (cioè il gesto di indicare un elemento dell'ambiente fisico circostante, persona, oggetto, o anche entità astratte come luoghi e momenti a cui l'interlocutore possa associare il referente inteso dal parlante<sup>7</sup>; v. § 3.2) è particolarmente frequente nel discorso afasico ed utilizzato per realizzare diverse funzioni (cfr. Laakso, Klippi, 1999; Goodwin, 2000). Nei vari studi si sottolinea la natura profondamente contestuale del *pointing*, il cui significato si stabilisce nel contesto sequenziale locale grazie alla partecipazione degli interlocutori (cfr. Klippi, 2015). Talvolta – anche a seguito di una mancata condivisione di informazioni di *background* – il referente del gesto non viene identificato, perché diversi fattori, contestuali ed anche immaginativi (ad esempio relativamente ad associazioni non scontate, come nel frammento 2, v. § 3.2) sono necessari per l'interpretazione (cfr. Auer, Bauer, 2011). Soprattutto in Analisi Conversazionale il *pointing* viene considerato attività “situata” (cfr., ad esempio, Goodwin, 2003) che permette di costruire un quadro interpretativo tra i partecipanti all'interazione: invece di condurre un'analisi isolata del gesto, lo si considera come risorsa semiotica che permette di introdurre un referente e di costruire l'azione in corso. In particolare, tramite il *pointing* si possono superare i problemi linguistici, tenendo (parzialmente) il turno, creando un focus di attenzione comune (cfr. Goodwin, 2003; Kidwell, Zimmermann, 2007) ed offrendo all'interlocutore suggerimenti utili per la comprensione (v. § 3.2).

### 3. Un'analisi di sedute terapeutiche

#### 3.1 Corpus e caratterizzazioni contestuali

Il nostro studio si basa su due ampi *corpora* (*Interlogos* e *Dialogos*) di video-registrazioni di sedute terapeutiche e di interazioni familiari con pazienti afasici francofoni (svizzeri e francesi) che hanno sviluppato un'afasia a seguito di un ictus. I dati includono un totale di 13 pazienti filmati in diversi contesti terapeutici (ospedale, clinica di rieducazione, ambulatori e studi privati di logopedia – tot. 48 ore) e in situazioni domestiche (tot. 11 ore). Alcuni pazienti sono stati seguiti dal ricovero in ospedale (quindi all'inizio della rieducazione) fino al loro ritorno a casa, permettendo una documentazione longitudinale dalla fase acuta della malattia alla fase di stabilizzazione.

<sup>6</sup> Nella prima letteratura in lingua inglese sui gesti (*Gesture Studies*), il *pointing* (cfr. Efron, 1941; Ekman, Friesen, 1969; Kendon, 2004; McNeill, 2005) è generalmente associato alla dimensione deittica ed alla referenza (che il gesto di indicare realizza da solo o accompagnando il parlato, v. nota 11). Tuttavia, studi di matrice interazionale problematizzano il legame diretto tra *pointing* e deissi e trattano i gesti di *pointing* in modo più esteso (cfr. Goodwin, 2003; Haviland, 2003; Mondada, 2007). In questa prospettiva i gesti di *pointing* possono ad esempio strutturare la partecipazione dell'interlocutore, definire un focus di attenzione condivisa (cfr. Goodwin, 2000), organizzare la presa di turno (cfr. Mondada, 2005; v. § 3).

<sup>7</sup> Si tratta di un uso simbolico, parallelo a quello dei deittici (cfr. Fillmore, 1975).

Il contesto delle sedute è caratterizzato da aspetti istituzionali generali – l’asimmetria dei ruoli e l’organizzazione del discorso – e finalità terapeutiche specifiche, rivolte allo sviluppo delle competenze linguistiche ed al rafforzamento identitario del paziente (cfr. Merlino, 2017a). Il tipo e modalità dell’intervento terapeutico incidono infatti sul tipo di partecipazione promosso per il paziente, sulla possibilità di introduzione del *topic* da parte del paziente (anche su stimoli visivi e audio) e sulla negoziazione delle categorie identitarie (cfr. Merlino, 2017b).

La seduta terapeutica prevede delle attività rieducative che, tenendo conto della forma di afasia che caratterizza il paziente<sup>8</sup> e delle sue competenze, permettono di esercitare, in produzione e comprensione, le dimensioni linguistiche colpite dalla patologia e di favorire, in particolare, il recupero del lessico, curando così l’anomia (v. § 2.2). La produzione di singole parole o di frasi viene supportata dall’utilizzo di materiale visivo, quali immagini e fotografie che il paziente deve descrivere o nominare. Le attività terapeutiche si articolano in sequenze triadiche di tipo domanda/risposta/valutazione (cfr. Horton, 2006; Wilkinson, 2013; Merlino, 2017a), che ricordano, per struttura, i contesti educativi (cfr. Sinclair, Coulthard, 1975; Mehan, 1979).

Da un punto di vista più generale, la seduta si articola in diverse fasi (apertura dell’incontro, attività terapeutiche, chiusura) ed in momenti di transizione da un’attività all’altra che spesso favoriscono scambi conversazionali liberi tra il paziente ed il terapeuta (v. § 3.2).

### 3.2 Due frammenti di interazione

Il primo frammento è tratto da un momento della seduta in cui la terapeuta e il paziente concludono un esercizio e ne valutano insieme l’efficacia, prima di passare ad una nuova attività. I momenti di transizione tra attività strutturate sono spesso accompagnati da commenti e valutazioni, talvolta introdotti dal paziente stesso. Nel caso specifico, la terapeuta suggerisce al paziente di realizzare a casa lo stesso tipo di esercizio, utilizzando anche il dizionario. Dopo aver annunciato l’attività seguente (la denominazione di carte: “alors on va faire encore quelques flash cards”), la terapeuta, iniziando a preparare le carte, suggerisce al paziente di utilizzare il computer come alternativa al dizionario. A questo punto il paziente, dopo un lungo silenzio (linea 1), inizia il turno (riportato nella prima parte della trascrizione<sup>9</sup>) producendo il proprio nome<sup>10</sup> e la costruzione verbale “c’est”, seguita da pause e tentativi di produzione che culminano nel generico “truc” (una “cosa”) e nella stessa forma verbale

<sup>8</sup>Cfr. <[http://www.asha.org/uploadedFiles/ASHA/Practice\\_Portal/Clinical\\_Topics/Aphasia/Common-Classifications-of-Aphasia.pdf](http://www.asha.org/uploadedFiles/ASHA/Practice_Portal/Clinical_Topics/Aphasia/Common-Classifications-of-Aphasia.pdf)> per la classificazione tra afasie fluenti e non fluenti ed i loro sottotipi, cfr. Ardila 2010 per il dibattito sui vari tipi di classificazioni esistenti, cfr. Denicolai (2015, 33) per l’inevitabile genericità delle classificazioni relative alla afasia.

<sup>9</sup> Le convenzioni adottate per rappresentare la complessità dell’intreccio verbale/modale sono dettagliate nel § 4.2.

<sup>10</sup> Il paziente utilizza il nome proprio (“Nico”, diminutivo di Nicolas) per riferirsi a se stesso, non potendo produrre il pronomine personale “je” (“io”).

al passato (“c’était”). Queste false partenze, che indicano difficoltà di produzione e ricerca di parola, sono accompagnate da un gesto iconico che suggerisce lo spessore del dizionario tramite la distanza tra pollice e indice<sup>11</sup> (v. fig. 1); seguono dei movimenti delle dita che accompagnano le esitazioni della linea 3 e il silenzio della linea 4.

### *Frammento 1*

01 (1.5)  
 02 PAT \*nico %c'est %%(0.3) de (0.2) le \*truc/ (.) c'était\*  
 %.....%gesto iconico pollice/indice-----\*  
 \*guarda mano--> -->\*guarda in alto-->  
 fig #im1



1

03 %\*euh: : %\*le euhm  
 %gira dita----%indice punta a sx-->  
 \*guarda a sx--\*guarda a dx-->  
 %%(0.4)  
 %gira dita--->  
 \*guarda dita-->  
 \*guarda a sx/scruta-->



1

Durante la realizzazione di questi gesti<sup>12</sup>, il paziente guarda prima a destra e poi a sinistra, mostrando di ricercare nella stanza l'oggetto da identificare. Non trovandolo, alla linea 5 il paziente ricomincia il turno, producendo questa volta il fonema {k}, seguito da una riparazione immediata (“non pas de {kada}”). Questi tentativi di produzione sono accompagnati dal gesto iconico già prodotto alla linea 1, interpretabile, *a posteriori*, come rappresentazione di “dizionario”. Abbandonato questo tentativo, il paziente inizia a guardare in alto (fine linea 5), in direzione di uno scaffale. Poco dopo, individuando l'oggetto ricercato, solleva progressivamente il braccio (durante la lunga pausa della linea 6) e punta verso di esso (fig. 2-3); la realizzazione del gesto coincide con la domanda della linea 6 (“ça c'est?”) che stabilisce un legame deittico con l'oggetto in questione e invita la terapeuta a nominarlo.

<sup>11</sup> Vedi anche il fatto che i gesti iconici possono essere interpretati grazie alla parola: "An iconic gesture can be defined as a gesture that depicts in its form and manner of execution an aspect of the meaning that is simultaneously presented verbally." (McNeill, 1986: 107).

<sup>12</sup> Si tratta di gesti simili a quelli che accompagnano difficoltà di produzione e che McNeill chiama "Butterworth" (dal nome dello studioso che li ha identificati) come gesti dovuti a "speech failures", ma precisando: "I do not agree with this view that speech failures are a necessary or even important condition for gesture occurrence in a general sense, but I would not deny that there are gestures that occur specifically as part of an effort to recall a word and/or find an appropriate sentence structure." (1992: 77).

05	c'est (.) le %*{k}% (.) ah non pas de *{kada}%(0.3)	-->%icon. police/indice-----%-->
		*sguardo fisso----->*guarda in alto-->
06	#euhm	%#(1.3) %#ça c'est/
	pat	%alza braccio%indica con dito-->
	fig	#im2 #im3



Durante la lunga pausa della linea 7, la terapeuta si gira nella direzione indicata dal paziente (fig. 4) per poi riconoscere l'elemento cercato e produrlo alla linea 8, rigirandosi in direzione del paziente (fig. 5). La produzione del termine "dizionario" è ratificata verbalmente (linea 9) dal paziente, che, simultaneamente, ritira il gesto (fig. 6).



Una volta risolta la ricerca lessicale, il paziente prende nuovamente la parola, tentando, invano, di produrre il termine in questione (12-13). Non riuscendo a ripetere il termine "dizionario", che gli permetterebbe di completare la frase "nico c'est bosser pour le" (parafrasabile con "io lavoro/utilizzo il"), il parlante interrompe la produzione con un "no" (iniziando una riparazione, cfr. Laakso, 1997) e si gira in direzione del dizionario, alzando il braccio e puntando nuovamente il dito nella direzione dell'oggetto (fig. 7). Il gesto viene mantenuto anche durante la pausa della linea 16, durante la quale il paziente si gira di nuovo verso la terapeuta (fig. 8).

10 (.)  
11 TER [oui  
12 PAT [nico c'est (0.5) bosser pour le (.){ke} (0.2) {ko  
13 (0.9) {ver} {ser}  
14 (0.2)  
15 PAT %\*NON euh %#c'est  
%. .... %indica con indice-->  
pat \*guarda v scaffale-->



L'orientamento del corpo e dello sguardo permette di contestualizzare il gesto come richiesta di ripetizione: in effetti, nello stesso istante in cui il paziente verbalizza la richiesta ("cos'è", linea 17), la terapeuta inizia a produrre la prima sillaba del termine (linea 18). Segue una produzione graduale del termine, supportata dalla terapeuta (linee 20-25).

```
17  PAT      [c'est quoi/  
18  TER      [di]  
19  %%(0.3)  
pat    %indice sollevato verso dizionario-->  
fig    #im9
```



```

20   TER    {{ks}}
21   PAT    {{ke}}
22   (.)
23   TER    {{di}} (.) {{ksj[o]}}
24   PAT    [{{jo ne[k]}}
25   TER    [{{ne[k]}}

```

Una volta conclusa questa sequenza, il parlante, in silenzio (linea 26), riguarda verso l'oggetto e riprende il turno (fig. 10). Questa volta il gesto di indicare il dizionario viene ritirato subito dopo aver introdotto il soggetto della frase ("nico" ovvero "io"). Stabilito il referente in questione, il paziente si rigira verso

la terapeuta (fig. 11-12) e aggiunge una nuova informazione (“pour la maison”) che gli permette di completare il *topic* introdotto (l’utilizzo del dizionario per esercitarsi a casa). La terapeuta ratifica e riprende l’attività di denominazione delle carte, annunciata in partenza e sospesa dalla lunga sequenza precedente, che rende chiare la laboriosità e utilità della coproduzione collaborativa di gesto e parola da parte degli interattanti.



In questo frammento, il ricorso al *pointing* non solo svolge una funzione di denominazione del referente in questione, per il quale “manca la parola”, ma costituisce una risorsa che permette al parlante afasico di richiedere l’aiuto della terapeuta (prima chiamata a riconoscere e nominare l’oggetto, poi sollecitata a ripetere il termine) e di farsi capire. L’analisi sequenziale delle risorse verbali e multimodali, possibile grazie ad una trascrizione dettagliata, permette di osservare la natura situata del *pointing* (v. § 1, nota 6), che, sebbene ripetuto più volte dal parlante nel corso del frammento, assume turno dopo turno valori e funzioni diversi, contribuendo alla progressione dell’azione in corso (per quanto rallentata dalle difficoltà di produzione del paziente) ed alla costruzione di un quadro interpretativo condiviso con l’interlocutore (cfr. Goodwin, 2000).

Nel prossimo estratto (frammento 2)<sup>13</sup> ritroviamo un'iniziativa del paziente alla fine di un'attività terapeutica di denominazione di immagini, valutata anche qui positivamente dalla terapeuta (linee 1-3). In questo caso, l'iniziativa è ancora più marcata perché il paziente prende la parola non per sviluppare un *topic* precedentemente introdotto dall'interlocutrice (come nel frammento precedente), ma per introdurne uno nuovo. Durante il silenzio della linea 5, il paziente appoggia la mano destra sulle mani della terapeuta (fig. 2), stabilendo così un contatto fisico/emotivo<sup>14</sup> che gli permette anche di negoziare la presa del turno.

<sup>13</sup> In questo caso la terapia è effettuata all'ospedale nella stanza del paziente.

<sup>14</sup> Gli aspetti emotivo-affettivi sono importanti in qualsiasi interazione (Bazzanella, 2004), ancor più in contesti clinici.

## *Frammento 2*

- |   |                                 |   |
|---|---------------------------------|---|
| 1 | TER<br>ter<br>pat<br>fig        | f##eh [ben c'est plutôt pas ma:l là/ vous avez réussi à me&<br>fguarda pat--><br>*guarda ter--><br>#im1   |
| 2 | PAT                             | [xx   |
| 3 | TER                             | &raconter plein de choses\=   |
| 4 | PAT                             | =oui:<br>%#(0.7)  |
| 5 | pat                             | %appoggia mano destra sulle mani della terapeuta--><br>#im2   |
|   |                                 |  1   |
|   |                                 |  2   |
| 6 | PAT<br>pat<br>pat<br>fig        | le: 1- le: (la;là)%#(0.3)%#(0.6) %*#(0.2) le::<br>8.....%alza indice sx%indica a sx/finestra--><br>*gira testa/guarda sx--><br>#im3   |
|   |                                 |  3  |
| 7 | pat<br>pat<br>pat<br>ter<br>fig | *#(0.6) ehr %le 1{t̄}% 1#(0.2) *1#%.tsk (0.1) 1#(0.2)<br>*gira testa/guarda TER-----*abbassa sguardo*guarda TER--><br>----->%abbassa indice/mano sx&<br>1alza mano dx&indica a sx1,.....,1<br>-->guarda PAT-->%guarda v finestra--><br>#im4 |
|   |                                 |  4   |
| 8 | TER                             | 1[e temps/  |

Il turno (linea 6) inizia con una ricerca di parola: ripetizione dell'articolo "le", pause, allungamenti sillabici. Alla fine di questi tentativi, il parlante gira la testa ed indica la finestra, riferendosi a qualcosa che si trova lontano ed al di fuori della stanza (fig. 3; cfr. Goodwin, 2006); mantiene quindi il dito puntato nella stessa direzione mentre ritorna a guardare la terapeuta e realizza un tentativo di produzione del termine in questione (⟨tē⟩). Durante la pausa che segue (l'interlocutrice non ha riconosciuto il termine), il paziente abbassa la mano sinistra ed alza la destra, puntando di nuovo il dito in direzione della finestra, ma abbassando questa volta lo sguardo e producendo uno schiocco della lingua (fine linea 7) che segnala difficoltà di produzione. A questo punto la terapeuta (fig. 4) guarda nella direzione indicata dal paziente e suggerisce un termine ("il tempo") che riprende, foneticamente, la produzione precedente del paziente e

coglie, da un punto di vista semantico, il riferimento introdotto dal *pointing* in direzione dell'esterno.

Al suggerimento della terapeuta si sovrappone però un nuovo tentativo di produzione del paziente, accompagnato questa volta da un movimento della mano che traccia una linea da destra a sinistra (fig. 5, 6, 7). Sfruttando ancora il gesto di indicare, il paziente introduce l'idea di movimento e mostra implicitamente che il suggerimento della terapeuta non è corretto. Il paziente ripete il movimento orizzontale della mano alla linea 10 (quando la terapeuta è di nuovo orientata verso di lui), poi nuovamente alla linea 11, quando realizza un nuovo tentativo di produzione. Il silenzio della linea 12 è accompagnato da una sospensione del gesto: il paziente continua a guardare la terapeuta ed ad indicare in direzione della finestra, mostrando di attendere dall'interlocutrice la proposta di un termine.

8	TER	1#1[e temps/
9	PAT	[1e {t̩}]
	pat	1traccia linea orizzontale dx-sx-->
	fig	#5, 6, 7
		
10		5 6 7
		ε 1#(0.3)
	ter	eguarda pat-->
	pat	1traccia linea orizzontale sx-dx-->
	fig	#im8
		
11	PAT	1e +{t̩:}
	pat	-->+traccia linea orizzontale dx-sx-->
12		1(0.3)
	pat	lindica ((frozen gesture))-->
		8

Alla linea 13, la terapeuta suggerisce "il treno", termine non solo riconosciuto dal paziente (linea 15), ma anche ripetuto (linea 17). La soluzione della ricerca di parola permetterà al paziente di raccontare in seguito un'esperienza personale relativa al suo lavoro nelle infrastrutture e nella costruzione di una linea ferroviaria.

13 TER le trai:n/  
 14 (0.2)  
 15 PAT oui:  
 16 (0.5)  
 17 PAT l#le trai:n\  
l'indica v basso\  
 fig #im9



9

Sebbene, per ragioni di spazio, non sia possibile analizzare la continuazione del frammento, si noterà che la risoluzione della ricerca non coincide con un abbandono del gesto di indicare (fig. 9). Al pari del frammento 1, il paziente utilizza il gesto non solo per stabilire il referente del *topic* introdotto, ma anche per strutturare la narrazione e mantenere una posizione di narratore – quella stessa posizione guadagnata all'inizio del frammento, anche tramite il contatto delle mani. Il ruolo svolto dalle risorse multimodali (in questi casi gesti e orientamento dello sguardo) risulta cruciale per negoziare la presa di turno<sup>15</sup>, procedere nell'attività conversazionale, raggiungere una definizione condivisa del referente e del *topic* in questione. In questa progressione è cruciale la sostituzione, da parte del paziente, del gesto iniziale di *pointing* con un gesto di movimento – mostrando di adattare le proprie risorse alla (in)comprensione mostrata dalla terapeuta: proprio il secondo gesto – piuttosto che il *pointing* verso la finestra – permette alla terapeuta di capire il riferimento al treno.

Appare chiara la natura collaborativa di questa negoziazione: da una parte il lavoro svolto dal paziente per guidare la comprensione dell'interlocutrice e trovare una soluzione che garantisca la comprensione, dall'altra l'attento lavoro di monitoraggio e stimolo della terapeuta.

Questi due esempi confermano i risultati di studi precedenti relativamente al ruolo centrale svolto dalle risorse multimodali in ogni tipo di interazione orale in presenza, nel caso specifico tra parlanti afasici e terapeuta. In particolare si è evidenziato come i gesti di *pointing* permettano al parlante afasico di stabilire un referente là dove mancano le parole per “nominarlo”, sia quando il referente in questione è presente nel contesto comunicativo (v. frammento 1), sia quando è slegato dal contesto ed il *pointing* verso l'esterno permette all'interlocutore di cercare il referente

<sup>15</sup> Cfr. anche Merlino (2017a: 67) per un utilizzo del materiale visivo da parte del paziente durante una sequenza terapeutica di denominazione di immagini, in cui la manipolazione delle carte (che una ad una sono disposte sul tavolo e nominate) permette al paziente di gestire lo sviluppo dell'attività principale e di sospenderla per introdurre un *topic*.

“altrove”<sup>16</sup>; v. frammento 2). Il *pointing* permette di realizzare, allo stesso tempo, diverse azioni in stretta collaborazione con l’interlocutore: sviluppare o iniziare un *topic*, guidare la partecipazione e comprensione dell’interlocutore, (ri)chiedere aiuto per nominare la parola cercata sfruttando gli elementi del contesto comunicativo. Le analisi dettagliate dei frammenti hanno evidenziato che i gesti di *pointing* devono essere analizzati non come entità isolate, ma come parte di un intreccio più ampio di risorse verbali e multimodali attraverso il quale gli interattanti riescono a costruire e comunicare il significato delle proprie azioni. In quest’ottica è evidente che i silenzi e le esitazioni che “riempiono” i turni dei parlanti afasici sono carichi di significato – anche perché si intrecciano con altri tipi di modalità, gestuale, facciale ed espressiva, che contribuiscono alla comunicazione.

Come evidenziato da Auer & Bauer (2011), l’organizzazione dell’intreccio multimodale è strettamente legata alle specificità del parlato afasico – specificità di cui è necessario tenere conto per non ridurre la funzione dei gesti a quella di semplice “compensazione” (v. § 2.2).

All’interno di sequenze del tipo *hint and guess* (Laakso, Klippi, 1999), alcuni tipi di gesti possono essere compresi dall’interattante, grazie anche alla capacità del parlante afasico di ristrutturarne forma e significato turno dopo turno, utilizzando gesti, esitazioni e parole (v. frammento 2).

Per questo è fondamentale trascrivere nel modo più accurato possibile, tenendo conto della localizzazione e temporalizzazione di tali risorse e rappresentando in maniera leggibile il loro intreccio (§ 4).

#### 4. *La difficile scrittura dell’intreccio nel discorso afasico*

[...] tools such as those used for analysis of multimodal communication are not “neutral”, therefore their use must inevitably contribute to shaping the way we perceive and interpret the communication phenomena we study. (DUNCAN, ROHLFING, Loehr, 2013: 1019).

##### 4.1 Tra complessità e selettività

Problemi, criteri, convenzioni e sistemi di trascrizione sono stati ampiamente dibattuti nel secolo scorso (cfr., fra altri, Sacks et al., 1974; Mac Whinney, 1991; Orletti, Testa, 1991; Edwards, Lampert, 1993; Bazzanella, 1994). Negli anni recenti si sono raggiunti, sia pure in modo parziale, alcuni obiettivi, come la *trasversalità* (o standardizzazione delle convenzioni), l’*adattabilità* (o flessibilità nell’inserimento dei dati e aggiornamento del sistema), l’*accessibilità* e *robustezza* del sistema, grazie anche ai progressi tecnici, più flessibili e ricchi rispetto alla multimodalità (cfr. Mondada, 2002; Bürki, De Stefani, 2006; Duncan et al., 2013).

---

<sup>16</sup> Nel caso analizzato, anche la produzione approssimativa di un termine da parte del paziente aiuta a risolvere la ricerca.

Rimane però un problema fondamentale: l'equilibrio difficile tra l'inevitabile selettività operata da chi trascrive (in base agli scopi ed usi della trascrizione stessa) e la complessità della presentazione di dati linguistici (inclusi quelli fonetici e prosodici) ed extralinguistici – in contrasto con l'auspicabile leggibilità da parte dei fruitori della trascrizione. Soprattutto gli aspetti multimodali, data la quantità di elementi da considerare e le frequenti sovrapposizioni delle differenti risorse, richiedono un'attenzione particolare sia nel coglierne presenza, durata e sviluppo, che nel riprodurli.

#### 4.2 Le convenzioni adottate

Nei frammenti di discorso afasico (v. § 3.2), si sono adottate le convenzioni di trascrizione elaborate dal gruppo ICOR di Lione per il parlato e da Lorenza Mondada per il multimodale.

Queste convenzioni, discusse in italiano in Bazzanella & Merlino (2014) relativamente al multimodale, non solo riflettono una visione interazionale del parlato, ma permettono anche un'attenta analisi dell'intreccio delle risorse in gioco e delle dimensioni temporali e sequenziali – aspetti cruciali per la comprensione del parlato afasico. Come risulta nelle analisi precedenti, le esitazioni, i silenzi e le produzioni verbali del parlante afasico sono accompagnate da risorse visive che assumono un determinato significato in quanto realizzate sequenzialmente nella situazione comunicativa: si è visto ad esempio che, in entrambi i frammenti, la realizzazione dello stesso gesto di *pointing* assume valori e funzioni diverse in base al momento in cui è prodotto – in riferimento al turno del parlante e a quello dell'interlocutrice, all'azione precedente, all'elemento del contesto verso il quale è indirizzato. Le variazioni dello stesso gesto, se pur minime, possono introdurre nuove dimensioni interpretative: si pensi al frammento 2 ed al gesto di *pointing* che si trasforma in un gesto di movimento, permettendo all'interlocutrice di cogliere il riferimento al “treno”. Questi aspetti sono evidenziati da una trascrizione che rappresenta l'intreccio della dimensione visiva con la dimensione “uditiva” (i gesti e gli sguardi sono trascritti in riferimento al parlato e al “tempo”, cronometrato precisamente grazie all'utilizzo di *software*), rendendo anche conto della temporalità dei gesti: si trascrivono scrupolosamente<sup>17</sup> non solo la direzione ma anche l'emergere, la durata, la fine ed il passaggio ad un altro gesto.

Come sottolineato in Bazzanella & Merlino (2014), questa complessa rappresentazione non riguarda solo il “come” trascrivere (v. *Appendici*), ma anche il “cosa” trascrivere, quindi la necessità di selezionare. La selezione operata dal trascrittore su precedenti versioni deve inoltre tenere conto della fruibilità del testo per il lettore guidandone l'attenzione ai fini dell'analisi. In quest'ottica sono utili determinate scelte tipografiche – ad esempio il fatto di evidenziare alcune parti della trascrizione multimodale – e l'utilizzo di immagini che permettano di introdurre nel testo la dimensione visiva per meglio capire lo sviluppo interazionale.

<sup>17</sup> La minuzia della trascrizione, insolita in altri tipi di trascrizione, può risultare difficile da seguire, ma i dati relativi in particolare a localizzazione e temporalizzazione dell'intreccio gesto/parola sono necessari per comprendere lo sviluppo dell'interazione.

### 5. Cenni conclusivi

L'intreccio tra parola/gesto/azione, diffuso in varie forme nell'interazione quotidiana, assume un ruolo centrale nel discorso afasico, dove il ricorso alle risorse multimodali risponde a differenti funzioni ed aiuta a superare, almeno in parte, le difficoltà connesse alla patologia, evidenziate anche da esitazioni, silenzi, ripetizioni.

Fondamentale, in questo tipo di interazione, è l'atteggiamento partecipativo e collaborativo della terapeuta, che riesce, con disponibilità, pazienza ed immaginazione, ad interpretare i diversi suggerimenti impliciti del paziente, in una co-costruzione intelligente della narrazione e dell'attività in corso, come abbiamo visto nei frammenti del corpus.

La trascrizione dei due frammenti di discorso afasico durante sedute terapeutiche ha mostrato l'evidenza di alcuni aspetti teorici relativi all'intreccio delle risorse verbali e non verbali<sup>18</sup>, alla faticosa progressione dell'interazione, all'importanza della co-costruzione a livello comunicativo e, in generale, l'incidenza a livello cognitivo dell'integrazione gesto/parola/azione sulla comunicazione<sup>19</sup>, specificatamente quella con pazienti afasici. Oltre alle problematiche teoriche, l'analisi ha messo in rilievo la complessità della resa tecnica richiesta dalla quantità di elementi coinvolti, spesso in compresenza, ed ha proposto delle modalità di convenzioni, sensibili ai vari aspetti rilevanti, già utilizzate in altri *corpora*.

### Riferimenti bibliografici

- Akman, V. & Bazzanella, C. (eds.) (2003), On Context (Special Issue), *Journal of Pragmatics* 35 (3), 321-504.
- Ardila, A. (2010), A proposed reinterpretation and reclassification of aphasic syndromes, *Aphasiology* 24, 3, 363-394.
- Auer, P. & Bauer, A. (2011), Multimodality in aphasic conversation: Why gestures sometimes do not help, *Journal of Interactional Research in Communication Disorders* 2 (2), 215-243.
- Bavelas, J.B., Chovil, N., Lawrie, D.A. & Wade, A. (1992), Interactive gestures, *Discourse Processes* 15, 469-489.
- Bazzanella, C. (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze/Roma: La Nuova Italia.
- Bazzanella, C. (2002), Le voci del silenzio. In: Eadem (ed.). *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*. Milano: Guerini e associati, 35-44.

<sup>18</sup> A seconda degli scopi della ricerca, per analizzare la *configurazione complessiva* di una interazione è utile indicare anche i tratti rilevanti a livello individuale e contestuale: ad esempio, il tipo e grado della patologia nel caso del paziente afasico, le caratteristiche delle modalità e del setting di rieducazione.

<sup>19</sup> Cfr., tra le ricerche di neuroscienze, Willmes & Hagoort (2007), che offrono prove dell'interazione tra parole/gesti/azioni nel cervello, concludendo che: "the brain crosses the traditional boundaries of cognitive domains in a more flexible manner than traditionally thought" (p. 287).

- Bazzanella, C. (2004), Emotions, Language and Context. In: Weigand, E. (ed.). *Emotions in Dialogic Interaction. Advances in the complex*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 59-76.
- Bazzanella, C. & Merlino, S. (2014), Multimodalità e trascrizione, *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata* 1-2, anno XLVI, 193-224.
- Beattie, G. (2003), *Visible thought. The new psychology of body language*. London: Routledge.
- Bürki, Y. & De Stefani, E. (eds.) (2006), *Trascrivere la lingua/Transcribir la lengua. Dalla filologia all'analisi conversazionale/De la Filología al Análisis Conversacional*. Bern: Peter Lang.
- Butterworth, B. & Hadar, U. (1989), Gesture, speech and computational stages: A reply to McNeill, *Psychological Review* 96, 168-74.
- Caplan, D. (1987), *Neurolinguistics and Linguistics Aphasiology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Coelho, C. & Duffy, R. (1990), Sign acquisition in two aphasic subjects with limb apraxia, *Aphasiology* 4, 1-8.
- Couper-Kuhlen, E. & Selting, M. (eds.) (1996), *Prosody in conversation: Interactional studies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Damico, J.S., Simmons-Mackie, N.N. & Schweitzer, L.A. (1995), Addressing the third law of gardening: methodological alternatives in aphasiology, *Clinical Aphasiology* 23, 83-93.
- Davis, G. & Wilcox, M. (1981), Incorporating parameters of natural conversation in aphasia treatment. In: R. Chapey (ed.). *Language intervention strategies in adult aphasia*. Baltimore: Williams & Wilkins, 169-193.
- Denicolai, L. (2015), Parlare con le immagini. Come i media possono ridare voce a persone affette da afasia, *Form@re, Open Journal per la formazione in rete* 15(1), 30-39.
- Duchan, J., Maxwell, M. & Kovarsky, D. (1999), Evaluating competence in the course of everyday interaction. In D. Kovarsky, J. Duchan & M. Maxwell (eds.). *Constructing (in)competence*. Mahwah NJ: Lawrence Erlbaum, 3-26.
- Duncan, S. (2013), Transcribing gesture with speech. In C. Müller, A. Cienki, E. Fricke, S.H. Ladewig, D. McNeill, & S. Teßendorf (eds.). *Body – Language – Communication. An International Handbook of Multimodality in Human Interaction*. Berlin/Boston: de Gruyter Mouton, 1007-1014.
- Duncan, S., Rohlf, G.K. & Loehr, D. (2013), Multimodal annotation tools. In: C. Müller, A. Cienki, E. Fricke, S.H. Ladewig, D. McNeill & S. Teßendorf (eds.). *Body – Language – Communication. An International Handbook of Multimodality in Human Interaction*. Berlin/Boston: de Gruyter Mouton, 1015-1022.
- Edwards, J.A. & Lampert, M.D. (eds.) (1995), *Talking Data: Transcription and Coding Methods for Language Research*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Efron, D. (1941), *Gesture and Environment*. New York: King's Crown Press.
- Ekman, P. & Friesen, W. (1969), The repertoire of nonverbal behavior: categories, origins, usage and coding, *Semiotica* 1, 49-98.
- Fillmore, C.J. (1975), *Santa Cruz lectures on deixis*. Bloomington, Indiana: Indiana University Linguistic Club.
- Goodglass, H. (1993), *Understanding aphasia. Foundations of Neuropsychology*. San Diego: Academic Press.

- Goodwin, C. (1995), Co-Constructing Meaning in Conversations with an Aphasic Man, *Research on Language and Social Interaction* 28 (3), 233-260.
- Goodwin, C. (2000), Gesture, aphasia, and interaction. In: D. McNeill (ed.). *Language and gesture*. Cambridge: Cambridge University Press, 84-98.
- Goodwin, C. (2003), Pointing as Situated Practice. In: S. Kita & N.J. Mahwah (eds.). *Pointing: Where Language, Culture and Cognition Meet*. Lawrence: Erlbaum, 217-241.
- Goodwin, C. (2004), A competent speaker who can't speak: the social life of aphasia, *Journal of Linguistic Anthropology* 14 (2), 151-170.
- Goodwin, C. (2006), Human Sociality as Mutual Orientation in a Rich Interactive Environment: Multimodal Utterances and Pointing in Aphasia. In: N. Enfield & S.C. Levinson (eds.). *Roots of Human Sociality*. London: Berg, 96-125.
- Goodwin, M.H. & Goodwin, C. (1986), Gesture and coparticipation in the activity of searching for a word, *Semiotica* 62 (1/2: Approaches to gestures), 51-75.
- Hadar, U. (1991), Speech-related body movement in aphasia: Period analysis of upper arms and head movement, *Brain and Language* 42, 339-366.
- Hadar, U., Wenkert-Olenik, D., Krauss, R. & Soroker, N. (1998), Gesture and the processing of speech: Neuropsychological evidence, *Brain and Language* 62, 107-126.
- Hayashi, M. (2003), Language and the Body as Resources for Collaborative Action: A Study of Word Searches in Japanese Conversation, *Research on Language & Social Interaction* 36(2), 109-141.
- Haviland, J.B. (2003), How to point in Zinacantán. In: S. Kita (ed.). *Pointing: Where Language, Culture, and Cognition Meet*. Hillsdale, NJ: Erlbaum, 139-170.
- Holland, A. (1980), *Communicative abilities in daily living*. Baltimore: University Park Press.
- Horton, S. (2006), A framework for the description and analysis of therapy for language impairment in aphasia, *Aphasiology* 20 (6), 528-564.
- Kendon, A. (1985), Some uses of gesture. In: D. Tannen & M. Saville-Troike (eds.). *Perspectives on silence*. Norwood, N.J.: Ablex Publishing Corporation, 215-234.
- Kendon, A. (2004), *Gesture: Visible Action As Utterance*. Cambridge: CUP.
- Kidwell, M. & Zimmerman, D. (2007), Joint attention in action, *Journal of Pragmatics* 39, 592-611.
- Klippi, A. (2015), Pointing as an embodied practice in aphasic interaction, *Aphasiology* 29 (3), 337-354.
- Klippi, A. & Ahopalo, L. (2008), The interplay between verbal and nonverbal behaviors in aphasic word search in conversation. In: A. Klippi & K. Launonen (eds.). *Research in logopedics. Speech and language therapy in Finland*. Clevedon: Multilingual Matters, 146-174.
- Kita, S. 1963- (2009), Cross-cultural variation of speech-accompanying gesture: a review, *Language and Cognitive Processes* 24 (2), 145-167.
- Krauss, R., Hadar, U. (1999), The role of speech-related arm/hand gestures in word retrieval. In: R. Campbell & L. Messing (eds.). *Gesture, speech, and sign*. Oxford: Oxford University Press, 63-116.

- Laakso, M. (1997), *Self-Initiated Repair by Fluent Aphasic Speakers in Conversation*. Helsinki: Finnish Literature Society.
- Laakso, M. & Klippi, A. (1999), A Closer Look at the “Hint and Guess” – Sequences in Aphasic Conversation, *Aphasiology* 13 (4-5), 345-363.
- Lanyon, L. & Rose, M.L. (2009), Do the hands have it? The facilitation effects of arm and hand gesture on word retrieval in aphasia, *Aphasiology* 23, 809-822.
- Le May, A., David, R. & Thomas, A. (1988), The use of spontaneous gesture by aphasic patients, *Aphasiology* 2, 137-145.
- Lyons, J. (1977), *Semantics*. Cambridge : Cambridge University Press.
- MacWhinney, B. (1991), *The CHILDES project: Tools for analyzing talk*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Magno Caldognetto, E. & Cosi, P. (eds.) (2001), *Multimodalità e Multimedialità nella Comunicazione*. Padova: Unipress.
- McNeill, D. (1986), Iconic gestures of children and adults, *Semiotica* 62 (1-2), 107-128.
- McNeill, D. (1992), *Hand and Mind: What Gestures Reveal about Thought*. Chicago: University of Chicago Press.
- McNeill, D. (2005), *Gesture and thought*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mehan, H. (1979), *Learning lessons. Social organisation in the classroom*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Merlino, S. (2017a), Initiatives topicales du client aphasique au cours de séances de rééducation: pratiques interactionnelles et enjeux identitaires. In: S. Keel & L. Mondada (eds.). *Participation et asymétrie dans l'interaction institutionnelle*. Paris: L'Harmattan, 53-94.
- Merlino, S. (2017b), Intervenir sur l'aphasie en contexte hospitalier: analyse des pratiques de rééducation et d'évaluation, *Travaux neuchâtelois de linguistique* 66, 197-217.
- Milroy, L. & Perkins, L. (1992), Repair strategies in aphasic discourse: towards a collaborative model, *Clinical Linguistics & Phonetics* 6 (1-2), 27-40.
- Mondada, L. (2002), Pratiques de transcription et effets de catégorisation, *Cahiers de Praxématique* 39 (numero speciale *Transcrire l'interaction*, a cura di B. Bonu), 45-75.
- Mondada, L. (2005), La constitution de l'origo déictique comme travail interactionnel des participants: une approche praxéologique de la spatialité, *Intellectica* 2/3, 41-2 (numero speciale *Espace, Interaction & Cognition*), 75-100.
- Mondada, L. (2007), Multimodal resources for turn-taking: pointing and the emergence of possible next speakers, *Discourse Studies* 9 (2), 194-225.
- Mondada, L. (2013), Multimodal interaction. In: C. Müller, A. Cienki, E. Fricke & D. McNeill (eds.). *Body, Language, and Communication. An international handbook on multimodality in human interaction*. Berlin: Mouton de Gruyter, 577-588.
- Müller, C. (2013), Introduction. In: C. Müller, A. Cienki, E. Fricke & D. McNeill (eds.). *Body, Language, and Communication. An international handbook on multimodality in human interaction*. Berlin: Mouton de Gruyter, 1-6.
- Orletti, F. & Testa, R. (1991), La trascrizione di un corpus di interlingua: aspetti teorici e metodologici, *SILTA* XX 2, 243-283.

- Pashek, G. (1997). A case study of gesturally cued naming in aphasia: Dominant versus nondominant hand training. *Journal of Communication Disorders* 30, 349-366.
- Poggi, I. (2006), *Le parole del corpo. Introduzione alla comunicazione multimodale*. Roma: Carocci.
- Rautakoski, P. (2011), Training total communication, *Aphasiology* 25, 344-365.
- Rhys, C., Ulbrich, C. & Ordin, M. (2013), Adaptation to aphasia: grammar, prosody and interaction, *Clinical Linguistics & Phonetics* 27(1), 46-71.
- Rose, M. (2006), The utility of arm and hand gestures in the treatment of aphasia, *Advances in Speech-Language Pathology* 8(2), 92-109.
- Rose, M., Douglas, J. & Matyas, T. (2002), The comparative effectiveness of gesture and verbal treatments for a specific phonologic naming impairment, *Aphasiology* 16, 1001-1030.
- Sacks, H., Schegloff, E.A. & Jefferson, G. (1974), A Simplest Systematics for the Organization of Turn-Taking for Conversation, *Language* 50, 696-735.
- Sarno, M.T. (1969), *The functional communication profile: Manual of Directions*. New York: Institute of Rehabilitation Medicine, New York University Medical Center.
- Sinclair, J.M.H. & Coulthard, R.M. (1975), *Towards an analysis of discourse: The English used by teachers and pupils*. Oxford: Oxford University Press.
- Tannen, D. & Saville-Troike, M. (eds.) (1985), *Perspectives on Silence*. Norwood (N.J.): Ablex.
- Taylor, T.J. (1992), *Mutual Misunderstanding*. London: Routledge.
- Ventola, E., Cassily, C. & Kaltenbacher, M. (2004), *Perspectives on Multimodality*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Willems, R.M. & Hagoort, P. (2007), Neural evidence for the interplay between language, gesture, and action: A review, *Brain & Language* 101 (3), 278-89.
- Wilkinson, R. (1999), Sequentiality as a problem and resource for intersubjectivity in aphasic conversation: Analysis and implications for therapy, *Aphasiology* 13 (4/5), 327-343.
- Wilkinson, R. (2013), The interactional organization of aphasia naming testing, *Clinical Linguistics & Phonetics* 27 (10-11), 805-822.

## Appendici

### Appendice A

#### Convenzioni di trascrizione ICOR per il parlato:

[http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/documents/2013\\_Conv\\_ICOR\\_250313.pdf](http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/documents/2013_Conv_ICOR_250313.pdf)  
(Versione 2013)

**Courier grossetto:** parola originale (numerata).

**Courier semplice grigio:** fenomeni multimodali sincronizzati con la temporalità della parola.

I partecipanti sono identificati con tre lettere che corrispondono all'inizio dello pseudonimo (es. TER per terapeuta).

[	inizio della sovrapposizione
]	fine della sovrapposizione
=	concatenazione rapida tra due turni di parola ( <i>latching</i> )
&	continuazione del turno (al di là della presa di parola dell'interlocutore)
(1.2)	pausa cronometrata in secondi e decimi di secondi
(.2)	micro-pausa (inferiore a 0.2)
:	allungamenti vocalici, consonantici o di respirazioni sillabiche (in base alla durata :: oppure ::::)
anc-	interruzione di una parola
.h	inspirazione
h	espirazione
.tsk	schiocco linguo-palatale
<sup>o</sup> bene <sup>o</sup>	segmento mormorato
<u>veloce</u>	enfasi particolare su una sillaba o una parola
DAVVERO	volume alto della voce
>>insomma<<	accelerazione del ritmo
/	intonazione ascendente
\	intonazione discendente
((ride))	descrizione di fenomeni extralinguistici, come la risata
< >	delimitazione del fenomeno descritto tra parentesi (( )), v. sopra (ad es., per la risata, si indicheranno con questi simboli quali unità verbali sono prodotte dal parlante ridendo)
xxx	segmento incomprensibile (x = una sillaba)
(dizionario)	segmento incerto / tentativo di trascrizione

La trascrizione fonetica è indicata tra parentesi graffe: {ko}

*Appendice B**Convenzioni di trascrizione per le risorse multimodali (Lorenza Mondada):*

[https://franz.unibas.ch/fileadmin/franz/user\\_upload/redaktion/Mondada\\_conv\\_multimodality.pdf](https://franz.unibas.ch/fileadmin/franz/user_upload/redaktion/Mondada_conv_multimodality.pdf) (Versione 2014)

**Delimitazione del gesto**

- \* \* indicazione dell'inizio / della fine del gesto
- \$ \$ un simbolo per ogni fenomeno visibile (sguardo, postura, gesto...)
- + + descritto alla linea e sincronizzato con la parola

**Traiettoria del gesto**

- .... inizio del gesto (preparazione)
- .... fine del gesto (ripiego)
- mantenimento del gesto

**Descrizione dei gesti che continuano da una linea di trascrizione all'altra:**

- >>-- produzione del gesto prima dell'inizio del frammento riportato
- > continuazione del gesto alle linee seguenti
- >> continuazione del gesto dopo la fine del frammento riportato

*Inserzione di immagini*

- Im A margine della trascrizione indica che la linea contiene i riferimenti delle immagini
- #im.1 Indica il momento esatto al quale corrisponde l'immagine, in sincronia con la parola.



PARTE III

LA TRASCRIZIONE DEL PARLATO  
TRASMESSO



EMANUELE MIOLA

## Dalla parola alla scrittura: il caso di emiliano, veneto e siciliano

### *Abstract*

L’articolo prende in esame l’emiliano [codice ISO 639-3 egl], il veneto [vec] e il siciliano [scn] sulla base del loro impiego scritto sui *social network*, nella pubblicistica locale (cartacea e digitale) e – ove ve ne siano – in contesti ufficiali. Si mostra quali tipi di grafia siano prediletti da ciascuna delle tre comunità, e si valuta in che modo l’uso di una determinata grafia correli con la vitalità sociolinguistica e la possibile standardizzazione delle varietà in esame.

Gli attivisti di tutte e tre le varietà auspicano una standardizzazione scritta, ma seguendo strategie differenti. Per le comunità parlanti veneto e siciliano, numericamente più cospicue, gli standard grafici impiegati sulle pagine *web* maggiormente sorvegliate sono proposti *ex alto*. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, gli attivisti emiliani, parlanti una varietà sociolinguisticamente meno vitale, prediligono lasciare maggiore libertà grafica, con l’auspicio di costituire uno standard tramite processi *bottom-up*.

*Parole chiave:* lingue e idiomi d’Italia, mantenimento e rivitalizzazione, ortografia, standardizzazione

### *1. Dalla parola alla scrittura*

Tra i nove parametri proposti dall’UNESCO per valutare la vitalità di una lingua, o il rischio di scomparsa cui è esposta, figurano, ai numeri (5) e (6), la risposta ai nuovi domini e ai nuovi media e la presenza di materiali per l’alfabetizzazione e l’educazione linguistica (Brenzinger, 2007)<sup>1</sup>. L’impiego nei domini della comunicazione mediata dalla Rete di Internet e sui libri di testo presuppone, al giorno d’oggi, la presenza di un’ortografia standardizzata o, almeno, di un progetto di standardizzazione ortografica. Queste opere di pianificazione sono considerate necessarie, anche se non sufficienti, per la sopravvivenza di una lingua (Cahill, Rice, 2014). Tuttavia, salvo rare e recenti eccezioni, e nonostante l’amplissima rassegna di Sanga (1980), per quanto riguarda l’Italia, «dell’ortografia dei dialetti di solito, tra linguisti, si discute poco» (Trovato, 2007: 397). Per di più, tra i dialettologi l’atteggiamento

<sup>1</sup> Gli altri parametri sono: (1) trasmissione intergenerazionale, (2) numero totale dei parlanti, (3) percentuale di parlanti in relazione al totale della popolazione, (4) perdita di domini, (7) atteggiamenti delle istituzioni e *policies* di tutela, (8) atteggiamenti della comunità parlante nei confronti della loro propria varietà, (9) ampiezza della documentazione.

diffuso è spesso apertamente avverso a uno standard ortografico e non di rado la proposta di un'ortografia unitaria viene, sia dagli studiosi sia in misura maggiore dai parlanti, confusa con la proposta di uno standard parlato (v. ad es. *infra*, nota 16).

In attesa che vengano risolte tali incomprensioni, questo articolo si propone di valutare le strategie di standardizzazione ortografica messe in atto, dagli attivisti e dalle istituzioni politiche regionali, per tre varietà eminentemente parlate della penisola italiana: l'emiliano, il veneto e il siciliano. La disamina verterà specialmente sugli impegni scritti osservabili sui *social network* (in ragione del ri-uso dei dialetti in Rete, cfr. *i.a.* Patrucco, 2003; Fiorentino, 2006; Paternostro, 2013; Miola, 2013), nella pubblicità locale (cartacea e digitale) e – ove ve ne siano – in documenti ufficiali quali testi deliberativi e legislativi a carattere regionale. La o le ortografie più adoperate per ciascuna varietà saranno inserite nella griglia tipologica dei sistemi di scrittura proposta da Iannàccaro e Dell'Aquila (2008), mentre il conseguente grado di standardizzazione sarà valutato attraverso il modello di Haugen (1966: 933). Nelle conclusioni, infine, si risponderà alla seguente domanda di ricerca: in che modo l'uso di una determinata (orto)grafia e gli atteggiamenti della comunità verso la standardizzazione correlano con la vitalità sociolinguistica della varietà in questione? Si istituirà in ultimo qualche paragone con altre lingue minoritarie del mondo la cui standardizzazione sia *in fieri*, con il fine di proporre strategie di rivitalizzazione e mantenimento per i nostri sistemi linguistici.

### 1.1 Modelli e griglie di riferimento

Prima di addentrarci nella discussione delle singole varietà, è opportuno aggiungere che le categorie di Iannàccaro e Dell'Aquila (2008) rilevanti per le sezioni che seguono saranno menzionate e spiegate di volta in volta. Per maggior chiarezza, invece, illustrerò subito il modello di Haugen cui si farà riferimento. Esso comprende quattro stadi corrispondenti alla crescente standardizzazione di una varietà linguistica. *In primis*, si ha (1) la scelta dello standard, che può essere monocentrico, quando si basi su una specifica varietà di lingua eminente per motivi sociali, culturali o geografici, o policentrico, quando la scelta non ricada su una e una sola varietà ma su (tratti appartenenti a) varietà di lingua diverse. Il secondo stadio pertiene alla (2) codifica dello standard in libri e manuali scientifici, mentre il terzo ha a che fare con (3) l'accettazione dello standard da parte di tutti i parlanti e la sua diffusione in tutti i domini funzionali, anche tramite l'istruzione obbligatoria. Infine, per Haugen il più alto grado di standardizzazione è connesso con (4) l'elaborazione dello standard, cioè con tutte quelle operazioni volte a rendere la varietà scelta adoperabile e fruibile senza impaccio nella vita quotidiana moderna. Nell'elaborazione rientrano perciò sia la scelta di lessici specialistici o tecnici, di cui una lingua minore potrebbe essere priva, sia le modifiche (orto)grafiche che si rendessero necessarie per facilitare l'uso scritto di una varietà sugli ormai diffusissimi computer, tablet e smartphone.

## 2. *L'emiliano*

Per gli scopi di questo articolo, per emiliano si intenderà il continuum dialettale che tradizionalmente spazia dalla provincia di Piacenza ai dintorni di Bologna fino a Imola, che è già romagnola (Hajek, 1997: 273). La maggior parte delle analisi, e certamente i parlanti di entrambe le varietà, tuttavia, non individuano una netta cesura tra emiliano e le parlate imolesi e romagnole, riconoscendole in pratica come lo stesso sistema linguistico.

Non è facile valutare il numero di parlanti di emiliano, anche se una stima tra il milione e il milione e mezzo sembra ragionevole (cfr. Foresti, 2010b: 185). Quel che è certo è che la varietà si possa a buon diritto considerare minacciata (Salminen, 2007: 224), a causa della ormai minima trasmissione intergenerazionale e della costante diminuzione nell'uso, sia esso esclusivo o frammisto con l'italiano, anche nei domini familiari e informali (cfr. Istat, 2006 e Istat, 2012)<sup>2</sup>. Per tentare di mantenere e rivitalizzare l'emiliano e il romagnolo, dopo qualche mese di *impasse* legislativa seguita all'abrogazione di una precedente legge, la Regione ha licenziato a luglio 2014 una nuova legge regionale di tutela. Nel testo, tuttavia, non ci sono riferimenti a possibili provvedimenti che riguardino il livello grafico della lingua.

Così, la sensibile frammentazione grafica che si incontra nell'emiliano scritto, tanto in rete quanto nei testi a stampa, è figlia del gran numero di grafie proposte, su base provinciale, dai diversi vocabolari e testi dialettali otto- e novecenteschi (v. Badini, Foresti, 1980) e della ampia libertà permessa ai singoli utenti dagli admin dei siti collaborativi e dei *social* in lingua locale. Scendendo un po' più nel dettaglio, i libri stampati diretti a un pubblico bolognese o peri-bolognese adottano sempre più di frequente (Vitali, 2004) la Ortografia Lessicografica Moderna (o OLM, v. Canepari, Vitali, 1995). Si tratta di una grafia squisitamente fonetica, fondata sul principio che «ogni fono deve avere il suo simbolo» (*ibid.*: 122) e che programmaticamente rifugge da possibili spinte mononomiche sovraprovinciali, anche se mira alla interdialettalità (Vitali, 2004: 114 e *passim*)<sup>3</sup>. Di recente alcuni libri per bambini e ragazzi scritti con la OLM, come la traduzione bolognese di alcune avventure dei *puffi*, *I šblöff* (prima edizione Pendragon 2015), sono stati distribuiti in edicola con il quotidiano *Il Resto del Carlino*. Anche alcune testate giornalistiche *online* offrono contenuti in dialetto. Di rilievo sociolinguistico è la rubrica *T'la scriv in Piasintein* ospitata su <http://www.sportpiacenza.it>. La rubrica racconta con cadenza bisettimanale le partite del Piacenza calcio, che nella stagione 2016/17 disputava il campionato di Lega Pro. Se ne consideri un estratto, dalla puntata del 23.03.2017

<sup>2</sup> Il dato di Istat (2012) è sotto il 40%. Oltre ai soliti *caveat* che si impongono al linguista nella valutazione di dati come questi, frutto di autodichiarazione, si badi che «si tratta di dati medi, riguardanti anche le grandi città, perché nei centri abitati medio-piccoli l'impiego alternato dei due codici sale quasi al 50%, una percentuale che nelle campagne e nelle zone di collina e montagna risulta ancora superiore» (Foresti, 2010a: 429).

<sup>3</sup> Per grafia mononomica, seguendo Regis (2012b: 125), si intende un sistema di scrittura in cui, per ogni parola, un'unica forma grafica possa corrispondere e raccogliere sotto di sé tutte le varianti fonetiche dialettali. Altrove, simili grafie sono dette polinomiche.

(<http://www.sportpiacenza.it/calcio/piacenza-calcio/la-rubrica-del-pedar-t-la-scriv-in-piasintein-23-03.html>), cui fornisco una traduzione interlineare:

E via c'andum, un'ätra vittoria c'la sèrva cme 'l pan par sarcä un bell pusiziunameint pr'i playoff. Parchè l'è vera

*e via che andiamo un'altra vittoria che serve come il pane per cercare un bel posizionamento per i playoff. Perché è vero*

c'andä sö sarà impussibil (o quäsi) ma sognä a occ' vèrt custa gninta. Duminca me vègn'

*che essere promossi sarà impossibile (o quasi) ma sognare a occhi aperti non costa nulla. Domenica mi viene*

un balurdon a vèd in sal giurnäl che Miori al ciappa mia gol da settseinttreintatri minüd. Ho pinsä sübit c'äva pèrs

*un colpo a vedere sul giornale che Miori non prende gol da settecentrentatré minuti. Ho pensato subito che avevo perso*

quälca partida.

*qualche partita*

Da un lato, il piacentino sembra tenere bene in settori, come quello calcistico, nei quali, pur essendo certamente stato usato fino almeno alla metà del secolo trascorso, è stato rimpiazzato massicciamente dall'italiano negli ultimi decenni. Gli imprestiti che si ravvisano sono di origine inglese, pur se passati attraverso la lingua nazionale (cfr. *<gol>*, con adattamento grafico, e *<playoff>*); tuttavia, è ancora possibile notare la patina dialettale della collocazione *<ciappä gol>* e, soprattutto, il tecnicismo *<andä sö>* per 'essere promossi di una serie', che non ha corrispondenza nell'italiano standard. D'altro canto, per quanto attiene alla grafia, l'autore adopera come griglia larga l'ortografia di Cremona, Malchiodi & Tammi (1976), rivista secondo la proposta dell'Ortografia Unificata Piacentina, a sua volta ispirata alla OLM. Le scelte dell'autore avvicinano la grafizzazione del dialetto all'ortografia italiana: si noti in particolare per il suono [æ] o [ɛ], oltre a <è> e <e>, l'impiego di <ä> che rende molte parole e radici graficamente (più) simili al corrispondente italiano (*<quäsi>*, *<giurnäl>*, *<äva>* per ['kwæzi], [dʒur' näl], ['äva]). Anche gli altri casi di grafemi sovrastati dalla dieresi sembrano mirare ad aumentare la trasparenza delle parole o dei morfemi per chi è abituato a scrivere in italiano, basti additare *<vèd>* per [vod] o, a seconda delle zone, *[vəd]*, che mantiene una grafizzazione simile alla corrispondente radice italiana di *<vedere>*. L'ortografia usata in *T'la scriv in Piasentein* è grosso modo fonetica, con la sola concessione dell'appena nominato <ë> come graffema che può avere diverse pronunce in base alla variazione diatopica.

Ciascuna pagina della Wikipedia regionale<sup>4</sup>, in ossequio alla frammentazione grafica di cui si è già detto, si apre con un banner che indica in quale delle varietà

<sup>4</sup> <https://eml.wikipedia.org/wiki/PP>. L'enciclopedia conta circa 8000 articoli per una media mensile di accessi unici tra i 20000 e i 30000. Gli editor attivi, cioè gli utenti che hanno editato almeno cinque

emiliana è scritta la voce (bolognese, ferrarese, modenese, parmigiano, piacentino, o reggiano; è possibile anche usare il dialetto mantovano, il carrarese-lunigiano e il romagnolo). L'auspicio dei wikipediani, espresso nella pagina dell'encyclopedia relativa alla grafia (<https://eml.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Convenzioni>), è di «raggiungere un consenso sulla grafia e sull'uso dei segni diacritici» per tutte le varietà locali. Una situazione simile si osserva nello scritto digitato meno sorvegliato che si può incontrare su Facebook. Prendo a campione il gruppo *Chè a s Ciacàra in Dialàtt!*<sup>5</sup>, che conta oltre 15000 iscritti. Gli utenti, oltre alle consuete domande su che cosa significhi una determinata parola in dialetto o sulla traduzione dialettale di una parola italiana, commentano foto dei tempi andati e, tra il serio e il faceto, gli avvenimenti di attualità politica e sportiva. Dagli admin e dai moderatori nessuna ortografia è raccomandata e nessuna è bandita: ci si limita a richiedere di «scrèvv in DIALATT (anc s'al n'è brisa pèrfet) ['scrivere in DIALETTTO (anche se non è perfetto)']». Tralasciando che cosa sia il 'dialetto perfetto', specie nella sua veste grafica, si noterà qui che i responsabili del gruppo, permettendo a chiunque di adoperare la propria varietà scrivendola in qualsivoglia modo, ottengono il risultato di non inibire nessuno dall'uso della propria lingua locale. Dal momento che i suoi parlanti e attivisti si valgono di un largo numero di grafie «dialettali riflesse» specialmente sul piano fonetico (Iannàccaro, Dell'Aquila, 2008: 317), sul modello di Haugen l'emiliano non si situa oltre il primo stadio, quello relativo alla scelta di uno standard, che nel caso in questione è policentrico, costituito cioè dagli usi del capoluogo o dei singoli villaggi di ciascuna provincia.

Lo stadio 2, quello di una più rigida codificazione, sembra ancora ben lungi dall'essere raggiungibile.

### 3. *Il veneto*

Il veneto è la varietà romanza indigena dell'omonima regione e parlata anche nella parte orientale del Trentino-Alto Adige e nelle province di Pordenone, Gorizia e Trieste nel Friuli-Venezia Giulia (oltre che in alcuni stati del Brasile meridionale). Il veneto gode di una koinè a base veneziana, che poteva e può servire da lingua veicolare nei territori venetofoni inter- e intraregionali (Pellegrini, 1990 e cfr. anche Regis, 2012a, 2012b). Benché usato da un copioso numero di persone in tutte e tre le regioni summenzionate (nell'intera Italia nord-orientale l'Istat, 2012 rileva l'uso di dialetto – esclusivo o frammisto all'italiano – in famiglia per il 47,7% degli intervistati)<sup>6</sup>, a causa della costante emorragia di parlanti è valutato come vulnerabile da Moseley (2010) e Ursini (2012).

5 pagine, negli ultimi tre mesi sono quattro ([dati.analytics.wikimedia.org](https://dati.analytics.wikimedia.org)). L'ultimo accesso per tutte le pagine web citate nel testo si è effettuato il 9.6.2017.

6 <https://www.facebook.com/groups/554636367899865/?fref=ts>.

6 Una rilevazione regionale offre dati più confortanti: il veneto sarebbe usato da circa il 70% dei veneti in famiglia e con gli amici (<http://www.demos.it/a01282.php>).

La volontà del consiglio regionale di tutelare il veneto è stata ribadita anche di recente attraverso l'approvazione della Legge regionale 28/2016 sull'*Applicazione della convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*. La formulazione del testo di legge, tuttavia, è stato oggetto di critiche da parte di giuristi e linguisti: i primi hanno sollevato dubbi di costituzionalità (come già avvenne per un'analogia legge regionale piemontese, poi dismessa); i secondi criticavano l'impiego dell'etichetta 'lingua' per il veneto<sup>7</sup>.

Dal punto di vista della graffizzazione, forte di un uso scritto cancelleresco e non solo letterario che inizia nel secolo XII e permane fino al secolo XVII, con propaggini ben oltre i primi del Novecento (Marcato, 2002: 317-325; Tomasin, 2013), il veneto contemporaneo gode di una Grafia Veneta Unitaria (GVU, approvata dalla Giunta regionale, cfr. Giunta regionale del Veneto, 1995) curata da una Commissione che fu coordinata e diretta da Manlio Cortelazzo. Le norme del 1995 non sono però state utilizzate *in toto* per la stesura dell'unico atto ufficiale del Consiglio regionale redatto anche in veneto (*Risoluzione 14, Sottoscrizione e riconoscimento del Consiglio regionale veneto della "Dichiarazione di Bruxelles" del 9 dicembre 2015 e dei principi ivi affermati*, 13 aprile 2016). In quest'atto, compare una versione modificata della GVU, cioè la grafia DECA (Drio El Costumar de l'Academia [de la Bona Creansa]). Esiste poi un ampio ventaglio di grafie spontanee, usate sia sui *social network* sia nella pubblicità locale, che attingono, non sempre consapevolmente, ora alle norme GVU ora alle norme DECA. Di seguito si sbozzeranno rapidamente le caratteristiche dei tre usi grafici appena menzionati e, in particolare, delle loro differenze.

I principi che regolano la GVU sono riassumibili come segue: impiego di una norma grafica italianeggiante, facendo virtù del fatto che tutti i venetofoni oggi sono alfabetizzati in italiano; predilezione di una grafia superficiale (o *shallow orthography*) ma non strettamente fonetica; svincolo dall'ortografia etimologica, per maggiore praticità d'uso; indicazione di grafemi alternativi per singoli dialetti, e di grafemi diasistemici (ovvero di grafemi atti a rappresentare diverse pronunce diafonee o diastratiche). Inoltre, le indicazioni della GVU non si proponevano come cogenti per i venetografi (cfr. la Nota preliminare in Giunta regionale del Veneto, 1995).

La DECA adotta principi simili alla GVU, eccetto che per la dipendenza dall'ortografia italiana. Perciò, impiega la <l> / <l><sup>8</sup> suggerita anche da GVU con valore diasistematico di [l], [j] o Ø, a seconda delle zone; ma rifiugge, per esempio, da <gn> e <qu> per rappresentare [n] e [kw], preferendovi i digrafi <nj> e <cu> (Mocellin et al., 2016: 246). Allo stesso modo, rifiuta la storica grafia <x> per [s] o [z], facendo rappresentare questi suoni sempre da <s> e <z> rispettivamente. Altro grafema no-

<sup>7</sup> V. p.es. l'intervista a Gianna Marcato di Silvia Giralucci, «Ma quale lengoa veneta? C'è un mosaico di dialetti», *La Nuova di Venezia* del 30.11.2016.

<sup>8</sup> Talvolta surrogata da <£> per facilità di digitazione sulle tastiere italiane. Il simbolo in questione, assieme a <x>, che però non tutte le ortografie per il veneto accolgono, potrebbe proficuamente fungere da 'grafema bandiera'.

tevole della DECA è <A> (sempre maiuscolo), che rappresenta il pronomine clitico invariabile.

L'impiego di <x> è invece uno dei tratti ricorrenti nelle scritture spontanee del veneto: basti la menzione dei nomi di gruppi di Facebook come *Ti xe Veneto...* (nel quale si digita quasi esclusivamente in italiano)<sup>9</sup> o *TIXE' VENEXIAN SE...* (dove invece si chatta prevalentemente in veneto)<sup>10</sup>. <x> compare nell'editoriale dell'8 dicembre 2016 del *Giornale di Vicenza* (pp. 1, 9), a firma del direttore Luca Ancetti, tradotto in veneto da Ettore Beggiato. Nell'editoriale, dal punto di vista grafico, spicca anche l'uso apparentemente incoerente di <k> per [k] (v. <kualkedun>, <konsejo> ma <quala>, <come>; il pronomine relativo compare tanto nella grafia <ke> quanto in quella <che>, mentre solo la seconda si riscontra per il secondo complementatore di frase subordinata). Merita anche una menzione l'annuncio di lavoro in veneto e in italiano apparso sul portale *subito.it* all'inizio del 2017. Ne trascrivo le prime righe, con glosse interlineari<sup>11</sup>:

A se xe en thèrca dhe comarthiài anca co pì mandài, Part/Time-Full Time, areài veneti, setor Incentive Travel /

CL.S si è in cerca di commerciali anche con più mandati part-time, full-time, areali veneti, settore Incentive Travel /

Publithedhà / Pormothiòn  
Pubblicità / Promozion(al)e

Siamo evidentemente di fronte a una varietà di veneto fortemente influenzata dall'italiano nel lessico (cfr. <Publithedhà>, (esar) <en thèrca>, oltre ai prestiti non adattati dall'inglese, che arrivano per tramite dell'italiano), ma è interessante il tentativo di differenziare sempre, dal punto di vista grafico, le due varietà: il ricorso, incoerente se si bada anche alla restante parte di testo non riprodotta, a digrafi come <th> e <dh> serve sì a rendere in modo abbastanza irriflesso la fonetica di un dialetto veneto, ma soprattutto a differenziare l'annuncio in veneto da quello in italiano. Questo annuncio di lavoro, in breve, sembra configurarsi come un tentativo (forse inconsapevole) di ausbauizzazione tramite abstandizzazione (orto)grafica (cfr. Miola, 2012: 211 e i testi ivi citati).

Tornando ora agli usi del veneto *online*, la Wikipedia regionale<sup>12</sup> consiglia caldamente la GVU, ma permette l'impiego della Grafia Vèneta Reformada e della Clasega, che venne usata da Boerio (1829) per scrivere il solo dialetto veneziano<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> <https://www.facebook.com/groups/tixeveneto/?fref=ts>.

<sup>10</sup> <https://www.facebook.com/groups/706775929367914/?fref=ts>. La punteggiatura dei nomi dei gruppi è originale.

<sup>11</sup> CL.S nella glossa vale 'clitico soggetto'.

<sup>12</sup> [https://vec.wikipedia.org/wiki/Pagina\\_principale](https://vec.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale). A maggio 2017, la Wikipedia veneta conta oltre 10000 articoli, 6 editor attivi e 40000-50000 accessi unici mensili.

<sup>13</sup> Le convenzioni ortografiche si trovano alla pagina [https://vec.wikipedia.org/wiki/Ajuto:Convenzione\\_de\\_scrittura](https://vec.wikipedia.org/wiki/Ajuto:Convenzione_de_scrittura), che al momento della stesura dell'articolo risulta ancora incompleta e in attesa di approvazione dalla comunità dei wikipediani.

Riassumendo, per il veneto l'approccio ortografico, pur nella multiformità delle realizzazioni, soprattutto se spontanee, sembra essere *top-down*: linguisti e attivisti, appoggiandosi su istituzioni politiche, come il Consiglio regionale per la GVU, o accademiche, come l'Università di Francoforte, propongono le loro norme grafiche ai venetofoni, senza che la popolazione utente – almeno per ora – abbia avuto, o possa avere, parte attiva nell'*orthography design* e nell'eventuale *orthography reform*. Le grafie di volta in volta usate sono tipicamente ortografie di lingua locale, cioè sistemi ortografici che godono di almeno un certo livello di ufficialità e che si fondono su riflessioni metalinguistiche non limitate al livello fonetico, proposti da istituzioni normalizzatrici (Iannaccaro, Dell'Aquila, 2008: 318), come si evince dalle proposte diasistemiche e polinomiche di <l> e <A>, rispettivamente.

Quanto alla scala di standardizzazione, in Veneto essa ha toccato tutti e quattro gli stadi previsti dal modello di Haugen. Tuttavia, a mio parere, gli stadi (2) e (3) non sono stati raggiunti appieno, e ciononostante si è proceduto in ‘avanti’ nella griglia, con l’effetto che gli standard grafici presenti nella regione sono ora due (GVU e DECA) – nessuno dei quali veramente accettato dai venetofoni – e il processo di modernizzazione (stadio 4) della varietà attira ancora lo stigma, quando non l’irruzione, di una parte dell’opinione pubblica e dei parlanti.

#### 4. *Il siciliano*

Il siciliano è la seconda varietà italo-romanza parlata dai Siciliani, dopo l’italiano. Varietà siciliane o intercomprensibili con il siciliano sono inoltre praticate nella ‘punta’ e nel ‘tacco’ dello Stivale (cfr. Devoto/Giacomelli, 1972: 143; Pellegrini, 1977; Varvaro, 1988). La popolazione parlante ammonta così a oltre quattro milioni di persone, ma anche questa varietà è oggi considerata vulnerabile da Moseley (2010). La Sicilia si è dotata di una legge regionale (31 maggio 2011) che detta le *Norme sulla promozione, valorizzazione e insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole*, sulla cui attuazione ed efficacia, tuttavia, permangono dubbi (cfr. Coluzzi et al., in stampa). Il siciliano ha uno standard parlato che sarebbe rispondente ai dialetti dei tre centri egemoni (Palermo, Messina e Catania) e, di conseguenza, ha uno standard scritto (o *koinè* letteraria) fissatosi nel Settecento e impiegato ancora dagli editori di letteratura dialettale (Varvaro, 1988: 717-718). Nonostante ciò, l’adozione di una grafia comune è tutt’altro che pacifica, sia tra i parlanti sia tra i linguisti (v. l’attenta disamina comparativa, e la bibliografia, di Sottile, 2007; per le differenze e la dialettica tra ortografie per il siciliano ‘da pianificatori’ e ortografie ‘da dialettologi’ v. Matranga, 2013).

L’impiego sui ‘vecchi’ e sui nuovi media del siciliano, parlato, scritto o digitato, è già stato preso in esame, *i.a.*, da Matranga (2013), Paternostro (2013) e Sottile (2016). Rinviamo a questi contributi il lettore che voglia approfondire gli usi del si-

ciliano *online*, mi soffermerò solo sull’edizione siciliana di Wikipedia<sup>14</sup>. Sulle sue pagine, l’ortografia preferita è quella ‘siciliana standard’, vicina cioè allo standard scritto cui si è accennato poc’ anzi. Nel *Cumpenniu Stilisticu* per sicilianofoni di Sicilia<sup>15</sup>, che segue da vicino le proposte di Bonnier (2001) e Camilleri (2002), l’unico graffema/diacritico ad essere raccomandato benché distante da quelli in uso nell’italiano è l’accento circonflesso sulle vocali frutto di contrazione di preposizione articolata (come in <dù sicilianu> ‘del siciliano’, <ntà Wikipedia> ‘nella Wikipedia’, ma già nello stesso compendio si incontra anche <nta la Wikipedia>). Le norme del compendio accettano l’impiego di dittongazione della vocale accentata nei casi come <buonu> continuatore di lat. *BÖNU*(M), ma, coerentemente con la ricerca di una standardizzazione grafica, la scrizione della sola ‘vocale pura’ (cioè la grafia <bonu>) è preferita. Questo stesso sistema ortografico è adottato anche da *Arba Sicula*, rivista ufficiale dell’omonima associazione siciliano-americana, sulla quale appaiono testi letterari in prosa e in poesia, ma anche saggi. *Arba Sicula* e la Wikipedia regionale, dunque, continuano la tradizione editoriale di letteratura dialettale, aggiungendo, però, la prosa scientifica ai domini disponibili oggi in lingua.

Quella ‘siciliana standard’ si configura pertanto come campione delle ortografie classiche: ortografie che cercano di accettare l’autonomia e l’Ausbau del codice che scrivono, oggetto di riflessione linguistica ma in genere *a posteriori*, il cui «rapporto con la lingua parlata può essere a volte anche molto labile» (Iannàccaro, Dell’Aquila, 2008: 315-318).

Come si vede, la standardizzazione del siciliano ha raggiunto gli stadi (1) e (2) di Haugen (selezione di uno standard, come appunto lo chiama Varvaro, 1988, e codificazione, per quanto lasca e riservata solo alla élite degli attivisti). L’*implementation* di questo standard, tuttavia, risulta problematica e non è direttamente supportata al momento né dai linguisti di professione<sup>16</sup> né da alcuna istituzione pubblica, in Italia, tanto che è emblematico che uno dei progetti nei quali più cospicuamente si adopera il siciliano standard scritto, *Arba Sicula*, operi oltreoceano. Per raggiungere l’ultimo stadio di standardizzazione (l’elaborazione) sembra essere necessaria la partecipazione attiva di almeno una delle due agenzie menzionate prima, l’accademia e la politica.

<sup>14</sup> Cui si accede da [https://scn.wikipedia.org/wiki/P%C3%A0ggina\\_principali](https://scn.wikipedia.org/wiki/P%C3%A0ggina_principali). La Wikipedia siciliana conta più di 25000 articoli, due editor attivi e tra i 50000 e i 70000 accessi unici mensili. È il numero medio più alto di accessi mensili tra le Wikipedie regionali italiane, ed è comparabile o superiore a quelli delle Wikipedie in gaelico irlandese e faroese (varietà che godono dello statuto di lingua nazionale nei rispettivi paesi).

<sup>15</sup> [https://scn.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cumpenniu\\_Stil%C3%ACsticu](https://scn.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cumpenniu_Stil%C3%ACsticu). Da questa pagina vengono linkati anche alcuni suggerimenti (orto)grafici diretti agli scriventi calabresi e salentini.

<sup>16</sup> Per alcuni dei quali anzi lo standard grafico rappresenta «la soppressione dell’unico dato linguistico certo che fa del siciliano diatopicamente connotato una risorsa espressiva a disposizione dei parlanti» (Paterno, 2013: 303).

### 5. Dalla parola alla scrittura: verso la standardizzazione e il mantenimento linguistico

La tabella 1 riassume quanto discusso ai paragrafi precedenti secondo i cinque parametri messi nelle singole colonne: vitalità linguistica, tipo di ortografia adottata in contesti ufficiali e su Wikipedia, numero di scriventi, numero di lettori, grado di standardizzazione. Il numero di scriventi e lettori è valutato sulla base degli editor attivi per milione di parlanti e degli accessi unici delle rispettive Wikipedie regionali. Nella colonna ortografia, DR vale ortografia dialettale riflessa; LL ortografia di lingua locale e LC ortografia classica (cfr. *supra*). I livelli di standardizzazione, valutati nell'ultima colonna, riprendono il modello di Haugen esposto al § 1.1. Nelle altre colonne, si può andare da una valutazione ++ (molto alta) a – (bassa), passando naturalmente per i livelli intermedi + (abbastanza alta) e ± (incerta). Nella colonna ‘scriventi’, a emiliano e veneto ho accordato la stessa valutazione (++) anche se la seconda ha meno editor attivi della prima, pur contando su un numero di parlanti a questa molto superiore. È parso poi ragionevole indicare il grado di standardizzazione raggiunto dal veneto in maniera cautelativa vista la non omogeneità dei provvedimenti presi a livello istituzionale e la critica espressa in questi confronti dal mondo accademico.

Tabella 1 - *Situazione sociolinguistica di emiliano, veneto e siciliano*

	vitalità	ortografia	q.tà scriventi	q.tà lettori	standardizz.
emiliano	–	DR	++	+	1
veneto	±	LL	++	++	3?-4?
siciliano	±	LC	±	++	2

Per rispondere all’interrogativo di partenza, cioè in che modo l’uso di una determinata (orto)grafia e gli atteggiamenti della comunità verso la standardizzazione correlano con la vitalità sociolinguistica della varietà in questione, sembra di poter dire che la situazione esibita dal veneto è quella più attesa. Un’ortografia di lingua locale, per lo più fonetica e non-classica, risulta tanto più facile da apprendere quanto più semplice da leggere (cfr. Brasca, Coluzzi, 2017). Aggiungi il supporto patente della politica regionale, benché spesso legato a una ‘narrazione’ – come si usa dire oggi – in chiave separatista, e non sarà difficile comprendere la buona tenuta della vitalità del veneto. Tra vitalità, standardizzazione e grafia, si crea in questo caso una sorta di circolo virtuoso.

Per il siciliano, sulle pagine web più sorvegliate, si sceglie invece una ortografia classica, per via della conspicua e ininterrotta tradizione letteraria. Così facendo, e ancora come previsto da Brasca e Coluzzi (2017), si permette un’alta leggibilità – testimoniata dall’ingente numero di lettori della Wikipedia regionale –, sacrificando però la facilità di apprendimento della scrittura attiva. L’impiego di un’ortografia classica, dunque, appare non giovare eccessivamente, nel caso in questione, alla

standardizzazione, specie se manca il supporto diretto delle istituzioni politiche e accademiche.

Contrariamente a quanto verrebbe spontaneo pensare, la varietà presa qui in esame per cui meno si sente l'esigenza di una ortografia condivisa è quella che versa nelle condizioni di salute peggiori secondo l'UNESCO: l'emiliano. Di solito a una contrazione dei parlanti e della vitalità linguistica consegue una 'corsa', non sempre scientificamente attenta, all'ortografia standard, col fine di 'salvare il salvabile'. Per converso, naturalmente, l'assenza di un'ortografia unica prediletta è vista come un grosso ostacolo, o quantomeno un rallentamento, al mantenimento linguistico. Comeabbiamo discusso, gli attivisti dell'emiliano permettono invece di adoperare *online* un largo ventaglio di ortografie, che abbiamo etichettato come dialettali riflesse. La variazione grafica non rappresenta un problema per gli utenti di queste varietà, dal momento che l'uniformità non è vista come irrinunciabile, data la completa mutua intelligibilità anche senza una norma grafica stabilita: «[i]n fact, graphic and word level variation is accepted and expected» (Karan, 2014: 114). Un simile approccio, peraltro, permette a un largo numero di utenti di scrivere senza imbarazzo la loro varietà locale ed evita che si ingaggino 'lotte di correttezza ortografica'. Non è escluso che ciò porti, nel medio-lungo termine, alla diminuzione della variazione grafica e persino alla stabilizzazione, dal basso, ovvero con una traiettoria *bottom-up*, di vere e proprie norme e convenzioni per lo scritto. Perciò, l'azione – involontaria o volontaria che sia – dei parlanti/digitanti e degli attivisti emiliani non sembra essere del tutto fuori luogo al fine del mantenimento della lingua locale, come mostrano i dati di produzione scritta e di fruizione della Wikipedia regionale, alti soprattutto se commisurati con il piccolo numero di parlanti.

### 5.1 Note conclusive

Per concludere, i dati spigolati qui mostrano come la penisola italiana sia una spicola privilegiata dalla quale si può cogliere, in un limitato territorio, non solo, *tout court*, il più alto grado di diversità linguistica d'Europa, ma anche un ventaglio di situazioni sociolinguistiche tra di loro molto differenti. In ottica di standardizzazione, pianificazione e mantenimento linguistici, si possono poi apprezzare scelte e approcci diversi messi in atto, per lo più, dai soli attivisti locali.

Gli attivisti del siciliano e del veneto propugnano *ex alto* un'ortografia almeno un po' lontana dalle prassi grafiche degli scriventi 'spontanei', che adattano le norme grafiche dell'italiano alla loro lingua locale. *Variatis variandis*, la standardizzazione del veneto e del siciliano ricorda le situazioni che si sono venute a creare nei progetti di mantenimento del navajo e di altre lingue amerindiane. In queste comunità, peraltro caratterizzate da una vitalità e da un numero di parlanti molto minore di veneto e siciliano, le (orto)grafie che si rifacevano a convenzioni troppo lontane nel tempo o pensate da linguisti e attivisti per rendere le lingue indigene distinte da quelle dominanti sono state accettate solo da una minima parte dei parlanti (Hinton, 2014): la maggioranza, invece, predilige l'impiego di un sistema più simile a quello della lingua dominante. L'attrito tra le due fazioni rischia di generare vere e

proprie «guerre per l'ortografia», che non di rado finiscono per vanificare gli sforzi di rivitalizzazione (*ibid.*).

Gli attivisti dell'emiliano, dal canto loro, con un atteggiamento che richiama alla mente quello descritto per le comunità parlanti il creolo giamaicano o il maya yucateco (Karan, 2014), accettano di buon grado la variazione grafica, aspirando sì alla standardizzazione, ma senza imporre una grafia unica di riferimento con eccessiva fretta. Solo il tempo potrà dirci se questa strategia è utile per il mantenimento più, o almeno quanto, la diffusione di un'ortografia calata dall'alto, anche se l'assenza di *orthography wars* ha almeno il pregio di tenere il più possibile unita la comunità degli scriventi/parlanti, minimizzando la quantità di *non-users*, cioè di coloro che si oppongono a un'ortografia standard, semplicemente rigettandola o facendo resistenza alla standardizzazione, o di coloro a cui, per i più svariati motivi sociali o tecnici, non è dato usarla (cfr. Lane, 2015: 270-ss.).

I dati che ho offerto, in fondo, non fanno che confermare che non esiste, per il mantenimento, un'ortografia e una strategia di standardizzazione perfetta in assoluto, ma che i provvedimenti devono essere valutati caso per caso, comunità per comunità, dato che un'ortografia standard di una varietà minoritaria può essere stabilita a tavolino, ma farla accettare ai parlanti è un'altra cosa (Matranga, 2013). I dati rivelano anche la necessità, per il mantenimento della vitalità linguistica, di collaborazione tra la comunità parlante, la comunità degli studiosi di lingua e coloro che si occupano di politica linguistica (cfr. *supra*, alla nota 1, i parametri 7-9 della griglia UNESCO). Dove questa partecipazione manca, i risultati di standardizzazione sono bassi. Dove almeno due di queste agenzie collaborano, come in Veneto, la standardizzazione appare più avviata, benché incerta. Nel caso delle comunità linguistiche minori d'Italia, mi pare di poter dire che solo di rado si è colta l'opportunità di cooperare tra istituzioni politiche, accademiche e gli attivisti. È un'occasione, che non deve essere persa, per preservare la diversità linguistica.

### *Bibliografia*

- Baldini, B. & Foresti, F. (1980), *Emilia*. In: Sanga, 1980, 255-265.
- Boerio, G. (1829), *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Santini.
- Bonner, J.K. (2001), *Introduction to Sicilian grammar*. Brooklyn-Ottawa-Toronto: Legas.
- Brasca, L. & Coluzzi, P. (2017), *Writing systems for Italian regional languages*. Relazione presentata al 1st ICRIML, Barcellona/Vic 19-21 aprile 2017.
- Brenzinger, M., ed. (2007), *Language Diversity Endangered*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Coluzzi, P., Brasca, L., Trizzino, M. & Scuri, S. (in stampa), Language planning for Italian regional languages: the case of Lombard and Sicilian. In: Belić, B., Nomachi, M. & Stern, D. (eds.). *Linguistic Regionalism in (Eastern) Europe: Minority, Regional and Microliterary Languages*.
- Cahill, M. & Rice K., eds. (2014), *Developing Orthographies for Unwritten Languages*. Dallas: SIL International.

- Camilleri, S. (2002), *Grammatica siciliana*. Catania: Boemi.
- Canepari, L. & Vitali, D. (1995), Pronuncia e grafia del bolognese, *Rivista Italiana di Dialettologia* 19, 119-164.
- Cremona, E., Malchiodi, E. & Tammi, G. (1976), *Antologia di poeti dialettali piacentini dell'800*. Piacenza: TEP-Gallarati.
- Devoto, G. & Giacomelli, G. (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*. Firenze: Sansoni.
- Fiorentino, G. (2006), Dialetti in rete, *Rivista Italiana di Dialettologia* 29, 111-147.
- Foresti, F. (2010a), emiliano-romagnoli, dialetti. In: Simone, R. (dir.). *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 427-429.
- Foresti, F. (2010b), *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*. Roma-Bari: Laterza.
- Giunta regionale del Veneto (1995), *Grafia Veneta Unitaria – manuale*. Venezia: La Galiverna.
- Hajek, J. (1997), Emilia-Romagna. In: Maiden, Parry, 1997, 271-278.
- Haugen, E. (1966). Dialect, language, nation, *American Anthropologist* 68/6, 922-935.
- Hinton, L. (2014), Orthography Wars. In: Cahill, Rice, 2014, 27-48.
- Iannàccaro, G & Dell'Aquila, V. (2008), Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza, *Estudis Romànics* 30, 311-331.
- Istat 2006 = *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*. Roma: Istituto nazionale di statistica, 2007.
- Istat 2012 = *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*. [http://www.istat.it/it/files/2014/10/Lingua-italiana-e-dialetti\\_PC.pdf?title=Lingua+italiana%2C+dialetti+e+altre+lingue+-+27%2Fott%2F2014+-+Testo+integrale.pdf](http://www.istat.it/it/files/2014/10/Lingua-italiana-e-dialetti_PC.pdf?title=Lingua+italiana%2C+dialetti+e+altre+lingue+-+27%2Fott%2F2014+-+Testo+integrale.pdf), 2014.
- Karan, E. (2014), Standardization: What's the Hurry? In: Cahill, Rice, 2014, 107-138.
- Lane, P. (2015), Minority language standardisation and the role of users, *Language Policy* 14, 263-283.
- Maiden, M. & Parry, M., eds. (1997), *The dialects of Italy*. London: Routledge.
- Marcato, C. (2002), Il Veneto. In: Cortelazzo, M., Marcato, C., De Blasi, N. & Clivio, G.P. (eds.). *I dialetti italiani: Storia struttura uso*. Torino: Utet, 296-328.
- Matranga, V. (2013), Scrivere il dialetto. In: Ruffino, G. (a cura di). *Lingue e culture in Sicilia*. Palermo: Centro studi filologici e linguistici siciliani, 1382-1410.
- Miola, E. (2012), Birth, Death and Resurrection of Connectives in today's online Piedmontese, *Journal of Historical Linguistics* 2/2, 208-238.
- Miola, E. (2013), A Sociolinguistic Account of Wiki-Lombard and Wiki-Piedmontese, *Sociolinguistica* 27, 116-131.
- Morcellin, A., Klein H.G. & Stegmann, T.D. (2016), *EuroComRom – I sete tamisi*. Aachen: Shaker Verlag.
- Moseley, C. (2010), *Atlas of the World's Languages in Danger*, 3rd edn. Paris: UNESCO Publishing.
- Paternostro, G. (2013), Il dialetto nel web: segnale di vitalità o museificazione digitale? In: Marcato, G. (a cura di). *Lingua e dialetti nelle regioni*. Padova: Cleup, 293-305.
- Patrucco, E. (2003), Sul dialetto in Internet, *Rivista italiana di Dialettologia* 27, 139-174.

- Pellegrini, G.B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini.
- Pellegrini, G.B. (1990), Tra italiano regionale e coiné dialettale. In Cortelazzo, M.A. & Mioni, A. (a cura di). *L'italiano regionale*. Roma: Bulzoni, 5-26.
- Regis, R. (2012a), Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione, *Rivista Italiana di Dialettologia* 35: 7-36
- Regis, Riccardo (2012b). Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi, *Zeitschrift für Romanische Philologie* 128, 88-133.
- Salminen, T. (2007), Endangered Languages in Europe. In: Brenzinger, 2007, 205-232.
- Sanga, G. (a cura di) (1980), La grafia dei dialetti, *Rivista Italiana di Dialettologia* 4, 213-304.
- Sottile, R. (2007), Ortografia e trascrizione del siciliano. Una rassegna. In: Maranga, V. (a cura di). *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici italiani, 137-168.
- Sottile, R. (2016), ISO 639, Yosemite e App che 'parlano' dialetto. Qualche reazione e riflessione. In: Marcato, G. (a cura di). *Il dialetto nel tempo e nella storia*. Padova: Cleup, 355-346.
- Tomasin, L. (2013), Sulla tradizione grafica dei dialetti veneti. In: Biddau, F. (Hrsg.). *Die geheimen Mächte hinter der Rechtschreibung. L'ortografia e i suoi poteri forti*. Frankfurt a.M.: Peter Lang, 145-158.
- Trovato, S.C. (2007), Sull'ortografia del siciliano. Considerazioni in margine a uno scritto recente, *Quaderni di semantica* XXVIII/2, 397-404.
- Ursini, F. (2012), Sono vitali le varietà venete? Parametri diagnostici a confronto, *Quaderni veneti* 1/1, 21-34.
- Varvaro, A. (1988), Italienisch: Areallinguistik XII. Sizilien. In: Holtus, G., Metzeltin, M. & Schmitt, C. (Hrsg.). *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, IV, 716-731.
- Vitali, D. (2004), La rivoluzione di velluto dell'ortografia bolognese: da tre a uno, *Ianua* 5, 107-122.

ANGELA SILEO

## Una lingua scritta per essere recitata come se non fosse stata scritta: paradossi e conseguenze nella (finta) oralità dei prodotti cine-televisivi

Se il dialogo spontaneo è *in fieri* e avviene mentre vi si assiste (con una pianificazione minima o inesistente), quello filmico è stato già pianificato, elaborato e messo nero su bianco, eppure finge di essere un prodotto estemporaneo. Così, i tratti tipici del parlato si mescolano alle caratteristiche della lingua scritta, nel tentativo di fornire al fruttore un’esperienza cine-televisiva che non ne interrompa l’illusione di verità.

Il presente studio intende mostrare i risultati di un’indagine condotta su un *corpus* costituito da due *soap operas* (*Beautiful* e *CentoVetrine*), analizzandone i segnali discorsivi e, più in generale, i marcatori di oralità, proponendo un confronto tra una lista dialoghi adattata da un’altra lingua e una prodotta per parlanti italiani da parlanti italiani.

*Keywords:* dialogo spontaneo *vs* dialogo cine-televisivo, doppiaggese, oralità simulata, segnali discorsivi

### *Introduzione: «filmese» o «doppiaggese»?*

Il dialogo spontaneo è *in fieri* e avviene mentre vi si assiste; quello filmico, al contrario, è già ‘confezionato’, pur presentandosi come un *work in progress* (cfr. Romero-Fresco, 2009: 56). Da tale paradosso consegue il mescolarsi di tratti essenziali della lingua scritta<sup>1</sup> e altri tipicamente orali<sup>2</sup>, a formare un *continuum* di varietà trasmesse che oscillano tra i poli opposti dell’oralità e della scrittura, spesso creando, però, un prodotto poco naturale, il «filmese»<sup>3</sup> (Perego, Taylor, 2012).

D’altro canto, tuttavia, se un personaggio parlasse come si fa di solito nella vita reale, con tutte le false partenze, elisioni, esitazioni e autocorrezioni, digressioni, *tag repetitions* o *tag questions* e frasi segmentate, le conseguenze sarebbero due: il pubblico comincerebbe a sospettare che l’attore abbia dimenticato le battute, oppure non ri-

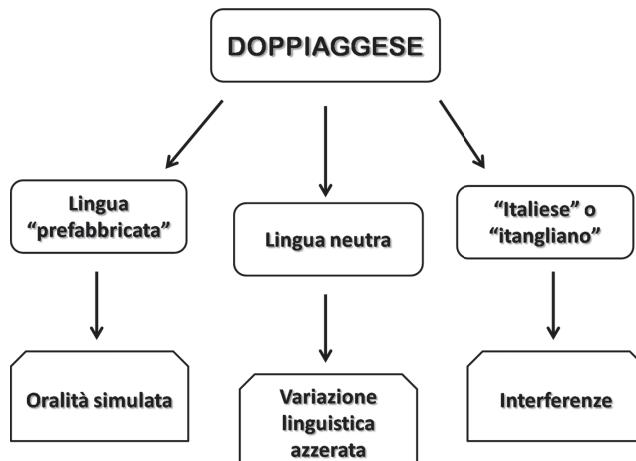
<sup>1</sup> Distanza-separazione spazio-temporale tra emittente e ricevente, quindi interazione negata; conservazione del messaggio e sua programmazione-pianificazione a lunga gittata; predominanza del canale visivo (cfr. Alfieri, Bonomi, 2008: 14-16).

<sup>2</sup> Compresenza degli interlocutori e loro interattività istantanea; progettazione sintattica frammentata o a breve gittata dovuta alla estemporaneità dell’enunciazione; deissi marcata ed estroversa; registro stilistico medio o basso; labilità del messaggio e suo consumo immediato; predominanza del canale acustico (cfr. *ibidem*).

<sup>3</sup> Si tratta di una varietà dapprima pensata/pianificata per essere poi scritta e infine recitata come se non fosse stata scritta (cfr. Romero-Fresco, 2009: 55).

scirebbe a ricavare l'informazione necessaria per comprendere quanto detto e quindi a seguire la trama (cfr. ivi: 65). Inoltre, occorre tenere presente che la lingua spontanea, tra le altre cose, è per la maggior parte noiosa e banale, e tende a ripetere più volte un numero limitato di concetti e parole utilizzando risorse lessicali e fraseologiche altrettanto limitate (cfr. ivi: 64). Ciò nonostante, si deve pur dare un'illusione di mimesi dell'oraliità, senza tuttavia riprodurla naturalisticamente. La parvenza di oraliità è un male necessario in questo genere testuale. L'illusione è congenita al cinema e lo è doppiamente nel caso del cinema adattato: il doppiaggio è caratterizzato (se così possiamo dire) da una duplice duplicità, in quanto aggiunge l'ulteriore illusione che gli attori sullo schermo, immersi in una realtà non solo evidentemente irreale ma anche lontana, estranea (perché appartenente a una dimensione linguo-culturale differente), parlino la stessa lingua dello spettatore. Anche per questo motivo, il termine «filmese» risulta vago (e piuttosto limitativo<sup>4</sup>) rispetto, ad esempio, a «doppiaggese», che denota pur sempre una varietà artificiale, di plastica, neutrale<sup>5</sup>, «prefabbricata» (Chaume, 2004: 850) ovvero «preconfezionata» (Petillo, 2012: 62), ma che sembra una definizione più adatta sia a comprendere anche la dimensione televisiva sia a riflettere la situazione italiana, in cui la maggioranza dei prodotti audiovisivi è di provenienza angloamericana.

Tabella 1 - *Definizione di "doppiaggese"*



<sup>4</sup> Come *film translation* sembra una definizione troppo limitativa per riferirsi alla traduzione di tutti i generi di audiovisivi, perché si focalizza soltanto su un tipo di prodotto, quello cinematografico (cfr. Pergo, 2005: 8), così «filmese» appare riduttivo, sia perché non sottolinea sufficientemente l'aspetto traduttivo, sia perché si concentra solo sulla dimensione cinematografica e ignora quella televisiva.

<sup>5</sup> Ignora la variazione sociolinguistica, quindi evita spesso di riproporre elementi gergali tipici del sociolettato utilizzato nel testo originale (cfr. Pavesi, 2004; Brincat, 1998). Questo la rende una varietà più semplice dell'italiano autentico (soprattutto per quanto riguarda il parlato-recitato delle *telenovelas*) e, pertanto, di più facile comprensione: l'appiattimento dell'espressività dell'originale (anche nella morfologia), infatti, va a vantaggio della comprensibilità (cfr. Brincat, 1998: 246 e sgg.). Il doppiaggio, quindi, sembra orientato decisamente verso la semplificazione, che però è uno degli universali della traduzione, inerente alla natura stessa del processo traduttivo (cfr. Laviosa, 2011: 307; Garzone, 2005: 35-36).

Il «doppiaginese» porta con sé un ulteriore fardello di artificiosità, essendo anche una varietà tradotta per essere parlata come se non fosse stata tradotta, come se non provenisse da un sistema linguo-culturale diverso. Ne risulta, quindi, un linguaggio artificioso che da un lato «usa regolarmente formule linguistiche stereotipate non riconducibili al parlato naturale» (Perego, 2005: 26), come avviene nel «filmese» in generale; dall'altro, utilizza elementi più o meno fortemente ricalcati sull'originale. Spesso il risultato è un italiano medio, uguale per tutti, vecchi e giovani, uomini e donne, ornato di figure retoriche propriamente scritte (*variatio* e ipercorrettismi), anzi «piuttosto plasmato sulle strutture dello scritto che su quelle del parlato» (Maraschio, 1982: 141), e caratterizzato da uniformità e piattezza nella struttura dei turni conversazionali, nel lessico e nella costruzione sintattica (cfr. Petillo, 2012: 63), oltre che da strutture interferite dall'originale e che risultano di sovente innaturali al pubblico ricevente. Tutto questo è causato e perpetuato dalla *suspension of linguistic disbelief* (cfr. Romero-Fresco, 2009: 69).

### *La parola all'ombra della scrittura: il dialogo cine-televisivo*

Riprodurre la lingua reale non è quanto richiesto al «filmese» o al «doppiaginese», che devono, al contrario, limitarsi a imitarla fedelmente. Il linguaggio di un film, ad esempio, deve essere contenutisticamente più denso (cioè avere una maggiore densità informativa) e deve garantire una certa continuità semantica, affinché sia possibile seguire la narrazione (cfr. Pavesi, 2008: 80). Il realismo linguistico richiesto differisce, poi, da nazione a nazione: la situazione italiana, ad esempio, è passata da una stretta aderenza allo standard letterario (i personaggi dei film doppiati di qualche tempo fa parlavano fin troppo come libri stampati: cfr. Maraschio, 1982: 140) a una fase di profondo realismo negli anni Settanta (cfr. Petillo, 2012: 62). È probabile che qui abbia influito il linguaggio cinematografico americano, in cui era in atto la stessa tendenza (cfr. Pavesi, 2008: 81), e, in senso più ampio, l'allargamento della porzione linguistica rappresentata dal cinema in generale (cfr. Maraschio, 1982: 142).

Il realismo viene ottenuto inserendo nel linguaggio cine-televisivo, tra le altre cose, i cosiddetti segnali discorsivi o *discourse markers* quali *now*, *you know*, *you see*, *I mean*, che sono quasi degli universali linguistici e, infatti, si riscontrano in molte lingue. Queste particelle vengono adattate con equivalenti più o meno naturali, oppure sono del tutto ignorate nella resa nella lingua di arrivo. Alcune di esse sono ancora in fase di grammaticalizzazione (si veda il caso di *you know* e *I mean*, il cui significato si sta lentamente allontanando da quello letterale): sono divenute convenzionali nel corso degli anni, ma non compaiono ancora come entrate indipendenti nei dizionari (cfr. Chaume, 2004: 850). I segnali discorsivi sono abbondanti nella conversazione reale, mentre in un intero film compaiono molto meno, e ciò dimostra che il discorso filmico è effettivamente artificioso e artificiale, in quanto prefabbricato: pur tentando di imitare il discorso orale

reale, non ne riproduce tutte le esitazioni, ripetizioni e anomalie sintattiche (cfr. *ibidem*).

Nel caso italiano (che qui ci pertiene), oggi il linguaggio dei prodotti cine-televisivi risulta sempre più vicino al parlato spontaneo, sebbene la turnazione sia ancora molto fluente e priva di sovrapposizioni o ‘intoppi’, gli enunciati mono-proposizionali predominino ancora e la subordinazione continui a essere distribuita in maniera omogenea (cfr. Perego, Taylor, 2012: 159). La proporzione tra paratassi e ipotassi dipende, tra le altre cose, anche dal tipo di registro utilizzato (a cui è legato il tipo di subordinazione scelto: cfr. Pavesi, 2008: 85 e sgg.). Parzialmente connesso a questa dicotomia è l’alternarsi tra indicativo e congiuntivo. Quest’ultimo (generalmente associato a uno stile più sorvegliato e, quindi, a un registro più alto, tipicamente scritto) tende a essere utilizzato in testi con minori pretese di formalità o di impegno espressivo (cfr. Garzone, 2005: 49). La predilezione per il congiuntivo sarebbe dovuta a vari fattori, tra cui l’ipercorrettismo, ma non l’interferenza della struttura del testo di partenza (cfr. ivi: 51) e sta a dimostrare che il parlato-recitato, come già detto, non è identico al parlato-parlato (cfr. Brincat, 1998: 255) degli strati medio-bassi. L’analisi effettuata da Brincat (1998), in particolare, rivela che il parlato-recitato dei telefilm analizzati dallo studioso presenta frasi e periodi quasi sempre ben costruiti, tanto che sono rari persino i casi di frasi iniziata in un turno e proseguite regolarmente nel turno successivo; non mancano le frasi segmentate, ma non sono nemmeno tanto frequenti; in compenso, è veramente massiccio l’uso dei segnali discorsivi (cfr. ivi: 251).

### *Il corpus*

I prodotti seriali, categoria che comprende anche le *soap operas*, appartengono alla cultura orale e celebrano (entro una situazione conviviale e con un esplicito scopo gratificante) un costume, un’identità collettiva (cfr. Dupont, 1993). In questo senso, la serialità televisiva mostra elementi in comune con l’epopea classica: lo stesso carattere epico, la medesima intenzione celebrativa e di evasione, la stessa apertura infinita e l’evenemenzialità riscontrabile nei canti omerici permea prodotti quali *Dallas*, *Beautiful* e simili.

Gli audiovisivi hanno avuto un’importanza fondamentale nella riscoperta del retaggio di oralità soffocato dal libro a partire dalla fine del Medioevo (cfr. ivi: 6-7). La scrittura ha, infatti, “imbavagliato” la cultura orale, relegando a un livello di inferiorità ogni suo prodotto ancora esistente e, in modo particolare, la serialità, considerata tratto distintivo della «sottocultura televisiva, nuovo oppio dei popoli per consumatori scemi» (ivi: 72).

Per tutti questi motivi, il *corpus* selezionato per il presente studio è costituito da 5 episodi di una *soap opera* americana (*Beautiful*, d’ora in avanti BB) e altrettanti di una italiana (*CentoVetrine*, o CV). Nello specifico, sono stati analizzati alcuni marcatori di oralità rinvenuti nei dialoghi adattati e paragonati, in un

secondo momento, con quelli prodotti da sceneggiatori italiani per il pubblico nazionale.

### 1. *Pronomi personali soggetto (ridondanti)*

Si tratta di un'area instabile dell'italiano contemporaneo, in mutamento: lo statuto dei pronomi pronunciati (pleonastici o meno) sta cambiando indipendentemente dalle traduzioni, e proprio questo facilita l'interferenza della lingua di partenza (cfr. Cardinaletti, 2005: 76). I pronomi soggetto sono molto più frequenti nella lingua parlata spontanea rispetto ai registri formali, pertanto sono ottimi candidati come marcatori di oralità (simulata), in quanto (soprattutto quelli di prima e seconda persona<sup>6</sup>) sottolineano l'enfasi sui partecipanti all'interrazione ed esprimono coinvolgimento emotivo e contrasto. Secondo Pavesi (cfr. 2008: 83-84), sono più frequenti nella lingua del cinema che in quella spontanea quotidiana, dove un pronomo viene pronunciato solo se nello stesso contesto una posizione vuota è impossibile, ad esempio quando il soggetto segue un focalizzatore, come “anche”, “neanche/nemmeno”, “solo” e “proprio” (esempio i) oppure quando è coordinato (esempio ii):

- (i) a. Anche *lei* ha deciso di fare una passeggiata.  
b. \* Anche Ø ha deciso di fare una passeggiata.
- (ii) a. *Lei* e Gianni hanno deciso di fare una passeggiata.  
b. \* Ø e Gianni hanno deciso di fare una passeggiata<sup>7</sup>.

Se non si verificano queste condizioni, un soggetto vuoto è sempre preferito, in funzione anaforica, a uno pronunciato (cfr. Cardinaletti, 2005: 63). L'inglese, al contrario, essendo una lingua dotata di esigue marche morfologiche, non è una lingua *pro-drop*. In situazione di attrito linguistico, l'uso dei soggetti pronunciati viene esteso, mentre quello dei pronomi vuoti viene salvaguardato, cioè la sussetta estensione non influisce sull'utilizzo dei pronomi zero, che continuano a essere usati correttamente (cfr. ivi: 64-65).

Nel *corpus* qui analizzato si è tenuto conto anche di altri criteri di grammaticalità e/o di accettabilità. Nello specifico, un pronomo soggetto è necessario là dove si intenda esprimere enfasi o contrasto in posizione cataforica:

BILL: I'll deal with Taylor if it comes to that.  
Mi occuperò *io* di Taylor, se necessario. [BB6547]

In casi simili, infatti, omettere “io” significherebbe modificare il senso della frase, che rimane pur sempre grammaticalmente corretta, ma con un'intenzione comunicativa differente. Un soggetto nullo è da evitare anche quando si verifica una

<sup>6</sup> Perché i personaggi si parlano, più che parlare di terze persone (assenti e meno accessibili allo spettatore: cfr. Pavesi, 2008: 85).

<sup>7</sup> Gli esempi appena proposti sono tratti da Cardinaletti (cfr. 2005: 63).

coincidenza di voci verbali (come tra le prime persone singolari del congiuntivo presente), per non produrre ambiguità nel senso della frase:

BROOKE: It's the way we're celebrating. You know Katie doesn't want to see you drinking.

Be', se vedesse come festeggiamo ... Katie non vuole che *tu* beva! [BB6533]

\* Be', se vedesse come festeggiamo ... Katie non vuole che Ø beva!

oppure ancora quando il pronomo è seguito da un numerale che ne specifica il referente:

TAYLOR: I can see that the two of you are getting very close.

Sto vedendo che *voi due* state diventando molto intimi. [BB6547]

\* Sto vedendo che Ø *due* state diventando molto intimi.

Un'analisi qualitativa dei dialoghi di BB mostra la tendenza generale a rispettare le regole appena elencate, tuttavia nella puntata 6551 si rileva una battuta in cui il soggetto dell'oggettiva è assente e, di conseguenza, il senso della frase ne risulta poco chiaro:

TAYLOR: And you think *I'm* on a witch hunt for Brooke.

Ma tu pensi che [ ] faccia una caccia alle streghe con Brooke. [BB6551]

In questo caso, il soggetto nullo ("io") della subordinata non coincide col primo (e per questo andrebbe espresso) e potrebbe non solo confondersi con quello del verbo "pensi" ma anche con le altre due persone singolari del congiuntivo presente di "fare". Ciò nonostante, come appena detto, l'adattamento di BB tende a rispettare le norme fondamentali di grammaticalità.

Da un punto di vista quantitativo, a un totale di 1.356 occorrenze nell'originale corrispondono, nella versione italiana, circa 305 pronomi espressi, ovvero approssimativamente il 22%. Di questi, 101 sono obbligatori (33% del parziale, ma solo il 7% circa del totale), mentre 204 occorrenze sono costituite da casi in cui il pronomo soggetto è superfluo (il 15% del totale e il 67% del parziale). Lo studio effettuato da Cardinaletti (cfr. 2005) dimostra che l'attrito linguistico produce un'estensione dei soggetti pronunciati, come si evince anche dall'analisi qui effettuata, dove si rileva una percentuale esigua rispetto al totale, ma non in confronto al parziale dei soggetti espressi.

Per quanto riguarda CV, si rileva anche qui una conformità alle regole fondamentali della lingua italiana, producendo enunciati grammaticalmente corretti e di chiaro significato.

CAROL: Probabilmente i rapitori volevano essere sicuri che io pagassi, questa volta.

LAURA: Però non è vero neanche questo, perché lui avrebbe dato la vita per trovare quei soldi, l'avrebbe fatto. [CV2997]

Tuttavia, come evidenzia anche la battuta di Laura, la quantità di pronomi superflui e pertanto potenzialmente ridondanti è imponente nel *corpus*: in questo scambio comunicativo, i personaggi stanno parlando di Sebastian e del perché non

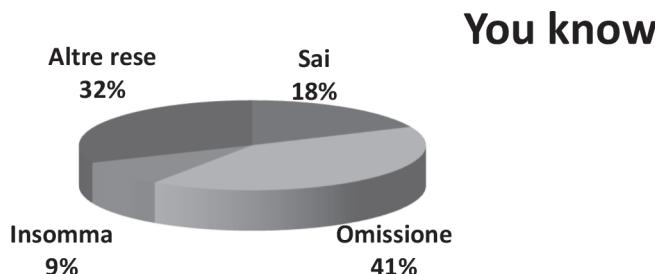
abbia pagato il riscatto, quindi ripetere “lui” non è obbligatorio né tanto meno necessario ai fini della comprensione dell’enunciato. Inoltre, occorre ricordare che il testo recitato è caratterizzato da una certa pretesa di colloquialità e di oralità e che lo scopo primario della comunicazione orale è ottenere la massima resa comunicativa col minimo sforzo. In CV, invece, su una media di 78 pronomi per puntata, solo 27 sono obbligatori (35% del totale) contro 51 potenzialmente superflui (il restante 65%), una percentuale molto vicina a quella rinvenuta in BB, a confermare la tendenza citata già rilevata da Cardinali, estesa non più solo a casi di attrito linguistico (là dove due lingue si incontrano nella mente del traduttore/adattatore), ma anche alla produzione spontanea in italiano (televisivo).

## 2. I segnali discorsivi e i fonosimbolismi

I segnali discorsivi, come già detto, abbondano nella conversazione reale, mentre i dialoghi cine-televisivi ne devono contenere in quantità esigue, perché questi testi devono solo imitare il discorso spontaneo. Sono collocati prevalentemente all’inizio o alla fine di una frase e comprendono anche i fonosimbolismi come “ah”, “oh”, “ehi”.

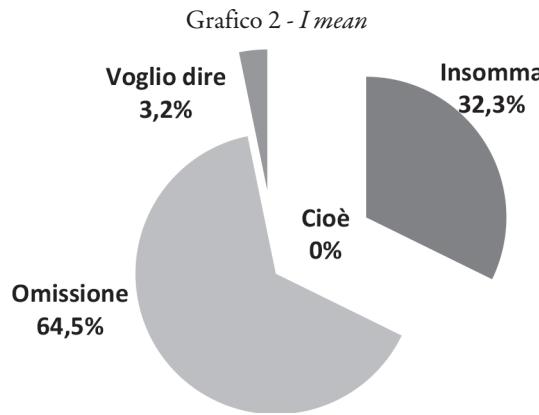
Tra i *discourse markers* più frequenti vi è *you know*, che ha una doppia funzione: esprime conoscenze condivise tra chi parla e chi ascolta e, inoltre, dimostra confidenza tra gli interlocutori, come se condividessero un terreno comune. Si tratta, pertanto, di una strategia molto utilizzata nell’interloquio spontaneo. Nel *corpus* analizzato da Chaume (cfr. 2004b), il copione del film *Pulp Fiction*, *you know* compare soltanto 5 volte, una cifra davvero poco plausibile nella conversazione quotidiana. Per quanto riguarda i dialoghi di BB, invece, su un totale di 22 occorrenze dell’elemento in esame nel testo originale, circa il 42% delle rese prevede l’omissione di questo segnale discorsivo.

Grafico 1 - *You know*



La voce “altre rese” comprende: “vedi” [P6516], “sì” [P6539], “no” [P6533], “ricordi?” [P6516], “in effetti” [P6533], “in realtà” [P6539] e “sapevi che” [P6547]. Rispetto a *I mean*, che viene omesso per circa il 65% delle occorrenze (come mostrato dal grafico che segue), la situazione risulta meno evidente, ma bisogna anche

tenere conto della grande varietà di rese in italiano di questo elemento (9 in totale, nel presente *corpus*).



*I mean* rappresenta una struttura frasale lessicalizzata che dovrebbe segnalare una prossima modificazione nel significato di quanto appena detto, dunque prevalentemente una strategia di riparazione. Si pensa che non venga sempre necessariamente riprodotta nella lingua di arrivo perché sarebbe aggiuntiva, non intesa a chiarire un possibile fraintendimento, quindi non avrebbe grande utilità e, per questo motivo, viene spesso omessa o ignorata nella traduzione (cfr. Chaume, 2004: 853).

Nella tabella<sup>8</sup> seguente sono elencati i *discourse markers* rilevati con maggiore frequenza nel *corpus* di CV:

Tabella 2 - *Analisi comparativa dei segnali discorsivi*<sup>9</sup>

	BB adattato	CV	LIP (testi A)	Media <sup>9</sup>
Sai	12	12	31	5,2
Insomma	16*	4*	277	46,2
Vedi	1*	4	25	4,2
Cioè	3*	9*	428	71,3
<b>Totale</b>	<b>30*</b>	<b>29*</b>	<b>761</b>	<b>126,8</b>

Nella *soap* italiana, l'elemento che ricorre maggiormente è “sai”, con lo stesso numero di occorrenze che in BB adattato, dove non corrisponde necessariamente all'inglese *you know* (82% dei casi), così come “insomma” equivale a *I mean* in solo 10 occorrenze su 16. Per il resto, infatti, sostituisce *you know* o

<sup>8</sup> Gli asterischi indicano valori che si discostano sensibilmente da quelli medi registrati nel *corpus* di riferimento.

<sup>9</sup> I valori esposti in questa colonna si riferiscono alla media di ogni elemento per 2 ore di registrazione, equivalenti alla durata complessiva di 5 puntate delle *soap operas*.

*though*, oppure ancora viene aggiunto senza evidenti motivi, se non per aderire meglio al parlato reale. “Insomma” è comunque più frequente in *Beautiful* che in *CentoVetrine*, senza dubbio per influsso del testo di partenza, mentre in LIP è secondo solo a “cioè”. L’unico elemento in linea con la media registrata in LIP è “vedi”, che occorre 4 volte in CV, ma è quasi completamente assente in BB: i bassi valori rilevati per questo segnale discorsivo nei *corpora* analizzati sono indice della sua scarsa naturalezza nella lingua parlata.

In conclusione, la tabella mostra che in generale i segnali discorsivi occorrono meno frequentemente nel dialogo televisivo che nella conversazione spontanea, come già affermava Chaume (cfr. 2004) a proposito del testo filmico. L’unica eccezione è rappresentata da “sai”, evidentemente un elemento percepito come poco naturale nella lingua spontanea, a sottolineare l’artificiosità di alcuni aspetti del linguaggio cine-televisivo.

Per quanto riguarda, invece, i fonosimbolismi, tra quelli analizzati da Brincat (1998) troviamo *be’* per *well*, che nel *corpus* qui analizzato occorre 35 volte. Tuttavia, solo nel 68,6% dei casi si sceglie di adattarlo in italiano con *be’*, mentre nel 20% si ha un’omissione; nel restante 11,4%, gli adattatori hanno optato per rese differenti (“certo”: BB6533 e 6539; “va bene”: BB6551; “sentite”: BB6547). Se confrontiamo questi numeri con i dati forniti da LIP (tratti da Brincat, 1998: 252), notiamo che su 720 minuti di conversazioni faccia a faccia (testi di tipo A) ovvero su 12 ore di registrazione, *be’* ricorre 215 volte. Una proporzione tra le 2 ore di registrazione che costituiscono il presente *corpus* e le 35 occorrenze dell’elemento nel copione originale,

$$h^B : h^{LIP} = n^B : n^{LIP}$$

[il totale ore di registrazione di BB sta al totale delle ore di registrazione del LIP come il numero delle occorrenze dell’elemento in BB sta al numero di occorrenze in LIP] produce un’equivalenza quasi perfetta (c’è una differenza minima di 4 millesimi).

$$2 : 12 = 35 : 215$$

$$0,166 \neq 0,162$$

Il fatto, però, che in italiano si scelga di omettere il fonosimbolismo nel 20% dei casi (su un totale di 24 occorrenze) provoca uno squilibrio lievemente maggiore, rispetto alla proporzione iniziale:

$$2 : 12 = 24 : 215$$

$$0,166 \neq 0,111$$

L’indice differenziale (che qui indicherò con il simbolo  $\ddot{\chi}$ ) è di 0,005. La stessa proporzione in CV produce una maggiore discrepanza rispetto a quanto visto in precedenza:

$$h^{CV} : h^{LIP} = n^{CV} : n^{LIP}$$

[il totale ore di registrazione di CV sta al totale delle ore di registrazione del LIP come il numero delle occorrenze dell'elemento in CV sta al numero di occorrenze in LIP]

$$2 : 12 = 19 : 215$$

$$0,166 \neq 0,088$$

$$\ddot{\chi} = 0,078$$

Questo sembra confermare l'impressione di Brincat (cfr. 1998: 253), secondo il quale in inglese si usano più interiezioni, come dimostrato anche dalla tabella che segue, in cui vengono illustrati e confrontati i dati relativi ai due *corpora* qui analizzati:

Tabella 3 - *Analisi comparativa dei fonosimbolismi*

	BB originale	BB adattato	CV	LIP	Media
Be'	35	24*	19*	215	35,8
Oh	36*	26*	5*	79	13,2
Ah	0	17	24	2.174	362,3
Ehi/Hey	12*	10*	3*	9	1,5
<b>Totale</b>	<b>83*</b>	<b>77*</b>	<b>51*</b>	<b>2.477</b>	<b>412,8</b>

Una proporzione in base alla parità dei minuti di registrazione rivela che nell'inglese televisivo si usano più interiezioni e queste inevitabilmente confluiscano nella versione adattata. Si veda, ad esempio, "oh": nel 72% dei casi, tale elemento viene riproposto nei dialoghi adattati in italiano, mentre il numero delle occorrenze in CV rappresenta circa il 14% del totale in BB, a riprova che nell'italiano televisivo si producono effettivamente meno fonosimbolismi.

$$h^{CV} : h^{LIP} = n^{CV} : n^{LIP}$$

$$2 : 12 = 5 : 79$$

$$0,166 \neq 0,063$$

$$\ddot{\chi} = 0,103$$

L'indice mostra chiaramente uno squilibrio nell'utilizzo di "oh" nella lingua parlata, maggiore che nella lista dialoghi di CV (la media è di 13,2 in LIP contro le 5 occorrenze della *soap* italiana), ma fortemente minore rispetto all'inglese televisivo (circa 1/3) e all'italiano adattato (la metà). Per quanto concerne, invece, "ah",

$$h^{CV} : h^{LIP} = n^{CV} : n^{LIP}$$

$$2 : 12 = 24 : 2.174$$

$$0,166 \neq 0,011$$

$$\ddot{\chi} = 0,155$$

è l'interiezione più usata (dopo "oh") nel copione adattato e in CV, perché probabilmente la più naturale, la più credibilmente orale: viene scelta principalmente per rendere in italiano *oh* (8 occorrenze) e altri fonosimbolismi (*uhm* e

*uh-huh*). Tuttavia, è in LIP che raggiunge un livello di diffusione ineguagliato: la media per 2 ore di registrazione sarebbe di circa 362 occorrenze, contro le appena 24 nella *soap* italiana e 17 nel copione adattato.

Al contrario, “ehi” appare molto poco utilizzata nella lingua spontanea: l’indice medio è di 1,5 occorrenze per 2 ore di registrazione, mentre se ne rilevano il doppio in CV e addirittura il quadruplo nella versione originale di BB. Questo potrebbe portarci a concludere che nell’italiano concreto l’elemento è probabilmente avvertito come poco naturale. Potrebbe trattarsi di un «doppiaggismo» (Rossi, 1999) che sta prendendo piede nell’italiano cine-televisivo, ma ancora limitatamente nella parlata quotidiana.

In conclusione, l’analisi ci mostra che, in genere, i fonosimbolismi sono più frequenti nel linguaggio televisivo americano (e probabilmente anche in inglese, come affermava già Brincat). Di conseguenza, essi ricorrono maggiormente nei prodotti doppiati rispetto a quelli italiani, ma pur sempre meno che nei testi di partenza<sup>10</sup>: in particolare, CV mostra circa un 34% di fonosimbolismi in meno rispetto alla versione doppiata.

Infine, il confronto di questi dati con il LIP rivela che, nel complesso, l’italiano adattato presenta meno interiezioni di quello parlato (eccetto “oh” ed “ehi”, due probabili «doppiaggismi») e ancor meno se ne rilevano in CV (tranne “ehi”, elemento interferito che evidentemente si è già ben acclimatato), con una perdita di circa l’88% rispetto al LIP. L’effetto è di minore naturalezza rispetto alla lingua parlata, tuttavia giustificato dall’esigenza di comprensibilità e fruibilità del testo cine-televisivo.

### 3. *Question tags o tag questions*

Dette anche *interrogative tags*, hanno il compito di cercare l’approvazione o l’accordo dell’interlocutore, rispondendo alla funzione fatica del linguaggio, e sono quindi tipiche del dialogo orale (cfr. Minutella, 2009: 65-66). Pongono un problema nella traduzione in italiano, che sembra non possedere forme equivalenti, se si eccettuano “eh?” (che sembra la soluzione più naturale: cfr. *ivi*, p. 68) o anche “no?”, e sono meno frequenti che in inglese. Pertanto, in genere vengono rese con calchi della struttura frasale originale (quindi fortemente anglicizzati, come “vuoi?” in risposta a *will/would you?*: cfr. Petillo, 2012: 67, o “puoi?” per *can you?*), oppure con *routines* traduttive (raramente utilizzate da parlanti nativi italiani nella conversazione spontanea) quali “(non è) vero?”, “(non) è così?”, “(non) credi?” (cfr. Minutella, 2009: 66-67). A volte non vengono tradotte, perdendo così una sfumatura di significato che potrebbe intaccare il contenuto di quanto asserito, trasformando il tentativo di stabilire empatia con l’interlocutore in un’asserzione priva di dubbi (cfr. *ivi*,

<sup>10</sup> Rispetto a questi ultimi, la perdita media è del 28% circa, escluso il caso di “ah”, che rappresenta un’eccezione e per questo è stato trattato separatamente e come tale va considerato.

pp. 68-69). Questo sarebbe dovuto a una disattenzione, nell’industria del doppiaggio italiana, verso elementi che costruiscono l’interazione orale, ma che non possiedono valore proposizionale (cfr. *ibidem*).

La tabella che segue illustra le diverse strutture individuate in BB (le cifre tra parentesi indicano il numero di occorrenze per ciascun elemento):

Tabella 4 - Question tags in BB

<i>Esempi rinvenuti nell’originale</i>	<i>Equivalente accettabile in italiano</i>	<i>Omissione</i>	<i>Altre rese (meno naturali)</i>
<i>Can you?</i> (1)			
<i>Is it?</i> (2)	<i>Secondo lei?</i> (1)		<i>(Non) è così?</i> (2)
<i>Would it?</i> (1)	<i>Eh?</i> (1)	0 occorrenze	<i>Non è vero?</i> (2)
<i>Is/isn’t there?</i> (2)			

Gli esempi rinvenuti nel *corpus* non sono particolarmente numerosi (6 occorrenze in 5 puntate per circa 2 ore di registrazione) e in nessun caso si verifica l’omissione della *question tag* dell’originale (al contrario di quanto affermato da Minutella<sup>11</sup>). Il 66,6% delle rese è costituito da quelle *routines* traduttive che sarebbero meno naturali nell’italiano parlato quotidiano e quindi raramente prodotte dai nativi. Risultano assenti, però, eventuali rese vistosamente anglicizzate. Nella battuta che segue, ad esempio:

DAYZEE: Oh, can’t stop thinking about him, *can you?* [BB6533]

*can you?* avrebbe potuto giustificare il calco “puoi?”, pur con un risultato estremamente artificioso. Gli adattatori hanno optato, invece, per l’alternativa più naturale possibile nella lingua spontanea:

DAYZEE: Mmm, non riesci a smettere di pensarci, *eh?*

Inoltre, in BB si registrano ulteriori strutture interrogative tipicamente colloquiali, forme ellittiche che elicotano o confermano la condivisione dei messaggi oggetto dello scambio comunicativo. Si tratta principalmente di *right?* (9 occorrenze), reso in italiano con “giusto?” (suo più comune equivalente), ma anche con “no?” e “vero?”, come fosse una *question tag*. Dopotutto, almeno nel presente caso, tracciare una distinzione netta tra queste costruzioni e i *discourse markers* non sembra possibile, almeno da un punto di vista funzionale. Lo scopo di entrambi, infatti, è il medesimo e *you know* lo esemplifica in maniera singolare: mantenere aperta o attiva la comunicazione, elicitandone la conferma

(MAYA: I mean, what are the odds, *you know?*  
Mi sembrava impossibile, *no?* [BB6533]),

oppure esplicitando la condivisione dei contenuti del messaggio prodotto:

<sup>11</sup> Tuttavia, i casi individuati sono talmente esigui da rendere queste considerazioni relativamente indicative.

HOPE: I ... I-I-I don't know, *you know*, what I'm supposed to be thinking right now.

Io ... i-io non lo so [ ] che cosa dovrei pensare in questo momento. [BB6516]

L'analisi contrastiva dei due *corpora*, infatti, rivela la loro preponderanza nella *soap* italiana, là dove ci si attendeva l'esatto contrario:

Tabella 5 - *Analisi comparativa delle question tags*

	<i>BB adattato</i>	<i>CV</i>
No?	4	22
Eh?	1	13
Vero?*	5	6
È vero?*	0	1
Non è vero?*	2	0
Non è così?*	1	6
Non credi?*	0	2
Sai?	0	10
Non ti pare?	<b>0</b>	<b>1</b>
(Hai) capito?	0	5
Giusto?	<b>3</b>	<b>2</b>
Mhm?	0	2
Che cosa?	<b>0</b>	<b>1</b>

Un'osservazione generale dei dati raccolti rivela che, contro le 6 occorrenze complessive in BB originale (a cui andrebbero aggiunte le 9 di *right?* e le 5 di *you know?*, che però non sono vere e proprie *question tags*), il testo adattato presenta un numero e una varietà maggiori di queste strutture interrogative, che aumentano in maniera considerevole in CV. Qui la parte più consistente è rappresentata dalle soluzioni meno artificiose in italiano ("no?" ed "eh?"), circa il doppio rispetto al gruppo delle *routines* traduttive (indicate con un asterisco nella tabella qui sopra).

ADAM: E ti è bastata una visita con questo Rovini per capirlo, *mhmm?* O è stato lui a convincerti, *eh?* Vuole separarti da me, *è vero?* [CV3006]

Mostra che le *routines* citate ricorrono più nei dialoghi di CV (15 occorrenze):

IVAN: Questo è il risultato della deposizione di Frida, *non è così?* [CV2987]  
che in quelli adattati dall'inglese (8 occorrenze complessive):

TAYLOR: But there's more to this, *isn't there?*

Ma c'è qualcos'altro, *non è così?* [CV6547]

Di conseguenza, il dialogo della *soap* italiana non solo conterrebbe una quantità maggiore di *tag questions* rispetto ai testi televisivi in lingua inglese e a quelli adattati, ma le strutture poco naturali in italiano sarebbero quasi due volte quelle rinvenute nella versione doppiata. Inoltre, un equilibrio tra le occorrenze dei singoli elementi si verifica solo in casi piuttosto limitati (indicati in grassetto). Spicca in modo

particolare l'esempio di "sai?", totalmente assente in BB (nonostante le 5 occorrenze di *you know?* nell'originale), mentre in CV si attesta quasi sui livelli di "eh?", più comune e meno artificioso nella lingua effettivamente parlata.

CAROL: E mi sono informata, *sai?* Leo non è l'unica persona che può proteggermi.  
[P2987]

### *Conclusione*

I dialoghi italiani risultano, in genere, sintatticamente più articolati rispetto all'originale (più maggiornente lineare e stringato), con battute frante che in italiano vengono riarticolate in una catena sintattica pur sempre prevalentemente paratattica (o ipotattica, ma solo di primo grado: cfr. Alfieri, Contarino & Motta 2003: 132). Esistono, infatti, fenomeni ed elementi linguistici caratteristici del dialogo cine-televistivo adattato dall'inglese in italiano che in altre lingue non si verificano necessariamente o comunque non hanno lo stesso peso nella lingua di arrivo. Nel caso di BB, in particolare, la sintassi del testo adattato risulta più complessa e articolata, una tendenza legata alla natura stessa delle due lingue (cfr. ivi: 141).

Per concludere, i portatori di oralità qui analizzati sembrano rispettare in alcuni casi l'esigenza di naturalezza e verosimiglianza del testo cine-televistivo. Tuttavia, la presenza non trascurabile di quelle strutture che altrove sono state definite come artificiosi contribuisce a minare la sensazione di aderenza al parlato dei nativi. È ipotizzabile che tali *routines*, dapprima scarsamente utilizzate, si stiano progressivamente diffondendo nel dialogo televisivo italiano (per influsso del doppiaggio di prodotti angloamericani) e, di riflesso, anche nella lingua spontanea quotidiana.

### *Bibliografia*

- Alfieri, G., Contarino, S. & Motta, D. (2003), Interferenze fraseologiche nel doppiaggio televisivo: l'italiano di *ER* e *Beautiful*. In: A.V. Sullam Calimani (a cura di), *Atti delle giornate di studio sull'interferenza italiano-inglese (Venezia, aprile 2002)*. Firenze: Cesati, 127-149.
- Alfieri, G. & Bonomi, I. (2008), Introduzione. In: G. Alfieri & I. Bonomi (a cura di), *Gli italiani del piccolo schermo. Lingua e stili comunicativi nei generi televisivi*. Firenze: Cesati, 7-22.
- Brincat, G. (1998), Il doppiaggio dei telefilm americani: una variante tradotta dell'italiano parlato-recitato?. In: S. Vanvolsem *et alii* (a cura di), *L'italiano oltre frontiera. V Convegno Internazionale 22-25 aprile 1998*. Leuven: Cesati-Leuven University Press, 245-258.
- Cardinaletti, A. (2005), La traduzione: un caso di attrito linguistico. In: A. Cardinaletti & G. Garzone (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*. Milano: Franco Angeli, 59-83.
- Dupont, F. (1993), *Omero e Dallas. Narrazione e convivialità dal canto epico alla soap-opera*, Roma: Donzelli.
- Chaume, F. (2004), Discourse Markers in Audiovisual Translation, *META* 49 (1), 12-24.

- LIP = De Mauro, T., Mancini, F., Vedovelli, M. & Voghera, M. (1993), *Lessico di frequenza dell’Italiano Parlato*, Milano: Etaslibri [<http://badip.uni-graz.at/it/>].
- Maraschio, N. (1982), L’italiano del doppiaggio. In: Antonini, A. *et alii* (a cura di), *La lingua italiana in movimento. Incontri del Centro di Studi di grammatica italiana*. Accademia della Crusca: Firenze, 137-158.
- Minutella, V. (2009), *Translating for Dubbing from English into Italian*. Torino: Celid.
- Pavesi, M. (2008), Spoken Language in Film Dubbing. Target Language Norms, Interference and Translation Routines. In: D. Chiaro, C. Heiss, & C. Bucaria (eds.), *Between Text and Image. Updating Research in Screen Translation*. Amsterdam-Philadelphia: J. Benjamins, 79-99.
- Perego, E. (2005), *La traduzione audiovisiva*. Roma: Carocci.
- Perego, E. & Taylor, C. (2012), *Tradurre l’audiovisivo*. Roma: Carocci.
- Petillo, M. (2012), *La traduzione audiovisiva nel terzo millennio*. Milano: Franco Angeli.
- Romero-Fresco, P. (2009), Naturalness in the Spanish Dubbing Language: A Case of Not-So-Closed Friends, *Meta* 54 (1), 49-72.
- Rossi, F. (1999), Doppiaggio e normalizzazione linguistica: principali caratteristiche semiologiche, pragmatiche e testuali del parlato postsincronizzato. In: S. Patou-Patucchi (a cura di), *L’italiano del doppiaggio*. Roma: Associazione culturale “Beato Angelico”, 17-40.



NESREEN WAGIH

## Analisi delle sequenze di azioni nella ‘chat’ (Analisi conversazionale)

### *Abstract*

La presente ricerca mira ad analizzare le caratteristiche conversazionali della comunicazione elettronica via *chat*, in particolare “le sequenze di azioni”. Al fine di effettuare un’analisi conversazionale delle sequenze di azioni nella *chat* in italiano, è stato creato un corpus di conversazioni tra molti utenti, ricavato da contesti naturali (stanze di *chat*). I risultati rivelano che:

- le sequenze complementari nella *chat* sono simili a quelle presenti nella conversazione f-a-f, per cui in entrambe le modalità comunicative esistono coppie adiacenti domanda/risposta, appello/risposta e saluti/saluti;
- la caratteristica che distingue le sequenze complementari nella *chat* consiste nella possibilità delle parti di estendersi per più di un turno, a causa della frammentarietà dei turni stessi. Di conseguenza, la seconda parte complementare non viene immediatamente collocata a seguito della prima, e le parti di altre coppie, inviate da ulteriori utenti, si frappongono compromettendo l’adiacenza interna alla sequenza.

*Keywords:* Analisi conversazionale, chat, turno, sequenze complementari

### *Introduzione*

L’oggetto della ricerca è lo studio delle sequenze di azioni nella *chat*, eseguita tramite l’analisi di un corpus di conversazioni presenti in stanze di *chat* italiane, tramite cui si evidenzierà come molti fenomeni, propri delle nostre conversazioni faccia a faccia (f-a-f), permangono anche nelle conversazioni virtuali via *chat* (le coppie adiacenti: saluti/saluti, domande/risposte e appelli/risposte). Saranno poi individuate delle nuove modalità conversazionali sviluppate in *chat*, come la scrittura simultanea, l’autoselezione parallela e indipendente e lo sviluppo di più linee conversazionali.

Al fine di effettuare un’analisi delle sequenze di azioni nella *chat* in italiano, è stato creato un corpus di conversazioni tra molti utenti, ricavato da contesti naturali (stanze di *chat*). Il materiale estratto dal corpus contiene 314 turni, contrassegnati, per facilità di esposizione, dalle sigle ‘i’, ‘k’ o ‘l’, a seconda della stanza da cui sono stati estrapolati:  
<http://chat.chattha.it/roma/client>.

(I turni tratti da questa stanza sono indicati dalla ‘i’).

<http://chat.chattha.it/torino/client>.

(I turni tratti da questa stanza sono indicati dalla ‘k’).

<http://chat.chattha.it/palermo/client>.

(I turni tratti da questa stanza sono indicati dalla ‘l’).

Prima di descrivere le sequenze di azioni nella *chat*, si fa riferimento ai principi fondamentali dell'Analisi Conversazionale (AC), quali la definizione di turno e i meccanismi di presa del turno, referente teorico pratico che permette di analizzare le conversazioni alla luce degli scambi che avvengono tra utenti interagenti.

Il dibattito sulla definizione di turno è ancora aperto. In primis, questi si distingue dalla stringa per la non contiguità delle parti nelle quali può essere suddiviso. Secondo Murray (1989: 323-325) e Pistolesi (2004: 89), infatti, il turno è un'unità intenzionale del dialogo ma, mentre esso può essere interrotto da interventi esterni, perdendo la contiguità grafica, la stringa rappresenta un'unità linguistica, prodotta dalla tecnologia, poiché il sistema prevede un limite di caratteri in movimento sullo schermo. Sarà utile – secondo Pistolesi – distinguere la stringa, prodotta dal sistema, dal turno, prodotto dal parlante quando cede l'unità linguistica premendo il tasto 'invio', che può anche occupare più stringhe (ivi: 63). Al contrario, secondo Cherny (1999: 159-160) la definizione di turno non tiene conto delle intenzioni di chi prende la parola e la stringa, quindi, può rappresentare un turno. Dunque, la distinzione fra stringa e turno si baserebbe esclusivamente sulla sequenzialità grafica, un aspetto che lo scrivente non può controllare, poiché i messaggi sono visualizzati in un ordine imposto dal server, come nell'estratto seguente:

Estratto (1)

\*\*\* *IRCGate1325 entra su #chatchat*  
 \*\*\* *explorer esce dalla chat [Client exited]*  
R18 <MircoRoma84 > mbm me arrivata na notizia interessante haha  
 \*\*\* *Neophyte002 esce dalla chat [Client exited]*  
 \*\*\* *franceska entra su #chatchat*  
 \*\*\* *isabel esce dalla chat [Client exited]*  
R19 <dulcineanoprvt > molto meglio se va lui proprio

Passiamo ora alla definizione del turno nella conversazione f-a-f, alla ricerca di una definizione più adatta per l'ambito della *chat*. Il turno può essere formato da una sola parola o da una unità più lunga composta da una frase (ibidem). L'unità di base di un turno, la cosiddetta *Turn Construction Unit* (TCU), ovvero Unità di Costruzione del Turno, è classificata in quattro tipi grammaticali:

1. unità lessicale, composta da una sola parola;
2. unità sintagmatica, composta da due o più parole disposte in forma non proposizionale;
3. unità proposizionale, composta da una proposizione dipendente;
4. unità frasale, composta da una proposizione indipendente (cfr. Jacoby, 2001: 379).

Il testo scritto che viene inviato sotto forma di turno, e che rappresenta l'unità comunicativa della conversazione della *chat*, può essere costituito da:

- a. una sola parola;
- b. una frase;
- c. un elemento paralinguistico e/o un' *emoticon*.

La forma grammaticale, costruita durante lo svolgimento del turno, permette al parlante successivo di seguirne la linea conversazionale, allo scopo di determinare il punto finale in cui l'unità sarà considerata completa, per poi iniziare un nuovo turno.

La costruzione del turno sarà strutturalmente più complessa quando più soggetti partecipano alla conversazione, poiché i partecipanti potrebbero proferire i loro turni prima che il turno di uno degli altri interlocutori sia stato concluso; in tal caso si segnala sovrapposizione o interruzione. Quando intervengono nella conversazione più parlanti, il cambiamento di interlocutore non coincide con l'inizio di un nuovo turno, ma può completare in modo collaborativo l'unità del turno stesso. Da tale punto di vista, secondo Jacoby, il turno è anche un'unità semantica alla cui produzione possono concorrere più parlanti, e dovrebbe avere un senso compiuto.

Non esiste una definizione del turno adatta ad ogni tipo di comunicazione culturalmente individuata, perché le unità del turno sono organizzate secondo diversi sistemi di presa<sup>1</sup> (ivi: 377). Jacoby afferma che, nella conversazione quotidiana, la *TCU* è legata in modo coerente alla conversazione e realizza lo scopo di rendere l'azione successiva pertinente da un punto di vista sequenziale (ivi: 381). Pertanto, per stabilire una definizione di *turno* valida sia nella conversazione f-a-f sia nella conversazione via *chat* si deve osservare questa unità di interazione al suo inizio, quando è in corso e quando è sul punto di terminare.

Nella conversazione f-a-f il turno passa da una persona all'altra in relazione al cosiddetto Punto di Rilevanza Transizionale (PRT), definito da Bazzanella (1994: 68) come «il luogo, identificato tramite indicatori linguistici: struttura sintattica e struttura intonativa in cui ci si può scambiare il turno». Anche Gavioli (1999: 45-46) sostiene che il PRT costituisce il punto in cui il turno si può considerare completo, in quanto permette ai parlanti di passare a un altro turno. Per completezza del turno si intende che l'enunciato, formato da una parola o una frase, arriva al punto in cui, sul piano grammaticale, sintattico o intonativo, si può considerare completo. Le regole di transizione da un turno all'altro, secondo il modello dell' AC elaborato da Sacks et al. (1974: 716-718) sono negoziate dai partecipanti secondo tre opzioni:

- chi ha il turno seleziona il parlante successivo;
- nessun parlante viene selezionato, quindi il prossimo turno è di chi si autoseleziona per primo;
- il parlante precedente può proseguire, dal momento che nessuno prende il turno.

<sup>1</sup> La presa del turno, che è il meccanismo fondamentale della conversazione, deve rendere conto di una serie di fatti oggettivamente distinti, tra cui riportiamo i più importanti:

1. generalmente, parla un partecipante alla volta;
2. i casi in cui parla più di un locutore alla volta sono comuni, ma non durano a lungo;
3. sono comuni i casi di transizione da un turno all'altro senza interruzioni o sovrapposizioni. Tuttavia, occorrono transizioni caratterizzate da una lieve interruzione o sovrapposizione;
4. la durata di un turno non è fissa, ma varia (cfr. Sacks et al., 1974: 701).

Nella *chat* il turno è frammentario e suddiviso in più sotto unità anch'esse frammentarie, in un tipo di scrittura definita simultanea, dunque il PRT nella *chat* può essere descritto come presa simultanea e libera dell'unità frammentaria del turno in una conversazione nella quale:

- a. tutti hanno il diritto di prendere la parola in modo simultaneo;
- b. tutti hanno il diritto di selezionare il parlante successivo;
- c. la selezione del parlante successivo non impedisce l'autoselezione parallela e indipendente senza che vi siano sovrapposizioni.

### *1. Peculiarità delle sequenze di azioni nella chat*

Come appena osservato, nella conversazione via *chat* i parlanti si alternano secondo meccanismi di presa del turno che sono basati sull'assenza di identificazione di punti di rilevanza transizionale e sulla mancanza della negoziazione della presa del turno da parte del parlante successivo. Ma esiste qualche eccezione. Il modo in cui ciascun turno è costruito non permette di far prevedere ai parlanti dove sarà completo e chi potrà prendere il turno successivo, a causa del meccanismo di autoselezione parallela e indipendente, tipico della *chat*. I turni possono anche essere costruiti in modo da determinare il tipo di turno successivo. Se, ad esempio, il turno è costituito da una richiesta, quello successivo sarà costituito da una replica complementare, e se il primo turno include un'offerta, in tal caso il secondo turno sarà un'accettazione o un rifiuto (cfr. Gavioli, 1999: 53; Gardner, 2004: 272). Tali turni correlati sono definiti coppie adiacenti oppure sequenze complementari e il rapporto che lega le due parti della coppia è chiamato 'rilevanza condizionale', poiché la prima parte della coppia rende rilevante la seconda. Queste due parti o turni si caratterizzano per alcune proprietà fondamentali:

- a. le due parti sono prodotte da parlanti diversi;
- b. ogni coppia è costituita da una prima parte e da una parte complementare;
- c. la prima parte richiede un determinato complemento (cfr. Bonaiuto et al., 2002: 96).

Nelle unità costituite dalle coppie adiacenti frequenti **saluti/saluti, domanda/risposta e appello/risposta**<sup>2</sup> non c'è differenza tra la *chat* e la conversazione f-a-f: «la relazione interpersonale rimane fissa ma gli atteggiamenti e le prospettive degli interagenti cambiano di continuo anche in funzione di quanto viene detto» (Di Gregorio, 2009: 94).

La differenza consiste nel modo in cui le due parti sono organizzate. Nella conversazione f-a-f, secondo l'etichetta di sequenze complementari di adiacenza e di rilevanza, le coppie adiacenti sono correlate, gli enunciati fisicamente vicini, tutto ciò che viene detto dopo la prima parte di una coppia adiacente viene interpretato

<sup>2</sup> Cfr. Gavioli (1999: 53), Bonaiuto et al. (2002: 96), Gardner (2004: 272), Pistolesi (2004: 75) e Di Gregorio (2009: 132).

da chi lo pronuncia come riferito ad essa. Ogni turno è collegato localmente al turno precedente e globalmente al *topic* del discorso. Quindi, l'organizzazione delle azioni segue una struttura precisa e presenta come unità basiche le coppie adiacenti.

Il rapporto di rilevanza condizionale è chiaro tra i due turni anche quando non sono strettamente adiacenti. L'assenza di una seconda parte che sia rilevante alla prima non solo fa perdere la complementarità delle due parti, ma anche il significato, e tale assenza è significativa (cfr. Gavioli, 1999: 53). L'organizzazione delle sequenze dei turni nella conversazione via *chat* non perde la seconda parte della coppia adiacente, ma le due parti complementari di una coppia possono trovarsi fisicamente lontane, separate da enunciati che creano incoerenza esplicita.

## 1.1 Coppie adiacenti saluti/saluti

### 1.1.1 Apertura del *topic*

Le **sequenze di saluti iniziali** servono a comunicare che si sta dando vita ad un'interazione, a dimostrare di essere ben disposti, ad affermare la disponibilità degli utenti a partecipare alla conversazione (cfr. Di Gregorio, 2009: 144).

Levinson (1993: 307-311) osserva che, a differenza delle altre coppie complementari, i saluti costituiscono un'eccezione poiché rispondere ai saluti con altri saluti è quasi l'unica alternativa possibile. Quando ci si saluta, non si sta unicamente esplicando un rituale sociale; si sta usando, piuttosto, una strategia comunicativa di grande importanza ai fini del mantenimento dei rapporti tra le persone che intervengono, con lo scopo di confermarli e rinnovarli. Lo scambio di saluti è un comportamento interpersonale positivo e i saluti fanno parte, dunque, di un comportamento sociale, che prevede un andamento dialogico non univoco. Di Gregorio (2009: 144) afferma che negli scambi in *chat-room* c'è la possibilità di incorrere in situazioni imbarazzanti se la conversazione si blocca allo scambio di saluti. Il ricevente apre la porta alla conversazione quando ricambia i saluti del destinatario con altri saluti, e quando non manda i saluti al partner, indica la propria intenzione di non dare inizio a un discorso con lui, chiudendo così la porta della conversazione.

Nel turno i87 l'utente >p.asticciione< seleziona >michela9010< aprendo un *topic* con il saluto e lei risponde salutandolo per esprimere la disposizione a continuare l'interazione:

Estratto (2)

i87. >p.asticciione< MICHELAAAA CIAOOOOOOOO ☺  
 i88. >michela9010< ciaaaa -.-  
 i89. >michela9010< ☺

Quando l'utente cerca di aprire una conversazione con qualsiasi utente nella *chat* e non riceve una replica, tale comportamento significa che il partner selezionato non vuol prendere parte a tale conversazione. Nel turno i53 >80maxy> seleziona 'lojy' per sovrastare il rumore degli utenti che scrivono contemporaneamente, aprendo un nuovo topic con il saluto, ma non riceve una risposta e >80maxy> prosegue la conversazione con altri utenti:

## Estratto (3)

- i53. >80maxy >lojy: ciao00  
 i54. >Tizioalto< almeno nn siamo piu assordati babahahaha  
 i55. >Etta.13< abuahuahua mi  
 i56. >La.BruCaaLiffa< moro.

Le espressioni dei saluti variano a seconda delle relazioni tra gli interlocutori. Le persone che non hanno rapporti di amicizia, tendono a salutarsi con dei generici ‘buongiorno’, ‘salve’, ‘ciao’. Quando i rapporti sono più amichevoli e informali, la tendenza è quella di rompere il ghiaccio e dar vita ad una interazione con espressioni del tipo: ‘to toc’, ‘oi!’, ‘wela’, ‘ciaoooooo’, ‘c’è nessuno in casa’ (cfr. Di Gregorio, 2009: 144-145).

Poiché la conversazione in *chat* supporta il dialogo fra molti utenti e non ci sono elementi che indicano il momento per introdurre un enunciato, chi entra nella stanza non invia un solo saluto a uno specifico interlocutore, ma può mandare saluti iniziali a molti interlocutori, aprendo così più di una sequenza complementare del tipo saluto/saluto.

Nell’estratto seguente <Into The. Mind> nel turno l1 apre la conversazione con il saluto iniziale ‘ciao’, selezionando <hp50> chiamandolo ‘Hp’. Quest’ultimo non solo risponde al saluto di ‘Mind’ nel turno l3, ma invia altri saluti ad altri utenti nei turni l2, l4 e l5, aprendo così altre sequenze di saluti iniziali. È frequente inoltre, nel corso della conversazione, inviare saluti ai nuovi arrivati come nei turni l38 e l40:

## Estratto (4)

- l1. <Into The. Mind> Ciao Hp  
 l2. <hp50> ciao DY  
 l3. <hp50> ciao mind  
 l4. <hp50> ciao a tutti  
 l5. <hp50> anke ai leader...  
 l6. <vegetable 85> → Dayana 27: ☺ bello in nickname? ☺  
 l7. <hp50> non capisco perke sono 3 di cui 2 donne...  
 l8. <SORTEDALIS> CIAO KIK  
 l9. <J. ohnReese> hp  
 l10. <Actional.Mindest> ciao hp  
 .....  
 l38. <hp50> ciao hellennnnnnnnnn  
 l39. <Black. Puppet> →boxe.Rino: richiamami, frustami, ciaccami ☺  
 l40. <HELLEN.PA> ciao hp  
 (i punti di sospensione sostituiscono una sequenza di turni non utili in questo esempio).

Dall’estratto precedente possiamo notare che, negli scambi in *chat room*, la sequenza dei saluti iniziali serve a comunicare e a manifestare la **disponibilità** degli utenti al dialogo. La possibilità di incorrere in situazioni ‘imbarazzanti’ appare sin dalle prime battute e proprio con il mancato ricambio di saluti come nell’estratto (2). Questi risultati convergono con quanto ricordato da Di Gregorio (2009: 144).

### 1.1.2 Chiusura del *topic*

La **sequenza di saluti finali** consente la conclusione della comunicazione avanzando motivazioni di vario tipo, ma sempre in modo cortese (ivi: 147).

I saluti finali, infatti, servono a concludere le interazioni, ma presentano qualche problema di coordinamento tra gli utenti, quando questi ricorrono ai saluti per concludere improvvisamente la conversazione.

Il primo vero problema è legato al coordinamento tra i partecipanti, quando i saluti finali vengono mandati senza anticipare al partner che la conversazione dovrebbe essere conclusa, perché a volte il partner non è disposto a rispondere al saluto di comiato, in quanto intende andar avanti con la comunicazione. Il secondo problema è quello di determinare a che punto si possa concludere la conversazione (ibidem).

Esistono alcune espressioni che aiutano ad esprimere il proprio desiderio di concludere la conversazione. Tali espressioni, utilizzate dagli utenti per avvicinarsi alla chiusura dell'interazione, sono chiamate **mosse di prechiusura**, come:

- a. un commento positivo (per esempio '*è stato un piacere parlare con te*');
- b. una scusa (per esempio '*guarda non vorrei ma devo andare*');
- c. un ringraziamento (per esempio '*grazie della chiamata*');
- d. piani futuri (per esempio '*ok allora a presto*') (ivi: 149-150).

Pistolesi (2004: 86), a tal proposito, afferma che l'uscita dal canale di *chat* segue le proprie regole definite, che sono:

1. saluti;
2. richiesta di motivazione;
3. motivazione;
4. risposta ai saluti;
5. uscita dal canale.

Seguendo queste regole di uscita dal canale, non ci saranno quei problemi già illustrati da Di Gregorio (2009: 147), in quanto l'utente motiva tramite il saluto finale e, di conseguenza, l'altro partecipante sarà disposto a ricevere i saluti, i quali saranno collocati nella conversazione in modo fluido.

Nel corpus presentato sono state osservate varie chiusure, come nell'esempio seguente, dove vengono sviluppate due sequenze di saluti finali: la prima inizia nel turno in corsivo k30, nel quale *<SorrisoStupendo>* non chiude improvvisamente la sua conversazione, ma passa ad una fase di prechiusura, avvertendo di volere andar via, poi dà il saluto finale nel turno k31.

Nello stesso momento, viene sviluppata un'ulteriore sequenza di saluti finali, a partire dal turno in grassetto k32 in cui *<liama>* prende la decisione di andarsene e concludere la sua chiacchierata con *<SempliceCastigo>*. L'utente mette in atto una mossa di prechiusura dando una motivazione '*DEVO ANDARE SE FATTO TARDI*'. Qui la sua conversazione è prossima alla fine. *<SempliceCastigo>* risponde ai due saluti finali e, nel turno in corsivo k33, augura la buona notte a *<Sorriso>* e a *<liama>*. In questo caso, la conversazione dell'utente *<Sorriso>* è arrivata al punto

finale e lui è uscito dal canale. La linea di conversazione di *<liama>* non è ancora finita, malgrado *<Semplicecastigo>* abbia inviato il saluto finale nel turno sottolineato in grassetto k34.

Un ulteriore utente che entra nel turno k37 è *<ziopeppe.0>*, il quale manda i saluti finali senza essere ricambiato.

Fin qui *<liama>* non ha ancora inviato il saluto finale, ma prosegue con turni di prechiusura, stabilendo un appuntamento d'incontro inserito nei saluti finali degli altri utenti, fino al turno decisivo k43 di *<Semplicecastigo>*, che prende in mano la decisione di concludere la conversazione con *<liama>* invitandola ad essere tranquilla e mandandole di nuovo il saluto finale. Nei turni k44 e k45 la donna finalmente annuncia di uscire dal canale, ringraziando *<Semplicastigo>*. Si noti che *<liama>* utilizza auguri e piani per il futuro, tipici delle espressioni della mossa di prechiusura. Il saluto finale avviene nel turno k46, in seguito al quale l'utente abbandona canale.

A seguito dell'uscita dal canale degli utenti *<SorrisoStupendo>* e *<liama>*, la conversazione non è conclusa, ma rimane in corso con altri utenti:

Estratto (5)

- K29. *<SorrisoStupendo>* va bene  
 K30. *<SorrisoStupendo>* allora vado  
 K31. *<SorrisoStupendo>* buona notte a voi  
 K32. *<liama>* *Semplicecastigo* **DEVO ANDARE SE FATTO TARDI**  
 K33. *<Semplicecastigo>* sorriso buona notte  
 K34. *<Semplicecastigo>* liama dolce notte ☺  
 K35. *<SorrisoStupendo>* notte semplice  
 K36. *<liama>*→ *Semplicecastigo*: ☺ **ANCHE A TENU BACETTU TVB**  
 K37. *<ziopeppe.0>* **notte amici**  
 K38. *<ziopeppe.0>* dormite bene eh  
 K39. *<paolobymboevaleria 13>* OK ZIO  
 K40. *<liama>*→ *Semplicecastigo* **NE VIRIMMU DOMANIEE STAIU ATTENTA STI MANIACI** ☺  
 K41. *<Semplicecastigo>* peppe vai?  
 K42. *<liama>* **NOTTR PEPPE**  
 K43. *<Semplicecastigo>* \*\* liama si tranquillo dolce notte  
 K44. *<liama>* ☺ **GRAZIE AM MIU**  
 K45. *<liama>* **LUCE DEI MIEI OCCHI A DOMANI** ☺  
 K45. *<liama>* **NOTTE A TUTTI**

Si noti come negli scambi in *chat-room*, malgrado la povertà di norme sociali che distinguono la *chat*<sup>3</sup>, l'utente segue alcuni passi prima di uscire dal canale, quali il saluto, la motivazione, la risposta ai saluti e l'uscita esplicita dal canale.

<sup>3</sup> L'utente nella *chat* gode di grande libertà che gli permette di lasciare la stanza così improvvisamente, nonostante ciò gli utenti non mettono mai in pratica atteggiamenti scortesi.

## 1.2 Coppie adiacenti appelli/risposte

Le sequenze appello/risposta sono le più frequenti dopo i saluti, e differiscono da quelle complementari, in quanto preludono sempre a qualcosa e sono parte di sequenze costituite da almeno tre turni:

- a. l'appello;
- b. la motivazione dell'appello (in genere una richiesta);
- c. la risposta (cfr. Levinson, 1993: 313; Pistolesi 2004: 76).

Infatti, le sequenze di appello/risposta rappresentano tecniche di cessione del turno tramite selezione esplicita del parlante successivo. A tale scopo, l'appello è una mossa importante dopo la fase dei saluti (ivi: 74).

Nella conversazione di *chat* tale sequenza svolge un ruolo importantissimo, aiutando gli utenti a mantenere la propria linea di discorso in una conversazione frammentaria e a più contesti, attraverso la selezione, di volta in volta, del partner a cui il turno digitato è rivolto. L'esempio seguente rappresenta un caso esemplare di coppia adiacente appello/risposta. Troviamo l'appello '*paolo*' nel turno K63, poi la domanda sul nome della figlia di Paolo, che rappresenta la motivazione dell'appello. La risposta di Paolo arriva subito nel turno K64. Un ulteriore appello è prodotto nel turno K68 da parte di Paolo, col fine di mantenere la linea della propria conversazione con <Sempli>. <Paolo> nel rispondergli (turno K70) usa nuovamente l'appello per determinare il destinatario del suo messaggio, dopo l'intervento di <ziopeppe.0> in K69. Quest'ultimo, per entrare nella conversazione tra i due, adopera l'appello '*paolo*', avvertendo così l'interlocutore e inserendosi in maniera 'liscia' nello scambio comunicativo, nel quale è subito accolto con sorriso e appello in K 71, per poi ricevere la replica alla sua domanda in K72:

Estratto (6)

K63. <Sempliceastigo> ***paolo* come hai chiamato tuo figlio?**

K64. <paolobymboevaleria 13> **CRISTIAN**

aK65. <paolobymboevaleria 13> SE DOVESSE NEMMINUCCIA LA CHIAMIAM

K66. <Sempliceastigo> melissa che?

K67. <Sempliceastigo> ma abita li la tua fidanzata?

K68. <paolobymboevaleria 13> **SEMPLI E UN NOME MELISSA**

K69. <ziopeppe.0> e se nasce trans paolo come lo chiami?

K70. <paolobymboevaleria 13> **SI SEMPLI**

K71. <Sempliceastigo> ☺ **peppe**

K72. <paolobymboevaleria 13> **ZIO NOPN PENSOOPRI**

Si noti che il *nickname* <ziopeppe.0> viene citato in un appello come '*peppe*' e in un altro come '*zio*'. Allo stesso modo '*sempli*' abbrevia <Sempliceastigo>.

Quando l'utente invia il proprio appello senza esprimere il motivo, la sequenza complementare appello/risposta non appare compiuta. Ciò fa sì che il parlante selezionato chieda il motivo dell'appello, nella replica, come nell'esempio seguente, in cui l'appello di <Brucaa> al turno i56 non viene seguito dal motivo, perciò

<Mororm> nel turno i57 richiede un chiarimento. Arriva in replica la ripetizione dell'appello nel turno i59 e la stessa richiesta da parte del partner in i60 e in i62, dove la ripetizione dell'imperativo conferma la richiesta. La motivazione dell'appello giunge nel turno i68:

Estratto (7)

i56. <*La.BruCaaLiffa*> *moro*  
 i57. <*Mororm1986*> DIMME BRUCAAA  
 i58. <*Japossofa82rm*> MA COME FAI A TRATTALLA BENE  
 i59. >*La.BruCaaLiffa*< *moro* ascoltami  
 i60. >*Mororm1986*< DIMME  
 i61. >*La.BruCaaLiffa*< ascoltami bene!  
 i62. >*Moro1986*<DIMME DIMME  
 .....  
 i68. *La.BruCaaLiffa*: sofre di inferiorità.

L'uso dei verbi 'ascoltare' e 'dire' rileva che gli utenti si sentono in una comunicazione parlata.

Gli utenti nella *chat* utilizzano le opportunità offerte dal mezzo tecnologico per chiamare l'interlocutore, selezionandolo dall'elenco dei *nickname* alla destra della finestra o dai *nick* dei parlanti *on line*, presenti all'inizio dei turni. Cliccando su tale nome appare una tabella da cui scegliere l'opzione 'messaggio pubblico'. Così, il turno digitato viene inviato preceduto dal nome selezionato, come nell'esempio seguente, dove nel turno l42 <Black. Puppet> non digita il nome del suo partner nello spazio vuoto, ma lo seleziona cliccando sul suo *nick* e scegliendo l'opzione 'messaggio pubblico'. Dà poi la motivazione della sua selezione di <boxe>, ovvero quella di cliccare sul "mic" di <Black>. La risposta di <boxe> avviene nel turno l61:

Estratto (8)

l41. <*boxe.rino*> ***bannami non l'hai scritto*** ☺  
 l42. <*Black. Puppet*>> ***boxe.Rino: act clicca pure il mio mic***  
 l43. <*Dayana 27*> *bananami*  
 l44. <*SORTEDALIS*> USIAMO L'ESPERANTO  
 .....  
 l61. ***<boxe.rino> ti sento.***

Dall'analisi precedente, si può osservare che la selezione scatena una sequenza simile nella struttura a quella di appello/risposta, in quanto entrambe le sequenze sono composte da tre parti, ossia:

- selezione o appello;
- motivazione della selezione o dell'appello;
- risposta.

Le sequenze sono simili anche nella funzione, dal momento che si utilizzano per non perdere il filo del discorso tramite la selezione di un determinato parlante.

La principale differenza consiste nel modo in cui il nome dell'utente selezionato viene digitato: nell'appello, l'utente può digitare a piacere il *nickname* o una parte di esso, mentre nella selezione il nome appare sullo schermo senza alcuna modifica apportabile. Dunque, la differenza è dovuta al mezzo tecnologico, che permette di sperimentare una nuova modalità di appello.

Nella *chat* la selezione/l'appello dell'interlocutore è fondamentale per mantenere la linea della conversazione e questo spiega l'uso degli **appelli/delle selezioni** nei turni; si tratta della selezione continua del destinatario, «l'eteroselezione ripetuta» (Di Gregorio, 2009: 131).

### 1.3 Coppie adiacenti domande/risposte

La coppia adiacente domanda/risposta è una delle sequenze complementari costituenti la conversazione di *chat* ma, come le altre coppie adiacenti, assume alcune caratteristiche atipiche dovute al mezzo.

Nella *chat* la parte *domanda* non deve essere legata fisicamente alla sua risposta (a causa dei turni intercorsi), né al *topic* della conversazione, dal momento che nella conversazione sono sviluppate più sequenze parallele di domanda/risposta, come nell'esempio seguente, dove i turni l82, l84, l86, l89, l92 e l93 costituiscono una linea, mentre l83, l85, l87, l88, l90 e l91 ne rappresentano un'altra.

Nella prima linea, qui sottolineata, la domanda inviata nel turno l82 da <J. ohnReese> (nella quale si chiede in modo umoristico se Sortedalis sia a conoscenza del fatto che esistono pelati sotto il cappello) non è legata fisicamente alla risposta di <SORTEDALIS> nel turno l84, a causa del turno l83, che compare nel mezzo rappresentando l'inizio di un'altra linea conversazionale. Infatti, <J. ohnReese> nel turno l89 continua il suo discorso umoristico su pelati e cappelli, con l'intervento libero e continuo di altre linee di conversazione.

Nella seconda linea, in grassetto, la domanda nel turno l85, in cui <never.backdown 14> seleziona <boxe.rino> chiedendogli del suo lavoro, è connessa alla seconda linea iniziata da <boxe.rino> nel turno l83. Questa domanda non è legata fisicamente alla risposta nel turno l87 e, allo stesso tempo, non è legata alla prima linea.

Nel turno l86 <SORTEDALIS> continua la sua risposta legata alla prima linea di conversazione con <J. OhnReese>, ma non legata alla domanda nella seconda linea di <never.backdown 14>.

Altri utenti entrano per partecipare alle conversazioni già sviluppate, come <hp50> che, nel turno l91, partecipa alla seconda linea e <Into The. Mind>, che nel turno l92 partecipa alla prima chiacchierata:

Estratto (9)

l82. <J. ohnReese> →**SORTEDALIS: lo sai che sotto il cappello sono pelati?**

l83. <boxe.rino> **smontiamo domani mattina alle 9**

l84. <SORTEDALIS> →J. ohnReese: **LO SO**

l85. <never.backdown 14> →boxe.rino: **ma che lavoro fai**

l86. <SORTEDALIS> →JohnReese: **EANNOIMPRESSIONE, TUTTICONL'ALOPECIA**

l87. <boxe.rino> **operatore 118**

l88. <Dayana 27> **boxe non ho piu calazio...lo sai? ☺**

l89. <J. ohnReese> →SORTEDALIS: solo puffetta e nonno puffo hanno i peli e i capelli

l90. <never.backdown 14> >boxe.rino: mi coglioni complimenti

l91. <hp50> **DY allora ok per quella cosa? :D ihibihib**

l92. <Into The. Mind> puffetta ha i peli?

l93. <SORTEDALIS> →J. ohnReese: MISTERI DEL VILLAGGIO DEI PUFFI

Nella *chat*, prima che il ricevente risponda a una certa domanda, può inviare un'altra domanda sviluppando così più sequenze di domanda/risposta.

La coppia adiacente richiesta/rifiuto o assenso è una delle sequenze complementari che si riscontrano nella *chat*. Nell'esempio seguente, la richiesta di >86ally< è inviata nel turno i91, in cui l'utente chiede a qualsiasi partecipante di dire a 'romano' che lo ha bloccato. Tale richiesta ha più di una risposta, quale: il rifiuto di <La. BrucaaLiffa< nel turno i92, l'insulto nel turno i96 e l'assenso nel turno i99, in cui <Michela9010< digita a romano che >86ally> lo ha bloccato. I turni in mezzo non fanno parte di questa linea conversazionale e ciò conferma che **la rottura è superficiale**.

Estratto (10)

i91. >86ally< dita a romano ke lo bloccato

i92. >La.BrucaaLiffa< NO DICO...NE MEJO

i93. >Philippe.mexes< l'ho non lol

i94. >90Dome< TE VOJO BENE ASSAJEEEEEEEEEEEEE E NA CATENA  
ORMAIIIIIIIIIIIII E SCIOJE DINTE E VENEEEEEEEEE

i95. >Etta.13Rm< ahahahahaha

i96. >Romandero.ma< 86ally ditegli sti cavoli

i97. >86ally< xd

i98. >La.BruccaLiffa< E CONOSCI NA RAGAZZA DECENTE !

i99. >Michela9010< romano ally ti ha bloccato.

### Conclusioni

Dall'analisi delle sequenze di azione possiamo notare che le sequenze complementari nella *chat* assomigliano a quelle nella conversazione f-a-f in quanto:

- le unità costituenti delle coppie adiacenti sono domanda/risposta; appello/risposta e saluti/saluti;
- le due parti della coppia adiacente sono prodotte da persone diverse;
- ciascuna sequenza è costituita da una prima parte e da una parte complementare;
- la prima parte richiede un determinato complemento.

Le caratteristiche che distinguono la sequenza complementare nella *chat* consistono nel fatto che:

- la seconda parte della coppia adiacente di qualsiasi tipo non deve essere collocata direttamente dopo la prima parte, perché le parti delle altre coppie inviate da altri utenti entrano in mezzo e distaccano l'adiacenza;

- la prima parte potrebbe estendersi per più di un turno, così come la seconda, a causa della frammentarietà dei turni;
- la prima parte può ricevere più di una seconda parte, inviata dagli utenti della stessa linea o da quelli di altre linee;
- le due parti complementari di qualsiasi coppia non devono essere legate al *topic* generale, perché potrebbero far parte di una certa linea di conversazione che tratti un argomento diverso dagli altri argomenti trattati contemporaneamente nello stesso canale.

### *Bibliografia*

- Bonaiuto, M., Buffone, C. & Castellana, E. (2002), La struttura conversazionale della comunicazione scritta via *Chat-line*. In: M. Bonaiuto (a cura di), *Conversazioni Virtuali: Come le nuove tecnologie cambiano il nostro modo di comunicare con gli altri*. Milano: Guerrini e Associati, 89-125.
- Cherny, L. (1999), *Conversation and Community: Chat in a Virtual World*. Stanford-California: CSLI publications.
- Di Gregorio, A. (2009), *L'analisi della conversazione in chat*. Piemonte: il Ciliegio.
- Gardner, R. (2004), Conversation analysis. Disponibile da: [www.con\\_analysis\\_Gardner.pdf](http://www.con_analysis_Gardner.pdf).
- Gavioli, L. (1999), Alcuni meccanismi di base dell'analisi della conversazione. Disponibile da: [www.PRGAV.pdf](http://www.PRGAV.pdf).
- Goodwin, C. & Heritage, J. (1990), Conversation analysis, annual review of anthropology, 19, 283-307. Disponibile da: [http://www.Jstor.org/con\\_analysis\\_GoodwinHeritage.pdf](http://www.Jstor.org/con_analysis_GoodwinHeritage.pdf).
- Jacoby, S. (2001), Turno/turn. Disponibile da: [http://www.duranti\\_cultura\\_e\\_discorsi70\\_Jacoby\\_turno.pdf](http://www.duranti_cultura_e_discorsi70_Jacoby_turno.pdf), 377-381.
- Levinson, S.C. (1993), *La pragmatica*. Bologna: il Mulino.
- Murray, D.E. (1989), When the medium determines turns: turn taking in computer conversation. In: C. Hywel (a cura di), *Working with language*. Berlin: de Gruyter, 319-337.
- Pistolesi, E. (2004), *Il parlare spedito: L'italiano di chat, e-mail e sms*. Padova: Esedra.
- Sacks, H., Schegloff, E.A. & Jefferson, G. (1974), A simplest systematic for the organization of Turn-Taking, 50 (4), 696-735. Disponibile da: <http://www.jstor.org>.



## PARTE II

### LA TRASCRIZIONE FORENSE



IVANA AZZALINI

# Il brogliaccio d’ascolto: passaggio dall’orale allo scritto nelle indagini preliminari

## *Abstract*

Questo lavoro si è posto l’obiettivo di analizzare e caratterizzare uno specifico genere testuale finora rimasto del tutto inesplorato: il *brogliaccio d’ascolto* delle intercettazioni telefoniche e ambientali.

Si tratta di un termine in uso presso la polizia giudiziaria che designa il registro in cui vengono trascritte, anche sommariamente, le conversazioni intercettate nell’ambito di un procedimento penale.

Sono state ascoltate alcune conversazioni intercettate e si è confrontato il loro contenuto con la sintesi fornita dal verbalizzante, per evidenziarne sia le difficoltà legate al passaggio dall’orale alla scrittura sia l’inevitabile intreccio fra la lingua dei parlanti e quella della verbalizzazione. Sono state poi analizzate le differenze tra le conversazioni “a distanza” e “in presenza” per rilevare le rispettive difficoltà. Si è cercato di capire *se e come* sia possibile superare alcuni punti critici, connessi alle disabilità linguistiche, all’interpretazione del verbalizzante, alla mancanza di un protocollo di trascrizione condiviso.

*Key words:* brogliaccio d’ascolto, sintesi, trascrizione, intercettazioni, verbalizzazione.

## *1. Introduzione*

Questo studio si è focalizzato sull’analisi linguistica di uno specifico genere testuale: il cosiddetto *brogliaccio d’ascolto* delle intercettazioni telefoniche e ambientali. Si tratta di un termine gergale in uso presso la polizia giudiziaria e gli addetti ai lavori, che designa il registro in cui vengono trascritte le conversazioni intercettate nell’ambito di un procedimento penale. Il brogliaccio – nato come documento informale, non codificato – un tempo serviva come relazione di servizio “interna” e veniva redatto dagli operatori di polizia giudiziaria unicamente per informare il superiore, responsabile del servizio, sull’andamento dell’indagine di intercettazione. Il termine stesso, ‘brogliaccio’, sembra sminuire il valore del documento, rimandando all’idea di scartafaccio o quaderno di appunti provvisori. Tuttavia, mentre in passato la polizia giudiziaria consegnava formalmente all’autorità giudiziaria solo le bobine delle registrazioni, con il nuovo codice di procedura penale essa deve consegnare al Pubblico Ministero anche il brogliaccio, vale a dire una trascrizione, anche sommaria, del contenuto delle intercettazioni. Giungendo nelle mani dell’autorità giudiziaria, il *brogliaccio* assume, quindi, una grande rilevanza, dal momento che le sintesi e le trascrizioni delle intercettazioni, con la loro variabilità di contenuti e

forma, hanno il potere di influenzare l'andamento del processo, le scelte delle parti e, in alcuni casi, persino le decisioni del giudice.

## *2. Il passaggio dall'orale allo scritto nella redazione del brogliaccio d'ascolto delle intercettazioni*

### 2.1 Le difficoltà della verbalizzazione

La trasformazione dal parlato allo scritto è attività indispensabile nel procedimento penale, perché ogni azione deve trasformarsi in atto scritto: *quod non est in actis non est in mundo*<sup>1</sup>. L'attività di conversione di una produzione orale in un documento scritto – prodotto dagli operatori di p.g. – comincia, dunque, proprio durante la fase delle indagini preliminari, che serve a eseguire gli accertamenti investigativi necessari al pubblico ministero per stabilire se una notizia di reato è fondata e impone quindi l'esercizio dell'azione penale. La centralità del brogliaccio sta nel fatto che esso rappresenta uno strumento di ricostruzione della realtà,

di conseguenza, gli errori e le imperizie di questa fase condizionano, con gradi di rilevanza diversi, tutto ciò che segue (Bellucci 2005: 39).

Se si tiene conto del fatto che le intercettazioni telefoniche e ambientali riproducono comunicazioni orali, la loro comprensione potrebbe sembrare scontata, proprio perché per natura siamo portati a riconoscere le sequenze di fonemi, morfemi e lessemi della nostra lingua. Potremmo inoltre ritenere sufficiente una adeguata competenza linguistica, come competenza del codice avulsa dalle sue funzioni comunicative. Tuttavia, la lingua è un processo di interazione complesso che avviene all'interno di una situazione ben precisa e che fa riferimento a una serie di informazioni condivise da coloro che partecipano alla conversazione. Pertanto, l'intercettante – che condivide (anche se raramente) il tempo di enunciazione, ma mai lo spazio di enunciazione né, tantomeno, i rapporti che intercorrono tra i parlanti e le loro conoscenze pregresse – ha bisogno di ricostruire la realtà, ancorandosi il più possibile al contesto linguistico e situazionale in cui l'interazione avviene, facendo leva, oltre che sull'esperienza, sulle proprie competenze linguistiche e comunicative. Se si considera poi che egli ha il delicato compito di passare da un codice orale a un codice scritto, al fine di percepire, interpretare e tradurre un dialogo o una conversazione registrata, diventa determinante indagare sia le informazioni esplicite e oggettive sia quelle che – sottintese o presupposte – restano nascoste o vengono silenziosamente trasmesse e che spesso rischiano di oscurare l'intenzione del parlante e, di conseguenza, di rendere fallimentare il senso degli scambi verbali o dei testi. In ambito penale sono quindi necessarie le competenze non di una singola disciplina linguistica, ma praticamente di tutte le Scienze del linguaggio. Si pensi ad esempio alla rilevanza della pragmatica del linguaggio che ha tra gli oggetti di studio i tratti

---

<sup>1</sup> Brocardo latino: 'ciò che non esiste agli atti del processo non esiste al mondo.'

cosiddetti *soprasegmentali* del parlato come l'intonazione, le pause, il volume ecc., che segnalano come deve essere interpretato ciò che viene detto e

formano una vera e propria comunicazione parallela, tutt'altro che secondaria, visto che può modificare o annullare quello che sembra il significato letterale del testo (Bellucci 2005: 65-67).

Un esempio interessante è dato da una sintesi di intercettazione nella quale viene riportato un dialogo, fra marito e moglie, che sembra non avere grande senso, anzi risulta abbastanza incomprensibile se non si tengono in considerazione il cesto e il contesto: «Silvana con Pietro, chiede se ha un'altra crisi. Pietro dice che è a mangiare una pizza con un cliente». Si noti innanzitutto la parola *crisi* che può assumere più significati (crisi epilettica? depressiva? d'identità?). Vale inoltre la pena sottolineare che Pietro è indagato per l'omicidio, probabilmente d'impeto, di una sua amante: motivo per cui l'interesse degli investigatori viene attirato dal tipo di crisi a cui si fa riferimento. Si noti poi la risposta evasiva di Pietro. Da precedenti conversazioni era emerso che il marito aveva trascorso una notte fuori casa e la moglie, indispettita, gli aveva chiesto se avesse dormito dall'amante. Il marito le aveva spiegato che era molto nervoso e che aveva dormito in macchina perché sentiva il bisogno di stare da solo. A questo punto diventa più chiaro il dialogo: capiamo a cosa fa riferimento la parola crisi, usata probabilmente con un pizzico di ironia, e riconosciamo la risposta, pur riportata in discorso indiretto, come un possibile atto linguistico indiretto che serve a disinnescare un potenziale litigio. La comprensione del significato delle frasi assume una rilevanza fondamentale in ambito giudiziario e investigativo, in quanto gli eventi, i fatti e le situazioni che la lingua descrive nella trascrizione di un'intercettazione possono diventare importanti indizi, se non prove di colpevolezza o innocenza (cfr. Romito 2013: 315). La delicata operazione di passaggio dall'oralità alla scrittura, come è noto, porta con sé diversi limiti sia oggettivi che soggettivi. Nella fase di ascolto delle intercettazioni, il primo ostacolo è senza dubbio legato al grado di intelligibilità dei segnali vocali registrati, che dipendono dalla qualità della registrazione, dalla percezione uditiva del suono e dalla presenza di rumori di fondo<sup>2</sup>. Al di là degli aspetti tecnici – di estrema rilevanza se si pensa a quante informazioni possono andare perse, ma non oggetto di studio di questa analisi – esiste poi il problema della comprensione del testo, cioè l'individuazione della varietà linguistica usata dai parlanti, della presenza del dialetto, di espressioni gergali o di quei termini appositamente scelti per alzare il livello di cripticità e rendere così la comunicazione incomprensibile a un estraneo. C'è inoltre il problema dell'identificazione del parlante, della collocazione del messaggio nel contesto che gli è proprio, dell'intenzione con cui il messaggio viene prodotto e degli scopi che si propone di ottenere. In altre parole, l'intercettante ha la responsabilità di

<sup>2</sup> Per studi approfonditi su acustica, fonetica articolatoria e acustica, tipologie di supporti tecnici sui quali vengono incise le intercettazioni cfr. Romito-Galatà 2013, Nazzaro 2010, Paoloni-Zavattaro 2007.

ricostruire la situazione comunicativa in cui ha luogo l'atto linguistico [...] cioè l'insieme delle circostanze, sia linguistiche sia sociali, in cui l'atto linguistico viene prodotto (Paoloni 2007: 117).

## 2.2 I tratti prosodici del parlato

Un altro aspetto importante riguarda la difficoltà di rappresentare in forma scritta alcuni tratti del parlato che accompagnano la produzione verbale e che segnalano come deve essere interpretato ciò che viene detto (cfr. Duranti 1992: 58). Ci si riferisce ai tratti prosodici o soprasegmentali – cioè l'intonazione, le pause, l'intensità, il timbro di voce, la durata, le intonazioni allusive – ai tratti paralinguistici – come il bisbigliare, il fare la 'voce grossa', il falsetto ecc. – e ai tratti extralinguistici, che non sono cioè veicolati dalla voce, come gli sguardi, i movimenti degli occhi, i gesti, i sorrisi ecc. (cfr. Gambarara 1999: 193-194). La sfumatura di significato di cui sono portatori i segnali discorsivi nel parlato dialogico varia, oltre che in base alla posizione, in base ai tratti prosodici.

Vediamo ora un riscontro pratico dei tratti della lingua parlata e di quella scritta, analizzando prima una trascrizione integrale di una conversazione intercettata, quindi riportata fedelmente in forma di dialogo e, a seguire, la sua sintesi, una sorta di parafrasi realizzata dall'intercettante. È evidente che nel dialogo mancano i tratti prosodici ed extralinguistici, che completerebbero il senso della conversazione.

DONNA: Pronto; LUIGI: Sì<sup>3</sup>, buongiorno signora<sup>4</sup> sono Luigi; D: Buongiorno, buongiorno<sup>5</sup>; L: Come va? Gino?; D eh<sup>6</sup>, sempre al solito siamo; L: eh... signora, a me mi<sup>7</sup> hanno fatto un<sup>8</sup>... mi hanno bruciato<sup>9</sup> furgone innanzi alla porta e la macchina, per questo fatto; D: cosa hanno fatto?; L: **mi hanno bruciato il furgone e la macchina per questo fatto di Gino**<sup>10</sup>. Come la vogliamo mettere signora?; D: eh<sup>11</sup>..; L: Gino si fa ... si fa vivo o eeee<sup>12</sup>...; D: io da allora che l'ha chiamato lei non l'ho sentito; L: non l'ha sentito; D: no; L: addirittura, allora...; D: eh; L: ...allora è perso

<sup>3</sup> Il sì in questo caso serve come presa di turno e serve per stabilire il contatto e prendere la parola.

<sup>4</sup> Il trascrittore omette la virgola di chiusura.

<sup>5</sup> Ripetizione tipica del parlato che ha qui un effetto intensificante, che crea familiarità.

<sup>6</sup> Potrebbe essere un *eh* riempitivo, ma bisognerebbe sentire l'intonazione.

<sup>7</sup> La doppia espressione del pronome, prima in forma tonica poi in quella atona fa parte di costrutti caratteristici del parlato e di un registro poco controllato o può essere considerata una dislocazione a sinistra.

<sup>8</sup> Frattura di una sequenza sintattica interrotta per cambio di progetto che interviene nel corso della strutturazione del discorso (anacoluto).

<sup>9</sup> Non è possibile stabilire se l'omissione dell'articolo determinativo sia del parlante oppure del trascrittore.

<sup>10</sup> Il trascrittore usa il grassetto per mettere in evidenza un'informazione ritenuta rilevante ai fini delle indagini.

<sup>11</sup> Forse usato come riempitivo per segnalare la difficoltà di pianificazione, tipica del parlato spontaneo oppure – più probabilmente – potrebbe segnalare uno stato psicologico, ad esempio un senso di disorientamento, vista la natura della telefonata.

<sup>12</sup> Trascrizione di è con allungamento vocalico di intonazione sospensiva.

proprio sto<sup>13</sup> Gino; D: eh; L: ma non ...; D: gliel'ho detto che anche noi abbiamo finito, gliel'ho detto che siamo alle strette; L: non c'ha<sup>14</sup>, non c'ha un numero<sup>15</sup>, questo cristiano, di<sup>16</sup> poterlo rintracciare, di dirgli due parole, da parlare da vicino e cose; D: eh, no<sup>17</sup>, mi chiama sempre lui ... quando mi chiama; L: e quando ti chia...<sup>18</sup>; D: quando mi chiamava, mi ha chiamato a Pasqua; L: eh, quando ti chiama non rimane sul cellulare, signora, il suo numero?; D: no, no... no, dalla Cro... dalla ...dove è là, Montenegro, do<sup>19</sup> cazzo è, che ne so io<sup>20</sup>; L: eh, Montenegro, dov'è supergiù signora questa persona; D: è Albania, cos'è; L: dove... cosa... dove stava sempre lì, dove andava sempre lì... a...; D: eeeee<sup>21</sup> ...no, non è mai stato lì, non lo so; L: ah<sup>22</sup>, Croazia; D: Albania...; L: Croazia; D: ...no, no, più giù, più giù; L: mmh<sup>23</sup>, ah, se ne è andato più lontano praticamente; D: eh ...certo<sup>24</sup>; L: vabbè signora, io ...dico io solo questo qua dico io, noi a Napoli diciamo "persona e persona non si affronta mai ma ...come viene chiamato... ma le montagne non si affrontano mai ... D: mmh<sup>25</sup>; L: però noi ci affrontiamo sempre signora; D: ah, bè, prima o dopo sicuro certo; L: esatto, esatto.

Vediamo di seguito la sintesi che riporta la conversazione.

In data xxx, M. Luigi chiama una donna (*tel. n. xxx - RIT xxx/xx*) alla quale chiede notizie di un certo Gino, indicandolo come causa dell'incendio dei suoi due mezzi ("mi hanno bruciato il furgone e la macchina per questo fatto di Gino")<sup>26</sup>. La donna risponde che non ha notizie di Gino, che non lo sente da Pasqua, che non sa come poterlo contattare e che attualmente si<sup>27</sup> dovrebbe trovare in Montenegro. M. Luigi insiste nel chiedere alla donna come fare per rintracciare Gino, col quale vorrebbe parlare di persona, ripetendo che quanto accaduto a lui è riconducibile unicamente

<sup>13</sup> Forma aferetica del parlato, anche se il trascrittore non mette l'apostrofo iniziale.

<sup>14</sup> Nel parlato informale di molte parti d'Italia si usa il costrutto "C(i) ha", sconosciuto nella lingua scritta, «anche per la difficoltà di rendere con la grafia la pronuncia palatale della c isolata, conservando per di più l'h grafica del verbo» (Sabatini 1985, p. 161). L'uso del pronome clitico *ci*, che si appoggia al verbo, ha in genere funzione di rinforzo semantico e fonico.

<sup>15</sup> La virgola forse vuol segnalare una pausa del parlato o dipende dall'insicurezza d'uso del ventaglio interpuntivo.

<sup>16</sup> L'uso di *di*, anziché di *da*, tipico del dialetto e dell'italiano regionale meridionale nell'esprimere proposizioni consecutive introdotte da *in modo da*.

<sup>17</sup> Il *no* in questo caso è un *no* profrase, usato come accordo negativo all'antecedente negativo.

<sup>18</sup> I puntini probabilmente indicano l'eterointerruzione.

<sup>19</sup> Si potrebbe ipotizzare che *'ndo* stia per *dove*.

<sup>20</sup> Riempitivo che, insieme alle precedenti frasi spezzate e alle pause, sottolinea un senso di disorientamento o comunque di disagio.

<sup>21</sup> Trascrizione di *eh* con allungamento vocalico.

<sup>22</sup> Interiezione che segnala che una preesistente esigenza di conoscenze viene soddisfatta dal parlante stesso.

<sup>23</sup> Sottolinea l'attenzione in corso e conferma la partecipazione attiva dell'interlocutore, soprattutto al telefono.

<sup>24</sup> Indica la conferma e l'approvazione all'ipotesi formulata precedentemente nella domanda.

<sup>25</sup> Segnala sempre attenzione in corso. Tuttavia, mancando l'intonazione, risulta poco chiaro se la donna abbia capito o meno l'idea espressa in modo implicito dall'uomo.

<sup>26</sup> Il trascrittore riporta in forma diretta e ancora in neretto l'informazione che considera più rilevante.

<sup>27</sup> Anticipazione del clitico tipica dell'italiano neostandard.

ad un comportamento tenuto da Gino stesso. La donna si rende disponibile ad informare Gino qualora la contattasse.

Dalla sintesi emerge che la lingua scritta, pur riportando un testo orale, è caratterizzata da una sintassi pianificata, ricca di frasi subordinate e dalla presenza di connettivi sintattici calcolati, di espressioni esplicite e di un vocabolario più appropriato, data la maggiore disponibilità di tempo per ricercarlo. Si perdoni, tuttavia, tutti i segnali discorsivi che, in base al contesto e all'influenza di altri indicatori di *forza illocutoria* suggeriscono come un enunciato deve essere inteso.

Per quanto riguarda gli elementi cinesici (movimenti, espressioni facciali, gesti ecc.) dei partecipanti alla interazione, le registrazioni audio non sono naturalmente in grado di coglierli ma, d'altronde, nel caso delle conversazioni telefoniche, nemmeno i partecipanti stessi hanno la possibilità di condividere questi elementi non vocali. Al contrario, nelle interazioni fra presenti i parlanti hanno a disposizione questa forma di comunicazione parallela, preclusa all'intercettante che partecipa

da 'fantasma' alla situazione. Egli è infatti un partecipante [...] 'cieco' e, come tale, condannato a perdere tutti gli elementi visivi, a partire dal linguaggio gestuale, il che certo non è poco (Bellucci 2005: 63-64).

Per quanto riguarda invece i tratti prosodici e paralinguistici, esistono diversi metodi – messi a punto in particolare dagli analisti della conversazione<sup>28</sup> – per rappresentare questi fenomeni. Si tratta di protocolli di trascrizione adatti ad analizzare brani di parlato relativamente poco ampi, perciò anch'essi presentano lo stesso limite applicativo delle trascrizioni fonetiche e diventano improponibili – per ovvie esigenze di immediatezza e concretezza – nei casi di conversazioni intercettate. Per di più, non esiste un accordo generale sui diversi sistemi di notazione, dal momento che i metodi usati per descrivere un fenomeno cambiano in base all'approccio teorico, agli scopi e alle domande che guidano la ricerca. Benché la polizia giudiziaria non possa dedicarsi a una trascrizione troppo accurata – né le è richiesta – resta la questione di come rendere in forma di testo scritto alcuni tratti del parlato, quando questi hanno un ruolo rilevante per la comprensione di un enunciato, cioè quando segnalano le intenzioni di chi parla, i punti di maggiore enfasi, l'importanza delle informazioni o lo stato emotivo del parlante. Occorrerebbe, dunque, trovare un compromesso tra le prospettive esigenze di chiarezza e "minuziosità" nella trasposizione scritta della conversazione e la rapidità dell'atto, comunque assolutamente necessaria, data la mole delle intercettazioni che vengono effettuate e il "peso specifico" che esse hanno nell'ambito delle indagini preliminari. La resa dell'intonazione nella lingua scritta si riduce generalmente all'uso di alcuni segni diacritici come il punto interrogativo e quello esclamativo e all'interpunzione che segnala solo in minima parte il fenomeno della segmentazione. Nel passaggio alla lingua scritta non c'è un accordo convenzionale che renda conto di fenomeni come le pause, le sovrapposizioni, le esitazioni e i silenzi che in questo ambito assumono evidentemente un peso diverso rispetto alle

<sup>28</sup> Cfr. Fasulo-Ajello 1994, pp. 143-148; cfr. anche Orletti 1998, pp. 153-154.

conversazioni ordinarie. Un silenzio<sup>29</sup> o una lunga pausa<sup>30</sup>, ad esempio, possono essere molto significativi e influire nella valutazione dell'intercettante, dal momento che possono segnalare disagio, stress emotivo, tensione comunicativa, reticenza ecc. (cfr. Bellucci 2005: 208-209).

L'interazione comunicativa consiste [...] sia di materia fonica che di 'vuoto' fonico che non significa, ovviamente, vuoto semantico (cfr. Banfi 1999: 20-21).

C'è quindi da chiedersi quale sia il modo migliore per restituire alla forma scritta certi aspetti del parlato, tanto presenti e rilevanti in alcune conversazioni quanto assenti, o meglio, poco segnalati, nella maggior parte dei brogliacci analizzati. È emerso infatti che, se l'intercettante decide di ricorrere ai segni interpuntivi per rendere almeno in parte il senso del parlato, in genere egli non specifica le modalità adottate. Di conseguenza, l'arbitrarietà dell'interpunzione rischia di ingenerare confusione o creare false interpretazioni.

### 2.3 Disabilità linguistiche

Come è risultato da vari esempi di brogliacci proposti nel corso di questa analisi, l'intercettante dimostra una certa attenzione quando procede alla trascrizione, nel tentativo di riportare il più fedelmente possibile la conversazione. Tuttavia resta evidente, per alcuni aspetti, la mancanza di sicurezza linguistica, con diversi gradi di rilevanza. Alcune incertezze legate all'ortografia o all'accentazione possono essere elementi di disturbo per il lettore, ma non interferiscono in alcun modo nel significato degli enunciati né, di conseguenza, nelle indagini. Non è comunque su questo tipo di debolezze che intendiamo soffermarci. Ci sono, infatti, altri tipi di insicurezze che possono modificare il senso degli enunciati e che non danno conto dell'ordine che il parlante intendeva dare alle sue idee nel momento in cui le esprimeva. Si tratta di casi in cui i pensieri, messi in forma di segmenti verbali, hanno bisogno di essere delimitati dalla punteggiatura per esplicitare, ad esempio, il prima e il dopo o i rapporti di causa e di effetto. Dall'esempio che segue si può ben comprendere fino a che punto la mancata segmentazione frasale, tramite la virgola, crei confusione, false interpretazioni e, addirittura, potenziali conseguenze nella realtà, dal momento che l'ambiguità dell'enunciato potrebbe indurre le parti del processo a non interpretare correttamente le intenzioni del parlante. Vediamo:

G: Il sudore dei miei figli... che finché te li rubano o te li fottono... mi poteva stare pure bene... fosti più intelligente... ma se parte la prima botta a Francesco lo stermino con tutta la famiglia... maschi, femmine, il nipotino, tutti quelli... ovunque vado... vado con 2 pistole, non con una! Che ho 14 pistole e 14 fucili!... Se ho una microspia ora lo sanno... che ho un arsenale! 14 pistole e 14 fucili!... li metto dentro la macchi-

<sup>29</sup> Cfr. Tannen-Saville-Troike 1985, pp. 16-17, che classificano i silenzi secondo categorie etiche: silenzio stabilito istituzionalmente, silenzio stabilito dal gruppo, silenzio negoziato individualmente.

<sup>30</sup> Le pause vengono percepite in modo differente in base alla loro lunghezza e posizione all'interno dell'enunciato. Se all'interno di un turno la pausa è più lunga di quanto ci si aspetti, risulterà maggiormente rilevante rispetto ad una pausa a fine turno.

na e vado solo! Non è che mi porto la compagnia! ... Scendo, fermo dentro al bar e tototom (riproduce lo sparo-ndr)! Francesco mi deve dare 36 mila euro, quello che faccio il ndranghetista!... ecco!"; "A: Tu sei pazzo caro mio! Sei pazzo!... tu non la capisci ancora!..."

«...ma se parte la prima botta a Francesco lo stermino con tutta la famiglia...». Il lettore davanti a questo enunciato si trova in difficoltà, perché una cosa è scrivere: *ma se parte la prima botta a Francesco, lo stermino con tutta la famiglia*, un'altra è: *ma se parte la prima botta, a Francesco lo stermino con tutta la famiglia*. La confusione nella comprensione di questo enunciato è creata, oltre che dalla mancanza di interpunkzione, dalla presenza dell'accusativo preposizionale (*a Francesco*), frequente in area meridionale, che induce il lettore a interpretare il messaggio secondo la prima soluzione, data la transitività del verbo *sterminare* che non prevede nella lingua italiana l'aggiunta della preposizione *a*. Dalla conversazione si capisce solo in un secondo momento che il verbalizzante intendeva invece riferire il messaggio previsto dalla seconda soluzione, poiché si capisce che l'ira del parlante è rivolta a Francesco, dal quale avanza molti soldi.

#### 2.4 Discorso diretto e indiretto

Un altro aspetto importante del complesso rapporto tra il testo orale e la sua trasformazione scritta riguarda il modo di riportare il discorso: diretto e indiretto. Dall'analisi di conversazioni intercettate è emerso che ogni operatore sceglie la forma che gli sembra migliore o più adatta in base al tipo di conversazione che si trova ad affrontare. Tuttavia nelle sintesi di trascrizioni molto brevi si è notata la tendenza a trasformare il discorso diretto in discorso indiretto, mentre nelle sintesi più lunghe si ricorre spesso al discorso diretto, sebbene le due forme tendano ad alternarsi. La frequenza del modo diretto dipende innanzitutto dal fatto che esso è linguisticamente più semplice, dato che l'enunciato viene inserito direttamente nel testo scritto così come viene proferito e che la forma diretta viene segnalata solo da specifici indicatori grafici (virgolette o trattini). Questo modo crea una certa fedeltà del riporto, nonostante restino sempre assenti l'intonazione, la fonia, il ritmo.

Tra un discorso come viene proferito e lo stesso discorso come viene riportato in forma diretta il rapporto è quello che sussiste tra un accadimento e la sua  *rappresentazione* (cfr. Mortara Garavelli 1985: 29). Il discorso indiretto invece si presenta come una proposizione subordinata con tutto ciò che ne consegue: ad esempio, può essere richiesta una riformulazione dei tempi verbali oltre a un riadattamento degli elementi deittici spazio-temporali che vanno modificati in base al diverso punto di vista. Dal punto di vista semantico, la riproduzione indiretta di enunciati si presenta come una parafrasi da cui non sempre si può ricavare univocamente la forma degli enunciati da riprodurre (né perciò una e una sola citazione diretta corrispondente). Di ogni enunciato proferito, una citazione indiretta, per essere fedele, deve conservare il senso e la funzione illocutoria, sia linguistica sia interattiva. È stato dimostrato che in tribunale, ad esempio, il discorso diretto viene molto usato dai professionisti (soprattutto dai magistrati) durante il dibattimento – perché dà un'impressione

di maggiore autenticità – proprio per sottolineare il valore di genuinità e quindi di prova delle parole riportate (cfr. Galatolo 2009: 15-124; Fatigante, Mariottini, Sciubba 2009: 60-69).

Vediamo di seguito la sintesi di una conversazione che, seppur brevissima ed estremamente semplice, concentra molte delle considerazioni fatte finora:

Gregorio con la moglie alla quale chiede se sono partiti. La donna risponde di sì.  
Gregorio chiede chi sia rimasto a casa e la donna risponde: Angelo.

C’è da sottolineare, innanzitutto, che questo è un tipico esempio di sintesi che, alla lettura, non desta alcun interesse, proprio per l’irrilevanza del suo contenuto. In verità, all’ascolto, sorprende quanto la rappresentazione di questo evento sia lontana dalla conversazione reale. In altre parole, gli enunciati riprodotti – in questo caso in modo indiretto – conservano scarsamente il senso e la funzione illocutoria presenti nella produzione originale. Dalla conversazione emerge infatti che Gregorio è interessato in particolare all’informazione di chi sia rimasto a casa – per ragioni a noi sconosciute – più che al fatto se *sono partiti*. Questo è confermato anche dalle esitazioni della moglie che, dopo la domanda, mette in atto una serie di false partenze ma poi, bloccata e condizionata da una persona in sua compagnia, fa una lunga pausa, per rispondere solo successivamente. Nulla segnala o descrive questa ipotizzabile tensione comunicativa che si percepisce fra i parlanti, decisamente rilevante nell’enunciazione originale e del tutto assente nella riproduzione scritta. Una seconda osservazione riguarda l’uso del modo indiretto e del suo corrispondente diretto. Nel *brogliaccio* si legge: *Gregorio con la moglie alla quale chiede se sono partiti*. È evidente che il verbalizzante è a conoscenza di informazioni a cui il destinatario non ha accesso immediato. Il modo indiretto, in questo caso, non ha un corrispondente univoco nel modo diretto. La domanda può essere infatti: *Siete partiti? O Sono partiti?* Solo ascoltando il dialogo si capisce che la forma diretta originale è *Siete partiti?*

Per quanto riguarda la delicata questione delle espressioni deittiche si è notata, dall’analisi dei *brogliacci*, una diffusa mancanza di riadattamento contestuale dei deittici spaziali, temporali e personali. Si ribadisce dunque che la conoscenza dei ruoli dei partecipanti all’atto comunicativo e della loro collocazione spazio-temporale è condizione necessaria non solo per interpretare gli enunciati in cui si trovano delle espressioni deittiche, ma anche per giudicare del valore di verità di questi enunciati.

## 2.5 La deissi

Nel corso dell’analisi è stato osservato che le espressioni deittiche vengono quasi sempre lasciate inalterate dal verbalizzante: nel riportare un discorso nella forma indiretta, cioè, il verbalizzante non modifica il centro deittico. Si veda l’esempio<sup>31</sup>:

Luca dice ad Ernesto di andare a prenderlo più tardi, con calma. Luca ed il figlio poi parlano del clima, quindi Luca dice che l’auto sarà pronta *tra due settimane*, e che

<sup>31</sup> Si segnalano in corsivo i deittici non modificati.

non può aspettare più due settimane. Luca poi chiede ad Ernesto come stia la madre e Ernesto risponde che la madre si è alzata *adesso* e che non sta bene.

Come è evidente anche nell'ultimo esempio, l'interpretazione completa delle frasi dipende infatti dall'identificazione dei referenti dei pronomi personali, come anche del tempo e del luogo in cui il parlante produce il suo enunciato. Di conseguenza, se mancano queste informazioni la comprensione della frase è bloccata (cfr. Renzi, Salvi, Cardinaletti 1995: 262). Solo in alcuni brogliacci si è riscontrata l'esigenza da parte del verbalizzante di disambiguare gli elementi deittici, mettendo tra parentesi il riferimento. Si veda ad esempio:

Silvana dice che al ritorno dalla messa, ha visto che portavano via un cartone di roba, voleva sapere se era stato lui a dargliela. Stefano dice di sì, che erano tutte lenzuola, e che gliela ha data lui, che d'altronde a lei (Silvana) non sta e non se la metteva.

Eppure, per quanto riguarda i deittici personali, sarebbe utile segnalare il referente ogniqualvolta questo risulti ambiguo, a maggior ragione quando il referente ambiguo diventa il centro di interesse del dialogo. Per quanto riguarda i deittici temporali e spaziali, nonostante ogni conversazione riporti data e ora a cui ancorarli, sarebbe utile indicare tra parentesi quadre, a fianco ad esempio al deittico temporale la data a cui si riferisce o, accanto al deittico spaziale, il luogo di cui si parla. Non sempre, infatti, i dati relativi alla conversazione si trovano sulla pagina che contiene le espressioni deittiche e, di conseguenza, una specificazione nelle immediate vicinanze restituirebbe un valore più preciso al deittico e ne agevolerebbe la comprensione.

## 2.6 La variazione linguistica nei *brogliacci d'ascolto*

La complessa attività del verbalizzante non si esaurisce nel passaggio dall'oralità alla scrittura, già di per sé denso di insidie, ma va ben oltre, dal momento che la capacità di muoversi in un ampio spazio linguistico diventa una prerogativa assolutamente necessaria. La situazione infatti si complica ulteriormente se ci si sofferma sulle *varietà* del *repertorio linguistico* italiano. La lingua – oltre a variare in base al canale attraverso il quale si veicola il messaggio – è soggetta anche a variazioni interne, relative alla funzione che svolge nel contesto, alla distribuzione geografica e alla stratificazione sociale dei parlanti. Così come in tutte le conversazioni quotidiane, nel materiale esaminato, in maniera particolare nei dialoghi trascritti integralmente, si manifesta una sovrapposizione delle dimensioni di variazione della lingua. Come risultato abbiamo quindi un testo in cui si depositano sia le varietà linguistiche dei parlanti – che riflettono, oltre alla diversa estrazione socioculturale, la varia tipologia di reati oggetto delle indagini – sia la lingua della verbalizzazione, la quale, a sua volta, rispecchia tutta la soggettività del trascrittore. Nei brogliacci in forma di sintesi è particolarmente evidente lo sforzo da parte del verbalizzante di far aderire la lingua degli intercettati a un presunto modello di lingua comune che sia non solo graficamente leggibile e facilmente interpretabile, ma che miri a evitare elementi riconducibili all'italiano regionale o al dialetto, sentiti dai verbalizzanti come poco prestigiosi. Nonostante l'indubbia buona volontà, spesso la mancanza di strumenti

linguistici adeguati e la tendenza a usare il linguaggio burocratico – avvertito come modello non marcato e perciò adatto a rispondere a esigenze pubbliche – si intrecciano alla variabilità del profilo sociolinguistico degli intercettati e offuscano la comprensibilità dell’intercettazione stessa.

## 2.7 La presenza del dialetto

Sulla presenza del dialetto nei brogliacci d’ascolto è necessario fare una precisazione: sulla base del confronto tra file audio e trascrizioni e come confermato anche dagli operatori di settore, quando il verbalizzante si trova ad affrontare una conversazione in dialetto, benché sia libero di scegliere il metodo da adottare in base alla propria competenza ed esperienza, tende in genere a tradurre la conversazione in italiano o quanto meno a “normalizzarla”, mantenendo, talvolta, solo alcune espressioni originali in dialetto. In realtà, leggendo le sole trascrizioni, non è possibile sapere con esattezza quante siano le espressioni originariamente in dialetto e quante invece in italiano e quali siano le alternanze effettive dei parlanti. Con tutta probabilità, la volontà dell’intercettante di trasferire fedelmente il senso del messaggio lo induce a trascrivere direttamente in dialetto alcune espressioni<sup>32</sup>, evidentemente quelle ritenute particolarmente rilevanti nella forma originale. Come già visto in precedenza, bisogna qui sottolineare che nel testo dei brogliacci – in mezzo a difficoltà di vario tipo (comprese quelle ortografiche) – si riscontra comunque un notevole impegno per riportare fedelmente il *parlato* “reale”. Non è escluso che là dove si riportano singoli dialettalismi la scelta sia dettata dall’intenzione dell’intercettante di lasciar filtrare nel testo tracce dell’identità dell’intercettato, dal momento che spesso è proprio a seguito di mesi o anni di intercettazioni che si ricostruisce la personalità, lo stile di vita, la “cultura” dell’indagato. Secondo questa prospettiva, il trascrittore avrebbe dunque un atteggiamento tutt’altro che neutro nei confronti del codice usato dagli intercettati. E questa scrupolosità è da considerarsi preziosa dal momento che il giudice, nel valutare la capacità a delinquere del colpevole, deve tener conto di moltissimi fattori, fra i quali le condizioni di vita individuale, familiare e sociale. L’intraducibilità può verificarsi su due piani: quello della lingua o quello della cultura. È questa infatti l’ennesima difficoltà che si presenta all’estensore, il quale non deve solo tradurre parole, ma anche la cultura di riferimento del dialetto con cui ha a che fare, tant’è vero che alcune espressioni, una volta tradotte letteralmente, non veicolano il significato originario. In conclusione, va sottolineato che il verbalizzante diventa un “doppio filtro”, in quanto, da una parte, ha il compito di stabilire che cosa riportare in maniera diretta – e come trascriverlo – e dall’altra deve anche interpretare un dialetto che spesso non è il suo.

<sup>32</sup> Si consideri che non esiste un sistema convenzionale per la rappresentazione grafica delle espressioni dialettali. Come per il resto della procedura di trascrizione, anch’essa è lasciata alla competenza ed esperienza di ciascun verbalizzante.

## 2.8 Conversazioni a distanza e conversazioni fra presenti

Nelle *intercettazioni telefoniche* i partecipanti all’interazione non condividono il contesto situazionale, per cui c’è l’esigenza di usare un linguaggio tendenzialmente esplicito e di ricorrere a segnali discorsivi che – in mancanza di appoggi non verbali, tipici delle interazioni faccia a faccia – permettono al parlante di controllare il passaggio dell’informazione. Al contrario, nelle comunicazioni in presenza i parlanti sono immersi nella stessa situazione comunicativa, per cui presuppongono un insieme di conoscenze condivise che li porta a produrre messaggi generalmente impliciti. In questa situazione, infatti, è meno sentita l’esigenza di porre rimedio alle ambiguità del linguaggio, perché il significato delle parole è per lo più ricavabile dal contesto. Si tenga in considerazione, infatti, che in una comunicazione telefonica – a meno che non si tratti di una videochiamata – gli interagenti non si vedono e quindi devono affidare esclusivamente alla parola e alla modulazione dei toni il compito di trasmettere l’effettivo significato del discorso, così come anche le variazioni di atteggiamento. Spesso, inoltre, per farsi riconoscere, i partecipanti si presentano. In tal modo l’individuazione dei parlanti è facilitata, dal momento che l’intercettante viene a trovarsi in condizioni simili a quelle degli interlocutori. In una conversazione in presenza, invece, l’alternanza di più parlanti rende difficile la loro identificazione. In una telefonata il meccanismo che regola la distribuzione degli spazi di discorso è gestito dai parlanti in maniera più ordinata rispetto alla conversazione in presenza in cui raramente vengono rispettati i turni di parola e in cui si creano frequenti sovrapposizioni di voci. Un altro aspetto rilevante riguarda la situazione comunicativa, che non è fissata una volta per tutte, ma cambia momento per momento attraverso le azioni e i comportamenti comunicativi delle parti coinvolte. Se questo vale sia per le interazioni a distanza che per le conversazioni faccia a faccia, va tenuto in debito conto che una telefonata si sviluppa in genere in un arco di tempo circoscritto, a differenza di un’intercettazione ambientale che registra conversazioni che per lo più si protraggono nel tempo<sup>33</sup> e che di conseguenza danno luogo a contesti situazionali diversi nel corso dell’interazione. Gli stessi temi trattati tenderanno a cambiare in modo più frequente, sia per il tempo a disposizione, sia perché l’intenzione del parlante – a differenza di quanto avviene nella telefonata, che generalmente ha uno scopo ben preciso – non è fin da subito recuperabile, ma presumibilmente solo dopo frequenti cambi di argomento.

Nonostante i parlanti rispettino in linea di massima le regole della conversazione, a distanza o in presenza, le riflessioni fatte finora non trovano un pieno riscontro nel caso di conversazioni particolari o “delicate”, nelle quali si presume un atteggiamento diverso a seconda che si tratti di una telefonata o di un’interazione in presenza. Considerando infatti il sospetto sempre più frequente di essere intercettati, è probabile che il livello di attenzione dei parlanti sia molto più alto durante una

<sup>33</sup> Si pensi ad esempio a un’intercettazione ambientale all’interno di un’abitazione. In questa occasione la polizia giudiziaria continua a registrare in genere fin tanto che ci sono persone all’interno dell’abitazione, circostanza che normalmente si avvera nell’arco di gran parte della giornata.

telefonata che non durante una conversazione a casa. In altre parole, la probabilità che i parlanti si sentano più sorvegliati nel corso di una conversazione telefonica è senza dubbio maggiore rispetto a una conversazione nell'intimità della propria casa o della propria automobile ecc. Paradossalmente, quindi, il linguaggio usato al telefono risulterà in certi casi più criptico, oscuro e implicito rispetto a quello usato in presenza, quasi certamente più libero e spontaneo.

Vediamo, nell'esempio seguente, una conversazione telefonica intercettata in cui coesistono caratteristiche contrastanti.

Gianni chiama Marcello il quale dice "sto operando, oggi ti do una conferma perché devo fare un cambio di contratto, ieri sera ho preso il contratto, lo devo finire di leggere, lo devo firmare e ci fa il pagamento". Gianni, a questo punto, dice "Marcello, vedi che io domani termine ultimo che io devo andare a Roma dall'avvocato, no che domani poi mi incomincia a impallare, che domani può venire Totò Riina, forse non ci siamo capiti". Marcello dice "Gianni, però, cioè a me m'avete detto fino a venerdì a mezzanotte". Gianni gli ricorda che venerdì è domani e ribadisce "io devo andare dall'avvocato a Roma non è che all'avvocato io gli invento che tu devi cambiare il contratto. L'avvocato del contratto tuo se ne sbatte i co... ni. Tu mi hai messo nei guai che nemmeno t'immagini, allora forse non ci siamo capiti... vedi che venerdì è domani... dopodomani non c'è nemmeno Totò Riina... vedi che venerdì è domani a mezzanotte e a mezzanotte e un minuto sono a casa tua... perché sembra a me che tu stai facendo il pulcinella, il pagliaccio o ti sembra che sei il figlioccio di Totò Riina... doamni9 è venerdì, domani non può dire che devi cambiare il contratto, domani il contratto te lo cambio io perché m'hai messo nei guai. Sei venuto tu a casa mia a mettermi nei guai, io non sono venuto a casa tua. M'hai messo nei guai, devo andare alla Cassazione a Roma a portargli i soldi all'avvocato... quindi domani è venerdì, fino a mezzanotte... a mezzanotte io sono sotto casa tua...". Gianni continua dicendo "mi sembra a me che tu mi pigli per il culo e mi fai dire parole via telefono che non le devo dire... c'ha tempo fino a domani... ma domani non puoi aspettare domani a mezzanotte...". Marcello cerca di giustificarsi dicendo che sia lui che il fratello stanno facendo in modo che domani possano sistemare tutto. Gianni gli dice che non si deve sempre ridurre all'ultimo giorno ed aggiunge "perché tu sapevi che c'hai un assegno da pagare e non è che non lo sapevi che quest'assegno me lo ha dato, per dire, Silvio Berlusconi, l'assegno me lo hai dato tu e sapevi che c'è un assegno da pagare...". Gianni continua dicendo "toglimi dai guai a me, che questa non è una guerra mia ... vedi che m'hai messo in una guerra che non è mia". Marcello ribadisce che oggi deve fare un cambio di contratto e che la controparte, subito dopo, gli farà il bonifico. Gianni ribadisce "c'hai tempo fino a mezzanotte". Marcello dice "io sto operando sia io che mio fratello ... mio fratello ieri è andato da una parte, stamattina c'aveva l'appuntamento con uno... ora un po' li chiappa lui un po' chiappa io, non ti preoccupare vediamo di sistemare la situazione...". Si salutano.

In questa conversazione telefonica i parlanti da un lato osservano alcuni principi dell'interazione a distanza ordinaria, rispettando i turni di parola e facendo uso di continue ripetizioni per assicurarsi che ci sia il passaggio dell'informazione, oltre che di allocutivi per richiamare l'attenzione dell'interlocutore che non è presente. Si noti che, benché il ricorso a un linguaggio implicito indichi la piena consapevolez-

za dei partecipanti di non potersi esprimere apertamente, allo stesso tempo questo provoca un certo disagio a uno dei parlanti. Gianni, in preda a un sentimento di rabbia, teme infatti che un linguaggio mascherato non sia in grado di fare arrivare in modo chiaro il suo messaggio, urgente e pressante, e quindi si abbandona alla massima esplicitezza, la minaccia appunto, pur pentendosene forse subito dopo (*mi fai dire parole via telefono che non le devo dire*).

Significativo è anche il riferimento a Totò Riina. Al di là del nesso fra lingua, cultura e criminalità, Gianni per esprimere il suo potere intimidatorio si paragona al famigerato “capo dei capi”. Il ricorso a questo inquietante personaggio, ripetuto per ben tre volte, dimostra l’impossibilità di Gianni di far leva su altri mezzi, come l’espressività degli occhi o dello sguardo, i movimenti del corpo, o comunque su tutti quei segnali comunicativi che, in questo caso, renderebbero indubbiamente più efficace l’intenzione minacciosa del parlante.

### 3. Conclusioni

Dal materiale esaminato risulta spesso evidente la volontà da parte del verbalizzante di operare una fedele trascrizione e il tentativo di restringere al massimo la libertà di interpretazione. Tuttavia, egli si confronta con numerose difficoltà: deve offrire una normalizzazione scritta, passare da un tipo di testo ad un altro e, infine,

mediare fra un’interazione che può riflettere la complessità del repertorio sociolinguistico italiano (compresi gli italiani regionali, le varietà dialettali o comunque sub-standard o marcate) ( cfr. Bellucci 2005: 108)

e la lingua comune (o addirittura di uso legale laddove ci siano esigenze di tipo giuridico). L’estensore non solo si trova a dover decidere come esprimere quello che ascolta, con i limiti del mezzo grafico e, non di rado, con inadeguate competenze linguistiche e comunicative, ma è anche nella condizione di dover operare continuamente delle scelte su quali informazioni inserire e quali invece trascurare. Certamente esperienza e “fiuto” investigativo sono elementi insostituibili in questo ambito e il più delle volte è a questi che ci si affida per riconoscere gli aspetti rilevanti dell’interazione. Ciò non toglie che la presenza di alterazioni, seppur involontarie, sia del tutto inevitabile. Infatti, ciò che sentiamo o percepiamo è sempre frutto di una interpretazione che facciamo senza piena consapevolezza. L’atto del trascrivere comporta un’analisi dei dati a disposizione e rappresenta, in questo caso, un compromesso tra il segnale acustico, le conoscenze pregresse, le competenze e le aspettative (Cfr. Romito 2013: 271). Si consideri oltretutto che la polizia giudiziaria segue un’ipotesi investigativa, tendendo così naturalmente a dare rilievo a tutti quegli elementi che sembrano avvalorare questa ipotesi e non ponendo altrettanta attenzione a quegli elementi che invece farebbero allontanare dalla “pista” fino a quel momento seguita. Sarebbe perciò auspicabile trascrivere integralmente gran parte della conversazione dal momento che le sintesi, oltre a restituire raramente il senso dei dialoghi, sono ampiamente soggette all’iniziativa interpretativa del ver-

balizzante e del destinatario e non forniscono un margine sufficiente di univocità, creando così incertezze e richiedendo numerose inferenze per colmare certi "buchi informativi". Per quanto riguarda il riadattamento delle espressioni deittiche, il referente andrebbe sempre chiarito (tra parentesi) ogni volta che questo risulti ambiguo, a maggior ragione quando il referente ambiguo diventa il centro di interesse del dialogo. Abbiamo notato infatti che spesso sono alcuni particolari apparentemente banali a creare maggiori difficoltà di comprensione. È emerso che quando il verbalizzante affronta una conversazione in dialetto, benché egli sia libero di scegliere il metodo da adottare, tende a tradurre la conversazione in italiano, mantenendo talvolta solo alcune espressioni originali in dialetto. È evidente che riportare dialettalismi, cioè cercare di riprodurre fedelmente le parole proferite dai parlanti, restituisce gran parte della genuinità del dialogo e lascia filtrare nel testo tracce dell'identità dell'intercettato, dal momento che spesso è proprio a seguito di mesi o anni di intercettazioni che si ricostruisce la personalità, lo stile di vita, la cultura dell'indagato. Questo atteggiamento che tiene conto del codice usato dall'intercettato, in quanto spia della storia socioculturale dell'indagato, appare costruttivo non solo perché dimostra di voler riprodurre nel modo più obiettivo e autentico possibile l'identità o il contesto dell'intercettato, ma anche perché favorisce una valutazione più completa dell'intercettato da parte del giudice, poiché il giudice nel valutare la capacità a delinquere del colpevole, deve tener conto di moltissimi fattori, tra i quali anche le condizioni di vita individuale, familiare, sociale. L'aspetto più rilevante che è stato riscontrato in questa analisi riguarda la mancanza di adozione di un protocollo di riferimento. Infatti nella conversione dall'oralità alla scrittura, oltre a non esserci un accordo convenzionale che renda conto dei tratti del parlato, si è notato che l'intercettante, in assenza di un protocollo condiviso, ricorre ai segni interpuntivi o all'uso dei vari corpi (grassetto, maiuscolo, ecc.), ma lo fa secondo un criterio personale e senza specificare le modalità adottate. L'interpunzione risulta quindi arbitraria e ingenera confusione (alcuni usano il grassetto per mettere in rilievo le informazioni, altri il maiuscolo; i puntini di sospensione sono un segno interpuntivo polifunzionale che viene usato sia per le pause, che per l'eterointerruzione, per le intonazioni sospensive, sovrapposizioni). Sarebbe opportuno mettere a punto l'uso di pochi e semplici segni convenzionali agilmente decodificabili e di facile digitazione, tenendo naturalmente in debito conto sia il bisogno di praticità della p.g. che ha bisogno di immediatezza e concretezza sia le esigenze di chiarezza dei destinatari. Se si tiene conto di tutte queste riflessioni, si può sostenere che la conversione dall'oralità alla scrittura comporta inevitabilmente la perdita di numerose informazioni. Un testo scritto difatti *non può* e forse *non deve* convogliare ogni aspetto del parlato e non può nemmeno rispecchiare oggettivamente ed esaustivamente la realtà, ma solo esserne una sua rappresentazione (cfr. Lippmann 2004: 63-64). Ciò nonostante, pur accettando i limiti che questo passaggio comporta, il testo scritto dovrebbe almeno poter cogliere in modo chiaro e univoco *chi* ha detto *cosa*, *in che modo*, *in quali circostanze* e *con quali scopi*.

### *Bibliografia*

- Azzalini, I. & Bellucci, P. (2013), *L'handicap come risorsa anche per i tribunali*, «*Questione Giustizia*», [www.magistraturademocratica.it/mdem/qg](http://www.magistraturademocratica.it/mdem/qg).
- Azzalini, I. & Bellucci, P. (2014), *Lingua e cultura. La 'ndrangheta tra silenzi, impliciti e parole*, «*Questione Giustizia*», [www.magistraturademocratica.it/mdem/qg](http://www.magistraturademocratica.it/mdem/qg).
- Bellucci, P. (2005), *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, UTET Libreria.
- Bianchi, C. (2005), *Pragmatica del linguaggio*, Bari, Laterza.
- D'Ambrosio, L. & Vigna, P.L. (2003), *La pratica di polizia giudiziaria*, Padova, CEDAM.
- Duranti, A. (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, Carocci.
- Fasulo, A. & Ajello, A. (1994), *Note procedurali sulla trascrizione di dati conversazionali: segni e convenzioni*, «*Rassegna di Psicologia*», 1994, XI, 3, 143-148.
- Galatolo, R. (2009), “Stesse scene, stesse parole. Esempi di coerenza tra testimonianze diverse nell’uso del discorso diretto riportato”. In: M. Fatigante, L. Mariottini & M.E. Sciubba (a cura di), 2009, 15-124.
- Gambarara, D. (1999), *Dai segni alle lingue. La semiosi tra natura e cultura*. In: S. Gensini (a cura di), 91-117.
- Gensini, S. (a cura di) (1999), *Manuale della comunicazione*, Roma, Carocci.
- Lippman, W. (1999), *L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata*, Roma, Donzelli Editore.
- Mortara Garavelli, B. (1985), *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio.
- Mortara Garavelli, B. (2012), *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
- Orletti, F. (a cura di) (1998), *Fra conversazione e discorso: l'analisi dell'interazione verbale*, Roma, Carocci.
- Orletti, F. (2010), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Urbino, Carocci.
- Paoloni, A. (2007), *Le intercettazioni telefoniche e ambientali: metodi, limiti e sviluppo nella trascrizione e verbalizzazione*, Torino, Centro scientifico.
- Renzi, L., Salvi, G. & Cardinaletti, A. (1995), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. 3, Bologna, il Mulino.
- Romito, L. (2013), *Manuale di linguistica forense. Dalle lezioni del corso sperimentale in “Perito fonico – trascrittore forense” realizzato dall'I.RI.FO.R e dall'UniCal*, Roma, Bulzoni.
- Tannen, D. & Saville-Troike, M. (1985), *Perspectives on silence*, Norwood, New Jersey, Alex Publishing Corporation.

LUCIANO ROMITO - MANUELA FRONTERA

## La trascrizione forense di intercettazioni ambientali: una proposta di metodologia procedurale

Il presente contributo offre un quadro dell'attuale situazione italiana sulle prassi legate alla trascrizione in ambito forense. Attingendo a materiale autentico e utilizzando frammenti e stralci significativi di lavori di perizia, condotti su materiale intercettato, si propone un protocollo metodologico d'analisi e trascrizione, di impronta tecnico-linguistica focalizzato su più piani e più fasi procedurali, concentrandosi in modo preminente sulla stesura delle relazioni finali e il fulcro interpretativo che esse rappresentano nelle mani del giudice.

*Key words:* trascrizione forense, relazioni peritali, intelligibilità, varietà linguistica, contesto comunicativo

### *Introduzione*

Nonostante in Italia non si tratti ancora di discipline riconosciute e regolamentate a livello accademico, di Linguistica e Fonetica Forense si dibatte ormai da molti anni. Non solo. Nella realtà dei fatti, ogni qualvolta un esperto linguista/fonetista sia chiamato a intervenire e operare nell'ambito di un processo o un'indagine, e a mettere in campo le proprie competenze a favore della legge e della giustizia, egli espleta concretamente un ruolo da *linguista forense*, divenendo l'anello di congiunzione fra lingua, legge e criminalità (cfr. Tiersma, Solan, 2002; Olsson, 2004; Romito, 2013).

È stato ribadito più e più volte nel corso del tempo come il mancato riconoscimento di una figura professionale di tale competenza sia un problema tutto italiano (la questione è posta all'attenzione della comunità scientifica e non solo da oltre un ventennio, basti citare i primi lavori di Bellucci, 1994 o Romito et al., 1996); diverso il panorama internazionale, primo fra tutti quello anglosassone<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si stima che la nascita della Linguistica Forense in tale contesto possa essere ascritta al 1968, anno di pubblicazione di *The Evans Statements: A Case for Forensic Linguistics*, in cui l'autore Svartvik dimostrò il valore probatorio del peculiare stile grammaticale dell'imputato Evans (poi condannato per omicidio), dunque la salienza di fattori linguistici in indagini di ambito forense (cfr. Coulthard, 2004). L'interesse cospicuo legato a tali aspetti linguistici portò, inoltre, a definire ulteriori e specifici campi di ricerca, per cui oggi con Linguistica Forense si intende lo studio rivolto all'uso di materiale prettamente scritto (note e appunti, trascrizioni ordinarie e forensi, *disputed utterances*), mentre la produzione linguistica a livello acustico è deputata alla Fonetica Forense (identificazione e riconoscimento dei parlatori, filtri, analisi acustiche a scopo d'indagine).

Tuttavia, in Italia il linguista forense continua a operare nell'ombra. Né è contemplata la presenza di corsi precisamente rivolti alla formazione di periti specializzati in trascrizione forense. Tutt'al più, tale profilo è soverchiato e impropriamente sostituito dalle molteplici e variegate figure professionali, che roteano attorno al panorama giudiziario di perizie e consulenze tecniche, compromettendo, come in molti casi passati si è già avuto modo di dimostrare ampiamente, la qualità e l'esito di operazioni di trascrizione e interpretazione di materiale sonoro intercettato, spesso molto delicate. Appare utile, così, fissare alcune linee guida che possano fungere da modello operativo di impronta tecnico-linguistica, soprattutto nelle prime fasi di approccio al lavoro di trascrizione forense e in quello inerente alla stesura della connessa relazione peritale, strumento di valutazione e giudizio fondamentale di cui si servirà il magistrato.

### 1. *Intercettazioni e perizie*

L'intercettazione, intesa come captazione di conversazioni/comunicazioni riservate fra soggetti, operate di nascosto e a insaputa di questi da un soggetto terzo, sono autorizzate dall'Autorità Giudiziaria e costituiscono un fondamentale mezzo di ricerca della prova (cfr. Petitto, 2013; Bellucci, 2005)<sup>2</sup>. L'articolo 266 del codice di procedura penale disciplina i casi di reato per i quali è possibile intercettare: tutti i reati coinvolti prevedono una pena da una reclusione minima di cinque anni all'ergastolo. Il peso rivestito dall'interpretazione e il lavoro scientifico svolto su tali prove (una volta validato dal giudice) è dunque di indubbio spessore e irrefutabile.

Il materiale intercettato potrà essere sommariamente considerato di due tipi: intercettazione di telecomunicazioni, comunemente definita intercettazione telefonica o *clear recording* e intercettazione di conversazioni fra presenti, nota come intercettazione ambientale o *poor recording* (cfr. Galatà, 2013; Fraser, 2003). Nella prima macro-categoria il materiale captato, sia esso associato a rete fissa o mobile<sup>3</sup>, è di durata limitata e sommariamente privo di rumori *additivi*<sup>4</sup>; anche in presenza di rumori ambientali, la distanza ravvicinata tra la fonte sonora e quella di registrazione garantisce una buona resa del segnale captato. La conversazione fra parlatori avviene in assenza, così che tutti i partecipanti siano chiamati a cooperare attivamente alla buona riuscita dello scambio comunicativo, sopperendo all'assenza di

<sup>2</sup> Nell'ambito di un procedimento penale la *prova*, a sua volta, può essere richiesta dal Pubblico Ministero (P.M.) o dal Giudice delle Indagini Preliminari (G.I.P.), per il compimento di ulteriori indagini.

<sup>3</sup> Attualmente, l'intercettazione su rete fissa avviene tramite smistamento del traffico telefonico (da e verso il numero intercettato) adoperato in tempo reale da centri di commutazione numerica; le comunicazioni su rete mobile (associate alla/e SIM e al codice identificativo dell'apparecchio, l' IMEI) sono direttamente inviate dai centri di interconnessione (*Mobile Switching Centre*, MSC) dell'operatore telefonico a un server della Procura della Repubblica, dove il segnale viene intercettato e registrato (cfr. Galatà, 2013).

<sup>4</sup> Rumori "che disturbano la qualità dell'intercettazione ostacolandone anche l'intelligibilità" (cfr. Romito, 2013:274), quali traffico, passi, brusio, rumori elettrici, voci di sottofondo.

un *controllo visivo* e di un *canale complementare* (cfr. Bazzanella, 2008; Goffman, 1987). La relativa trascrizione non sarà un compito duro e non necessita di specifiche competenze tecniche. La seconda categoria, filone più giovane trattato nella sociolinguistica giudiziaria (cfr. Bellucci, 1994), riproduce una captazione avvenuta alternativamente in ambienti chiusi o aperti, da autovetture ad abitazioni, uffici o carceri<sup>5</sup>. Sarà, pertanto, fortemente disturbata, dal momento che in essa confluiscono rumori di sottofondo di qualsiasi tipo, il numero di interlocutori coinvolti può essere potenzialmente infinito, gli scambi conversazionali non rispettano un avvicendamento dei turni regolare, lo spazio fisico che intercorre fra il dispositivo di intercettazione e i soggetti indagati è altamente variabile e può compromettere il segnale in maniera significativa<sup>6</sup>. Nel caso specifico di captazioni di colloqui in carcere, possono subentrare, inoltre, disturbi volontariamente prodotti dai parlatori, consapevoli di essere intercettati e decisi a pregiudicare l'intelligibilità del segnale ottenuto (spesso, attualmente si sopperisce a tali occultazioni mediante intercettazioni audiovisive). Ne consegue che le prove associate a materiale simile debbano essere necessariamente affidate a personale esperto.

La perizia, di per sé, costituisce un mezzo di prova in cui si evidenzino «elementi [...] rilevabili solo con cognizioni tecnico-scientifiche non giuridiche» (cfr. Luberto, 1998). Tali cognizioni, infatti, sono richieste a un perito, scelto fra «persone fornite di particolare competenza nella specifica disciplina»<sup>7</sup>; dal momento che nell'espletamento dell'indagine si richiede inoltre l'esecuzione di una «trascrizione integrale delle registrazioni, ovvero la stampa in forma intellegibile delle informazioni contenute nei flussi di comunicazione» captati<sup>8</sup>, il trascrittore, in tal senso, dovrà avere non solo competenze tecniche specifiche, ma anche una solida formazione di matrice linguistica.

<sup>5</sup> Le intercettazioni di tale sorta avvengono per via di rete mobile, ovvero tramite apparecchi associati a un numero SIM e dotati di microfono e antenna (le microspie), che trasmettono il segnale sotto forma di telefonata (cfr. Galatà, *op. cit.*). Le più odierne intercettazioni avvengono tramite virus-spy installati su smartphone o tablet (ad esempio i *trojan* - dal nome del celebre inganno di Ulisse -: virus inviati attraverso sms e installati su un qualsiasi dispositivo elettronico ricevente, in grado di impadronirsi di tutti i comandi dell'apparecchio; il virus è definito "captatore" se legale e frutto di autorizzazione da parte di una Procura, "malware" (o *malicious software*) se inviato illegalmente).

<sup>6</sup> Per i dettagli riguardanti le tecniche e le modalità di intercettazione in assenza (di telecomunicazioni su reti fisse e mobili) e in presenza (intercettazioni ambientali su autovetture e di colloquio in carcere) si rimanda a Galatà (*ibidem*).

<sup>7</sup> Articolo 221 del codice di procedura penale, "Nomina del perito". Lo stesso articolo fa riferimento alla scelta del perito sulla base di appositi albi inerenti alla disciplina per la quale si espleta l'indagine sulla prova. Ad oggi, in Italia non esiste un albo di periti trascrittori in ambito forense, carenza che spesso causa la nomina di professionisti con formazione troppo variegata o lontana per operare un'adeguata analisi di tipo linguistico/fonetico (cfr. Romito, Galatà 2008; Romito 2013).

<sup>8</sup> Articolo 268, comma 7 ("Esecuzione delle operazioni", codice di procedura penale).

## 2. *Trascrizione forense e relazione peritale: operazioni preliminari e analisi*

L'interpretazione del termine *integrale*, come esito del processo di trascrizione, ha da sempre sortito un'intensa discussione, in maggior misura se intesa in riferimento a materiale intercettato di conversazioni fra presenti, dunque di tipo ambientale.

In generale, la trascrizione forense è definita come processo di «trasposizione in forma scritta del segnale vocale registrato su un qualche dispositivo elettronico» (cfr. Paoloni, Zavattaro 2007: 107<sup>9</sup>). Nonostante ciò, è chiaro che una qualsiasi conversazione in presenza implichi una totalità di eventi linguistici e non, che concorrono alla creazione di una realtà comunicativa complessa, realtà parimenti astratta ed effimera che il trascrittore dovrà cercare di riprodurre in assoluto nel modo più prossimo e attendibile (cfr. Romito, 2013). Non si può certo considerare sufficiente, dunque, una mera trascrizione ortografica della forma orale, ma è necessario tener conto, ove le condizioni del segnale consentano, di tutti gli elementi utili linguistici ed extralinguistici, legati allo specifico contesto comunicativo, che agiscono sulla definizione di contenuti informativi (bottom-up) e interpretativi (top-down) (cfr. Fraser, 2003).

La trascrizione redatta sarà accompagnata da, e parte integrante di, una relazione peritale, mezzo tramite cui il trascrittore è tenuto a fornire tutte le possibili informazioni estrapolabili dalle captazioni in esame. Strumento necessario, non conterrà unicamente di una trasposizione in forma scritta delle conversazioni intercettate, ma dell'intero *paratesto* corredata al lavoro, inteso come insieme di tutti i riferimenti, i commenti, le note esplicative e i rimandi letterari, necessari a giustificare e supportare ogni scelta operata dal perito. La relazione dovrà dunque dare modo di valutare la qualità, l'affidabilità e la scrupolosità del lavoro condotto, fornendo chiare indicazioni sul metodo, gli strumenti e le tecniche di indagine oltre a, nei possibili casi di *disputed utterances*, tutte le alternative plausibilmente ammissibili e gli elementi a favore e contro la risoluzione di ogni caso sensibile:

In reporting on cases where an opinion or conclusion is required, Members should make clear their level of certainty and give an indication of where their conclusion lies in relation to the range of judgments they are prepared to give. [...] Members undertaking forensic phonetic and acoustic analyses or operations of all kinds should state in their reports the methods they have followed and provide details of the equipment and computer programs used<sup>10</sup>.

Lo scopo ultimo sarà, dunque, quello di fornire al giudice tutti i mezzi di cui avvalersi per ponderare e decretare la propria sentenza<sup>11</sup>.

In questa sede, si cercherà di fissare gli elementi imprescindibili da considerare nelle fasi di primo approccio (valutazione e oggettivazione della qualità e intelligibilità del segnale) e di effettiva esecuzione di una trascrizione forense (identificazione della varietà linguistica e

<sup>9</sup> Definizione già presente in Cass. Pen., Prima sez., sentenza 805 del 24.4.1982: «La trascrizione deve consistere [...] nella mera riproduzione in segni grafici corrispondenti alle parole registrate, [...]. La trascrizione consiste nella [...] riproduzione integrale degli elementi fonetici raccolti nella registrazione».

<sup>10</sup> Punti 5 e 7 del *Code of Practice* dell'Associazione Internazionale di Acustica e Fonetica Forense (IAFPA, 2004).

<sup>11</sup> Va da sé che quanto appena sostenuto è da ritenersi valido per tutti i casi di intercettazione, nonostante l'attenzione particolare rivolta, in questo contributo, ai casi di captazione di conversazioni in presenza.

traduzione, casi di disambiguazione, valutazione di elementi extra-linguistici), avvalendosi di esempi concreti e valutando gli strumenti utili alle analisi e alla fruibilità del materiale.

## 2.1 La stima dell'intelligibilità

Il primo raffronto operato dal perito trascrittore riguarderà la capacità di percepire porzioni di segnale, anche altamente compromesso, dunque la possibilità di interpretare materiale orale e di riproporlo integralmente in forma scritta. Nelle intercettazioni di tipo ambientale, oltre ai più svariati rumori di fondo, si aggiunge il fatto che il segnale captato, essendo ritrasmesso in luoghi collegati a distanza, potrà essere ulteriormente danneggiato, subendo degradi e aggiuntive distorsioni del segnale vocale (cfr. Cerrato et al., 1998; Galata, 2013). Per queste ragioni, accade spesso che determinate porzioni presenti nel mezzo di prova debbano essere dichiarate *incomprensibili*. Ciò non sempre accade, lasciando spazio in taluni casi a improprie interpretazioni da parte dei trascrittori (così come potrà verificarsi un abuso di attestazioni di incomprensibilità del dato), tanto più se questi siano a conoscenza diretta dei fatti accaduti e indagati per mezzo della prova<sup>12</sup>. A questo scopo, il primo strumento utile a definire un parametro di oggettiva “trascrivibilità” del materiale, è il calcolo del rapporto segnale/rumore (*signal noise ratio*), «che vincola la comprensione e la più o meno totale fruibilità del segnale a non essere inferiore all'intensità del rumore di fondo» (cfr. Romano et al., 2012)<sup>13</sup>. Un'ulteriore stima del valore di intelligibilità del segnale è fornita dal metodo STI (*Speech Transmission Index*), comunemente associato agli strumenti di definizione oggettiva dell'intelligibilità del parlato in ambienti chiusi<sup>14</sup> (cfr. Brachmański, 2006), e basato sulla relazione fra la qualità percepita del segnale vocale e le modulazioni di intensità nella voce del parlatore<sup>15</sup>.

Si propongono a seguire due stralci di trascrizioni eseguite sullo stesso segnale da periti differenti:

<sup>12</sup> Fraser fa notare formalmente quanto sia importante coinvolgere nelle operazioni di trascrizione periti estranei ai fatti accaduti o agli indagati coinvolti, al fine di garantire l'oggettività e l'imparzialità della prova fornita («transcription of disputable material should not be done by someone who has, or could be seen to have, an interest in the interpretation of the speech»; cfr. Fraser, 2003: 222).

<sup>13</sup> Il rapporto segnale-rumore è la relazione tra la massima ampiezza utile di un segnale e l'ampiezza del rumore presente. L'ammontare del disturbo sulla parola è in genere valutato in termini di livello di interferenza del disturbo, ed è espresso in dB; l'intelligibilità del segnale vocale è massima con un rapporto  $S/R > 10$  dB e nulla per un rapporto  $< -20$  dB. La scala di intelligibilità del segnale in relazione al rumore varierà, inoltre, in base alla stratificazione adoperata tra frasi, parole e legatomi, per cui a parità di  $S/N$  le frasi avranno sempre un livello di intelligibilità maggiore (cfr. Romito, 2005; Paoloni, 2011). Ulteriori stime possono essere effettuate calcolando il rapporto tra l'intensità del suono-informazione e l'intensità del suono-disturbo, altresì noto come  $SI/SD$  (segnale informazione/segnale disturbo), valutando l'intelligibilità di segnali caratterizzati da un alto valore del rapporto  $S/N$ , di molto superiore alla soglia dei 10 dB, ma comunque incomprensibili.

<sup>14</sup> I metodi soggettivi consistono nella valutazione della qualità del segnale tramite ascolto.

<sup>15</sup> Secondo il modello STI, l'intelligibilità del parlato si basa sulla conservazione delle differenze spettrali tra fonemi in successione, descrivibile tramite la funzione *involuppo*: «the envelope function is determined by the specific sequence of phones of a specific utterance» (cfr. Costantini et al., 2013:567).

Tabella 1 - *Trascrizione A*


---

[05:34.437] FERDINANDO:	“Su levaru” (n.d.r.: se lo sono levato)
FABRIZIO:	“Ah?”
FERDINANDO:	“<PP>>...già ne ho ammazzato uno...”
FABRIZIO:	“U sacciu, c’era <<PP>> non lo ammazziamo <<PP>>”
FERDINANDO:	“No, lui è <<PP>>”
[ridono]	
[buco nella registrazione da 05:45.453 a 06:02.793, l’audio riprende ma è disturbato]	
FABRIZIO:	“È troppo bravo ‘sto guaglione”

---

Tabella 2: *Trascrizione B*


---

00:05:34,248	U	<<Su livaru/l’ulivaru>>
00:05:35,460	U1	Ah?
00:05:36,012	U	Pizzicai n’animali sutta i ruoti, già ‘n’ammazzai dui. U sacciu, c’era...<<1P>> a vipera a ‘mmazzai.
	U1	[ride]
[dal minuto 00:05:45,452 al minuto 00:06:02,859 caduta di segnale]		
	U1	<<PP>> è troppu brava sa guagliuna. [segnale distorto] <<PP>> ma fa’ nto culu e io [segnale distorto] <<PP>> na vota ch’ a trovasti na guagliuna chi <<1P>> [segnale distorto] è peccatu m’ a dassi. (-)

---

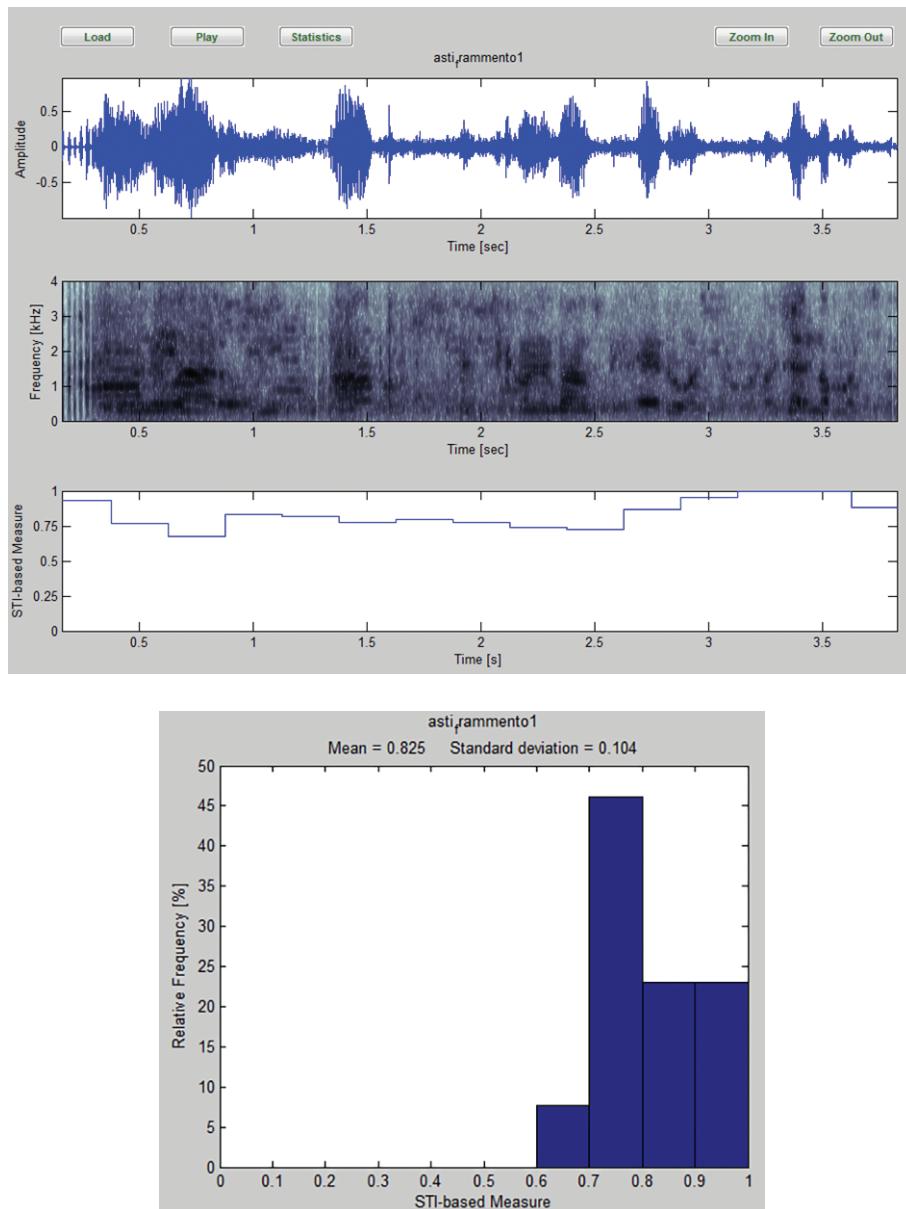
Nel caso specifico, nella porzione di segnale compresa fra 5’34” e 5’45” si riscontra, ad esempio, una palese divergenza nel ricorso ad attestazioni di incomprensibilità, ossia di non trascrivibilità del materiale sonoro esaminato. La Trascrizione A in Tabella 1 si avvale spesso della formula <<PP>> (più parole incomprensibili) in frammenti di conversazione che, nella seconda proposta (Tabella 2), risultano sensibilmente integrati. È dunque opportuno valutare quanto tale divergenza sia attribuibile a condizioni realmente sfavorevoli intrinseche al segnale. A tal fine, si può operare sottoponendo gli specifici frammenti di parlato al computo dei rapporti S/N e di STI. Il rapporto segnale/rumore può essere calcolato manualmente tramite Praat<sup>16</sup>: ottenuto il valore di intensità media per il rumore di sottofondo dello specifico frammento disputato (in questo caso 68,00 dB) e per il relativo parlato (78,21 dB), il rapporto S/N risulterà uguale a 10 dB, dunque positivo. Analogamente, il metodo STI applicato tramite SSIM<sup>17</sup> allo stesso segmento, restituisce un alto valore di intelligenza, qui  $\geq 0,6$  (Grafico 1)<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> cfr. Boersma & Weenink (2017).

<sup>17</sup> cfr. Costantini et al. (2013), versione 1.3 exe.

<sup>18</sup> L’intelligenza è maggiore quanto più si avvicina al valore massimo di 1.

Grafico 1 - *Dettaglio e percentuali dei valori di Speech Transmission Index calcolati su un frammento di segnale captato*



Il segnale in oggetto risulterebbe, dunque, qualitativamente atto ad essere trascritto. Tale valutazione a priori è indispensabile da parte del perito e dovrà essere anteposta a tutti i casi di dubbia trascrivibilità.

## 2.2 Lingua e varietà

### 2.2.1 Analisi linguistica e profili dialettologici

Il problema immediatamente successivo che si palesa all'orecchio del trascrittore è l'identificazione del codice linguistico adottato dagli interlocutori intercettati. La variabilità associata al caso italiano è emblematica: non si può pensare a "un" italiano, se non presupponendo l'esistenza di varietà regionali e dialetti che, agendo sia da sostrato linguistico<sup>19</sup> che da lingue di contatto, influenzano su tutti i livelli la varietà standard di entità ufficiale (cfr. Berruto, 1974, 2007; Telmon, 2007)<sup>20</sup>. È dunque fondamentale, in maggior misura nella dimensione dell'oralità, considerare e pesare tutte le "manipolazioni" adoperate sia da parte della comunità linguistica (socioletto) che del singolo parlante (idioletto), a livello fonetico, morfo-fonologico, sintattico e lessicale, ossia le relative distribuzioni d'uso, peculiarmente ripartite in base ai diversi contesti, alle distribuzioni geografiche e alle convenzioni e i comportamenti sociali (nell'approccio forense, cfr. Rodman, 2002; Coulthard, 2004). Vien da sé l'opportuna nomina di un perito trascrittore che sia capace di individuare la varietà linguistico/dialettale di appartenenza dei parlatori e disambiguare univocamente produzioni dubbie o espressioni gergali, legate a uno specifico contesto etnolinguistico (cfr. Di Stefano, 2014; Romito, 2013). Questo tipo di analisi concorrerà, inoltre, alla definizione di un profilo linguistico/dialettologico di parlatori non noti dei quali sia indispensabile risalire all'identità (*analisi fonetico-linguistica*, cfr. Paoloni, Zavattaro, 2007).

Riprendendo il caso specifico esaminato poc'anzi, nella porzione di segnale identificata come "trascrivibile" si riscontra del parlato dialettale, di nota varietà calabrese. Si potrebbe perciò ricorrere, in primis, alla partizione dialettologica della regione operata da Trumper (1997), utile al fine di circoscrivere la possibile area di provenienza linguistica degli interlocutori e far sì che il processo di trascrizione, ma soprattutto quello di traduzione dal dialetto all'italiano, siano adempiuti da periti/consulenti esperti di tale varietà. Utilizzando i suddetti parametri, sarebbe possibile riscontrare, nello stralcio in esame, alcuni tratti molto indicativi:

- livello fonetico-fonologico – assenza di glottalizzazione nella produzione di fricative labiodentali sonore in contesto intervocalico (es. *ma fai* > [ma'fa:i]);
- esito del nesso latino LL > [dd] (vd. *chidu* > ['ki:du] > quello)<sup>21</sup>;
- livello morfologico – assenza di alternanza nel paradigma singolare/plurale (cfr. *animali* > animale/animali);
- assenza del modo verbale infinito (es. *m'a dassi* > a lasciarla);
- uso del passato remoto (es. *pizzicai* > ho beccato).

<sup>19</sup> Con riferimento specifico ai dialetti rispetto alle varietà regionali (cfr. Telmon, 2007).

<sup>20</sup> Emblematica la definizione del rapporto esistente fra varietà dialettali e lingua italiana, di bilinguismo endogeno a bassa distanza strutturale con dilalità (cfr. Berruto, 2001).

<sup>21</sup> In un ulteriore frammento, tratto dalla stessa trascrizione, si legge: «<<VVS>> volia mu [#] mo' voli u su 'ccatta *chidu* [...]».

La quasi totalità dei tratti è condivisa fra la terza e la quarta area dialettologica calabrese<sup>22</sup>, sebbene la mancata alternanza singolare/plurale e l'assenza di indebolimento dei suoni fricativi siano fenomeni ascrivibili preminentemente all'area meridionale estrema indicata da Trumper (Area 4). Sarebbe dunque utile esplicitare l'ipotesi secondo cui la varietà dialettologica di afferenza dei parlatori possa localizzarsi a cavallo fra le due aree, dunque a ridosso della terza isoglossa<sup>23</sup>. Ciò, naturalmente, fornisce una chiave di lettura univoca e consente di disambiguare espressioni tipiche, che in aree differenti dello stesso territorio regionale possono assumere sfumature semantiche talvolta ben distinte (ad esempio, l'uso della particella *ma* preposta al verbo come esito del modo infinito, anziché con funzione avversativa, o i verbi al passato remoto traducibili nel tempo passato prossimo).

Non di rado è avvenuto di riscontrare in lavori di perizia/consulenza gravi errori interpretativi, legati soprattutto ad una mancata competenza dialettologica e conoscenza delle varietà di afferenza. Primo fra tutti un caso di trascrizione e traduzione di dialetto calabrese (ad opera di periti piemontesi) con evidenti lacune e usi di forme dialettali assolutamente non attestate:

“UOMO: Magari si mi dicevi che il cinghiale nun era da uccidere  
*Magari se mi dicevi che il cinghiale non era da uccidere*”

Assenti, nella varietà dialettale individuata<sup>24</sup> così come in qualsiasi dialetto calabrese, l'uso dell'avverbio di negazione nella forma “nun” ('un/on) o del verbo “uccidere” (sostituito da *ammazzari*, in questo caso specifico, o forme simili). La corretta trascrizione del segnale, così come accettata, sarebbe stata “ma Enzu mi dicia ca i cincuccentumila liri non ci dasti” (trad. *ma Enzo mi diceva che le cinquecento mila lire non gliele hai date*), da cui si deduce chiaramente, oltre a un estremo *malapropismo*<sup>25</sup>, che nella proposta antecedente manca l'assoluta cognizione, nata se non dalla condivisione della varietà perlomeno da competenze linguistiche e dialettologiche, delle forme ammissibili non solo in contesto reggino, ma in quello regionale globale.

## 2.2.2 Traduzione e interpretazione

Orbene, il tipo di analisi (seppur molto brevemente) qui suggerito si configura come preparatorio e fondamentale in presenza di parlato dialettale o fenomeni di *code-switching*, per il caso italiano come per qualsiasi altra lingua coinvolta:

<sup>22</sup> Per sommi capi, tali aree racchiudono la maggior parte delle varietà parlate nelle province di Catanzaro, Vibo Valentia e Reggio Calabria.

<sup>23</sup> Linea immaginaria che «collega tutti i punti e delimita le aree aventi in comune il medesimo uso o fenomeno linguistico. [...] Tale linea viene a separare due aree contigue che divergono nei rispetti di uno o più fenomeni linguistici» (cfr. Beccaria, 2004:421). Il terzo corridoio linguistico identificato da Trumper (1997), citato in questo esempio, andrà illustrato e spiegato come legame fra i paesi di Curinga/Filadelfia-Polia-Monterosso-Capistrano-Torre di Ruggero-Vallelonga-Vazzano-Sorianello-Sorianello/Spadola-Serra S. Bruno-Arena-Dasà-Fabrizia-Nardodipace-Ursini e Caulonia-Pazzano-Stilo/Monasterace-Bivongi-Brognaturo-Cardinale-Satriano.

<sup>24</sup> I parlatori noti sono di provenienza reggina.

<sup>25</sup> Cfr. Romito, 2013.

they do not usually explain that all languages are composed of dialects, and that from a linguistic viewpoint the 'standard language' is a dialect, no better or worse suited for communication than any other (cfr. Rodman, 2002:95)

Riconosciuta la varietà oggetto di trascrizione, qualora essa sia in forma anche solo parzialmente dialettale, questa dovrà essere sottoposta a un vero e proprio processo di traduzione, nel rispetto della funzione del *testo* originale e delle intenzioni degli autori coinvolti (parlatori) (cfr. Cronin et al., 2013). Trattandosi di reinterpretazioni di testi prodotti oralmente, con le dovute differenze formali e strutturali rispetto a un TP<sup>26</sup> scritto, l'approccio alla base della traduzione di tali materiali si distanzia ulteriormente da qualsiasi tassonomia tipologica, a favore di una resa che abbia valore interpretativo e pragmatico:

Even the simplest, most basic requirement we make of translation cannot be without difficulty: one cannot always match the content of a message in language A by an expression with exactly the same content in language B, because what can be expressed and what must be expressed is a property of a specific language in much the same way as *how* it can be expressed<sup>27</sup>.

Non solo: anche in presenza di parlato in lingua *ufficiale*, il trascrittore/traduttore dovrà astenersi dal fornire un personale riadattamento o traduzione in lingua standard, se non prima riportando dettagliatamente quanto prodotto nella conversazione originale (cfr. Tabella 3). Qualsiasi elemento stilistico potrà rivelarsi utile a ritagliare uno spaccato contestuale o micro-sociale (materiale stratificato diafasicamente e diastraticamente), dagli usi linguistici impropri alle contaminazioni dialettali involontarie o i vizi verbali.

Tabella 3 - *Stralcio di trascrizione di parlato dialettale con traduzione a fronte*

		ORIGINALE	TRADUZIONE
00:05:34,248	U	<<Su livaru/l'ulivaru>>	<<Lo hanno portato/ l'ulivo>>
00:05:35,460	U1	Ah?	
00:05:36,012	U	Pizzicai n'animali sutta i ruoti, già 'n'ammazzai dui. U sacciu, cj'era... <<1P>> a vipera a 'mmazzai.	Ho beccato un animale sotto le ruote, già ne ho ammazzati due. Lo so, c'era... <<1P>> la vipera l'ho ammazzata.
	U1	[ride] [dal minuto 00:05:45,452 al minuto 00:06:02,859 caduta di segnale]	
00:06:02,859	U1	<<PP>> è troppu brava sa guagliuna. [segnale distorto] [...] <<PP>> na vota ch'a trovasti na guagliuna chi <<1P>> [segnale distorto] è peccatu ma dassi. (-)	<<PP>> è troppo brava questa ragazza. [segnale distorto] [...] <<PP>> una volta che l'hai trovata una ragazza che <<1P>> [segnale distorto] è peccato lasciarla. (-)

<sup>26</sup> Testo di partenza.

<sup>27</sup> Winter (in Baker, 2011: 92).

### 2.3 Contesto comunicativo e fenomeni conversazionali

Una fra le caratteristiche preminentí dell’intercettazione ambientale è che questa ripropone una conversazione *faccia a faccia* la quale, a differenza della comunicazione verbale a distanza, tende a omettere molte delle informazioni esplicite e ordinate tipiche di una telefonata. La conversazione in presenza contenuta nelle intercettazioni è tragicamente ricca di perdite (cfr. Sinatra, 2014): mancano in primis tutte le informazioni cinesiche e prossemiche legate a espressioni facciali, sguardi e gestualità, spesso sostitutive di qualsiasi manifestazione fonetico/linguistica, legate al cosiddetto *canale complementare* (cfr. Goffman, 1987). La trascrizione di tali conversazioni assolve a compiti più duri: i) aiutare a risanare la frammentarietà di un contesto non noto, tanto a livello *globale* quanto *locale* (cfr. Bazzanella, 2008); ii) ricostruire dei *vuoti informativi* veicolati da qualsiasi indizio linguisticamente prodotto (in termini segmentali, semantici e lessicali) ed extralinguistico; iii) dare *visibilità* (pur senza in alcun modo interferire nell’interpretazione del dato) agli elementi più tipicamente pragmatici di natura sovra-segmentale<sup>28</sup>.

Nell’ambito forense un’accurata delineazione del contesto comunicativo di riferimento può costituire un tassello cardine dell’indagine. Considerando il doppio livello di analisi contestuale già citato (globale vs. locale), una prima fase consisterà nell’identificazione di partecipanti (emittenti e riceventi), del *setting* (momento e luogo) e degli agenti strumentali (codici/sottocodici e canale)<sup>29</sup>. Di norma, queste informazioni si potranno desumere o estrapolare sulla base del tipo di intercettazione messa in atto e per mezzo di un sottofondo talvolta ricco di indizi. In tal senso, sarà determinante il supporto fornito da eventuali rumori e/o voci di sottofondo (soprattutto in captazioni ambientali), che se per alcuni versi ostacolano l’intelligenza del segnale vocale, per altri possono rivestire un peso assolutamente risolutivo<sup>30</sup> (cfr. Tabella 4).

<sup>28</sup> Legati a pause, esitazioni, andamenti e picchi intonativi. Stabilito il valore di questi elementi, siano essi puramente stilistici o connessi a fini intenzionali o perlocutivi, è necessario, in fase di relazione, che vengano inseriti ed esplicitati, nello sforzo di veicolare dati concernenti non solo lo stile grammaticale dei parlatori, ma l’intero impianto conversazionale. Per un excursus esaustivo sull’uso e il valore comunicativo di elementi pragmalinguistici (nello specifico la *pausa*) si rimanda a Grimaldi (1996); per le proposte relative ai metodi di trasposizione di tali elementi all’interno di trascrizioni e relazioni peritali, si rimanda a Romito (2000, 2013).

<sup>29</sup> Tali elementi si riconducono ai tratti del contesto comunicativo identificati da Hymes nell’acrostico *SPEAKING*, poi tradotto da Gnerre in *PARLANTE* (cfr. Bazzanella, 2008:122) e attribuiti alla delineazione del contesto globale (cfr. Bazzanella, *op. cit.*).

<sup>30</sup> Si cita, a questo proposito, l’esempio di un caso sentenziato, sottoposto all’esame degli autori, per il quale si è resa necessaria l’analisi di un frammento sonoro, contenente un rumore identificato dalla Procura come scarrellamento di arma da fuoco; tale interpretazione equivoca attribuiva all’imputato il possesso di un’arma, e una possibile minaccia effettuata tramite l’uso di questa, durante un viaggio su automobile intercettata. Per mezzo di test, simulazioni, prove d’ascolto e analisi è stato possibile confermare che quel rumore corrispondesse, in realtà, al clic di sgancio di una cintura di sicurezza dal proprio sistema di ancoraggio (ne consegue, che qualsiasi affermazione intercettata, accostata a tale rumore, possa essere stata interpretata con un valore linguistico, dunque processuale, discostante dalla realtà).

Tabella 4 - *Stralcio di trascrizione; il testo sottolineato è riferito ai commenti inseriti dal trascrittore/traduttore utili alla ricostruzione del contesto comunicativo globale.*

U	<p>[conversazione telefonica] Dimmi tutto! Ah e allura... io... io arrivo a stazioni, ciao. Ciao, ciao.</p> <p>[fine conversazione telefonica]</p> <p>[nessuna conversazione fino al minuto 00:13:59,440] [musica]</p> <p>[al minuto 00:10:19,080 <u>rumore di sportello, presumibilmente U scende dall'auto</u>]</p> <p>[al minuto 00:13:46,896 <u>voci in lontananza</u>]</p>	<p>[conversazione telefonica] Dimmi tutto! Ah e allura... io... io arrivo alla stazione, ciao. Ciao, ciao.</p> <p>[fine conversazione telefonica]</p>
U	<p>[voce lontana]</p> <p>'aja Giuda cij'è u seggiolinu! [ride]</p>	<p>[voce lontana]</p> <p>Porco Giuda c'è il seggiolino! [ride]</p>
D	E siediti amore.	
U	<p>[voce lontana] M'avìa scordatu.</p> <p>[rumore di sportello]</p>	<p>[voce lontana] Me n'ero dimenticato.</p>

Nell'esempio proposto, gli elementi messi in risalto contribuiscono a dettagliare un evento comunicativo in presenza, avvenuto in automobile ma frammentario e in movimento, intervallato da conversazioni telefoniche che si incastonano nello scambio e che, necessariamente, devono essere segnalate come disconnesse dall'evento primario: una trascrizione priva di tali specifiche potrebbe lasciare intendere che quanto detto sia parte della stessa comunicazione e lascerebbe incompiuto, nella forma scritta, uno scenario/*setting* palese alla percezione di quanti ascoltano. I due parlanti nel veicolo, un uomo e una donna, interrompono la propria conversazione per una chiamata telefonica, a seguito della quale il veicolo si ferma, uno dei due si allontana momentaneamente da questo (presumibilmente l'Uomo, di cui progressivamente si riavverte la voce in lontananza), per poi rientrare (rumore di sportello) e riprendere la conversazione con il proprio interlocutore. In merito ai parlanti, l'identificazione sarebbe qui abbastanza semplificata dalla presenza di interlocutori di sesso differente, dunque con caratteristiche vocali fisiologicamente ben marcate. Anche la successiva assegnazione dei turni di parola sarà, per la stessa ragione, semplificata; di contro, "di fronte" a parlatori dello stesso sesso con timbri vocali molto prossimi, potrà risultare complesso il tentativo di restituire ordine a fenomeni di scambi irregolari del turno di parola, sovrapposizioni e interruzioni del flusso comunicativo<sup>31</sup>. Nell'attuazione di tale processo, può rivelarsi molto utile sfruttare le funzioni di etichettatura *marker* o *boundary*, tramite cui associare una cella ad ogni turno di parola in sequenza temporale, e la successiva creazione di una *region list* cui attingere per riascoltare e comparare frammenti associati allo stesso parlante (le celle costitutive la *region* saranno identificate dall'esatto minutaggio di inizio e fine turno di parola)<sup>32</sup>. A sua volta, questo passo fondamentale può richie-

<sup>31</sup> Sui sistemi di gestione e presa del turno in ambito conversazionale, si confrontino a titolo esemplificativo Sacks, Schegloff, Jefferson (1974) e Ford, Fox, Thompson (1996).

<sup>32</sup> È una funzione molto comune in vari software di elaborazione e analisi acustica del segnale (cfr. Sony Sound Forge e Praat).

dere ulteriori livelli di analisi e specificità: nell'impossibilità di disambiguare più parlatori e assegnare i corretti turni di parola facendo affidamento sulla «totalità del contesto acustico» (cfr. Bellucci, 1994:7), si dovrà ricorrere a processi tecnici di identificazione del parlatore (*analisi strumentale*)<sup>33</sup>. Ciò sottolinea nuovamente la multidisciplinarietà del trascrittore forense e la necessità di appoggiarsi, qualora necessario, alla totalità delle discipline linguistiche concorrenti nella delineazione di una *trasposizione* attendibile e nella resa della scientificità della prova. Il terzo elemento contestuale globale relativo agli agenti strumentali è, nell'esempio, costituito da un doppio canale (connessione telefonica per il frammento di conversazione in assenza, aria per quella in presenza) e da un codice misto (italiano vs. varietà dialettale meridionale<sup>34</sup>).

Il cambio di codice interseca il confine tra contesto globale e locale, rientrando fra le componenti linguistiche del secondo, assieme a quelle di tipo cognitivo: ciò implica il non fare esclusivo affidamento sul significato letterale di quanto proferito, ma scavare alla ricerca dell'implicito, delle conoscenze condivise fra i parlanti, di quanto venga presupposto sulla base del cesto, delle marche di presenza (deittici, che rimandano a uno specifico momento, un particolare luogo, determinati parlanti), di inferenze e implicature, e delle aspettative reciproche degli interlocutori<sup>35</sup> (cfr. Bazzanella, 2008; Levinson, 1993).

### 3. Strumenti di consultazione e fruibilità della trascrizione

Gli strumenti e i supporti utilizzati nella realizzazione di trascrizioni forensi variano spesso in accordo alle metodologie acquisite o adottate da ciascun perito. Attualmente, esistono vari software, anche spesso *web-based*, di supporto alle operazioni di trascrizione manuale, i più comuni dei quali consentono di lavorare contemporaneamente sulla stesura del testo, fornendo una barra di scorrimento del segnale sonoro<sup>36</sup>/file audio-video da poter riprodurre integralmente o selezionando frammenti e porzioni specifiche tramite caselle interattive (si pensi a *tools* quali VoiceWalker<sup>37</sup> o NowTranscribe<sup>38</sup>). Altri, pur non nascendo specificamente per applicazioni forensi, possono essere riadattati a questo fine<sup>39</sup>. In ambito forense, vi

<sup>33</sup> Per le cui specifiche si rimanda, fra gli altri, a Hollien (2002), Rose (2002), Paoloni, Zavattaro (2007), Romito (2013).

<sup>34</sup> La definizione della varietà linguistica comporterà, naturalmente, quanto esplicitato in precedenza (cfr. §2.2.1).

<sup>35</sup> Il «M'avia scordatu/Me n'ero dimenticato», ad esempio (in Tabella 4), sottintende e implica il riferimento a un evento antecedente non ben esplicitato, ma desumibile da componenti contestuali e co-testuali, qui relativo al posizionamento o la presenza del seggiolino nella vettura.

<sup>36</sup> Il più comune *open source* è Transcriber/Transcriber pro (Softonic).

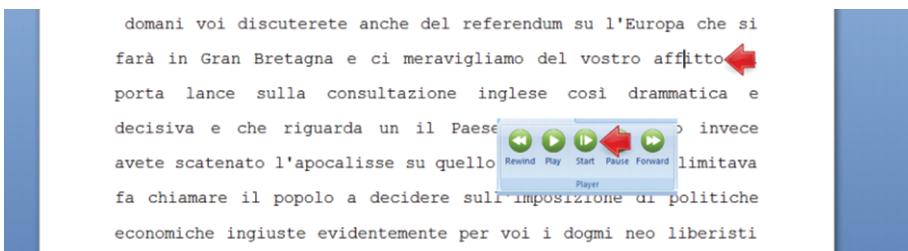
<sup>37</sup> Department of Linguistics, University of California, Santa Barbara.

<sup>38</sup> Nowtranscribe.com *open source*.

<sup>39</sup> L'esempio più lampante è il software Elan (ideato dal Max Planck Institute for Psycholinguistics, Nijmegen, Paesi Bassi) il quale consente di lavorare su materiale audio-visivo operando un'annotazione multi livellare, tramite cui è possibile associare ciascun parlatore a un livello di annotazione.

sono poi vari strumenti di trascrizione semi- e automatica più sofisticati (più sovente linguo-specifici), che operano meccanicamente sull'attivazione di processi di filtraggio, riduzione del rumore, creazione di *region list* associate a turni e parlatori e, non in ultimo, di trascrizione automatica del parlato<sup>40</sup>. Tuttavia, l'intercettazione di per sé, ancor più se ambientale, quasi mai contiene del materiale di facile disambiguazione e, per quanto tali strumenti possano rivelarsi molto utili al fine di ridurre tempi e costi di operazione, è sempre opportuna e indispensabile una supervisione esperta e consapevole, operata manualmente dal perito specialista. È a questo scopo che sono stati creati ulteriori software, capaci di connettere il testo trascritto alla corrispondente porzione di audio digitale, che consentono all'operatore di ascoltare e modificare linee di testo lavorando sulla trascrizione stessa (cfr. Figura 1). In contesto italiano, esistono strumenti simili (si pensi al Client operatore - MG Sincro.doc - Cedat85<sup>41</sup>), di doppia utilità: per il trascrittore, che avrà modo di correggere e revisionare i testi trascritti da contenuto multimediale, lavorando sullo stesso documento di scrittura, e per il giudice cui la relazione di trascrizione è poi sottoposta, il quale avrà modo di consultare quanto trascritto in associazione al file audio, ancorato al testo.

Figura 1 - *Esempio di interfaccia dell'estensione MG Sincro.doc: cliccando sul testo si attiva la casella di riproduzione del file multimediale, relativa al frammento selezionato*<sup>42</sup>



Una relazione tecnico-peritale esaustiva, corredata di commenti, note e dati a riprova delle operazioni svolte, e se associata a strumenti di questo tipo, può realmente fornire un aiuto prezioso nelle mani del magistrato, che avrà modo di giudicare il lavoro di trascrizione e analisi con maggiore consapevolezza ed effettivo supporto.

---

I file ottenuti sono scaricabili in più formati: quello *.tab* di default risolve, ad esempio, i problemi di annotazione di prese del turno irregolari, restituendo visivamente gli esatti frammenti legati a voci sovrapposte, in funzione del tempo.

<sup>40</sup> In ambito anglosassone, si annoverano, ad esempio, i sistemi privati CEDAR *Forensic Systems* (Cambridge University); in Italia, i *voice processing systems* ideati dal Cedat85.

<sup>41</sup> Il Client funziona come estensione di Microsoft Word, consentendo di lavorare direttamente sul testo e in un ambiente di scrittura noto. Strumento simile il Sound Writer (Department of Linguistics, University of California), che nasce come strumento di analisi linguistica consentendo di lavorare sui profili intonativi associati alle stringhe di testo, grazie all'output TimeLine (sequenza temporale di unità intonative adiacenti o complesse, ossia legate a turni di parola sovrapposti).

<sup>42</sup> Immagine riadattata dal Manuale operativo, Client operatore (Cedat85, 2016:14).

### Conclusioni

In Italia, l'assenza di un percorso e un profilo professionale ufficiale per periti trascrittori forensi è spesso connessa a metodologie operative lacunose e non standardizzate. Ciò rende necessaria la creazione di un protocollo metodologico univoco che includa degli *step* imprescindibili.

Il presente elaborato propone un iter di studio preliminare e analisi tecnico-linguistica del materiale sonoro captato per mezzo di intercettazione. Si ritengono qui fondamentali quattro fasi di approccio al lavoro:

- calcolo e stima dell'intelligibilità del segnale, che escluderà a priori la possibilità di trascrivere materiale oggettivamente non comprensibile (per mezzo di rapporto S/N e STI)<sup>43</sup>;
- identificazione del profilo dialettologico e delle/a varietà linguistiche/a utilizzate/a dai parlatori, dunque, supporto esperto per la traduzione e l'interpretazione di varietà differenti dallo standard;
- delineamento del contesto comunicativo globale/locale e della corretta alternanza di turni e interlocutori;
- uso di strumenti di sussidio alla consultazione del materiale (scritto/orale).

Quanto espresso, sottolinea ex novo la levatura di una relazione peritale che non si limiti a una mera traslitterazione, ma includa quanti più elementi e strumenti possano risultare utili nel supporto alla valutazione della prova da parte del giudice.

Può dunque costituire un primo passo verso l'uniformazione di sistemi e metodi d'analisi riconosciuti a livello nazionale e verso la delineazione di un profilo professionale specializzato.

### Bibliografia

- Baker, M. (2011), *In Other Words. A Course book on Translation*. London: Routledge.
- Bazzanella, C. (2008), *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*. Bari: Laterza.
- Beccaria, G.L. (2004), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrika, retorica*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Bellucci, P. (1994), Note di sociolinguistica giudiziaria italiana. In: AA.VV., *Studi in onore di C.A. Mastrelli*, Università degli studi di Firenze, “Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Studi”, Padova: UNIPRESS 1, 35-46.
- Bellucci, P. (2005), *A onor del vero*. Rozzano: UTET.
- Berruto, G. (1974), *La sociolinguistica*. Bologna: Zanichelli.
- Berruto, G. (2001), *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma: Laterza.
- Berruto, G. (2007), Le varietà del repertorio. In: A.A. Sobrero (ed.). *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi*. Roma-Bari: Laterza.
- Boersma, P. & Weenink, D. (2017), *Praat: doing phonetics by computer [Computer program]*. Version 6.0.29, retrieved 24 May 2017 from <http://www.praat.org>.

<sup>43</sup> Si aggiunga (o si esprima in alternativa) il conseguente livello di attendibilità della trascrizione.

- Brachmański, S. (2006), Experimental comparison between speech transmission index (STI) and mean opinion scores (MOS) in rooms, *Archives of Acoustics* 31(4), 171-176.
- Cedat85 (2016). *Client operatore*, Manuale operativo.
- Cerrato, L., Delogu, C. & Paoloni, A. (1998), Un test di valutazione dell'intelligibilità delle registrazioni ambientali, *Atti del XXVI Convegno nazionale AIA*, Torino, 297-301.
- Costantini, G., Paoloni, A. & Todisco, M. (2013), Quantifying the Value of Subjective and Objective Speech Intelligibility Assessment in Forensic Applications, *WSEAS Transactions on Systems* 12(11), 561-572.
- Coulthard, M. (2004), Author Identification, Idiolect, and Linguistic Uniqueness, *Applied Linguistics* 24(4), 431-447.
- Cronin, M., Romito, L. & Albanese, M. (2013), La traduzione. In: L. Romito (ed.). *Manuale di Linguistica forense. Dalle lezioni del Corso sperimentale in "Perito-fonico-trascrittore forense" realizzato dall'I.RI.FO.R e dall'Unical*. Roma: Bulzoni, 307-320.
- Di Stefano, M. (2014), *Il perito trascrittore nelle intercettazioni giudiziarie*. Disponibile da [www.altalex.com/documents/news/2014/03/10/il-perito-trascrittore-nelle-intercettazioni-giudiziarie](http://www.altalex.com/documents/news/2014/03/10/il-perito-trascrittore-nelle-intercettazioni-giudiziarie) [Ultimo accesso 17/07/2017].
- Ford, C.E., Fox, B.A. & Thompson, S.A. (1996), Practices in the construction of turns: the "TCU" revisited, *Pragmatics* 6(3), 427-454.
- Fraser, H. (2003), Issues in transcription: factors affecting the reliability of transcripts as evidence in legal cases, *Forensic Linguistics* 10(2), 203-226.
- Galatà, V. (2013), Aspetti tecnici sulle intercettazioni: analisi dei segnali e dei supporti. In L. Romito (ed.). *Manuale di Linguistica forense. Dalle lezioni del Corso sperimentale in "Perito-fonico-trascrittore forense" realizzato dall'I.RI.FO.R e dall'Unical*. Roma: Bulzoni, 123-172.
- Goffman, E. (1987), *Forme del parlare*. Bologna: il Mulino.
- Grimaldi, M. (1996). Aspetti pragmalinguistici, caratterizzazione del parlante e attività investigativa, *Atti del convegno VIe Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (G.F.S.)* 23. Roma: Fondazione Ugo Bordoni, 109-120.
- Hollien, H. (2002), *Forensic Voice Identification*. London: Academic Press.
- Levinson, S.C. (1993), *La pragmatica*. Bologna: il Mulino.
- Luberto, V. (1998), La perizia, dal *Corso di Perfezionamento in Riconoscimento della grafia e della voce*, a.a. 1997/98, Università della Calabria.
- Olsson, J. (2004), *Forensic Linguistics: An introduction to Language, Crime and the Law*. London: Continuum.
- Paoloni, A. & Zavattaro, D. (2007), *Intercettazioni telefoniche e ambientali. Metodi, limiti e sviluppi nella trascrizione e verbalizzazione*. Torino: Centro Scientifico Editore.
- Paoloni, A. (2011), *Le indagini foniche*, Ordine degli Ingegneri di Roma.
- Petitto, C. (2013), Nozioni giuridiche. In: L. Romito (ed.). *Manuale di Linguistica forense. Dalle lezioni del Corso sperimentale in "Perito-fonico-trascrittore forense" realizzato dall'I.RI.FO.R e dall'Unical*. Roma: Bulzoni, 105-122.
- Rodman, R. (2002), Linguistics and the law: how knowledge of, or ignorance of, elementary linguistics may affect the dispensing of justice, *Forensic Linguistics* 9(1), 94-103.

- Romano, A. (coord.), Cesari, U., Mignano, M., Schindler, O. & Verner, I. (2012), *La qualità della voce, Atti dell'VIII Convegno dell'Associazione Italiana Scienze della Voce*, Roma, 25-27 gennaio 2012. Roma: Bulzoni.
- Romito, L., Maddalon, M. & Trumper, J. (1996), Atteggiamento della Magistratura nei confronti delle perizie foniche. Il paradigma scientifico: unico o molteplice?, *Atti del convegno VIe Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (G.F.S.)* 23. Roma: Fondazione Ugo Bordoni, 34-45.
- Romito, L. (2000), *Manuale di fonetica articolatoria, acustica e forense*. Cosenza: Centro Editoriale e Librario Unical.
- Romito, L. (2005). Il contesto, l'intelligibilità, il rapporto segnale-rumore. In: P. Cosi(ed.). *Misura dei parametri. Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici* 1. Torriana: EDK Editore, 539-566.
- Romito, L. (2013), La Linguistica Forense. In L. Romito (ed.). *Manuale di Linguistica forense. Dalle lezioni del Corso sperimentale in "Perito-fonico-trascrittore forense" realizzato dall'I.RI.FO.R e dall'Unical*. Roma: Bulzoni, 173-306.
- Romito, L., Galatà, V. (2008), Speaker Recognition in Italy: evaluation of methods used in forensic cases, *Language Design* 1, 229-240.
- Rose, P. (2002), *Forensic Speaker Identification*. London & New York: Taylor & Francis.
- Sacks, H., Schegloff, E.A. & Jefferson, G. (1974), A Simplest Systematics for the Organization of Turn-Taking for Conversation, *Language* 50, 4(1), 696-735.
- Sinatra, C. (2014), Il passaggio dall'oralità alla scrittura in ambito forense e giudiziario, *Cuadernos AISPI* 4, 197-212.
- Telmon, T. (2007), Varietà regionali, in A.A. Sobrero (ed.) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi*. Roma-Bari: Laterza.
- Tiersma, P. & Solan, L.M. (2002), The Linguist on the Witness Stand: Forensic Linguistics in American Courts, *Language* 78(2), 221-239.
- Trumper, J. (1997), Calabria and southern Basilicata, in M. Maiden & M. Parry (eds.) *The dialects of Italy*. London: Routledge.



LUCIANO ROMITO - ANDREA TARASI - MARIA ASSUNTA CIARDULLO -  
ELVIRA GRAZIANO

## Un modello per l'annotazione di fatti prosodici nelle trascrizioni forensi

### *Abstract*

Over the last forty years, the number of wiretappings and forensic transcriptions has considerably increased. Even though forensic experts have developed proper, yet different, protocols to transcribe the segmental units of wiretapped speech, the prosodic features of recorded conversations still lack of a model of forensic annotation. The goal of our study is placed in this technical *vacuum*: after describing prosody, its features, textual functions and the relations among prosodic phenomena and the different levels of grammar (e.g. syntax, semantics, ecc.), the article deepens the scientific value of forensic transcripts and the advantages of transcribing supra-segmentals. For this purpose, we propose an innovative prosodic annotation model that takes into account the tonal units and the prominence of wiretapped conversations in order to avoid the so-called disputed utterances and to establish some kind of homogeneity among forensic practises.

*Parole chiave:* fonetica, forense, trascrizioni, prosodia.

### *Introduzione*

Il presente lavoro nasce dalla volontà di proporre un modello per l'annotazione di fatti prosodici nelle trascrizioni forensi.

Prima di passare al focus specifico dell'intervento, è opportuno rammentare che un'intercettazione, presentata sotto forma di registrazione, è di per sé già limitante in quanto privilegia l'aspetto acustico, tralasciando informazioni che potrebbero rivelarsi fondamentali nella decodifica dei messaggi veicolati dal mittente al suo destinatario all'interno di uno scambio comunicativo. La predilezione del canale acustico è spesso causa della perdita di dettagli legati ai codici non verbali, come ad esempio quello cinesico, prossemico, ecc. Ancora oggi, non a caso, gli aspetti paralinguistici e, quindi, soprsegmentali sono poco considerati in ambito forense.

Trascrivere il segnale vocale significa operare un'interpretazione di quanto si è detto nella fase di registrazione; tale atto coincide a tutti gli effetti con una selezione operativa dei contenuti da inserire o da omettere nel documento trascritto. Sicuramente, percepire i foni correttamente è un processo necessario per l'identificazione di quanto viene espresso dai locutori ma le vocali accentate, il ritmo e l'intonazione assumono un ruolo fondamentale nella distinzione tra quello che

viene detto dai locutori e quello che viene percepito dal trascrittore stesso (cfr. Fraser 2003).

A questo punto si rende necessaria una prima riflessione che riguarda la trascrizione in ambito forense. La fase di trascrizione del segnale verbale si articola in due passaggi principali: il primo si compone dall'operazione della P.G. nella cui trascrizione, *integrale*, viene inserito tutto quello che viene pronunciato dai soggetti intercettati; il secondo, più profondo, comporta una procedura di scrematura delle informazioni più pertinenti nell'ambito della perizia, in cui si chiede ai periti fonici la trascrizione di specifiche parti. In questo ultimo caso si possono verificare delle incongruenze tra le varie trascrizioni effettuate dai periti che intervengono nel dibattimento, perché la stessa porzione di segnale acustico può presentare una diversa interpretazione e, di conseguenza, trascrizione. È il caso delle *disputed utterances*, porzioni di segnale portatrici di materiale informativo fortemente incriminante che, tuttavia, risultano di dubbia interpretazione data la bassa e scarsa qualità della registrazione (cfr. Romito, 2013). Ciò porta i giudici a chiedere l'intervento di un linguista o di una persona esperta nell'analisi del segnale che possa aiutare a ricostruire pezzi solo in parte comprensibili e che hanno una certa rilevanza per il dibattimento. Infatti, se il trascrittore è portato a considerare generalmente solo i foni che si susseguono nel segnale vocale e il contorno terminale degli enunciati in base al quale determina la modalità della frase, un linguista potrà disambiguare la parte del sonoro di dubbia interpretazione facendo leva proprio sugli eventi prosodici. Sarà perciò importante guardare alla prosodia come un componente della grammatica che si interfaccia con altri livelli linguistici. Proprio attraverso tale interfaccia si lega e si specifica il piano della produzione fonica con il piano della significazione, definendo la codifica prosodica del messaggio.

### 1. *Un cenno sulle relazioni tra prosodia e altri livelli della grammatica*

Un aspetto importante delle ricerche condotte sulla prosodia è lo studio delle sue relazioni con gli altri livelli della grammatica e delle sue funzioni. Le ricerche sull'interfaccia prosodica hanno spesso ristretto il proprio campo d'azione verso le funzioni dell'intonazione perché i parametri relativi al piano ritmico-temporale e le sue relazioni con gli altri livelli della grammatica presentano una forte complessità sia nella misurazione che nella valutazione. Tuttavia, poiché il ritmo è un componente della codifica prosodica, possiamo affermare con sicurezza che anch'esso manifesta una forte correlazione con gli altri livelli della grammatica. La prominenza, infatti, non è solo un concetto di natura intonativa (cfr. Halliday 1985) ma anche di natura sintattica e semantica (cfr. Sorianello 2006).

Per quanto riguarda le funzioni linguistiche della prosodia, è noto che esse si distinguono in testuali e grammaticali. Tra le prime si menziona la capacità della prosodia di porre in rilievo gli elementi prominenti, mentre tra quelle grammaticali si ricordano la capacità della prosodia di esprimere sia contrasti sistematici

come quelli tra modalità differenti (interrogativa vs. dichiarativa) sia di suddividere il parlato in unità prosodiche.

### 1.1 Funzioni grammaticali

#### 1.1.1 Prosodia e sintassi

L'aspetto più studiato della relazione prosodia-sintassi è il rapporto che intercorre tra intonazione e sintassi. Sebbene le prime ricerche in questo ambito abbiano postulato una completa subordinazione della prosodia alla sintassi (cfr. Chomsky & Halle 1968), con il passare degli anni, al contrario, sono state evidenziate delle correlazioni più probabili, anche se altamente variabili, che coinvolgono un'ampia gamma di strutture sintattiche (cfr. Crystal 1969; Halliday 1976; Cruttenden 1986; Voghera 1990), anche e soprattutto in funzione della velocità d'eloquio (cfr. Sornicola 1981).

Esiste, però, un'altra tematica di confine tra sintassi e prosodia: l'analisi dei meccanismi che inducono l'alterazione dell'ordine basilare degli elementi di una frase. Secondo tali studi lo spostamento degli elementi all'interno di una frase produce una diversa segmentazione del parlato e, di conseguenza, una corrispondenza variabile tra unità sintattiche e unità prosodiche (cfr. Sorianello 2006).

#### 1.1.2 Prosodia e semantica

L'area di interfaccia prosodia/semantica riguarda lo studio dell'ampia gamma di funzioni di significazione della prosodia. Sebbene lo studio di tali funzioni esuli dagli scopi di questo lavoro, vale la pena dedicar loro una breve trattazione.

Anche in questo caso, l'aspetto più investigato riguarda la relazione tra intonazione e semantica, attraversata da due importanti questioni: 1) quali sono le unità significative dell'intonazione; 2) quali significati sono associati a queste unità. La prima questione viene affrontata attraverso due approcci: quello olistico e quello compositivo. Secondo l'approccio olistico (Bolinger 1964, Liberman 1975, Liberman & Sag 1974, cfr. von Heusinger 1999: 90), il contorno intonativo esprime una funzione che non può essere scomposta in elementi significativi, quindi le piccole unità che compongono il contorno intonativo non contribuiscono a determinarne il significato. L'approccio compositivo, invece, assume che gli elementi che compongono il contorno intonativo convogliano il significato. Quindi, il significato del contorno intonativo è estratto dai suoi elementi (cfr. Pierrehumbert & Hirschberg 1990; Hobbs 1990; Selkirk 1995). La seconda questione, invece, viene affrontata sia attraverso approcci che assegnano una funzione molto vaga alla peculiarità intonativa (Bolinger 1964, cfr. von Heusinger 1999), sia tramite approcci che attribuiscono un significato piuttosto specifico alla peculiarità intonativa (Liberman & Sag 1974, cfr. von Heusinger 1999).

## 1.2 Funzioni testuali

### 1.2.1 Prosodia e struttura dell'informazione

L'interfaccia tra intonazione e struttura informativa riguarda la relazione tra unità tonale e unità di informazione secondo la quale l'unità tonale è considerata espressione di un'unità di informazione:

The information unit is what its name implies: a unit of information. Information is a process of interaction between what is already known or predictable and what is new or unpredictable. It is this interplay of new and not new that generates information in the linguistic sense (cfr. Halliday 1985: 274-275).

Quindi, l'unità tonale segnala l'organizzazione del contenuto del messaggio in una parte "nuova" (*new* o *unpredictable*), che è anche l'unica obbligatoria, e una parte "non nuova" o "data" (*already known* o *predictable*), che è facoltativa. L'informazione "data" corrisponde all'informazione che il locutore considera in qualche modo presente nella consapevolezza del proprio interlocutore e per questo motivo ritiene opportuno non sottolinearla. La differenziazione tra le due parti avviene attraverso un punto di rilievo che coincide con un elemento prominente: la parte dell'unità tonale che contiene l'elemento prominente indica l'informazione nuova, mentre il resto dell'unità tonale denota quella data.

La prominenza serve anche a marcare il centro di interesse del discorso, detto anche *focus*. Sulla relazione *focus/prominenze* esiste un'ampia letteratura, visto che tale aspetto in linguistica è stato affrontato da diverse prospettive ma in questo lavoro ci limitiamo a constatare che la collocazione della prominenza è una delle strategie che consente nelle lingue di porre il *focus* su alcune parti dell'unità tonale. Nella letteratura dedicata al *focus*, si distingue tradizionalmente tra: *focus esteso* (*broad focus*), *focus ristretto* (*narrow focus*) e *focus contrastivo* (*contrastive focus*), le cui differenze sono veicolate, per l'appunto, anche e soprattutto da fatti prosodici.

## 1.3 Un appunto sull'interfaccia ritmica

Come accennato in precedenza, pochissimi studi hanno analizzato il rapporto tra ritmo e altri livelli della grammatica e le uniche relazioni esaminate sono: ritmo/sintassi e ritmo/pragmatica.

Gli studi condotti sull'interfaccia ritmo/sintassi dimostrano sia un condizionamento reciproco tra i due livelli della grammatica, dove la struttura temporale risulta condizionata dalla sintassi e la struttura sintattica subisce a sua volta l'influsso del ritmo (cfr. Marotta 1985), sia la capacità del ritmo di intervenire nella scelta di specifiche costruzioni sintattiche (cfr. Shih *et al.* 2009). Le ricerche condotte sulla relazione ritmo/pragmatica, invece, rivelano sia un continuo cambiamento del ritmo di elocuzione con cui vengono prodotti i turni, perché i locutori si adattano a specifiche condizioni comunicative (cfr. Licoppe & Smoreda 2005), sia un ritmo di eloquio variabile che dipende dalla modalità (assertiva vs. esclamativa) della frase (cfr. Sorianello 2011).

## 2. Prosodia: ritmo e intonazione

### 2.1 I parametri del piano ritmico

Accento e prominenza sono i parametri su cui gravita l'organizzazione ritmica di una lingua. L'accento, da un punto di vista articolatorio, è correlato alla quantità di energia impiegata per articolare una sillaba. L'aumento della pressione dell'aria all'interno del condotto fonatorio è dovuta a una maggiore attività dei muscoli espiratori. Sul piano fonetico-acustico ciò implica una maggiore durata, intensità e dinamica di  $f_0$  della sillaba accentata, che può essere avvertita a livello uditorio. Il ruolo di questi parametri fisici non è facilmente individuabile, perché la loro azione spesso si interseca e si sovrappone.

La prominenza, invece, tradizionalmente definita «a local degree of stress or emphasis» (cfr. Liberman & Pierrehumbert 1984: 157) oppure “the prominence is the property by which linguistic units are perceived as standing out from their environment” (cfr. Terken 1991) è il risultato, sul piano percettivo, dell'accentazione: essa riguarda il grado di salienza assegnato a sillabe e parole e svolge una funzione sul piano fonologico, vale a dire “linguistico”.

Va sottolineato, però, che secondo la fonologia in un eloquio non esistono solo sillabe con accento primario e sillabe non accentate, ma esistono anche quelle con accenti secondari. Le sillabe che portano tali accenti sono meno prominenti di quelle con accento primario, ma più prominenti delle sillabe senza accento (cfr. Nespor 1993).

### 2.2 Domini e costituenti ritmici: la sillaba e il piede

In ambito fonologico, la sillaba è un'unità dotata di una struttura interna. È composta da un *nucleo* (o *apice*), in genere, occupato da un elemento vocalico obbligatorio<sup>1</sup> e da elementi consonantici opzionali che prendono il nome di *incipit* (o *attacco*) quando precedono il nucleo, di *coda* quando invece lo seguono. Il nucleo e la coda formano la *rima*. Una sillaba può essere aperta o chiusa: è aperta quando la sillaba termina per vocale, cioè è priva di una coda, mentre è chiusa o implicata quando contiene una consonante in coda. L'identificazione, invece, di tratti fonetici a cui affidare il riconoscimento della sillaba e dei suoi confini risulta problematica. Varie teorie articolatorie e motorie e diversi approcci uditivi o propriamente acustici<sup>2</sup> hanno cercato di fornire una definizione di sillaba che fosse non solo giustificata sul piano fonologico, ma anche ancorata a realtà di natura fisica. Attualmente sembra esserci accordo generale nel considerare la sillaba come un insieme di fonemi raggruppati intorno a un picco di intensità sonora, che di norma coincide con la vocale, il fono più sonoro e quindi più forte anche sul piano percettivo. La disposizione dei fonemi intorno al nucleo è dettata sia da principi fonologici, sia da criteri di ordine fono-tattico e fonetico. Le consonanti non possono disporsi in maniera casuale intorno

<sup>1</sup> Esistono lingue come l'inglese dove il nucleo della sillaba può essere occupato da alcune consonanti.

<sup>2</sup> Per una rassegna su questi studi (cfr. Bertinetto 1981).

al nucleo e ogni lingua ha specifiche restrizioni fonotattiche e precipue regole di sillabazione. Tali restrizioni e regole si uniformano sia a principi di sonorità universalmente validi sia a principi linguo-specifici.

Il piede inteso come una unità ritmica ha origine nella metrica classica, dove indica un modulo ritmico formato da sillabe brevi o lunghe tenute insieme da un accento che cade costantemente sulla sillaba lunga. Anche la fonologia utilizza il piede come costituente imprescindibile per la descrizione del ritmo delle lingue naturali. Come nella metrica classica, in fonologia il piede può dominare una o più sillabe e le sillabe contenute in un piede non hanno uguale forza, cioè prominenza: una sola è prominente e le altre sono deboli. Studi effettuati in ambito generativo delineano alcuni principi “universal” che dettano la costruzione del piede:

1. posizione dell’elemento prominente definito anche DTE;
2. sensibilità o meno alla quantità sillabica;
3. complessità del piede, vale a dire numero limitato o illimitato di sillabe all’interno del piede.

### 2.3 L’intonazione e i suoi universali

L’intonazione è un fatto universale del linguaggio umano e ne è prova il fatto che non esistono lingue prive di melodia. L’intonazione mostra dei fenomeni universali che, però, possono presentare delle specificità da lingua a lingua. Tra questi, si annovera sicuramente la prominenza. Poiché la prominenza non è un fatto esclusivamente intonativo e poiché alla sua realizzazione partecipano vari fattori, in questa sede, ci limitiamo a dire che il grado di prominenza intonativa mostra un carattere relativo: nell’eloquio ricorrono sillabe non accentate e accentate e, tra queste ultime, alcune sono più prominenti rispetto ad altre. Pertanto, sia il parlante che l’ascoltatore percepiscono un elemento come prominente solo se è posto a confronto con altri elementi adiacenti non prominenti. Dal punto di vista fonetico, un elemento prominente si caratterizza per l’attivazione simultanea di più indici acustici: escursione frequenziale, durata, frequenza fondamentale e intensità.

Un altro elemento connesso all’intonazione è il *pitch range*. Esso corrisponde all’intervallo in frequenza tra il valore massimo e quello minimo in Hertz che possono essere rilevati nel contorno intonativo di un enunciato o in parte di esso. La descrizione del *pitch range* tiene conto della differenza tra il punto massimo e minimo e del livello frequenziale su cui si collocano questi valori. Per tradizione, lo spazio melodico è costituito dalle tre fasce bassa, media e alta. Numerose variabili, però, incidono sull’estensione dello spazio melodico e, inoltre, i punti che lo delimitano non seguono lo stesso comportamento.

Spostando l’attenzione sull’andamento intonativo degli enunciati, si può notare che in quelli assertivi la curva intonativa è caratterizzata da un progressivo abbassamento dei valori di  $f_0$  nella parte finale di un’unità linguistica rispetto ai valori in frequenza che si trovano all’inizio della stessa unità. Tale fenomeno è stato definito *declinazione intonativa* ed esso ha un notevole impatto sia sulla percezione della prominenza sia sull’interpretazione modale dell’enunciato. Buona parte dei

modelli elaborati per la descrizione della declinazione si basano su due nozioni teoriche fondamentali, la *baseline* e la *topline*. Tali linee sono ideali e astratte e risultano, rispettivamente, dal congiungimento dei valori massimi e minimi di  $f_0$  presenti all'interno di una curva intonativa. La declinazione intonativa può essere soggetta a cambiamenti che dipendono dalle interruzioni del flusso sonoro. In questi casi la curva di  $f_0$  si posiziona su nuovi valori frequenziali, generando un fenomeno di *resetting* e un nuovo andamento melodico. Il *resetting* risulta totale quando il valore in Hertz del picco di  $f_0$  che ricorre sulla nuova unità è uguale o più alto in frequenza rispetto al primo picco dell'unità precedente. È parziale, invece, se il nuovo contorno intonativo presenta valori frequenziali più bassi rispetto al primo picco dell'unità precedente. In genere, i punti di riferimento da considerare per verificare l'effettiva presenza di un *resetting* sono: il picco iniziale dell'unità, una fase di discesa che generalmente si configura come un avallamento di  $f_0$  e il picco di  $f_0$  che ricorre all'inizio della seconda unità ed, eventualmente, un secondo avallamento.

## 2.4 Le unità di analisi prosodica

Per affrontare il discorso delle unità di analisi della prosodia è necessario, innanzitutto, partire da una sua funzione fondamentale, quella di facilitare la scomposizione (o *parsing*) del flusso parlato in raggruppamenti acusticamente coerenti, che guidano l'ascoltatore nella decisione di quali suoni oppure insieme di suoni compongano le singole unità, passibili di ulteriori analisi linguistiche. Gli studi psicolinguistici (Schafer & Speer 1998, cfr. Avesani & Vayra 2005) dimostrano come sia l'intera struttura prosodica ad avere effetti sulle decisioni di *processing* a tutti i livelli della rappresentazione linguistica: sintattica, semantica, pragmatica e anche lessicale. Negli studi linguistici, l'unità di analisi prosodica è variamente definita secondo gli approcci teorici: Gruppo di Respiro (*Breath Group*), Sintagma Intonativo (*Intonational Phrase*) e T-U (*Tone Unit*).

### 2.4.1 Le varie proposte sulle unità di analisi prosodica

Un dibattito che per lungo tempo ha diviso l'opinione dei linguisti è il riconoscimento del carattere discreto o continuo dell'intonazione. Al centro della discussione vi è la possibilità o meno di segmentare un contorno melodico in unità linguisticamente discrete e formalmente riconoscibili. Ne derivano due schieramenti teorici opposti: l'approccio per configurazioni e l'approccio per livelli.

L'approccio per configurazioni nasce nell'ambito della tradizione intonativa inglese (cfr. Armstrong & Ward 1926; Jones 1956) e nel corso del tempo subisce numerose variazioni (cfr. Crystal 1969; Halliday 1963, 1967). Infatti, la sua prima elaborazione prevedeva che la curva intonativa non potesse essere scomposta in unità discrete. Questo significa che un contorno melodico (*Tune*) costituisce un blocco non scomponibile, quindi un'unità funzionale nel suo complesso. In questo approccio, l'unità che funge da dominio delle analisi intonative è definita *Breath Group* (Gruppo di Respiro) (cfr. Jones 1956). Secondo Stetson (1951), il Gruppo di Respiro corrisponde, grosso modo, ad un'unità intonazionale originata dalla com-

pressione del diaframma da parte dei muscoli addominali: il loro compito è di articolare internamente l'enunciato, creando una serie di unità ritmiche, corrispondenti alle sillabe e delimitate da accenti più o meno forti. Tale unità prosodica è rilevante per la descrizione dei fatti ritmici, perché è strettamente connessa all'approccio di studio sul ritmo che propone Abercrombie (1967). Secondo l'autore, infatti, il ritmo è reso dalla ricorrenza isocrona di specifici impulsi, che dipendono da fatti respiratori: *chest-pulses* (impulso toracico) e *stress-pulses* (impulso addominale). Quindi, il Gruppo di Respiro può essere visto come l'unità più ampia che racchiude l'alternanza tra gli impulsi.

Dagli anni sessanta in poi, l'approccio per configurazione subisce delle revisioni (cfr. Crystal 1969, Halliday 1963, 1967) e la curva intonativa non è più analizzata in termini di *Tunes*, ma come una sequenza di unità definite *Tone Units* (T-U). Quest'ultima esprime due importanti caratteristiche: 1) le relazioni con vari livelli della grammatica; 2) l'omogeneità dei parametri ritmico-acustici che operano in co-variazione insieme ad altri livelli prosodici (cfr. Savy 2001).

L'approccio per livelli, invece, si sviluppa e si diffonde negli Stati Uniti. Secondo tale approccio, l'intonazione può essere descritta come una sequenza di unità discrete (*pitch levels* o *pitch phonemes*), con dimensione variabile, definite da fratture intonative. Il primo autore che sviluppa una metodologia per lo studio dell'intonazione su livelli è Pike (cfr. Sorianello 2006).

L'evoluzione più recente di questo approccio è il modello Autosegmentale e Metrico proposto da Pierrehumbert (cfr. Pierrehumbert 1980) in cui si considerano rappresentazioni gerarchiche attraverso cui si formalizzano i rapporti tra unità fonologiche non adiacenti nella catena parlata lineare. Il dominio privilegiato di applicazione in tal senso è la prominenza, elemento che si individua tramite la griglia metrica come riflesso dei nodi forti dell'albero prosodico. Le informazioni ritmiche trasmesse dalle sillabe e dai piedi confluiscono all'interno del costituente fonologico più alto dell'albero prosodico, il Sintagma Intermedio (SI). Nella definizione (piuttosto incerta) di questo costituente concorrono fattori sintattici (cfr. Nespor & Vogel 1986; Selkirk 2005) e fattori semantici correlati alla prominenza, che possono determinare il numero di contorni intonativi di un enunciato. La natura di queste informazioni è molto variabile e dipendente da fatti di produzione: tra questi, la Velocità di Elocuzione (d'ora in poi VDE) è il parametro che più di ogni altro determina la cosiddetta "ristrutturazione del SI" in segmenti più piccoli. Infatti, più la stringa è prodotta velocemente, maggiori sono le possibilità che il SI non venga suddiviso in SI più piccoli. Quindi, se la VDE è alta, allora il SI tende a essere lungo; al contrario, se la VDE è bassa, il SI tende a essere più breve.

### 3. I soprasegmentali nelle trascrizioni forensi

Le trascrizioni forensi costituiscono ad oggi uno degli elaborati peritali di più complessa realizzazione. Da un punto di vista strutturale, la trascrizione forense coincide con la rappresentazione in forma scritta del parlato intercettato; tale opera-

zione viene effettuata dagli operatori esperti incaricati dalla Magistratura. I periti linguistico-forensi attivi nel panorama italiano presentano formazioni eterogenee che portano a considerare la pratica trascrittiva forense come “[...] frutto di precise scelte da parte del trascrittore su cosa inserire e cosa invece omettere tra le informazioni possibili e presenti nel segnale sonoro, su cosa evidenziare e cosa invece celare” (cfr. Romito 2013, 242). Ogni trascrizione costituisce quindi un atto non comprensivo di tutte le informazioni segmentali, ma soprattutto sovra-segmentali, naturalmente presenti nel parlato di riferimento, esclusivamente trasmesso mediante il canale acustico. Come già evidenziato nel paragrafo introduttivo, l’atto della trascrizione è strettamente legato ai processi di percezione dei segmenti linguistici<sup>3</sup> (cfr. Fraser 2003, 204). Fraser, 2003 lega la percezione di un suono a tre fattori fondamentali: a) al suono acusticamente prodotto dal mittente, b) al contesto, costituito dalle porzioni di discorso che precedono e seguono la porzione d’interesse, c) alla conoscenza e alle aspettative legate alla lingua e/o ai dialetti parlati e alla consapevolezza del contesto sociale entro cui il parlante inscrive la sua produzione. Coloro che ascoltano sono perciò “[...] *highly aware of the role of (a), the sounds themselves, and generally do not notice at all the role of (c), their own perceptual activity*” (cfr. Fraser 2003, 204): difatti gli ascoltatori sovente ritengono, in maniera semplicistica, che il messaggio sia meramente costituito da unità vocaliche e consonantiche discrete mentre trascurano il fatto che il parlato sia in realtà un complesso continuum linguistico su cui agiscono, in egual misura, sia fenomeni segmentali che sovra-segmentali. Proprio quest’ultimo livello di analisi merita riflessioni più accurate sia per la fase iniziale di percezione che per quella successiva di trascrizione, in questa sede ristretta al dominio forense-giudiziario. Diversi studi, specialmente di matrice australiana, (cfr. Fraser 2003, Fraser et al. 2011, Fraser 2014) hanno concentrato l’attenzione sull’apporto che il livello sovra-segmentale fornisce alla comprensione globale del parlato intercettato mediante la considerazione dei cosiddetti *hearing errors*, corrispondenti agli errori percettivi commessi dall’ascoltatore. Fraser 2003, 209 fornisce alcuni esempi, tratti dalla lingua inglese, per spiegare l’importanza e l’imprescindibilità degli eventi prosodici e ritmici nella comprensione del parlato captato. L’autrice propone a mo’ esemplificativo l’analisi di due *real-life hearing errors*, vale a dire “*I think I see a place*” e “*I think I see his face*”: la prima frase della coppia costituisce il messaggio effettivamente prodotto mentre la seconda rappresenta quanto è stato percepito dall’ascoltatore. Le similarità di percezione interessano in questo caso le vocali toniche sebbene “*the details of individual sounds, especially in unstressed syllables, can be radically different between what is said and what is heard [...]*” (cfr. Fraser 2003, 210). Negli altri casi proposti dall’autrice (cfr. Fraser 2003, 209), il riferimento al sovra-segmentale viene quantitativamente esteso in quanto sia

<sup>3</sup> Chiaro è l’andamento bidirezionale dei processi di (ri)costruzione del messaggio prodotto dal mittente: difatti, l’ascoltatore ricomponete le informazioni linguistiche sottese al segnale acustico percepito sia secondo l’ordine *top-down* dei livelli d’analisi (ricorrenze lessicali> categorie sintattiche, ecc.) che mediante l’ordine *bottom-up* per aver contezza delle componenti minime (segmenti vocalici, segmenti consonantici, sillabe, ecc.). A tal proposito cfr. Romito, 2013, 207-212.

l’andamento ritmico che l’intonazione del segmento frasale d’interesse concorrono alla produttività degli *hearing errors*.

Da quanto trattato scaturiscono due riflessioni: risalta innanzitutto il ruolo attivo che l’ascoltatore possiede nel processo di costruzione di messaggi plausibili all’interno del parlato percepito e, di conseguenza, assume un ruolo fondamentale il livello sovra-segmentale, sia nella percezione dei segmenti linguistici che nelle operazioni ad essa subordinate, come quella di trascrizione.

Secondo le argomentazioni fin qui presentate, si può affermare che il perito forense è tenuto alla considerazione, sia locale che globale, dei fenomeni sovra-segmentali che interessano la porzione di parlato che si appresta a trascrivere<sup>4</sup>. Considerati a tal proposito i variegati *modi operandi* rintracciabili nelle prassi trascrittive e la frequenza sempre maggiore delle *disputed utterances*, è intenzione propositiva degli autori presentare un modello d’annotazione dei fatti prosodici ricorrenti nelle conversazioni intercettate. Il protocollo proposto in §3.1 mira ad inglobare gli eventi di tipo sovra-segmentale sin qui considerati nelle trascrizioni a scopo forense, le quali non possono prescindere dal segnalare i fatti prosodici presenti nelle conversazioni intercettate e le relative interazioni con gli altri livelli grammaticali.

### 3.1 Un “modello” per l’annotazione di fatti prosodici nelle *disputed utterances*

Nella fase di trascrizione il perito assegna notevole importanza alla successione dei foni della catena parlata, ma presta poca attenzione a ciò che si manifesta al di sopra dei segmenti. In genere, attraverso l’ascolto del segnale, rispetto al piano soprasegmentale, il trascrittore si limita a segnalare il contorno terminale dell’enunciato, determinandone la modalità. Questa operazione, che esplicita la relazione tra il livello sintattico e quello prosodico, si serve di alcuni segni di interpunctione come il punto interrogativo che segnala le frasi interrogative e il punto esclamativo che indica le frasi imperative o esclamative. Invece, nelle trascrizioni forensi, la relazione tra prosodia e semantica risulta più complessa da esprimere in quanto sia l’approccio olistico sia quello per livelli sarebbero di difficile rappresentazione all’interno dei lavori peritali. Nello stesso tempo, i modelli relativi ai due approcci necessiterebbero di segnali molto puliti altrimenti l’interpretazione degli andamenti intonativi risulterebbe inficiata. Nonostante ciò, alcuni eventi prosodici sono cruciali per risolvere casi di *disputed utterances*. Ad esempio, per un’ipotetica porzione di segnale in dialetto cosentino che presenta del rumore, due periti effettuano le seguenti trascrizioni: “*a rapina ara posta*” (it. la rapina in posta), “*a rapanu apposta*” (it. la aprono appositamente). Pertanto, siamo dinanzi a trascrizioni differenti che rappresentano il frutto della comprensione e dell’interpretazione del pezzo di segnale inquisito da parte di due periti trascrittori. Questo risultato comporta la valutazione delle trascrizioni da parte di un terzo esperto che dovrà stabilire quale tra esse risulta più aderente al segnale vocale. Poiché i due enunciati trascritti sono il frutto di costru-

---

<sup>4</sup> Una panoramica dettagliata è presente in Romito 2013, 229-231.

zioni effettuate dagli autori della ricerca, consideriamo “la rapina in posta” come trascrizione più adiacente al segnale vocale.

In casi come questo appena citato, è fondamentale ricorrere al piano prosodico. Innanzitutto, vanno determinati i confini dell’unità linguistica poiché tale procedura consente di individuare unità che hanno caratteristiche fonetiche, sintattiche, semantiche, prosodiche simili esprimendo così le relazioni con gli altri livelli della grammatica. I criteri specifici a cui fare riferimento per la sua identificazione sono la pausa, la pausa potenziale, il *prepausal lengthening* e la valutazione percettiva della curva intonativa.

Tramite i suddetti criteri, potremmo suddividere i due enunciati come segue: “[a rapina] + [ara posta] / [a rapanu] + [apposta]. Poiché siamo in ambito fonetico, tali unità possono essere rappresentate dalle Unità Tonali o T-U. La suddivisione del segnale vocale in T-U e il loro utilizzo come unità di riferimento consente di raggiungere un obiettivo importante: considerare il segnale vocale come il risultato dell’interazione tra vari fattori linguistici. Infatti, le T-U esprimono le relazioni con i vari livelli della grammatica che costituiscono l’interfaccia tra le condizioni pragmatiche, il piano di progettazione semantica, l’organizzazione dell’informazione, con la struttura sintattica e il materiale segmentale (fonetico, fonologico, morfologico) di cui è composto il messaggio e, nello stesso tempo, assicura la omogeneità dei parametri ritmico-acustici che operano in co-variazione insieme ad altri livelli prosodici (cfr. Savy 2001). Successivamente, il trascrittore deve analizzare le singole T-U, concentrando l’attenzione sui fenomeni prosodici. A questo punto l’esperto dovrà porre a confronto le due T-U [a rapina] e [a rapanu]. In seguito all’ascolto e valutazione del segnale sonoro, da un punto di vista prosodico, l’esperto dovrà individuare innanzitutto il numero di sillabe e determinare quelle atone e toniche e tra queste ultime indicare la prominente. Da tale procedura l’esperto nota immediatamente che all’interno delle T-U esiste una diversa distribuzione delle sillabe atone e toniche e una differente posizione della sillaba prominente: la prominenza della prima T-U del primo enunciato si colloca sulla seconda sillaba del termine “rapina”; mentre nella prima T-U del secondo enunciato la prominenza cade sulla prima sillaba del verbo “rapanu”. Pertanto avremo i seguenti schemi ritmici, in cui l’etichetta ‘-t’ rappresenta le sillabe toniche, quella ‘-a’ le sillabe atone e quella “-P” la sillaba prominente:

[‘A -a’ ‘RA -a’ ‘PI -P’ ‘NA -a’]  
[‘A -a’ ‘RA -P’ ‘PA -a’ ‘NU -a’]

La stessa procedura va eseguita per le T-U [ara posta] e [apposta]. Anche in questo caso avremo due differenti schemi ritmici che sono definiti da due enunciati diversi dal punto di vista lessicale, sebbene affini foneticamente. Tali enunciati generano, inoltre, una diversa distribuzione delle sillabe toniche, atone e della prominenza:

[‘A -t’ ‘RA -a’ ‘POS -P’ ‘TA -a’]  
[‘AP -a’ ‘POS -P’ ‘TA -a’]

Sulla base di queste analisi l'esperto concluderà che l'enunciato più aderente alla porzione di segnale è “*a rapina ara posta*”.

Considerate le osservazioni appena riportate, si propone il seguente “modello” dei soprasegmentali da adottare nei casi delle *disputed utterances*:

- il confine delle T-U attraverso i simboli [ ];
- le sillabe toniche con il simbolo ‘-t’;
- le sillabe atone con il simbolo ‘-a’;
- la prominenza con il simbolo “-P”.

### *Conclusioni*

Attraverso un’analisi delle relazioni di interfaccia che legano la prosodia e, quindi, i fatti soprasegmentali agli altri livelli della grammatica, il presente lavoro ha posto l’accento sull’importanza dei fatti ritmici e intonativi a scopo forense.

Si è sottolineato quanto l’atto di considerare gli elementi prosodici all’interno di un enunciato possa contribuire a disambiguare il più possibile frasi di dubbia interpretazione che presentano varie problematiche.

Si è evidenziato l’importanza di lavorare in primis su specifiche unità linguisticamente coerenti, le T-U, perché consentono di estrarre modelli ritmici ed elementi intonativi che si fondano sulla prominenza, atti alla risoluzione di *disputed utterances*. Innanzitutto, la prominenza esprime la forte relazione tra piano prosodico e struttura dell’informazione, in quanto l’informazione ‘nuova’ è espressa attraverso tale elemento che indica il punto su cui il parlante poggia maggiormente l’attenzione. Inoltre, essa evidenzia il focus dello scambio comunicativo. Nello stesso tempo, va sottolineato che all’interno dello schema ritmico delle T-U assume notevole importanza il grado della prominenza che è determinato in questo caso dall’alternanza tra sillabe toniche, atone e quella prominente: quest’ultima, difatti, costituisce l’elemento cardine attorno a cui gravita l’organizzazione ritmica degli enunciati. Infine, la prominenza assume un ruolo centrale nella relazione tra prosodia e semantica poiché il parlante pone enfasi sulla T-U che contiene la prominenza semanticamente rilevante e cruciale ai fini della comunicazione. Nel nostro esempio, l’enfasi verrà posta su *rapina* che rappresenterà proprio la T-U che disambiguerà il caso problematico. D’altra parte, anche l’ascoltatore ha un ruolo attivo nel processo di decodifica del messaggio e ciò conferma il vantaggio di considerare il livello sovra-segmentale tanto nella percezione di quanto effettivamente detto tanto nell’operazione di trascrizione del sonoro.

Da qui, la nostra idea di creare un modello che permetta la trascrizione dei fatti prosodici più frequenti nel parlato intercettato e che si possa utilizzare nel caso delle *disputed utterances* al fine di stabilire quale delle diverse versioni della stessa parte trascritta da due periti aderisca maggiormente alle informazioni veicolate nel segnale vocale difficile da comprendere, attenendosi alla codifica prosodica del messaggio.

Dunque, utilizzando il nostro “modello”, crediamo che si potrà verificare l’aderenza della trascrizione a quanto realmente pronunciato dai locutori nel parlato intercettato nel modo più scientifico e obiettivo possibile.

### *Bibliografia*

- Abercrombie, D. (1967), *Elements of general phonetics*, Edinburgh: Edinburgh University.
- Armstrong, L. & Ward, I.C. (1926), *Handbook of English Intonation*, Cambridge: Heffner.
- Avesani, C. & Vayra, M. (2005), Quale informazione codificare per la sintesi dell’intonazione?. In: M. Biffi, L. Salibra & O. Calabrese (eds.), *Italia linguistica. Discorsi di scritto e di parlato*, Siena: Protagon Editori Toscani, 235-248.
- Bertinetto, P.M. (1981), *Strutture prosodiche dell’italiano*, Firenze: Accademia della Crusca.
- Chomsky, N. & Hall, M. (1968), *The sound pattern of English*, New York: Harper e Row.
- Cruttenden, A. (1986), *Intonation*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Crystal, D. (1969), *Prosodic systems and intonation in English*, London: The Hague.
- Fraser, H. (2003), Issues in transcription: factors affecting the reliability of transcripts as evidence in legal cases in *The International Journal of Speech, Language and Law*, 10(2), 203-226.
- Fraser, H., Stevenson, B. & Marks, T. (2011), Interpretation of a Crisis Call: Persistence of a primed perception of a disputed utterance in *The International Journal of Speech, Language and Law*, 18(2), 261-292.
- Fraser, H. (2014), Transcription of indistinct forensic recordings: Problems and solutions from the perspective of phonetic science in *Language and Law/Linguagem e Direito*, 1(2), 5-21.
- Halliday, M.A.K. (1963), Intonation in English Grammar, *Transactions of the Philological Society*, 62, 143-169.
- Halliday, M.A.K. (1967), *Intonation and Grammar in British English*, The Hague: Mouton.
- Halliday, M.A.K. (1976), *System and function in language*, London: Oxford University Press.
- Halliday, M.A.K. (1985), *An Introduction to functional grammar*, London: Edward Arnold.
- Heusinger, K. v. (1999), *Intonation and Information Structure*, Tesi di Dottorato non pubblicata, Konstanz: University of Konstanz.
- Hobbs, Jerry R. (1990), The Pierrehumbert-Hirschberg Theory of Intonational Meaning Made Simple. In: P.R. Cohen, J.L. Morgan & M.E. Pollack (eds.), *Intentions in Communication*, Cambridge: MIT Press, 313-324.
- Jones, D. (1956), *An Outline of English Phonetics*, Cambridge: Heffer.
- Liberman, M. & Pierrehumbert, J. (1984) Intonational Invariance under Changes in Pitch Range and Length. In: M. Aronoff & R. Oehrle (eds.), *Language Sound Structure*, Cambridge: MIT Press, 157-233.
- Licoppe, C. & Smoreda, Z. (2005), Rhythms and ties: towards a pragmatics of technologically-mediated sociability. In: R. Kraut, M. Brynin & S. Kiesler, *Domesticating Information Technologies*, Oxford: University Press, 911-961.

- Marotta, G. (1985), *Modelli e misure ritmiche. La durata vocalica in italiano*, Bologna: Zanichelli.
- Nespor, M. (1993), *Fonologia*, Bologna, il Mulino.
- Nespor, M. & Vogel, I. (1986), *Prosodic Phonology*, Dordrecht: Foris.
- Pierrehumbert, J. (1980), *The phonology and phonetics of English intonation*, Bloomington: Indiana University Linguistics Club.
- Pierrehumbert, J. & Hirschberg, J. (1990), The meaning of intonational contours in the interpretation of discourse. In: P.R. Cohen, J.L. Morgan & M.E. Pollack (eds.), *Intentions in Communication*, Cambridge: MIT Press, 271-311.
- Romito, L. (2013), *Manuale di Linguistica forense*, Roma: Bulzoni editore.
- Savy, R. (2001), L'interfaccia tra livelli di analisi del parlato: rapporti tra riduzioni segmentali e schemi prosodici. In: F. Albano Leoni (ed.), "Dati Empirici e Teorie Linguistiche", *Atti del XXXIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma: Bulzoni editore, 309-328.
- Selkirk, E. (1995), Sentence prosody: intonation, stress and phrasing, in J.A. Goldsmith, J. Riggle & Yu, A.C.L. (eds.), *The Handbook of Phonological Theory*, Oxford: Blackwell, 550-569.
- Selkirk, E. (2005), Comments on Intonational Phrasing in English, in S. Frota, M. Vigário & M.J. Freitas (eds.), *Prosodies*, Berlin, Mouton de Gruyter, 11-58.
- Shih, S., Grafmiller, J., Futrell, R. & Bresnan, J. (2009), Rhythm's role in genitive construction choice in spoken English. In: R. Vogel & R. van de Vijver (eds.), "Rhythm Beyond the Word", Paris: Mouton.
- Sorianello, P. (2006), *Prosodia. Modelli e ricerca empirica*, Roma: Carocci Editore.
- Sorianello, P. (2011), Aspetti pragmatici e prosodici dell'atto esclamativo, *Studi Linguistici e Filologici Online (SLIFO)*, 9, 287-332. Disponibile da <http://www.humnet.unipi.it/slifo/> [ultimo accesso: 20 marzo 2017].
- Sornicola, R. (1981), *Sul parlato*, Bologna: il Mulino.
- Stetson, R.H. (1951), *Motor Phonetics*, Amsterdam: North-Holland.
- Terken, J. (1991), Fundamental Frequency and Perceived Prominence, *Journal of the Acoustical Society of America*, 89, 1768-1776.
- Voghera, M. (1990), Gruppi tonali e strutture sintattiche nell'italiano parlato spontaneo, *The Italianist*, 10, 175-203.

## PARTE V

# LA TRASCRIZIONE NELLE NUOVE TECNOLOGIE



MARIA PALMERINI

## Oralità, scrittura e nuove tecnologie: alcune applicazioni della trascrizione automatica del parlato

### *Abstract*

In the age of global communication, gathering new and various information is constantly becoming simpler and quicker. Now that it's possible to collect audio and video data in easy and economic ways, the new task for technology is providing tools and services to manage and exploit all of this information.

This paper is about spoken and written language in those situations where the written text is a transcription of speech. The main types of transcription will be described, especially highlighting those aspects that differentiate one type from the other, according to the different uses of transcriptions.

In particular, automatic speech recognition (ASR) systems will be presented, with emphasis on speaker independent systems for Italian spontaneous speech, based on large vocabularies, with a short overview of some of the main applications where the ASR can be integrated.

Finally, the reliability of ASR will be briefly evaluated.

*Keywords:* ASR, speech recognition, media monitoring, information extraction, Italian.

### *Introduzione*

Nell'era dell'informazione globale esistono strumenti per ottenere rapidamente una grande quantità di dati su qualunque argomento e per condividerli con chi vogliamo (conoscenti e non). Inoltre, oggi sono disponibili strumenti digitali che consentono facilmente la raccolta di audio, video, musica, immagini. Il problema attuale, dunque, non è più la raccolta delle informazioni ma la loro gestione, il loro trattamento, il loro utilizzo.

Il linguaggio umano è senza dubbio il principale veicolo di queste informazioni. In questo contributo, saranno trattate due varietà della lingua, il parlato e lo scritto, intendendo però specificamente quest'ultimo come la trascrizione di registrazioni di parlato.

Saranno descritte sommariamente alcune delle molte tipologie di trascrizione del parlato, diversificate a seconda della loro finalità. Si vedrà poi come le più recenti evoluzioni della tecnologia del riconoscimento automatico del parlato continuo (ASR) in Italia stiano cambiando l'attività di trascrizione professionale e come questi testi elettronici prodotti automaticamente possano fornire materiale per nuove applicazioni prima impensabili, delle quali si darà una breve panoramica.

Nel presente contributo, mi riferirò in particolare alla realtà italiana e a sistemi di riconoscimento del parlato basati su modelli di tipo statistico.

### 1. *La trascrizione*

Sebbene, come è noto, il parlato sia la forma di linguaggio primaria<sup>1</sup>, la trascrizione del parlato si rende necessaria in moltissimi casi. Il parlato, infatti, in molti ambiti – *in primis* nei contesti istituzionale e giudiziario, ma anche in sviluppi più recenti come quello dell’*information extraction* – non è fruibile come tale; per essere fruibile deve essere messo per iscritto.

Il termine ‘trascrizione’ comprende una gamma di operazioni molto diverse fra loro. La ragione di questa diversità sta innanzitutto nel fatto che lo stesso termine ‘parlato’ raccoglie sotto di sé non una singola tipologia di lingua ma un repertorio di varietà accomunate solo dal punto di vista diamesico<sup>2</sup>: dalla conversazione spontanea all’audizione parlamentare, dal *talk show* al telegiornale<sup>3</sup>.

Parallelamente, il trasferimento del parlato nello scritto si rende necessario per scopi diversi, pertanto viene realizzato per mezzo di strumenti, procedure e competenze diversi. Riportiamo qui sotto alcuni esempi<sup>4</sup> di trascrizioni che differiscono per la loro finalità e quindi anche nella forma finale, a partire da uno stesso segmento audio.

#### Trascrizione a scopo di ricerca linguistica

a) [breath] e: no/ guarda/ io/ su questa ipotesi di leadership/ non so(T) non sono d'accordo//

In questo esempio, la trascrizione tenta di conservare integralmente ogni aspetto del parlato: vengono rappresentati gli elementi extra linguistici (come il respiro iniziale), allungamenti, disfluenze, segnali discorsivi. Inoltre, vengono individuate le unità informative per mezzo di segni diversi dalla punteggiatura dello scritto. Con finalità di ricerca linguistica si possono avere trascrizioni anche più ricche, con l’aggiunta di tag morfosintattici o trascrizione fonetica.

<sup>1</sup> Come riassume efficacemente Bazzanella (1994: 8-9): “1. dal punto di vista filogenetico: storicamente la lingua parlata precede quella scritta; 2. dal punto di vista ontogenetico: l’acquisizione dell’orale da parte del bambino si realizza prima di quella dello scritto; 3. dal punto di vista socioculturale: l’orale, più dello scritto, evidenzia l’organizzazione e l’interazione sociale e culturale; 4. dal punto di vista interno: la lingua parlata dispone di mezzi paralinguistici solo parzialmente trasferibili nella lingua scritta”.

<sup>2</sup> Anche Voghera (1992) mette in luce la difficoltà di definire il parlato isolando una lista di tratti che lo identifichino.

<sup>3</sup> Alcuni aspetti del parlato dei media sono stati trattati in Palmerini (2015).

<sup>4</sup> Non riporterò esempi di trascrizione ad uso forense, perché questo particolare ambito merita una trattazione a parte. Le trascrizioni attuali sia dei dibattimenti penali, sia – e soprattutto – delle intercettazioni sono spesso del tutto insufficienti a descrivere l’audio al quale si riferiscono. Tuttavia ritengo che la direzione da percorrere debba essere non tanto verso l’arricchimento delle trascrizioni, quanto verso la possibilità di consultazione diretta dell’audio stesso. Oggi le nuove tecnologie lo rendono possibile (si veda anche quanto riportato alla nota n. 13 di questo contributo).

### Trascrizione con funzione di sottotitolo

b) *no, io su questa ipotesi di leadership non sono d'accordo*

Nell'esempio (b) vediamo che sono mantenuti tutti gli elementi linguistici, mentre sono eliminati alcuni tratti del parlato come i segnali discorsivi e le disfluenze che non aggiungono informazioni denotative al significato dell'enunciato ma, al contrario, se fossero trascritti, sarebbero di ostacolo alla lettura. Nei sottotitoli è normalmente utilizzata la punteggiatura dello scritto.

### Trascrizione a scopo di resocontazione parlamentare

c) *Su questa ipotesi di leadership io non sono d'accordo con il collega.*

In questo esempio vediamo il parlato riportato a una testualità propria dello scritto. Viene individuata chiaramente la frase, con maiuscola iniziale e punto alla fine; è utilizzata la punteggiatura dello scritto. Sono eliminati tutti gli elementi del parlato (disfluenze, segnali discorsivi) e sono esplicitati tutti gli argomenti del verbo, sebbene venga mantenuta la loro dislocazione. Il soggetto di prima persona singolare può essere non espresso, soprattutto se elemento tematico, mentre viene esplicitato nel caso in cui sia marcato a livello prosodico come focus.

### Trascrizione a scopo di addestramento di un sistema automatico di riconoscimento del parlato

d) *<|s> [breath] e no guarda io su questa ipotesi di [pron=liderscip-]leadership[-pron=liderscip] non so() non sono d'accordo <|s>*

Nell'ultimo esempio, come nel primo, è assente la punteggiatura e sono indicati elementi acustici non linguistici (come il respiro); inoltre, sono state inserite informazioni relative ai confini di frase, inserito uno spazio dopo l'apostrofo per separare ogni parola dalla successiva ed è segnalata la presenza di un forestierismo riportato con grafia ortofonica.

Come si vede, gli ambiti nei quali sono impiegate le trascrizioni di parlato sono molti e variegati, ognuno con proprie caratteristiche e peculiarità. Quelli sopra riportati sono solo alcuni esempi, se ne potrebbero aggiungere altri. A questo proposito, vale la pena accennare al fatto che gran parte dei testi presenti sui cosiddetti 'nuovi media' sotto forma di messaggi o commenti o post si presentano come trascrizioni di parlato, più o meno colloquiale.

## 2. La trascrizione automatica

Quello del riconoscimento automatico del parlato (*Automatic Speech Recognition*, da cui l'acronimo ASR) è un settore che recentemente ha visto rapidi sviluppi e sta ottenendo risultati sempre migliori.

I software di riconoscimento vocale e trascrizione automatica sono strumenti tecnologici che hanno il compito di produrre, appunto, la trascrizione del parlato contenuto in un determinato file audio che viene loro sottoposto. Nel campo dei sistemi per il riconoscimento di parlato spontaneo con ampi vocabolari<sup>5</sup>, esistono principalmente due tipologie di ASR:

- *speaker dependent*: sono sistemi utilizzati soprattutto per la dettatura in *real time*, danno i migliori risultati solo sulla voce sulla quale sono stati addestrati;
- *speaker independent*: sono sistemi di ultima generazione, i cui modelli acustico e di linguaggio sono costruiti su vastissime moli di dati; lavorano su server remoti e non hanno bisogno di alcun addestramento specifico su una singola voce.

La maggioranza di questi sistemi si basa su modelli statistici che tentano di riprodurre – con una certa approssimazione – le operazioni che il cervello umano mette in atto nella percezione e decodifica del parlato<sup>6</sup>.

Un primo compito dei sistemi ASR è quello di riconoscere, fra tutti i suoni contenuti nell'audio che viene loro sottoposto, i suoni vocali appartenenti al parlato. Il compito può sembrare banale, ma sia per il nostro cervello, sia per una macchina, occorrono molti dati di addestramento per distinguere i rumori dal parlato e non sempre questo primo riconoscimento viene operato con successo, neanche nell'uomo.

Nel caso dei dati acustici, sapere che una serie di suoni costituisce un'unità linguistica fa sì che il cervello instradì le informazioni verso una regione del tutto separata da quella in cui avviene l'elaborazione dei suoni generici. Quando i suoni vengono trasportati nella regione adibita all'elaborazione linguistica, diventa possibile identificare parole che letteralmente non si sarebbero potute sentire quando si pensava di percepire solo rumore, e questo benché i suoni siano identici (cfr. Stafford-Webb, 2005: 188).

All'interno dei segmenti che ha individuato come parlato, il sistema ASR deve poi individuare i singoli foni e associarli ai fonemi che conosce. Anche questa è un'operazione piuttosto complessa, poiché i suoni non si presentano come unità discrete una successiva all'altra ma sotto forma di 'addensamenti' di tratti all'interno di un continuum.

I suoni contenuti in una produzione linguistica tanto veloce non possono rimanere indipendenti e sequenziali. Al contrario, finiscono con l'accavallarsi. Mentre si sta pronunciando un fonema, la lingua e le labbra si trovano già a metà strada per raggiungere la posizione necessaria a pronunciare quello successivo, e in certo modo lo anticipano: questo è uno dei motivi per cui realizzare software efficaci per il ricono-

<sup>5</sup> Esistono anche sistemi per il riconoscimento del parlato a vocabolari limitati, addestrati per riconoscere solo l'insieme dei numeri o una lista determinata di comandi; sono sistemi utilizzati, ad esempio, nel campo dell'automazione dei *call center*, della robotica o della domotica.

<sup>6</sup> Per una descrizione dei processi messi in atto nel cervello umano relativamente all'udito e in particolare alla comprensione del linguaggio, si vedano Aamodt-Wang (2008: 69-76) e Stafford-Webb (2005: 171-189).

scimento del parlato (cioè software che trasformano suoni in parole) è molto difficile (cfr. Stafford-Webb, 2005: 188).

Anche in questo caso, il processo di addestramento e costruzione del modello acustico di un sistema ASR assomiglia molto all'attività del cervello nel processo di acquisizione dei suoni della lingua madre.

Al termine di questo processo, il cervello colloca automaticamente nelle sue categorie usuali tutti i suoni del linguaggio che percepisce: per esempio ha un modello di suono perfetto per la vocale o, e tutti i suoni abbastanza simili vengono interpretati come delle o, anche se magari sono costruiti da frequenze e intensità diverse (cfr. Aamodt-Wang, 2008: 75).

I passaggi che seguono sono, semplificando: ipotizzare (e verificare) i confini di parola, riconoscere le parole, ipotizzare dei confini di frase, scrivere. Tutto questo nei sistemi automatici – e questa volta diversamente da quello che avviene nel nostro cervello – viene compiuto utilizzando solo informazioni acustiche e metodi di previsione di tipo statistico che prendono in esame solo la probabilità di concatenazione di gruppi di due o più (n-) parole, rispettivamente definiti (nella terminologia del settore) bi- o n-grammi; per la decodifica automatica del parlato, infatti, non viene utilizzata nessuna informazione morfologica, sintattica, né semantica.

Considerando, dunque, la complessità del compito che è loro richiesto e la povertà di informazioni a loro disposizione per svolgerlo, si può dire che questi sistemi danno ormai risultati più che soddisfacenti, grazie ad algoritmi ben collaudati e soprattutto se possono contare su grosse moli di dati di addestramento, oltre a condizioni acustiche favorevoli<sup>7</sup>.

Le trascrizioni prodotte con sistemi automatici possono servire a vari scopi. Innanzitutto, in tutti i casi in cui si utilizzano le trascrizioni manuali, come verbali politici, giudiziari, atti di convegni, sottotitoli. Nei casi in cui l'audio sia di buona qualità e il sistema utilizzato sia stato addestrato in modo da avere una buona copertura su diversi domini, la trascrizione automatica costituisce un prezioso supporto per gli operatori addetti all'attività di trascrizione, come si vedrà nei prossimi paragrafi.

Oltre a questo, però, proprio per la loro natura elettronica e grazie alla procedura con cui vengono prodotte, le trascrizioni automatiche offrono alcune altre possibilità di applicazione nuove, che non si sarebbero potute realizzare con trascrizioni manuali<sup>8</sup>: dettatura (ad esempio di referti medici), documenti multimediali con allineamento audio testo, estrazione automatica di informazioni, consultazione di archivi. Se si considerano anche i sistemi di riconoscimento a vocabolari limitati, si

<sup>7</sup> Proprio perché i sistemi automatici possono contare solo su informazioni acustiche, è molto importante che l'audio da trascrivere sia di buona qualità; alcuni dei fenomeni che incidono negativamente sull'accuratezza del riconoscimento sono: rumori di fondo, presenza di musica, sovrapposizioni di più voci, fenomeni di riverbero o distorsione sul segnale.

<sup>8</sup> In alcuni casi non tanto per impossibilità tecnica, quanto perché comporterebbero tempi e costi – umani ed economici – sproporzionati, che le renderebbero, di fatto, inutilizzabili.

possono citare anche applicazioni per dare comandi vocali alle auto, ai telefoni, agli elettrodomestici; oltre all'automazione di *call center* e agli agenti virtuali.

### 3. L'ASR e la resocontazione

In questo contributo mi limiterò a trattare uno dei settori in cui lavoro quotidianamente, ovvero l'impiego della trascrizione automatica nell'ambito della resocontazione professionale, e a spiegare come l'introduzione di questa tecnologia nel flusso di lavorazione possa cambiare e migliorare l'attività di resocontazione.

I vantaggi riguardano più aspetti. Sul piano della gestione del lavoro, il vantaggio principale è quello di sottrarre ad operatori umani la parte meccanica del lavoro, ovvero la digitazione (o dettatura) del testo. Gli operatori possono, così, essere impiegati per attività molto più raffinate e di qualità, come la strutturazione del testo in paragrafi, l'inserzione della punteggiatura e soprattutto il trattamento linguistico che è richiesto a seconda dello scopo a cui è destinata la trascrizione (come mostrato negli esempi sopra riportati).

Ad esempio, per un verbale di un'assemblea politica, è necessario eliminare gli elementi più caratteristici del discorso parlato (disfluenze, ma anche forme colloquiali e segnali discorsivi), esplicitare legami e gerarchie sintattiche o semantiche, riferimenti anaforici, informazioni che nel parlato sono veicolate dalla prosodia o da elementi paralinguistici o extra linguistici. Come è noto il lavoro di trascrizione nella sua completezza è un'attività estremamente complessa e raffinata, che richiede anche competenze specifiche piuttosto alte; per questo motivo, liberare gli operatori dalla parte più meccanica del lavoro ha il vantaggio di consentire loro di concentrarsi su ciò che veramente richiede interventi 'umani'<sup>9</sup>.

Vi sono, poi, alcuni vantaggi anche dal punto di vista linguistico, come il fatto di non avere errori di digitazione nella trascrizione e, più in generale, il fatto che il testo sia stato prodotto senza nessun filtro umano. I sistemi ASR, infatti, non sono in grado di generare parole che non conoscono, ma possono solo attingere dal loro vocabolario che, auspicabilmente, non conterrà refusi. D'altro canto, questo aspetto rende estremamente rilevante la questione della manutenzione e aggiornamento dei vocabolari nei sistemi ASR.

Senza dubbio, per la trascrizione di tipo tradizionale l'uomo rappresenta ancora la migliore macchina; tuttavia, rispetto alle esigenze del mondo contemporaneo, in cui si richiede tempestività unita alla necessità di limitazione delle risorse, i sistemi di trascrizione automatica emergono sia come un sempre più indispensabile stru-

---

<sup>9</sup> Questo aspetto incide molto anche sul principale limite umano: la stanchezza. Chiunque abbia provato l'esperienza di digitare o anche dettare molte ore al giorno, per molti giorni consecutivi, sa quanto tale attività possa essere fisicamente stancante e che la massima efficienza non dura oltre un'ora. Grazie all'ausilio di un sistema ASR immune da ogni tipo di affaticamento, l'operatore è meno soggetto a stanchezza fisica e può dedicarsi ad attività di correzione e revisione linguistica. In questo modo, l'intero flusso di lavoro risulta complessivamente più efficiente.

mento di ausilio per i trascrittori, sia come base per la costruzione di nuovi e sempre più sofisticati ed efficaci strumenti tecnologici.

#### 4. *L'ASR nelle applicazioni*

Come accennato precedentemente, le trascrizioni automatiche non solo sono diventate un supporto rapido ed economico per chi lavora nel campo della resocontazione professionale, ma sono anche diventate il materiale di partenza per la progettazione e realizzazione di nuovi prodotti e servizi di cui si farà una breve panoramica, solo per dare l'idea della vastità del campo di possibile impiego della tecnologia del riconoscimento automatico del parlato.

Uno di questi settori di applicazione è quello della consultazione ed estrazione di informazioni (*information retrieval* nella terminologia inglese) da grandi archivi audio-video. L'immediata disponibilità di un gran numero di informazioni disponibili nella rete ci ha abituati a una fruizione delle informazioni di tipo multimediale: non ci si accontenta più di leggere una notizia scritta, ma sempre più spesso si va a cercare l'audio o, quando è disponibile, il video che riproducono un dato avvenimento. Le TV e radio digitali, siti come YouTube e internet in genere forniscono migliaia e migliaia di video e audio ogni giorno, provenienti da tutto il mondo e facilmente accessibili.

Se da un lato, però, può essere semplice trovare e guardare un certo video, non lo è altrettanto estrarre singole informazioni contenute in uno o più video all'interno di un archivio, a meno che tali informazioni non siano state codificate come meta dati. Grazie alla trascrizione automatica, è possibile utilizzare tutte le potenzialità della ricerca testuale anche sui video. La trascrizione automatica consente un allineamento automatico del testo all'audio (o video); in questo modo è possibile effettuare le ricerche anche di singole parole sulla trascrizione per arrivare al punto esatto dell'audio (o video) in cui tale parola è stata pronunciata<sup>10</sup>.

Le applicazioni di una simile funzionalità possono essere in vari ambiti, dal *media monitoring*, alla consultazione di archivi televisivi, dalla estrazione di informazioni all'interno di banche dati audio di *call center* (è il caso della *speech analytics*, impiegata per analizzare automaticamente le conversazioni fra operatori e clienti), alla consultazione dell'audio di dibattimenti penali<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> In Italia, l'unico servizio di questo genere – per quanto è a mia conoscenza – è Mediamonitor.it di Cedat 85. Per una descrizione più dettagliata di applicazioni di questo tipo di tecnologia al settore della verbalizzazione di assemblee politiche, si rimanda a Palmerini et al. (2012).

<sup>11</sup> A questo proposito, segnalo che nel 2010 è stata condotta dal Ministero di Giustizia una sperimentazione in alcuni Tribunali italiani, per testare l'impiego del riconoscimento automatico del parlato nella verbalizzazione di udienze penali. Nel corso della sperimentazione le due aziende italiane in possesso di sistemi ASR per il parlato spontaneo hanno prodotto verbali multimediali, ovvero documenti scritti (in formato elettronico) attraverso i quali è stato possibile ascoltare direttamente l'audio corrispondente semplicemente cliccando sulla parola o frase di interesse.

Un altro importante settore di applicazione della trascrizione automatica è quello dei servizi alle persone sordi o ipoudenti. Grazie alla trascrizione automatica, infatti, è possibile trasformare il parlato in testo che l'utente sordo può leggere. L'integrazione della tecnologia ASR nei telefoni portatili, ad esempio, consente comunicazioni fra sordi e normoudenti. Parallelamente, in Italia si stanno sperimentando servizi di ausilio per la didattica che prevedono l'impiego di sistemi ASR per la sottotitolazione di lezioni scolastiche e universitarie a vantaggio di studenti sordi, affetti da disturbi dell'apprendimento, ma anche stranieri.

Sempre nel campo della sottotitolazione, infine, sappiamo che vi sono alcune tipologie di trasmissioni televisive che non possono essere sottotitolate con le metodologie tradizionali, poiché non sono precedentemente registrate. È il caso di telegiornali, talk show e in generale di tutte le trasmissioni in diretta. I sistemi ASR danno la possibilità di produrre trascrizioni di parlato con ritardi minimi rispetto al trasmesso, consentendo di fatto una sottotitolazione quasi in tempo reale.

Queste sono solo alcune delle più importanti applicazioni dell'ASR come riconoscimento del parlato spontaneo su ampi vocabolari; si potrebbero ancora aggiungere le molte applicazioni che utilizzano il riconoscimento automatico di singole parole o comandi basati su modelli di linguaggio e vocabolari ristretti, come l'ampia gamma dei già citati servizi per la domotica e per l'automazione di *call center*, dei risponditori automatici, dei motori di ricerca a input vocale.

### *5. Vantaggi e limiti del riconoscimento vocale*

In passato il riconoscimento vocale ha subito i danni di una cattiva fama, probabilmente dovuta a un errore nella comunicazione che creato aspettative troppo alte attorno a una tecnologia ancora 'giovane', sebbene promettente. Oggi si può affermare che in certi contesti, come quelli descritti in questo contributo, l'impiego del riconoscimento vocale ha dato e continua a dare risultati estremamente soddisfacenti e ha contribuito a migliorare i processi lavorativi, rendendoli più efficienti ed economici, migliorandone notevolmente anche la qualità. Oltre a questo, come si è visto, il riconoscimento del parlato ha consentito operazioni prima inattuabili, che hanno consentito la nascita di nuove applicazioni e nuovi servizi.

Naturalmente, occorre sapere quali sono i contesti in cui i sistemi ASR possono essere impiegati con successo, senza che il voler circoscrivere la valutazione su questa tecnologia a un preciso ambito d'uso debba essere considerato come un suo cattivo funzionamento *tout court*; si tratta di un limite che è comune a qualsiasi strumento tecnologico anche non troppo recente. Un asciugacapelli è ottimo, appunto, per asciugare i capelli ma è del tutto inadatto a scaldare una pietanza o, peggio, un appartamento. Tuttavia, una volta che si è capito in quale contesto può essere utilizzato al meglio, è senza dubbio uno strumento utile che ogni persona utilizza quotidianamente. Persino la penna a sfera – per rimanere nel campo della scrittura – funziona piuttosto male su alcune superfici come la stoffa, la plastica, il metallo o la pietra, e non funziona affatto su una lavagna tradizionale o sulle lavagne magneti-

che, ma siamo certamente tutti d'accordo nel ritenere che si tratti di uno strumento che utilizziamo da oltre un secolo e di cui difficilmente potremmo fare a meno.

Come affermano gli autori di uno dei testi più importanti nella letteratura scientifica internazionale sul trattamento del parlato:

the general problem of automatic transcription of speech by any speaker in any environment is still far from solved. But recent years have seen ASR technology mature to the point where it is viable in certain limited domains (cfr Jurafsky e Martin, 2009: 285).

D'altro canto, le condizioni in cui l'ASR non dà buoni risultati – presenza di rumori o musica di fondo, parlanti non madrelingua, sovrapposizioni di più voci, registrazioni ambientali con parlanti lontani dal microfono, presenza di fruscio, *clipping* – sono le stesse che rendono più complicata anche la trascrizione manuale.

Naturalmente, occorre anche precisare che per avere le migliori *performance* è necessario un buon lavoro di affinamento e manutenzione, con continue attività di test e analisi degli errori.

Restano, ad oggi, alcuni problemi aperti su cui occorre lavorare per il miglioramento dell'accuratezza di questi sistemi. Fra questi vi sono: la gestione automatica della punteggiatura, il problema delle parole fuori vocabolario e, primo fra tutti, la capacità di decodificare il parlato in condizioni acustiche sfavorevoli.

## 6. Conclusioni

Dopo secoli di prevalenza dello scritto sul parlato, le nuove tecnologie consentono al parlato di occupare nuovamente il ruolo di primo piano che gli appartiene.

La possibilità di accedere alle informazioni con una fruizione multimodale è stata raggiunta grazie ad alcuni nuovi strumenti; fra questi, una posizione di primo piano è sicuramente occupata dai sistemi di riconoscimento automatico del parlato, che agevolano – e a volte consentono *tout court* – oltre alla trascrizione in sé, anche il recupero di informazioni all'interno di un video, la rapida associazione di una trascrizione all'audio dal quale è stata prodotta, il recupero di informazioni prosodiche, para ed extra linguistiche che nella trascrizione solo testuale non possono essere riprodotte.

Ciò che forse vale la pena di sottolineare è che i sistemi di riconoscimento automatico del parlato sono destinati a diventare sempre più diffusi e utilizzati negli ambiti più vari; sono e saranno sempre di più un irrinunciabile supporto nei diversi processi di trascrizione per varie finalità. Resta appannaggio dell'uomo la parte più intelligente del lavoro, quella specialistica e creativa, che si occupa della gestione della complessità, di individuare il bisogno e progettare soluzioni. È su questa che si gioca l'efficacia e l'efficienza delle tecnologie.

### *Bibliografia*

- Aamodt, S. & Wang, S. (2008), *Il tuo cervello. Istruzioni per l'uso e la manutenzione*, Milano: Mondadori.
- Bazzanella, C. (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze: La Nuova Italia.
- Cortelazzo, M. (1985), Dal parlato al (tra)scritto: i resoconti stenografici dei discorsi parlamentari. In: Holtus, G. & Radtke, E. (Hrsg.) 1985, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Gunter Narr Verlag., 86-118.
- Cutugno, F., Palmerini, M., Mignini, G., Cerolini, R. (2012), «Cosa posso fare per lei?». Un sistema per l'acquisizione di corpora di parlato attraverso un'applicazione web. In Falcone, M. & Paoloni, A. (a cura di) 2012, *La voce nelle applicazioni*, Atti del VIII Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Scienze della Voce (Roma, 25-27 gennaio 2012), Roma, Bulzoni editore, 49-51.
- Paoloni, A. & Zavattaro, D. (2007), *Intercettazioni telefoniche e ambientali. Metodi, limiti e sviluppi nella trascrizione e verbalizzazione*, Torino: Centro Scientifico Editore.
- Romito, L. (2003), *Manuale di fonetica articolatoria, acustica e forense*, Rende: Centro Editoriale e Librario.
- Jurafsky, D. & Martin, J.H. (2009), *Speech and language processing*, Second edition, New Jersey: Pearson Education.
- Palmerini, M. (2006), Per un dettato giudiziario: un'ipotesi di applicazione del riconoscimento vocale nel lavoro del magistrato. In: Giordani, V., Bruseghini, V. & Cosi, P. (a cura di), *Scienze Vocali e del Linguaggio. Metodologie di Valutazione e Risorse Linguistiche*, Abstract Book & CD-Rom Proceedings of AISV 2006, 3rd Conference of Associazione Italiana di Scienze della Voce, Pantè di Povo, Trento, 29 Novembre - 1 Dicembre 2006, Padova: EDK Editore s.r.l., 253-273.
- Palmerini, M. (2010), Sbagliando si impara. Strategie per l'attenuazione dell'errore in un sistema di riconoscimento *speaker independent* per la lingua italiana. In: Pettorino, M., Giannini, A. & Orletti, F. (a cura di) *La comunicazione parlata*, Atti del Congresso Internazionale (Napoli, 23-25 febbraio 2009), Napoli: Liguori, vol II, 541-564.
- Palmerini, M., Cerolini, R., Santini, G. & Cutugno, F. (2012), From recording to retrieving: a proposal of a complete system for semi-automatic reporting for local and national governments, Proceedings of *Exploring and exploiting official publications (EEOP2012)*, Istanbul, 27 maggio 2012.
- Palmerini, M. (2015), Il riconoscimento automatico del parlato e la lingua delle notizie: alcune riflessioni su dati estratti dall'applicazione web Mediamonitor. In: Romano, A., Rivoira, M. & Meandri, I. (a cura di) *Aspetti prosodici e testuali del raccontare: dalla letteratura orale al parlato dei media*, Atti del X Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Scienze della Voce (Torino, 22-24 gennaio 2014), Alessandria, edizioni Dell'Orso, 17-32.
- Simone, R. (1996), Testo parlato e testo scritto. In: De Las Nieves Muniz, M., Amella, F. (a cura di) 1996, *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti*, Universitat de Barcelona, Franco Cesati Editore, 23-61.
- Stafford, T. & Webb, M. (2005), *Mente locale*, Milano: Apogeo.

PARTE IV

ORALITÀ E SCRITTURA NELLE SCIENZE  
LINGUISTICHE E LETTERARIE



# Processi di negoziazione nell'insegnamento dell'italiano L2: uno studio sull'acquisizione delle idiomatiche e loro mantenimento

## Abstract

Le espressioni idiomatiche che richiamano i *realia* significativi per il sistema culturale italiano, ma sconosciuti al di fuori dei confini del paese, possono presentare carattere problematico negli apprendenti di italiano L2. Lo studio, analizzando i processi di consolidamento, mette in luce che il concetto di apprendimento delle espressioni idiomatiche si fonda sulla componente fondamentale della *negoziazione* e comprensione dell'*intenzione* esatta (più che del significato puro) dell'espressione idiomatica; solo in seguito all'analisi delle intenzioni si può iniziare una ricerca di soluzioni equivalenti. Si presentano i risultati di un'acquisizione da parte di discenti di italiano L2, di livello B1, sia informale sia strutturata in un contesto didatticamente organizzato in classi plurilingui.

*Key words:* espressioni idiomatiche, competenza lessicale, sintassi, glottodidattica, acquisizione linguistica.

## 1. *Le forme composte nel Lessico*

Se sfogliamo un dizionario monolingue osserviamo che per ogni entrata lessicale (o lemma) sono riportati degli esempi di frase che, in alcuni casi, sono preceduti dall'indicazione *fig.* Per esempio, se scorriamo la voce del nome *piatto* ad un certo punto troviamo una indicazione di questo tipo: *fig. il piatto piange, "le poste sono misere, scarse o mancano del tutto"*. L'indicazione puntata *fig.* vuol dire figurato, segue poi l'esempio di frase e il suo significato. Se leggiamo la voce del verbo *correre*, tra i tanti esempi è riportata la frase: *fig. correre la cavallina, "condurre vita disordinata"*.

Nei dizionari bilingui osserviamo che né *il piatto piange* né *correre la cavallina* sono tradotti letteralmente in un'altra lingua. Se consultiamo il dizionario italiano-francese francese-italiano (Boch) la voce del nome *piatto* riporta: *Il piatto piange, le tapis brûle* dove *tapis* vuol dire "tappeto, panno verde" e *brûle* sta per "brucia". La voce del verbo *correre* nel dizionario italiano-inglese inglese-italiano (Ragazzini) ad un certo punto presenta una indicazione di questo tipo: *correre la cavallina, to sow one's wild oats*. Letteralmente *to sow one's wild oats* significa "seminare, spargere la propria avena selvatica" (Elia, 1995).

Alla luce di questi esempi osserviamo innanzitutto che *a)* non è ben chiaro come definire o annotare queste frasi, *b)* che, in generale, ogni lingua esprime uno stesso

concetto, ad esempio, “*condurre una vita disordinata*” o “*le poste al gioco sono misere*” in un modo diverso e che la traduzione di queste espressioni può avvenire solo attraverso un processo di negoziazione tra i vari elementi della comunicazione e c) che tale necessità deriva dall’incommensurabilità dei valori espressivi e culturali di due sistemi linguistici. Ad un parlante italofono, o un apprendente di italiano L2, non resta altro che imparare a memoria questo tipo di frasi<sup>1</sup>.

## 2. *Il continuum*

Secondo (D’Agostino, Elia, 1998) le combinazioni di parole (sintagmi o frasi) possono essere di quattro tipi:

1. con un grado elevato di variabilità di co-occorrenza fra le parole, per cui è possibile parlare di *combinazioni a distribuzione libera*;
2. con un grado ridotto di variabilità di co-occorrenza fra le parole, per cui è possibile parlare di *combinazioni a distribuzione ristretta*;
3. con un grado nullo o quasi nullo di variabilità di co-occorrenza fra le parole, per cui è possibile parlare di *combinazioni a distribuzione fissa*;
4. senza alcuna variabilità di co-occorrenza fra le parole, per cui si parla di *proverbi*<sup>2</sup>.

Le relazioni tra le classi in questione possono essere interpretate, non come relazioni tra classi discrete, ma come relazioni tra polarità di un *continuum*. Gli esempi di tali classi di combinazioni possono essere i seguenti:

a)

- strutture verbali:  
(*Max, Ugo, tuo nipote,...*) guarda (*un libro, il fiume, Eva,...*)
- strutture nominali:  
*acqua (sporca, pulita,...*)
- strutture avverbiali:  
*con (eleganza, amore, devozione,...*)

b)

- strutture verbali:  
(*Max, Ugo, tuo nipote,...*) stende (*i panni, il bucato*)
- strutture nominali:  
*acqua (minerale, gassata, naturale,...*)

<sup>1</sup> In questo insieme, oltre al termine *frase fissa*, si possono includere anche molti altri concetti, come *frase idiomatica*, *espressione fossilizzata* o *lexicalizzata*, *locuzione idiomatica* ecc. In questo lavoro si farà riferimento a tali concetti con un unico termine, vale a dire *espressione idiomatica* (e.i.), al fine di rendere l’esposizione chiara e inequivocabile.

<sup>2</sup> Mentre i proverbi sono contraddistinti da un congelamento pressoché totale delle loro componenti e le frasi con verbi composti (polirematiche e/o idiomatiche) hanno un grado di libertà di distribuzione molto basso, le frasi a distribuzione cosiddetta “ristretta” sono ancora maggiormente condizionate dalle restrizioni imposte dall’operatore ai vari argomenti.

- strutture avverbiali:  
*da un (momento, giorno, anno,...) all'altro*
- c)
- strutture verbali:  
*(Max, Ugo, tuo nipote,...) alza il gomito*
- strutture nominali:  
*acqua pesante*  
*acqua tofana*
- strutture avverbiali:  
*chiaro e tondo*
- d)
- proverbi:  
*Chi rompe paga e i cocci sono suoi*

Da un punto di vista semantico-comunicativo si può osservare che i tipi (c) e (d) possono subire delle interpretazioni “idiomatiche”, cioè delle interpretazioni che in modo chiaro non sono frutto di un calcolo composizionale del significato dei singoli elementi<sup>3</sup>. Una certa parte di queste combinazioni fisse e idiomatiche è molto probabilmente il residuo operazioni metaforico-metonomimico ormai cristallizzate. È per questo, tra l’altro, che possiamo arguire che l’uso dei tipi in questione è legato più ad esigenze di rapidità che non di ricchezza comunicativa. Mentre le metafore e le metonimie vive, come d’altronde qualsiasi “figura”, necessitano di un lavoro supplementare di decodifica e di interpretazione, le combinazioni fisse e idiomatiche, che vengono apprese in blocco, rappresentano invece delle scorticatoie semantiche, per le quali non è neanche necessario conoscere il valore dei singoli elementi componenti della stringa (D’Agostino, Elia 1998).

Inoltre se si prendono in considerazione le classificazioni citate come esempio è possibile fare alcune brevi osservazioni indipendenti dall’interesse classificatorio intrinseco.

Innanzitutto “polirematicità” e “idiomaticità” non escludono la possibilità di individuare restrizioni di distribuzione e margini variabili di applicazione di trasformazioni, nel senso che polirematicità e idiomaticità non si associano a forme di frase che realizzano strutture anomale, lontane per definizione da quelle cosiddette “libere”. In secondo luogo, e ciò è evidente in modo immediato nel caso delle costruzioni idiomatiche *Essere Prep* presenti in Vietri (1990), i sintagmi complessi costituiscono “unità” con operatori composti sintatticamente analizzabili alla stessa stregua delle unità semplici, infatti i valori funzionali che possono essere attribuiti agli uni ed alle altre sono gli stessi.

---

<sup>3</sup> Cardona (1988: 149) definisce le espressioni idiomatiche come costruzioni non modificabili con «un significato che non è dato dalla somma dei significati delle parti».

### 3. *Le proprietà delle espressioni idiomatiche*

Di seguito analizzeremo quelle tre caratteristiche basilari che ci aiutano ad individuare un'espressione idiomatica. Esse sono: la non-composizionalità, la distribuzione fissa, il legame fra verbo e nome (Elia, 1995).

#### 3.1 La non-composizionalità

Consideriamo la frase seguente: 1. *Maria ha tagliato la corda*. Questa frase è ambigua. Essa può avere un significato letterale e un significato figurato o idiomatico. Il significato letterale è prevedibile a partire dal significato del verbo *tagliare* e del nome *la corda*. Il significato figurato o idiomatico che corrisponde a “*scappare, andarsene*” non è ricavabile da *tagliare* e *la corda*. In questo senso, diciamo che il significato delle frasi fisse è non-composizionale: esso non deriva cioè dalla composizione interna di una frase<sup>4</sup>. Il contesto discorsivo ci aiuta a capire se la stessa sequenza di elementi *tagliare la corda* ha un significato letterale o figurato. Così in un contesto discorsivo del tipo: <*Stamattina Maria ha ricevuto un pacco. Era molto impaziente così è andata di corsa a prendere le forbici per tagliare la corda del pacco*> non esitiamo a dire che la sequenza *tagliare la corda* (di *N*) ha solo un significato letterale, parafasabile da “*recidere lo spago*”. Esaminiamo ora un altro contesto discorsivo: <*Maria non si divertiva affatto a quella festa di compleanno. Approfittò di un momento di distrazione degli invitati, prese il cappotto e tagliò la corda*>. La sequenza *tagliare la corda* in questo pezzo di discorso è ambigua. È cioè possibile sia che Maria se ne sia andata, sia che Maria abbia fatto due gesti: prendere il cappotto e recidere lo spago. L'intuizione e il contesto discorsivo ci fa propendere, però, per una interpretazione idiomatica. Inoltre, ci rendiamo conto che nel primo discorso possiamo sostituire *tagliare la corda* con una qualsiasi parafasi del tipo “*tagliare lo spago o recidere la corda*” senza che il significato dell'intero discorso cambi. Nel secondo discorso, invece, tale sostituzione produce unicamente significato letterale<sup>5</sup>. Non tutte le frasi fisse però sono ambigue. Così, le frasi fisse *il piatto piange e correre la cavallina* non sono ambigue, esse cioè possono essere interpretate solo in senso figurato o idiomatico.

<sup>4</sup> Possiamo parlare anche, a tal riguardo, di *azzeramento semantico dei componenti*, un'ulteriore definizione proposta in passato da Fraser (1970, citato in Casadei 1996: 14). Ad ogni modo, qualsiasi termine sia impiegato, la sostanza non cambia: “il significato idiomatico è assegnato convenzionalmente all'espressione nel suo complesso e come tale è appreso e usato dai parlanti” (Casadei 1996: 14). Alla luce di queste considerazioni, l'espressione idiomatica assomiglia quasi ad un'unica parola, un lessema complesso, un gruppo di parole (unità morfosintattica) caratterizzato da unità di significato (semantica), del tutto arbitraria. Già in passato era stata sostenuta questa tesi, detta della *monolessicalità* proprio perché all'espressione idiomatica era riconosciuto sì il comportamento grammaticale normale della frase, ma dal punto di vista semantico esse erano ritenute assimilabili a parole semplici, prive di articolazione morfo-semantica.

<sup>5</sup> Etimologicamente, questa frase fissa viene dal linguaggio dei marinai che con “*tagliare la fune*” intendono “*salpare*”.

### 3.2 La distribuzione fissa

Il secondo criterio che ci permette di individuare una espressione idiomatica è la fissità o invariabilità di almeno un nome o gruppo nominale e il verbo. Così, nell'esempio precedente abbiamo visto che se sostituiamo o commutiamo *corda* con *spago*, la frase: *Maria ha tagliato lo spago* non è una frase idiomatica. Lo stesso succede se sostituiamo *tagliare* con *recidere*. Infatti le frasi: *Maria ha reciso la corda* e *Maria ha reciso lo spago* non sono più frasi fisse, ma frasi a verbo ordinario. Diremo, quindi, che la distribuzione nelle frasi fatte è fissa, invariabile. Naturalmente, c'è una gradualità nella fissità distribuzionale: in alcuni casi la distribuzione è fortemente ristretta o fissa (ad esempio nelle frasi finora esaminate). In altri casi invece la distribuzione è meno ristretta o fissa. Analizziamo la distribuzione del complemento oggetto nella frase fissa: *Maria tiene testa al nemico*. *Testa* non può essere sostituito o commutato con nessun sinonimo o con un nome distribuzionalmente vicino ad esso. Infatti le seguenti frasi non sono accettate: *Maria tiene (\*capo + \*faccia + \*fronte) al nemico*. Inoltre, non è possibile sostituire un verbo con un altro verbo sinonimo nelle frasi fisse *tenere testa a* e *montarsi la testa* perché esse non sarebbero più idiomatiche: *\*Maria (conserva + mantiene) testa al nemico* e *\*Max (si gonfia + si dilata) la testa*.

### 3.3 Legame fra verbo e nome

Definiamo frase fissa quel tipo di frase in cui almeno due elementi sono invariabili e in correlazione fra loro, ad esempio il verbo e un complemento. Nella sezione precedente abbiamo visto che, ad esempio, la possibilità distribuzionale di commutazione è più ristretta in alcuni casi e meno in altri. Inoltre, la sequenza di elementi in una frase fissa può essere di due tipi: (a) sequenza di soli elementi invariabili, (b) sequenza di elementi variabili e invariabili. Ad esempio, la frase *il piatto piange* appartiene al primo tipo perché sia il soggetto che il verbo sono invariabili. Ma una frase del tipo: *Max ha tagliato la corda* appartiene al secondo tipo perché il verbo e il complemento diretto sono invariabili mentre il soggetto è variabile. Infatti possiamo sostituire *Max* con: *(Il professore + Il nostro amico + Tua madre) ha tagliato la corda*. Anche la frase: *Maria ha piantato Max in asso* appartiene al secondo tipo perché il verbo *piantare* e il complemento indiretto, *in asso*, sono invariabili, mentre il soggetto *Maria* e il complemento diretto *Max* sono variabili. Infatti possiamo sostituirli come segue: *(La mia amica + La studentessa + Mia sorella) ha piantato (il fidanzato + il padre + il professore) in asso*<sup>6</sup>.

Ma se una frase fissa è caratterizzata dalla correlazione stretta fra almeno due termini, l'omissione di uno dei due termini (il nome, ad esempio) fa sì che l'altro termine (il verbo) riacquisti il significato originale, letterale. Così la frase: 2. *Maria ha mangiato la foglia* vuol dire “capire le intenzioni segrete di una persona”. Se omet-

<sup>6</sup> La frase *piantare in asso* vuol dire “abbandonare qualcuno a sé stesso”. Alcuni studiosi sostengono che essa fa riferimento al mito di Arianna che fu piantata in Nasso da Giasone. In Nasso è diventato col tempo *in asso* e oggi non capiamo neanche più cosa significhi l'intera frase, però siamo in grado di usarla.

tiamo o cancelliamo il complemento diretto *la foglia* otteniamo una frase del tipo: 3. *Maria ha mangiato* che non ha nessuna relazione semantica con (2). Così, se nella frase: 4. *Maria ha preso il toro per le corna* omettiamo *per le corna* otteniamo o una frase che non ha nessuna relazione semantica con (4), come in: 5. *Maria ha preso il toro* oppure, se omettiamo *il toro*, otteniamo una frase inaccettabile: 6. \**Maria ha preso per le corna*.

### 3.4 Problematiche semantiche

Le espressioni idiomatiche sono diverse dalle frasi a verbo ordinario (Elia, 1995). Il significato letterale di una frase è composito: è determinato, cioè, dal significato delle parole che costituiscono la frase. Il significato, in altre parole, è il prodotto di un calcolo semantico. Il significato delle espressioni idiomatiche, invece, è non-composito: non possiamo determinare il significato di *il piatto piange, rompere il ghiaccio, correre la cavallina* conoscendo solo i significati delle singole parole. Se si esaminano le frasi: *il bambino piange* e *il piatto piange* nella prima frase il significato è letterale mentre, comunemente si dice che la seconda frase ha un significato figurato o metaforico. Ma se tale frase è una metafora possiamo, allora, analizzarla così come tradizionalmente vengono analizzate le metafore<sup>7</sup>. Diremo, quindi, che in tale frase è stata violata la restrizione di selezione del verbo *piangere*: il soggetto deve essere marcato [+ animato], come nella prima frase mentre nella seconda è marcato [+ concreto]. La seconda frase è invece interpretabile perché il verbo *piangere* trasferisce il tratto [+ umano] su *piatto*. Se adottiamo la metodologia di Greimas l'analisi è la seguente: dobbiamo individuare nel verbo *piangere* quella parte invariabile che, in combinazione con la parte variabile *bambino*, produce significato letterale e, in combinazione con la parte variabile *piatto*, produce significato metaforico. Ci rendiamo subito conto che individuare il nucleo semico di *piangere* diventa, a questo punto, un procedimento arbitrario. Continuiamo la nostra analisi e consideriamo la frase: *Lulù rompe il ghiaccio*. Innanzitutto, questa frase è ambigua perché può avere un significato letterale (composito) e un significato idiomatico (non composito). Consideriamo il significato figurato o idiomatico: in questa frase non c'è nessuna violazione della restrizione di selezione del verbo *rompere* che accetta come oggetto diretto un nome concreto e cioè *ghiaccio*. Neanche l'analisi che propone Greimas ci aiuta a capire il significato metaforico. Possiamo dire, tutt'al più, che questa frase è il risultato di una similitudine: *dissipare l'imbarazzo è come rompere il*

<sup>7</sup> La metaforicità, o elemento figurato, è una proprietà retorica di tipo metaforico, vale a dire una caratteristica propria dell'e.i. che consiste nel rimandare ad un significato figurato tramite un procedimento di richiamo analogico. Si tenga presente che questo concetto va distinto da quello della metafora in quanto figura retorica. Pittano (1992: 4) infatti definisce le metafore "figure retoriche consistenti nel trasferire ad una parola o ad una frase il significato proprio di altre parole o frasi secondo un rapporto di analogia". La metafora, inoltre, permette, in una certa misura, di fare economia linguistica, giacchè si tratta di una locuzione sintetica, brachilogica (Simone in Casadei 1996: I). Se dunque il termine metafora allude alla figura retorica in senso stretto, con metaforicità si intende una proprietà che conferisce ad un elemento caratteri tipici della metafora.

*ghiaccio* in cui *rompere* sta quindi per *dissipare* e *ghiaccio* sta per *imbarazzo*<sup>8</sup>. Così una frase idiomatica come: *Max alza il gomito* può avere un significato letterale ed uno idiomatico e cioè “*Max beve in modo eccessivo*”<sup>9</sup>. Esaminiamo, inoltre, le frasi: *Maria ha tirato le cuoia* e *Max corre la cavallina*. La prima frase vuol dire “*Maria è morta*”, la seconda frase vuol dire “*Max conduce una vita sregolata*”. Anche in casi come questi né l’analisi compositiva, né l’analisi alla Greimas ci spiegherà granché. Né tantomeno possiamo analizzare queste due frasi come abbiamo fatto per *rompere il ghiaccio*. Infatti dovremmo dire che, ad esempio *correre* sta per *condurre* e *cavallina* sta per *vida disordinata*. Ma un procedimento del genere è completamente arbitrario, è lasciato cioè all’immaginazione del parlante (Elia, 1995).

#### 4. *Espressioni idiomatiche e cultura*

Per introdurre la questione della connessione tra le e.i. e la lingua (e quindi la cultura) di un popolo si può citare la definizione di e idioma, definito da Devoto & Oli (1995 s. v.) come

lingua peculiare di una nazione (con una sottolineatura enfatica); anche, dialetto, parlata regionale o dialettale, o modo particolare di parlare [Dal gr. *ἰδιωμα* –*ατος* ‘particolarità di stile’, der. di *ἰδιος* ‘particolare’].

Secondo Casadei (1996: 28), infatti, l’idiomatico è tutto ciò che è peculiare di una lingua, un “insieme delle peculiarità linguistiche”; il termine è sinonimo di “genuino” ed indica “forme, strutture ed espressioni [...] proprie e specifiche di una lingua”. Riguardo al rapporto tra e.i. e cultura, Casadei afferma che

l’idiomatico è ciò con cui una lingua articola e dà forma alla propria visione del mondo, ne esprime il disegno, la forma interna, lo spirito o il genio che la fa diversa da altre. [...] È il ponte visibile tra strutture linguistiche e strutture cognitive, tra il linguaggio e la mentalità o il carattere dei parlanti” (Casadei 1996: 28).

Le espressioni idiomatiche sono dunque una cerniera tra la lingua e la cultura di un popolo, poiché in esse i parlanti proiettano eventi storici, religione, miti, morale e saggezza, il tutto in una dimensione a misura d’uomo. Attraverso lo studio del linguaggio idiomatico si apre una finestra sul sistema di nozioni e principi, sulle categorie del pensiero che compongono la cultura tradizionale di un paese. Tuttavia esistono anche locuzioni originate da elementi specifici di ciascuna cultura; è normale che sia più impegnativo apprendere una espressione idiomatica che richiama i *realia* e gli avvenimenti importanti per quel popolo, ma sconosciuti al di fuori dei confini del paese.

<sup>8</sup> Per Lapucci (1984) *rompere il ghiaccio* deriva dal latino *scindere glaciem*. Secondo Erasmo è una metafora presa dall’antico uso dei marinai che, trovando chiuso un braccio di fiume gelato, mandavano avanti gli uomini a rompere il ghiaccio e a liberare il cammino.

<sup>9</sup> Possiamo facilmente ricostruire il significato idiomatico perché la frase stessa ci ricorda il gesto di chi beve. Ma nella maggior parte dei casi questo tipo di ricostruzione non è affatto evidente.

## 5. *Le espressioni idiomatiche nell'apprendimento dell'italiano L2*

Una volta stabilite alcune caratteristiche delle forme idiomatiche e una loro possibile classificazione, è importante analizzare le strategie alle quali gli studenti ricorrono con maggiore frequenza per comprendere il significato sulla base delle informazioni contenute nel contesto. La sperimentazione è avvenuta da febbraio a giugno 2017, durante un corso di Italiano L2 in seno ad un progetto SPRAR. Nel trovare un metodo adeguato di valutazione delle prestazioni si sono considerati i criteri proposti da Cardona (2008): strategie preparatorie e strategie inferenziali (Cooper 1999). Si sono presentate varie categorie di espressioni idiomatiche di diverso ambito, il cibo, i colori, delle quali solo alcune presentavano una indicativa traduzione in inglese, scegliendo quelle più utilizzate per facilitare l'idea di "frase fissa" atta a sostituire una considerazione o spiegazione nel momento di una conversazione. Si è poi scelto, una volta fatto tale esempio, di procedere solo con la lingua italiana. La comprensione delle espressioni idiomatiche sicuramente è stata facilitata sfruttando l'inglese scolastico come lingua ponte.

### 5.1 Iter di sperimentazione in classe

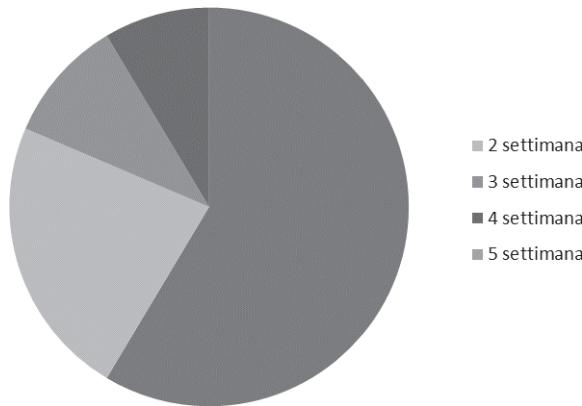
Il metodo utilizzato è stato quello induttivo (dalla spiegazione dell'espressione idiomatica al suo utilizzo in letture o conversazioni, come il *role-play*)

### 5.2 Le fasi

- fase 1 "Semplificazione del testo": somministrazione di espressione idiomatica e brain-storming per introdurre l'argomento;
- Fase 2 "Comprensione del testo": lettura e focus sulle frasi idiomatiche lette;
- fase 3 "Appropriazione dei concetti e della lingua da apprendere": dove ritroviamo tali espressioni e perché;
- fase 4 "Riformulazione del testo" Riformulazione del testo" con role-play che richiedessero tali espressioni al posto di risposte standard;

### 5.3 I Tempi e la densità informativa

Le espressioni idiomatiche sono state somministrate ogni paio di settimane come descritto in Fig. 1, permettendo così ai discenti una propria elaborazione ed un uso spontaneo durante altre lezioni o in momenti extra-scolastici. Questo perché il tipo di nozione è spesso complessa, soprattutto in classi eterogenee, quindi la scelta di semplificare non è stata sicuramente sinonimo di accorciare tempi o fasi ma piuttosto di diluire le informazioni (riscrivere con frasi brevi, semplici, riformulare in forma più esplicita, ecc.) La prima settimana non è conteggiata poiché dedicata alla spiegazione delle espressioni idiomatiche, i dati vengono conteggiati dal momento in cui il riutilizzo del discente è spontaneo.

Figura 1 - *Tempi di acquisizione delle e.i.*

#### 5.4 La lettura

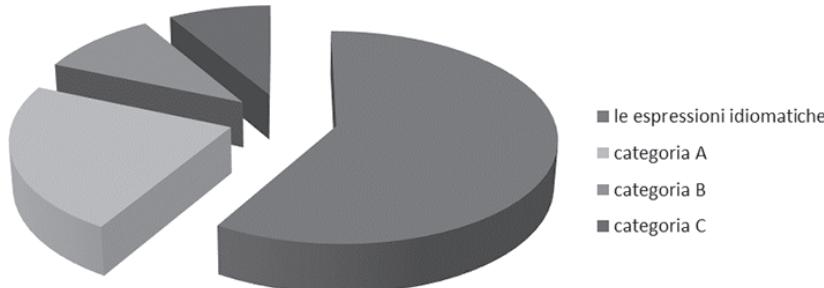
Dalla prima lezione sono stati forniti i testi con le espressioni idiomatiche. Dalla prima discussione di insieme ci si è confrontati informalmente sull'argomento, formulando domande le cui risposte potevano già ritrovarsi nel testo (“buttate un occhio”, “diamo una mano a chi è indietro”) così da entrare subito nel vivo e ritrovarsi nel testo. Sottolineare le parole-chiave necessarie per comprendere il testo, assicurandosi che le e.i fossero state comprese, evitando l'inglese come lingua ponte ma utilizzando immagini, parafrasi, così da evitare demotivazioni iniziali e mantenere alta la soglia di interesse collegandola ai bisogni degli studenti. Dopo la lettura, si sono svolte varie attività a partire dal testo, con esercizi di collegamento per esemplificare le espressioni idiomatiche, formulare domande sul testo ed infine rielaborare il testo così per riutilizzare le espressioni.

#### 5.5 I dati registrati

Tra le varie classi di espressioni, categorizzate secondo Casadei (1996), somministrate ai discenti, quelle che hanno interiorizzato meglio sono state (fig. 2):

- espressioni motivate, il cui significato è ancora deducibile dai significati letterali dei singoli elementi: *non svegliare il can che dorme*;
- espressioni parzialmente motivate, il cui significato unitario è in relazione ai significati letterali soltanto per alcuni elementi: *mangiare da cani*;
- espressioni demotivate, in cui il significato globale non è deducibile dalla composizione dei significati letterali dei singoli elementi: *menare il can per l'aia*.

Figura 2 - Le e.i. meglio interiorizzate



L'esperienza ha registrato il seguente dato numerico: su un campione di 7 studenti solo 3 persone hanno padronanza con le seguenti espressioni e il proprio significato in italiano:

- andare a letto con le galline;
- essere alla frutta;
- avere la testa tra le nuvole, subito riconosciuta nell'espressione: *have your head in the clouds*;
- dire pane al pane, vino al vino;
- guadagnarsi il pane;
- chi tace acconsente;
- non vedere l'ora;
- meglio tardi che mai;
- non è pane per i tuoi denti.

Mentre il resto del gruppo ha mostrato di collegare le espressioni idiomatiche quando mediate dall'inglese, come:

- Che pizza! (*What a bore!*);
- Qualcosa bolle in pentola. (*Something is boiling in the pot / Something is going on*);
- Non ti perdere in un bicchiere d'acqua. (*Don't loose yourself in a glass of water*);
- L'appetito vien mangiando. (*Appetite come while eating*);
- A tavola non s'invecchia (*At the table time stands still*);
- Dire pane al pane e vino al vino (*Call a spade a spade/Tell it like it is*);
- Ha molto / poco sale in zucca (*Doesn't have much common sense*);
- Sono rimasto/a salato/a (*I was left salted/I was left speechless*);
- Essere tutto pepe (*To be really vivacious*);
- Buono come il pane (*Good-hearted person*);
- Render pane per focaccia (*To give tit for tat*);
- Essere una patata lessa (*To be a boiled potato / To be good for nothing*).

Come si può immaginare, dunque, l'accesso al significato di tali espressioni specifiche potrebbe creare problemi nell'ambito dell'apprendimento della lingua L2, ma soprattutto in contesto di lingua straniera, in cui lo studente non ha occasione di

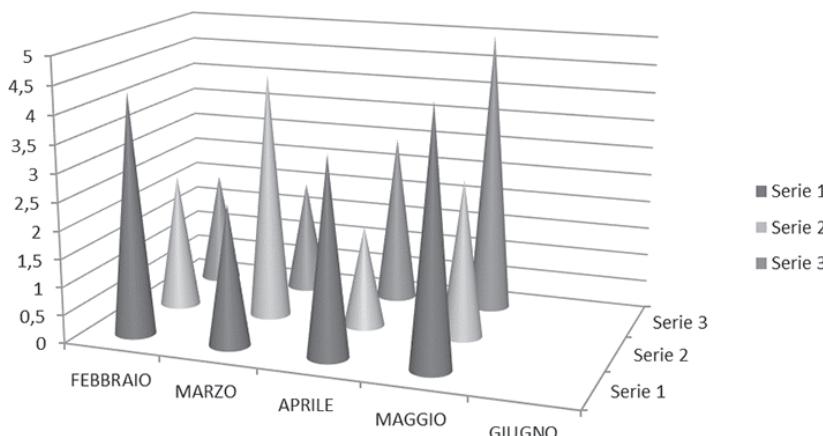
interagire con i parlanti nativi ed è esposto alla lingua da acquisire solo in presenza al corso istituito.

La percezione è quella che i discenti alla fine della lezione assimilando tali espressioni possano creare un sillabo più variegato, ad alta disponibilità che serva innanzitutto a metterli di fronte a diversi aspetti della lingua italiana.

Ad esempio nell'espressione *credere che l'asino voli*, il verbo *credere* ha fatto scattare nei discenti il senso di inverosimile; nell'espressione idiomatica *essere buono come il pane*, il verbo *essere* ha reso fattibile che si parlasse di una persona e non di una pietanza; nell'espressione *andare a letto con le galline*: l'andare a dormire con degli animali ha reso impossibile l'azione se non in caso figurato.

Ciò che si apprende alla fine della lezione è che l'espressione idiomatica è sicuramente una espressione di bassa frequenza una parte dei discenti e per alcuni si presenta come lessico passivo, che difficilmente ha occasione d'uso. Tuttavia l'esercitazione su tali espressioni così forti nella lingua italiana ha rinforzato a livelli anche più alti la capacità di andare oltre il senso letterale e di sviluppare la comunicazione e la dimensione linguistica che sono fortemente preminenti a livelli più alti dove la sfera dell'oralità è più sviluppata. In figura 3 viene riportata l'incidenza di utilizzo delle tre categorie di e.i. nei 5 mesi di sperimentazione.

Figura 3 - Incidenza di utilizzo delle e.i.



Durante lezioni di altro genere si sono comunque registrati i dati, per cogliere appunto il riutilizzo delle e.i., presentato in figura 4, osservando così quali le strategie comunicative che alla semantica metaforica ricorrono per costruire una propria retorica.

Si è registrata una certa spontaneità nell'utilizzo, maggiormente in contesto extra-didattico, in situazioni dove ci si rivolge ad amici, colleghi, personale educativo o parlando di sé con italofoni.

Figura 4 - *Evidenze di mantenimento delle e.i.*

Studenti	Febbraio	29-mar	19-apr	20-apr	08-mag	12-mag	15-mag	19-mag	26-mag	07-giu	16-giu	23-giu
1	J				J							
2	J	J	J		J							
3	J				J							
4								J				
5		J				J				J	J	J
6	J		J			J			J	J	J	J
7									J			
8												
9												
10				J	J							

## 6. Conclusioni

L'argomento analizzato si è rivelato interessante dal punto di vista sia della ricerca vera e propria su caratteristiche e valori culturali delle espressioni idiomatiche, sia dell'analisi specifica delle stesse: le e.i. su cui si è indagato, infatti, sono state selezionate proprio per il loro carattere problematico dal punto di vista glottodidattico, poiché per tutti i casi manca nell'inglese utilizzato come lingua ponte un equivalente idiomatico che rispetti appieno i tratti semantici, pragmatici e di registro della lingua italiana; per spiegare le i.e. in modo da ricreare nel discente lo stesso effetto si è dovuto applicare un processo di negoziazione. Non si è trattato infatti di trasportare meccanicamente parole singole o enunciati dalla lingua di partenza alla lingua ponte bensì solo in seguito all'analisi delle intenzioni si è potuta iniziare una ricerca di soluzioni equivalenti nella lingua ponte.

La prospettiva più affascinante del processo glottodidattico relativo alle espressioni idiomatiche resta la relativa libertà di cui si dispone nel maneggiare il materiale linguistico: il docente fa delle scelte personali e soggettive, decidendo quali elementi mantenere nella L2 e quali invece eliminare o aggiungere nella lingua ponte, sempre mirando allo scopo finale della resa dell'effetto equivalente; è sorprendente a questo proposito il fatto che le soluzioni possano essere tantissime e comunque tutte valide. In questo procedimento il docente è un protagonista invisibile e la responsabilità che deve assumersi è grande; il suo compito, difficile e stimolante al tempo stesso, è quello di rimodellare gli elementi della comunicazione secondo la sua prospettiva, creando un equilibrio grazie al quale sia possibile ricreare nella lingua da apprendere un effetto equivalente seppure in altre parole.

L'immagine, infine, che una lettura sommaria dà dell'interiorizzazione delle espressioni idiomatiche da parte di discenti di italiano L2 è, infatti, almeno in parte differente da quella che si delinea quando ai lemmi si sostituiscono gli "usi", cioè si mette in atto una procedura che tiene conto della co-occorrenza dell'uso parlato. Un quadro più differenziato mette in luce l'uso di elementi fondamentalmente funzionali. Tradotta in termini di uso linguistico, tale affermazione significa che gli studenti di italiano L2 utilizzano le espressioni idiomatiche come elementi fun-

zionali, più che come elementi lessicali “pieni”, cioè operatori. Si potrebbe, quindi, ipotizzare, anche se ciò richiede un approfondimento di analisi, che nell'apprendimento dell'italiano L2 si assista ad una riorganizzazione della predicazione intorno a nuclei nominali rappresentati da tipi di frase idiomatica. Se, nel prosieguo dell'analisi, ciò fosse confermato saremmo spinti a ritenere che le ipotesi sullo statuto lessicale del parlato, almeno nelle versioni più riduttive, andrebbero in qualche modo riesaminate. Pur essendo le espressioni idiomatiche lessicalizzazioni di tipo verbale il loro statuto di base sarebbe quello di materiale lessicale di tipo funzionale e grammaticale.

### *Bibliografia*

- Asher, J.J. & Silvers, S.S. (2003), How to TPR Abstractions, *The Journal of the Imagination in Language Learning*.
- Balboni, P.E. (2002), *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*. Torino: UTET.
- Bagna, C., Barni, M. & Vedovelli, M., (2007), Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma, *SILTA* 36, 2, 333-364.
- Bazzanella, C. (2005), *Linguistica e pragmatica del linguaggio*. Roma: Laterza.
- Cacciari, C. & Tabossi, P. (1993), *Idioms. Processing, Structure, and Interpretation*. Hillsdale: LEA.
- Cardona, G.R. (1988), *Dizionario di linguistica*. Roma: Armando.
- Cardona, M. (2008), La comprensione e produzione di idioms. Aspetti psicolinguistici e riflessioni glottodidattiche, *Studi di Glottodidattica*, 3, 45-64.
- Casadei, F. (1996), *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*. Roma: Bulzoni.
- Casadei, F. (1997), Tra calcolabilità e caos: metafore ed espressioni idiomatiche nella semantica cognitiva. In: Carapezza, M., Gambarra, D. & Lo Piparo, F., *Linguaggio e cognizione*. Roma: Bulzoni
- Chini, M. (2012), *Che cos'è la linguistica acquisizionale*. Roma: Carocci.
- Consiglio D'europa, Common European framework of reference for languages (CEFR). Learning, teaching, assessment, Cambridge, Cambridge University Press, 2001. Ed. it.: Quadro comune europeo di riferimento per le lingue. Apprendimento insegnamento valutazione, trad. di Quartapelle, F. & Bertocchi, D. Firenze: La Nuova Italia, 2002, 205-215.
- Cooper, T.C. (1999), Processing of Idioms by L2 Learners of English, in *TESOL Quarterly*, 33, 2, 233-262.
- D'Agostino, E. (a cura di) (1995), *Tra sintassi e semantica. Descrizione e metodi di elaborazione automatica della lingua d'uso*. Napoli: ESI.
- D'Agostino E., Elia A. (1998), Il significato delle frasi: un continuum dalle frasi semplici alle forme polirematiche. In: AA.VV. *Ai limiti del linguaggio*. Bari: Laterza.
- Dardano, M. (1978), *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*. Roma: Bulzoni.

- Devoto, G. & Oli, G.C. (1995), *Il dizionario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Diadori, P. (2011), Insegnare italiano a immigrati. In: Diadori, P. (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*. Milano: Mondadori/Le Monnier, 254-267.
- Elia, A. (1995), Per una disambiguazione semi-automatica di sintagmi composti: i dizionari elettronici lessico-grammaticali. In: Cipriani R., Bolasco S., (a cura di) *Ricerca qualitativa e computer*. Milano: Franco Angeli.
- Eco, U. (2003), *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani.
- Elia, A., Martinelli, M. & D' Agostino, E (1981) *Lessico e strutture sintattiche*. Napoli: Liguori.
- Elia, A. (1991) *Chiaro e Tondo: gli avverbi composti dell'italiano*. Salerno: Segno Associati.
- Ellis, R. (1994) *The Study of Second Language Acquisition*. Oxford: Oxford University Press.
- Forconi, A. (1987), *Le parole del corpo. Modi di dire, frasi proverbiali, proverbi antichi e moderni del corpo umano*. Milano: SugarCo.
- Graffi, G. & Scalise, S. (2002), *Le Lingue e il Linguaggio*. Bologna: il Mulino.
- Gross, M., (1982), Une classification des phrases figées du français, *Revue Québécoise de Linguistique*, 11/2, UQUAM: Montreal.
- Il Boch (2007), *Dizionario francese-italiano italiano-francese*. Bologna: Zanichelli.
- Lapucci, C. (1984), Premessa. In: *Modi di dire della lingua italiana*. Milano: Vallardi.
- Marra, A. (2001), *Lingue in formazione, lingue in estinzione e teoria glottodidattica*. Napoli: Liguori Editori.
- Minuz, F. (2003), In aula e in laboratorio: giovani e adulti stranieri nell'istruzione tecnico-professionale. In: Grassi, R., Valentini, A. & Bozzone Costa, R. (a cura di) *L'italiano per lo studio nella scuola plurilingue: tra semplificazione e facilitazione*. Perugia: Guerra Editore, 255-272.
- Monteleone, M. (1990), Les expressions figées de l'italien; l'utilisation du verbe FARE, *Mémoires du CERIL*, (1989/90), Evry.
- Pittano, G. (1992), *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*. Bologna: Zanichelli.
- Plazzotta, A. (2003), Il testo semplificato: sua utilità e utilizzabilità. In: Grassi, R., Valentini, A. & Bozzone Costa, R. (a cura di) *L'italiano per lo studio nella scuola plurilingue: tra semplificazione e facilitazione*. Perugia: Guerra Editore, 54-84.
- Quartu, B.M. (1993), *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, 2a ed.. Milano: Rizzoli.
- Radicchi, S. (1992), *In Italia: modi di dire ed espressioni idiomatiche*. Roma: Bonacci.
- Trovato, S.C. (1999), Il mare misura della vita nei proverbi dello Stretto. In: Trovato S.C. (a cura di), *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*. Roma: Il Calamo, 357-374.
- Turrini, G. (a cura di [et al.]) (1995), *Capire l'antifona*. Bologna: Zanichelli.
- Vedovelli, M. (2010), *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*. Roma: Carocci.
- Vietri, S. (1985), *Lessico e sintassi delle espressioni idiomatiche. Una tipologia tassonomica dell'italiano*. Napoli: Liguori.
- Vietri, S. (1990), Sintassi delle espressioni idiomatiche, *SILTA*, Padova.

GUSTAVO MAYERÀ

# Introduzione alla scienza delle lettere islamica. Fondamenti dottrinali e aspetti linguistici

## *Abstract*

In questo articolo analizziamo una delle più importanti scienze sacre islamiche: lo *‘ilm al-ḥurūf* («scienza delle lettere»). Nella parte introduttiva, dopo un breve riepilogo delle più significative trattazioni in merito nel corso della storia e della cattiva quanto ingiusta fama che ha caratterizzato, in alcuni periodi e in alcuni ambienti, questa scienza, spieghiamo i motivi per cui è necessario un suo riesame oggi.

Riguardo alla parte centrale e sostanziale dell’articolo, ci siamo concentrati principalmente sull’analisi dottrinale e metafisica della scienza delle lettere, con un’attenzione particolare ad alcune peculiarità metalinguistiche. Ciò mette in rilievo, tra le altre cose, alcuni elementi che interessano anche le teorie filosofico-linguistiche moderne.

Così, infine, abbiamo approfittato di queste corrispondenze – certamente molto interessanti e sulle quali sarebbe bene approfondire l’esame magari con l’ausilio di esperti d’ambito linguistico – per sottolineare quei caratteri che contestualizzano e identificano l’argomento, chiarendone la realtà propria ed evitando, dunque, di snaturarlo, magari attraverso paragoni troppo azzardati.

## 1. *Introduzione*

Nel contesto degli studi islamici, le vicissitudini che hanno contraddistinto la storia della scienza delle lettere (*‘ilm al-ḥurūf*) sono state portatrici di una contingenza biasimabile. Nonostante la funzione primaria di questa scienza già alle origini della storia dottrinale islamica, nell’ambito esoterico e, di conseguenza, nella tradizione dottrinale dell’Islam nel suo complesso, la diffusione di alcune sue applicazioni assolutamente secondarie di tipo magico ha causato, in particolare dall’inizio dell’età moderna in poi, l’allontanamento dalla scienza delle lettere di gran parte degli studiosi musulmani e anche occidentali. Inoltre una scienza tradizionale e simbolica come lo *‘ilm al-ḥurūf* non può che godere di pessima fama per chi adotta un approccio letteralista alla religione e, di conseguenza, anche per i fondamentalisti di oggi. Al contrario, tali argomenti sono stati trattati con frequenza nella tardizione classica da autori di grande rilevanza e in opere di alta qualità intellettuale. Ritroviamo tradizioni e trattati sulla scienza delle lettere in personaggi posti ai vertici della storia del pensiero e della dottrina islamiche come, tra gli altri, Ḥaḍār al-Ṣādiq («il veridico», m. 765)<sup>1</sup>, gli *Iḥwān al-ṣafā*

---

<sup>1</sup> Sesto imam sciita, Ḥaḍār fu il più grande maestro spirituale del suo tempo nel mondo islamico, la sua scienza, sia exoterica che esoterica, influenzò tanto lo sciismo quanto il sunnismo e ancora oggi è venerato da tutti i musulmani (cfr. Laoust, 1983: 67-68 e Daftary, 2011: 51-58).

(«Fratelli della Purezza»)<sup>2</sup> e Abū Ya‘qūb al-Sīgīstānī (m. 971)<sup>3</sup> in ambito sciita, al-Ḥakīm al-Tirmidī (m. 908)<sup>4</sup>, Sahl al-Tustarī (m. 896)<sup>5</sup>, Ibn ‘Arabī (m. 1240)<sup>6</sup> e ‘Abd al-Karīm al-Ġīlī (m. 1403)<sup>7</sup> nel sufismo, Ibn Masarra (m. 931)<sup>8</sup> e Avicenna (m. 1037)<sup>9</sup> tra i filosofi.

<sup>2</sup> Gli *Iḥwān al-ṣafā* furono una confraternita o una «società di pensiero» ismailita con sede a Baṣra, i cui membri mantengono sempre l’anonimato. Questa confraternita redasse la più importante encyclopedie islamica medievale, che, nonostante la fede ismailita degli autori, rappresenta la *summa* delle scienze per l’intero mondo islamico classico.

<sup>3</sup> Guida e propagandista dell’ismailismo fatimida tra il Ḥurasān e la Transoxiana, fu tra i principali studiosi musulmani del neoplatonismo e protagonista della riscoperta e della rielaborazione della sapienza greca nel contesto islamico. La metafisica e la cosmologia da lui esposte sono fondamentali tanto nell’ismailismo quanto nel contesto filosofico islamico *tout court*. Morì giustiziato per ordine dell’emiro del Sīstān (cfr. Daftary, 2011: 69, 108, 115 e Lory, 2004: 83).

<sup>4</sup> Tra i più antichi e celebri maestri sufi della storia islamica, è conosciuto principalmente per un sua opera sulla *walāya* («amicizia» con Dio, «santità»), il cui titolo è: *Ḩatm al-awliyā'* (il «Sigillo dei santi»). In questo trattato si trovano alcune parti dedicate alla scienza delle lettere (cfr. Lory, 2004: 84-85 e Trimingham, 2007: 325, 359).

<sup>5</sup> Tra i più importanti maestri sufi della storia, dedicò un’intera opera alla scienza delle lettere: la *Risāla al-ḥurūf* (il «trattato delle lettere») (cfr. Lory, 2004: 85-86).

<sup>6</sup> Muhyī al-dīn ibn ‘Arabī nacque a Murcia, in Andalusia, nel 1165 ed è una delle figure più importanti nell’ambito dell’esoterismo islamico. Questo eccezionale personaggio dimostrò fin da giovane le sue straordinarie capacità e una sete di conoscenza che lo portarono ad avvicinarsi ai più conosciuti maestri dell’Islam andaluso e tra questi anche al celebre Averroè, che pare sia stato particolarmente colpito dalle doti del ragazzo. Nel 1198 ibn ‘Arabī abbandonò la penisola iberica e viaggiò attraverso il Maġreb, l’Egitto, l’Arabia, l’Anatolia e la Siria, dove si stabilì a Damasco fino alla morte avvenuta nel 1240 (Per un quadro completo della vita e delle opere di ibn ‘Arabī vedi Addas, 1989). È nei primi tempi di questo pellegrinare che il maestro ebbe una visione, che si rivelò illuminante per se stesso e per la sua dottrina, ma è anche fondamentale per il nostro studio. Scrisse Ibn ‘Arabī: «Io mi trovavo a Bougie [Bīgāya, città algerina della Cabilia] nel Ramadan del 597 [Giugno 1201], quando mi vidi (in sogno) unito in matrimonio carnalmente con tutte le stelle del cielo senza eccezione e con un piacere immenso. Quando ebbi terminato, mi furono presentate le lettere e mi unii in matrimonio con tutte loro, prese sia in maniera isolata che in composizione» (cfr. Lory, 2004: 132; Ibn ‘Arabī, 1997: 15).

Il «Maestro massimo» (*al-ṣayyib al-akbar*) – è questo il titolo che gli viene attribuito – fu autore di numerosissime opere, tra le quali molte dedicate alla scienza delle lettere: oltre al secondo capitolo e a vari altri passaggi delle *Futūḥāt al-Makkīyya*, il *Kitāb al-aliif* («libro della alif»), il *Kitāb al-bā'* («libro della bā'»), *Kitāb al-mīm wa l-nūn* («libro della mīm e della nūn»), il *Kitāb al-yā'* («libro della yā'»), il *Kitāb al-ġalāla* («il libro della maestà») (cfr. Yahya, 1964); il *Kitāb asrār al-ḥurūf* («libro dei segreti delle lettere»), menzionato nelle *Futūḥāt* e composto alla Mecca prima del secondo capitolo di queste, del quale potrebbe costituire una prima versione; il *Kitāb al-mabādī wa l-ġayāt* («libro degli inizi e delle fini»), al quale Ibn ‘Arabī si riferisce più volte in quello stesso capitolo, precisando che è incompiuto e che ha anche per titolo *Al-fāth al-fāsi* («L’illuminazione di Fez»; vedi Ibn ‘Arabī, 1997: nota 110 p. 292).

<sup>7</sup> Altro celebre maestro sufi, dedica alle lettere l’importante trattato *al-Kahf wa al-Raqīm fī Ṣarḥ Bismī l-Llāh al-Rāḥmān al-Rāḥīm* («La caverna e al-Raqīm, a commento di “in nome di Dio compassio-nevole e misericordioso”»).

<sup>8</sup> Tra i primi filosofi islamici dedica anche lui un intero libro alle lettere: il *Kitāb ḥawāṣṣ al-ḥurūf wa ḥaqqā’iqibā wa usūlīhā* («Libro delle proprietà delle lettere, delle loro realtà e dei loro fondamenti metafisici»), che riprende al-Tustarī.

<sup>9</sup> Insieme ad Averroè è certamente il più celebre filosofo islamico e la sua filosofia influenzò profondamente anche il medioevo occidentale. Dedicò alla scienza delle lettere la *Risāla nayrūzīyya fī ma’ānī*

Riguardo all'epoca contemporanea, nonostante quanto detto, ritroviamo ancora nel contesto islamico un'opera tradizionale sulla scienza delle lettere: «Il prototipo unico» (*al-unmūdağ al-farīd*)<sup>10</sup> del maestro sufi algerino Ahmād al-'Alawī (m. 1934)<sup>11</sup>. Tuttavia, di questo trattato non è stata mai pubblicata una traduzione in una lingua occidentale ed è quindi poco o per nulla conosciuto in Occidente.

In merito, infine, ai lavori occidentali su questo argomento esistono solo due studi completi ed entrambi ad opera di studiosi francesi: *La science des lettres en Islam* di Pierre Lory<sup>12</sup> e *La Voie des Lettres. Tradition cachée en Israël et en Islam* di Jean Canteins<sup>13</sup>. Inoltre, va segnalata l'analisi di Denis Gril della scienza delle lettere nelle *Futūhāt al-Makkiyya*<sup>14</sup> di Ibn 'Arabī: uno scritto, anch'esso in francese, assai corposo e illuminante, contenuto nell'antologia dedicata al capolavoro del maestro andaluso a cura di Michel Chodkiewicz e intitolata *Les illuminations de la Mecque*<sup>15</sup>. Si tratta di scritti fondamentali per lo studio e per una corretta comprensione della scienza delle lettere, senza i quali sarebbe davvero arduo approcciarsi a questo argomento. Tuttavia, in questi lavori non si fa mai riferimento all'*Unmūdağ al-farīd* di al-'Alawī, che invece è da ritenersi fondamentale per completare il quadro includendo anche il contesto contemporaneo. Infine, va sottolineata la carenza di studi da parte di specialisti italiani, che solo in rare occasioni, e solo sommariamente, hanno affrontato l'argomento.

Pertanto, mosso essenzialmente dalla necessità di conoscenza di una materia oggi così trascurata e misconosciuta e con l'obiettivo di presentare uno studio in lingua italiana il più possibile completo e che tenesse conto anche del trattato di al-'Alawī, ho deciso di dedicarmi alla scienza delle lettere e al sufi algerino. È così che ho destinato la mia tesi di dottorato a un'analisi complessiva di questo argomento e alla traduzione commentata dell'*unmūdağ al-farīd*.

Qui presento innanzitutto un quadro sintetico di quelli che sono i fondamenti metodologici e dottrinali della scienza delle lettere alla luce di tutti i miei studi,

---

*al-ḥurūf al-hiġā'iyya* («Trattato di capodanno sul significato delle lettere dell'alfabeto», *nayrūz* è il capodanno iranico).

<sup>10</sup> Al-'Alawī, 1926.

<sup>11</sup> Abu l-Abbās Ahmād ibn Muṣṭafā al-'Alawī (1869-1934), conosciuto anche col nome Bin 'Aliwa, nacque a Mostaganem ed è il fondatore della *ṭariqa* 'Alawiyya, che da lui prese il nome e che oggi è guidata dal pronipote del maestro, lo *šayk* Khaled Bentounès.

<sup>12</sup> Lory, 2004.

<sup>13</sup> Canteins, 1981.

<sup>14</sup> Le *Futūhāt al-Makkiyya* sono l'opera nella quale Ibn 'Arabī espone in toto la sua dottrina e appare evidente nel testo il ruolo fondamentale giocato in questa dalla scienza delle lettere, alla quale sono dedicati non solo il secondo capitolo del trattato nella sua interezza – importantissimo perché, ripetiamo, è proprio con questo che inizia l'opera vera e propria, essendo la parte precedente sostanzialmente un'introduzione, seppur particolarmente ricca e pregnante – ma anche varie altre parti. Se consideriamo ciò alla luce del fatto che Ibn 'Arabī sia considerato il massimo o, comunque, tra i massimi rappresentanti dell'esoterismo islamico, si comprende meglio non solo l'importanza di questa scienza in generale, ma anche quanto questa sia fondamentale nel panorama esoterico islamico (per un quadro sull'opera vedi Ibn 'Arabī, 1997).

<sup>15</sup> Ibn 'Arabī, 1997.

per poi esporre, nello specifico, una parte delle mie ricerche particolarmente attenta ai caratteri etimologici e del linguaggio. A tal proposito ho voluto qui mettere in risalto degli aspetti del mio studio che, oltre ad essere di grandissima importanza nel contesto metafisico della scienza delle lettere, sembrerebbero avvicinarsi molto ad alcune speculazioni contemporanee di tipo filosofico-linguistico sull'origine e la funzione dei nomi e sul rapporto tra questi e gli oggetti che essi rappresentano. L'obiettivo di questo articolo è dunque quello di esporre una panoramica introduttiva sull'argomento, mostrando il contesto e le specificità proprie di questa scienza, sottolineandone le differenze rispetto a prospettive di studio contemporanee apparentemente simili e delineando meglio, così, i caratteri essenziali dell'argomento.

Nel corso dell'articolo abbiamo adottato la traslitterazione scientifica dei termini arabi: *ت* (th, come nell'inglese *thing*), *ج* (g dolce), *ح* (kh, una k velarizzata, simile alla jota spagnola di José), *د* (dh, come nell'inglese *this*), *ش* (sh, come nell'italiano *scena*), *س* (una s enfatizzata), *ض* (una d enfatizzata), *ت* (una t enfatizzata), *ز* (una z enfatizzata), *ف* (enfatizza la vocale seguente), *ج* (una g dura velarizzata), *ق* (una k enfatizzata), *ف* (brusca emissione di suono, se iniziale, o sua brusca interruzione). Nomi e toponimi sono in genere riportati secondo la pronuncia araba.

## 2. Fondamenti

Tra i diversi generi di ierofanie presenti nella storia religiosa (animali, vegetali, minerali, astrali, personali, sonore etc.), quello prediletto dall'Islam è il linguaggio verbale (*لُغَة*)<sup>16</sup>, ovviamente con tutte le conseguenze che questo implica: una data lingua, un alfabeto, una scrittura ecc. In questa religione, il verbo di Dio, che non può essere colto se non attraverso la mediazione di strumenti sensibili, si manifesta agli uomini in un'unica teofanía verbale: il Corano, da *al-Qur'ān* che significa, appunto, «lettura». Questo, come afferma la tradizione, ci trasmette la parola di Dio grazie a due caratteristiche materiali: «linguaggio e suoni articolati» (*لُغَةٌ وَنُسُقٌ*) e «lettere e scrittura» (*حُرُوفٌ وَكِتَابَةٌ*)<sup>17</sup>. Dunque, è in quest'ultima categoria che si inserisce la tradizione alla quale fa riferimento lo *'ilm al-hurūf* per tramandare quelle conoscenze primordiali e tradizionali inevitabilmente necessarie a chiunque miri a cogliere il simbolismo dell'alfabeto arabo. Con ciò è bene precisare che i testi a nostra disposizione sono quasi esclusivamente di natura esoterica e ciò fa sì che la

<sup>16</sup> Nei testi più antichi il termine *لُغَة* non indica il linguaggio nel senso generale, ma nel senso di «manner of realising an element of language» di un particolare gruppo etnico, tribù o località. Nel Corano si usa *لِسَانٌ* per esprimere il concetto di «linguaggio» e non *لُغَة*, che è assente. È dal II/VIII secolo che il termine *لُغَة* inizia ad essere utilizzato per indicare il linguaggio in senso generale e la lingua di un dato gruppo etnico, in un senso analogo a quello del termine *لِسَانٌ*. Inoltre, è importante precisare che *لُغَة* indica il linguaggio nella sua essenza, che non è possibile dunque incanalare del tutto in regole deducibili come fa la grammatica (*نَحْوٌ*), non essendo materia di queste discipline quanto piuttosto legato a *سَمَاعٌ* («tradizione per via orale», «lingua viva»). (Cfr. El<sup>2</sup>, s.v. *لُغَة*). È in quest'ultimo senso che noi intendiamo il termine «linguaggio» nella nostra trattazione.

<sup>17</sup> A queste bisogna aggiungere lo «spirito e il significato profondo» (*رُوحٌ وَمَانَةٌ*) (Ventura, 2010: XI).

scienza delle lettere islamica sia, fin dalle origini, molto criptica oltreché elitaria e riferibile a gruppi iniziatrici. Solo in epoche relativamente tarde, rispetto alle fonti più antiche, ritroviamo testi e autori più chiari, ma comunque comprensibili essenzialmente solo se si è coscienti di trovarsi di fronte a dottrine esoteriche, metodologie tradizionali e principi divini e trascendenti.

Le opere dedicate alla scienza delle lettere, in particolare quelle più complete come le trattazioni di Avicenna, Ibn 'Arabī o Ġili, sono sempre caratterizzate dall'organicità e dal più elevato sforzo speculativo tipici delle più accurate esposizioni metafisiche, da tutta la pregnanza spirituale delle dottrine religiose antiche e dalle intuizioni illuminanti delle scienze esoteriche e simboliche. Così, sebbene riguardo alcuni aspetti la scienza delle lettere possa anche essere considerata una filosofia, non bisogna scordare che, in primo luogo, si tratta di una gnosi, in cui le lettere rappresentano un tramite verso realtà che le trascendono e che sono colte dall'uomo non come in un processo soggetto-oggetto, ma attraverso un'intuizione intellettuale in cui il soggetto è oggetto stesso della conoscenza. La peculiarità di fondo di questa gnoseologia consiste nel fatto che, per essa, l'intuizione soprasensibile e la percezione sensibile non sono incompatibili fra di loro ma si situano su due diversi livelli dello stesso processo conoscitivo, di cui il soggetto è oggettivamente parte. In quanto tale, allora, lo scienziato delle lettere è implicato in ciò fisicamente, intellettualmente e spiritualmente, senza alcuna possibilità di porsi all'esterno, essendo in sé parte della manifestazione. Inoltre, lo *'ilm al-ḥurūf* procede secondo una metodologia tradizionale, rispetto alla quale la metodologia scientifica moderna rappresenta un capovolgimento. Il percorso di questa scienza segue un procedimento che riconduce sempre il particolare al generale cercando di superare ogni soluzione di continuità posta dai diversi piani della conoscenza. D'altronde siamo in un ambito di ricerca che, nei suoi aspetti più interessanti, è come detto propriamente metafisico ed è, quindi, fondato sulla nozione di infinito e rivolto all'universale, al trascendente. La scienza delle lettere non è fondata su criteri dimostrativi, bensì intuitivi e contemplativi, rappresentando così una forma di conoscenza alternativa a quella razionale<sup>18</sup>, peraltro da sempre presente nelle scienze esoteriche. Questa gnoseologia è fondata sull'espressione simbolica, che si distingue dal metodo filosofico perché permette la comprensione, secondo le capacità di ognuno, di realtà altrimenti inesprimibili, grazie all'intuizione intellettuale. La necessità di un tale approccio conoscitivo è data dall'ovvia impossibilità di racchiudere nei limiti categoriali del pensiero quei livelli di realtà più prossimi all'infinito ai quali la scienza delle lettere fa riferimento in ultima istanza. A tal proposito è interessante riprendere una precisazione presente nelle *Futūhāt* di ibn 'Arabī a proposito delle lettere,

che si chiamano in arabo *ḥurūf al-mu'ġam*, quando le si designa ognuna per il proprio nome, perché il loro senso resta incomprensibile a colui che cerca di penetrarla con la riflessione (cfr. Ibn 'Arabī, 1997: 231)<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. Lory, 2004: 37-40.

<sup>19</sup> «Le lettere dell'alfabeto sono chiamate *ḥurūf al hiġā'* ("lettere dell'alfabeto") o *ḥurūf al-mu'ġam*. *Mu'ġam* si riallaccia tramite la sua radice a *‘aġamī* ("non arabo") o *‘aġama* ("parlare male l'arabo") e

Tutto ciò rende questa scienza difficilmente catalogabile in base alle categorie mentali, scientifiche e disciplinari moderne, rendendo ardua una qualsivoglia comprensione se non si tiene sempre conto tanto del contesto di riferimento quanto dello spirito che anima il tutto, possibilmente sforzandosi di osservare questo fenomeno liberi dagli schemi ai quali siamo abituati. Pertanto, è opportuno approcciarsi a questo studio con un'analisi sempre attenta a ogni particolare, con una speciale attenzione ai termini utilizzati per tradurre parole e concetti purtroppo non sempre perfettamente traducibili, contestualizzandolo e senza dare mai nulla per scontato.

### 3. *Nomi ed etimologie*

Dunque, procediamo in questa disamina partendo innanzitutto dai nomi arabi della scienza da noi trattata in questo articolo e quindi da un'analisi dei termini che la definiscono e della loro traduzione.

La locuzione più diffusa è *'ilm al-huriūf*, tradotta comunemente nella nostra lingua con «scienza delle lettere» e che è composta dal termine *'ilm*, che indica la «scienza», dall'articolo *al* e da *huriūf*, plurale di *harf*, termine che può essere tradotto con «lettera». Ora, riguardo al termine *'ilm*, bisogna precisare che con questo non si intende la scienza nel senso moderno del termine, ma nel suo significato tradizionale, intesa quindi più come un «dono di Dio» che come una «speculazione» o una «riflessione»<sup>20</sup>: una conoscenza d'origine divina e trascendente, donata in epoche primordiali agli uomini e da questi tramandata da maestro in discepolo fino ai nostri tempi. Per quanto riguarda, invece, il termine *huriūf*, la precisazione è un po' più diversificata. In primo luogo, la parola *harf* indica generalmente la «consonante» in opposizione alla vocale, ma nell'uso assume spesso un significato più ampio, potendosi così tradurre anche con «lettera». In secondo luogo, l'etimologia del termine *harf* rimanda a una serie di parole che è fondamentale conoscere per poter affrontare un discorso sull'argomento in esame, tra le quali ricordiamo: «limite», «contorno» e «definizione», termini importanti in riferimento al ruolo delle lettere nella creazione; «versante», indicante proprio il versante della montagna e quindi legato anche a un senso di elevatezza; infine, «lato», «aspetto», «punto di vista», dai quali deriva anche quello di «versione» per quanto riguarda le letture coraniche<sup>21</sup>.

dunque “essere incomprensibile”. Secondo la terminologia di ibn ‘Arabī, *‘arabī* indica ciò che è chiaramente espresso, mentre *‘āgāmi* designa ciò che è inesprimibile e non può essere espresso che per allusione simbolica. D’altro canto, una lettera è detta *mu’gam* quando è provvista di punti diacritici per distinguerla da un’altra lettera di forma identica. Da qui l’impiego di *mu’gam* per distinguere un lessico o un dizionario, ciò che ci riporta a l’oggetto di questo capitolo, poiché le parole e dunque il lessico sono il prodotto della combinazione di elementi il cui senso resta oscuro fin tanto che non sono entrate in composizione» (Ibn ‘Arabī, 1997: 328 nota 163; cfr. Canteins, 1981: 83).

<sup>20</sup> Ciò non toglie che nel corso della storia di questa scienza la speculazione abbia avuto anch’essa una sua parte, anche importante.

<sup>21</sup> Cfr. Ibn ‘Arabī, 1997: 313 nota 4.

Vediamo, allora, come la scienza delle lettere si situi in un luogo della conoscenza posto al limite tra il non manifestato e la manifestazione, essendo le lettere all'origine stessa della determinazione della creazione nella sua totalità. Siamo di fronte a una scienza la cui origine è dunque primordiale e che ebbe, quindi, delle apparizioni anche prima dell'Islam, pur avendo nel mondo islamico certamente una funzione fondamentale e le più chiare e illuminate espressioni.

Pertanto, esiste un secondo modo per indicare la scienza delle lettere nel mondo islamico: il termine *al-sīmiyā'*, che deriva dal greco *σημεῖον*, attraverso il siriaco *sīmyā*, da *σημεῖα*, e significa «segno, lettera dell'alfabeto»<sup>22</sup>. Inoltre è interessante notare che *al-sīmiyā'* è costruito sullo stesso schema nominale di *al-kīmiyā* («l'alchimia»), una forma rara che avvalorava l'accostamento tra le due scienze. Come vedremo, la vicinanza tra la *sīmiyā'* e la *kīmiyā* ha fonti e conseguenze interessantissime che coinvolgono anche l'occidente medievale, ma, come spesso accade, furono i risvolti più bassi e appariscenti di questo accostamento ad avere successo e cioè le implicazioni magiche riguardanti la trasmutazione della materia nell'una e delle parole nell'altra. Ciò ha favorito un distacco da parte sia della maggior parte degli studiosi musulmani sia degli orientalisti nei confronti in particolare della scienza delle lettere, che ebbe un destino ancora più misconosciuto dell'alchimia, oltreché di emarginazione<sup>23</sup>. Così, ancora oggi sono rarissimi degli studi attenti riguardo a questo argomento, principalmente in Occidente, nonostante ormai sia chiara l'importanza della scienza delle lettere in particolare per una migliore e più completa conoscenza dell'esoterismo islamico.

#### 4. Dottrina

I principi dottrinali della *sīmiyā'* sono trattati da vari autori, ma noi riteniamo che la più precisa e coerente esposizione di questi si trovi nella più importante opera di Ibn 'Arabī, le *Futūhāt al-Makkiyya* («Illuminazioni della Mecca»), e in particolare nel secondo capitolo di queste, dove l'autore apre la trattazione della sua dottrina proprio partendo dalla scienza delle lettere.

Secondo la dottrina di Ibn 'Arabī, in breve, l'essere è unico e l'intera molteplicità delle cose non è altro che un riflesso di un'essenza fissa (*'ayn tābit*, plurale: *a'yān tābita*), che è la totalità delle possibilità di esistenza presenti nella mente di Dio. Dice 'Abd al Qādir<sup>24</sup>:

L'esistenza del mondo dopo la sua inesistenza<sup>25</sup>, nel nostro Maestro (Ibn 'Arabī) e in tutte le genti dello svelamento divino, designa la coscienza che le *a'yān tābita* otten-

<sup>22</sup> Cfr. EI<sup>2</sup>, s.v. *sīmiyā'*; Lory, 2004: 38.

<sup>23</sup> Cfr. Lory, 2004: 38-39.

<sup>24</sup> Maestro sufi e protagonista della resistenza algerina ai francesi, morto nel 1883.

<sup>25</sup> Questa inesistenza si riferisce al *ḥinun min al-dahr* («momento dell'eternità», «attimo») del versetto coranico 76:1, che nella dottrina di Ibn 'Arabī corrisponde a un grado ontologico, quello della *ahādiyya*, la pura Unità dell'Essenza assolutamente indeterminata. È in base a questo principio che le cose non sono nulla, mentre la loro esistenza – *ex nihilo* – si realizza in un grado ontologico po-

gono di loro stesse e dei loro stati e il fatto che loro divengono i luoghi di manifestazione dell'Essere vero (*al-wuġūd al-haqq*): poiché loro non acquisiscono l'essere ma solamente la funzione dei luoghi teofanici. Quanto a Colui che Si manifesta in questi luoghi di manifestazione (*al-żāhir fi hādīhi al-maẓāhir*), è l'Essere vero e solo lui, nominato dai nomi dei possibili e qualificato dai loro attributi (Ibn 'Arabī, 1997: 34).

L'attuazione di queste infinite possibilità avviene attraverso la parola di Dio, la pronuncia dei nomi, il Verbo, che sono quindi l'essenza di tutte le cose. Nella manifestazione sono i Nomi divini le modalità proprie, la radice ontologica e la ragion d'essere delle cose manifestate dall'ordine (*kun!*, «sii!»). Dice Ibn 'Arabī: «A ogni servitore corrisponde un Nome che è il suo signore; è un corpo del quale questo Nome è il cuore» (Ibn 'Arabī, 1997: 34). Ma la cose è viceversa ragion d'essere del Nome, perché è solo in quella che questo può realizzare la sua epifania. Le cose si identificano, dunque, nei nomi e nelle parole divine, cosicché l'universo può essere assimilato, secondo Ibn 'Arabī, a un «grande Corano» (*qur'ān kabīr*). Pertanto, tenendo sempre presente la concezione akbariana<sup>26</sup> della manifestazione come immagine dell'essere unico nella sua totalità, si può qui identificare questo con il *logos*<sup>27</sup>. Allora, le cose ottengono esistenza grazie ai nomi, che non vanno però confusi con le lingue umane<sup>28</sup>, ma sono quelli utilizzati da Dio per creare il mondo e da Adamo per nominare le cose, secondo il Corano, insegnati a lui dal Creatore<sup>29</sup>. Quindi, il nome della cosa è in definitiva il suo essere, senza il quale non avrebbe potuto manifestarsi. In base a quanto appena detto si comprende ciò che scrive lo stesso Ibn 'Arabī:

Il Corano è agli altri Libri e Fogli rivelati ciò che l'uomo [l'uomo perfetto (*al-insān al-kāmil*)] è all'universo poiché lui contiene tutti i Libri e l'uomo contiene l'universo; loro sono dunque fratelli (Ibn 'Arabī, 1997: 40).

Allora, quella immagine divina secondo la quale Dio ha Creato Adamo e che avvicina la forma dell'uomo a quella del suo Creatore si identifica, per Ibn 'Arabī, nei Bei Nomi di Dio. Se, dunque, l'essenza della creazione è innanzitutto linguistica e la lingua che è all'origine di tutto l'universo è un'esclusiva e principale conoscenza umana, oltreché ovviamente divina, in cui l'uomo si identifica e realizza in maniera

steriore (non in senso cronologico ovviamente), quello della *wāḥidiyya* o *wahdāniyya* («l'unicità»), in cui, grazie all'«effusione santissima» (*al-fayd al-aqdas*), vengono a determinarsi i nomi divini e le *āyān tābita* (cfr. ibid., 33-34). Sui concetti di *dahr* ed eternità vedi anche Ventura, 2016: 189-208 e Coomaraswamy, 2013.

<sup>26</sup> La scuola dello *al-ṣayḥ al-akbar*, cioè di Ibn 'Arabī (vedi infra nota 6, 1).

<sup>27</sup> Cfr. Lory, 2004: 123.

<sup>28</sup> Queste sono in un certo senso un simbolo di quei nomi.

<sup>29</sup> Tanto nel Corano quanto nella Bibbia è l'uomo a dare i nomi alle cose (Cfr. Genesi: 2:19-20, si fa riferimento a: La Bibbia, 1989; Ventura, 2010: 2:30-33) con un atto che è il simbolo del suo dominio sul creato, della sua superiorità rispetto a qualsiasi altra creatura. L'unica differenza tra i due testi è che nel Corano è esplicitata l'origine divina di questa conoscenza, mentre nella Bibbia ciò non è specificato. Che Adamo abbia appreso i nomi delle cose da Dio può essere considerato implicito nel passo biblico, ma è certamente significativo che nella Bibbia questo aspetto non si trovi o non si ritiene necessario esprimere, mentre nel Corano è messo in evidenza, tra l'altro con una certa enfasi e con conseguenze molto rilevanti.

totalizzante, ciò implica che «l'uomo e il suo destino non hanno senso in definitiva, ma che loro stessi sono senso nella creazione (Cfr. Lory, 2004: 117).

Il linguaggio non è un semplice strumento d'espressione, è la struttura interna, la «cifra» che dà in definitiva senso al campo del reale e del pensabile nella sua interezza – e resta l'unica facoltà umana a poter giocare un tale ruolo (Lory, 2004: 116)

Così, quando meditiamo sulla creazione, non ha senso cercare all'esterno, poiché siamo noi stessi sia il lettore sia il testo. La vera conoscenza è un'intuizione intellettuale che, attraverso la grazia di Dio, ci illumina dall'interno di noi stessi.

A queste affermazioni si ricollega una tradizione secondo la quale Maometto disse:

Tutto ciò che è (contenuto) nei libri rivelati è (contenuto) nel Corano; tutto ciò che è contenuto nel Corano è contenuto nella *Fātiḥah* ['Aprente']<sup>30</sup>; tutto ciò che è contenuto nella *Fātiḥah* è contenuto nel *bismi 'Llāh al-rahmān al-rahīm'*<sup>31</sup> ['Nel nome di Dio, il Clemente, il Compassionevole'] (Gili, 2002: 169),

e ancora:

È riportato che tutto ciò che è contenuto nel *bismi 'Llāh al-rahmān al-rahīm* è contenuto nel *bā'* (carattere composto essenzialmente da un tratto orizzontale sottoscritto da un punto) e tutto ciò che è contenuto nel *bā'* è contenuto nel punto che è sotto il *bā'* (Gili, 2002: 169).

Inoltre, Ahmad al-'Alawī riprende nell'*Unmūdağ al-farīd* questa tradizione per aggiungere:

e quando hai compreso ciò che abbiamo detto riguardo all'annientamento di tutte le lettere nel punto [il punto diacritico sotto la lettera *bā'* (ب), la «b» dell'alfabeto arabo] in sé, tu comprenderai ciò che diremo dell'annientamento di tutti i Libri nel discorso in sé, dell'annientamento del discorso nella parola in sé e dell'annientamento della parola nella lettera in sé. Il significato è che se manca la lettera non c'è parola, se non c'è parola non c'è discorso e se non c'è discorso non c'è libro, perché la parola non esiste altro che grazie all'esistenza della lettera (Al-'Alawī 1926, 5-6).

Le lettere, in ciò, hanno l'eminente funzione di simbolo del Verbo divino e, allo stesso tempo, di rappresentazione sintetica di tutte le cose e quindi del creato oltreché, infine, di mezzo privilegiato attraverso il quale è possibile «far risalire» (*ta'wil*)<sup>32</sup> l'uomo al principio che le trascende. Allora, nelle lettere l'uomo può cogliere la realtà ultima di ogni cosa, che è nel punto e quindi nell'unicità dell'esistenza.

<sup>30</sup> È la prima sura del Corano e con essa si apre la preghiera rituale (cfr. Ventura, 2010: 425).

<sup>31</sup> Con questa frase, detta *basmala*, inizia il Corano e ogni sua sura (tranne la nona, che, pur non iniziando con la *basmala*, inizia comunque col *bā'* di *barā'a*, «immunità») ed è, inoltre, la formula d'esordio di ogni discorso, scritto o azione dei musulmani (ibid, nota v. 1, 426 e 528-529; Gili, 2002: 173 e nota 2).

<sup>32</sup> Il *ta'wil* è tradizionalmente una interpretazione coranica di tipo esoterico, secondo la quale alla discesa della rivelazione deve seguire una risalita dalla parola scritta al suo significato originario. D'altronde, il Corano è in fondo l'imprescindibile punto di riferimento della *sīmīyā'*, in quanto scienza sacra islamica, e lo è, in particolare, nella sua lettura esoterica.

### 5. Conclusioni

La scienza delle lettere è un argomento vastissimo, che avrebbe certamente bisogno di spazi più ampi per una presentazione completa, ma crediamo di aver dato qui le giuste linee guida per comprendere la sostanza della materia ed eventualmente procedere ad approfondimenti. Abbiamo così deciso di concentrarci solo su alcuni aspetti e, in particolare, su quelli dottrinali, trascurando quindi quello che è il quadro strettamente storico del percorso di questa scienza nei tempi e nei luoghi. Abbiamo quindi presentato i suoi principi e la sua metafisica da un lato e i suoi rapporti col linguaggio dall'altra con l'obiettivo di evidenziare le peculiarità della *sīmiyā'* in quanto scienza sacra e, dunque, quel carattere che la pone su un altro piano gnoseologico rispetto sia agli approcci esclusivamente speculativi sia alle scienze moderne. Non a caso lo stesso Avicenna, quando si dedicò a questo argomento, dovette necessariamente allontanarsi dai suoi consueti metodi di indagine, e se ciò è valso per questo grande filosofo medievale, ancora più evidenti risultano le divergenze in merito ai risvolti linguistici della scienza delle lettere rispetto a quelli della filosofia e della linguistica contemporanee o della semantica e della semiotica – invero si tratta sempre di differenze impossibili da notare attraverso uno sguardo superficiale, perché riguardano ben poco la forma delle argomentazioni, il lessico o le speculazioni, ma i principi, gli scopi e i riferimenti. Dunque, sebbene in queste scienze la materia trattata e anche spesso la sostanza delle argomentazioni sembrino obiettivamente molto simili, tanto da risultare di reciproco interesse, bisogna stare molto attenti a cogliere le differenze. È così proprio per questa ragione che abbiamo voluto indirizzare l'articolo in questa doppia direzione, mettendo in evidenza il portato linguistico da un lato e quello metafisico dall'altro, perché è proprio in questo rapporto che si mostra prepotentemente il solco tracciato dal fondamentale richiamo al trascendente che contraddistingue la *sīmiyā'* e che, del tutto assente nelle scienze contemporanee, pone queste su un altro piano gnoseologico. Non è, peraltro, questo un caso unico di corrispondenza di argomentazioni e risultati tra dottrine o scienze antiche e teorie moderne, in cui il discriminare è sempre nella rinuncia al trascendente delle seconde. Ciò si basa su un'idea di ragione che si vuole opposta al divino, ma conduce spesso alle stesse conclusioni di chi a Dio è invece assolutamente sottomesso. Nonostante ciò, restano inevitabilmente delle profonde differenze, nei principi quanto nei fini, che bisogna necessariamente segnalare e tenere sempre presenti.

### Bibliografia

- Addas, C. (1989), *Ibn 'Arabī ou la quête du Soufre Rouge*. Paris: Gallimard.
- Al-'Alawī, A. (1926), *Al-unmūdağ al-farid*. Algeri: al-Maṭba'a al-'Alawiyya.
- Al-'Alawī, A. (1984), *Al-'Alawī, Documents et témoignages*, a cura di J. Cartigny. Paris: Edition Les Amis De L'Islam.
- Al-'Alawī, A. (2006), Al-'Alawī, *La voie du taṣawwuf*. Beyrouth: Albouraq. [Titolo originale: *Minhāj al-taṣawwuf*].
- Al-'Alawī, A. (2013), *Sagesse céleste. Traité de soufisme. Les substances célestes extraites des aphorismes de Sīdī Abū Madyān*. Paris: Entrelacs [Titolo originale: *Al-mawād̄ al-ġaytiyya l-nāši'a an al-hikam al-ġawtiyya*].
- Barone, F. (2015), L'ermeneutica simbolica dell'alfabeto arabo nell'esoterismo islamico medievale, *Officina di Studi Medievali*, 53, 5-28.
- Bausani, A. (1959), *Persia religiosa*. Milano: Il Saggiatore.
- Bausani, A. (1978), *L'enciclopedia dei fratelli della purità. Riassunto, con Introduzione e breve commento, dei 52 trattati o epistole degli Ikhwān aṣ-ṣafā'*. Napoli.
- La Bibbia, (1989), *La Bibbia di Gerusalemme*, a cura di un gruppo di biblisti italiani sotto la direzione di Francesco Vattioni, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna.
- Canteins, J. (1981): *La Voie des Lettres. Tradition cachée en Israel et en Islam*, Paris: Albin Michel.
- Corbin, H. (2007), *Storia della filosofia islamica*, Milano: Adelphi [titolo originale: *Histoire de la philosophie islamique*, Gallimard, Paris 1986].
- Daftary, F. (2011), *Gli Ismailiti*, Venezia: Marsilio [titolo originale: *A Short History of the Ismailis*, Edinburgh University, Edinburgh 1998].
- [EI<sup>2</sup>] Gibb H., Kramers J., Lévi-Provençal E. & Schacht J. (ed.) (1086), *the encyclopaedia of Islam*, Leiden: E. J. Brill.
- Filoramo, G. (1995), *Islam*, a cura di G. Filoramo, Roma-Bari: Laterza.
- Guénon, R. (2003), *Simboli della scienza sacra*, Milano: Adelphi.
- Gril, D. (2007), L'interprétation par transposition symbolique (*i'tibār*), selon Ibn Barraġān et Ibn 'Arabī. In: Bakri Aladdin. *Simbolisme et herméneutique dans la pensée d'Ibn 'Arabī*. Damas: Institut Français du Proche-Orient, 147-161.
- Ibn 'Arabī, M. (1987), *La sapienza dei profeti*, a cura di Titus Burckhardt, Roma: Edizioni Mediterranee [Titolo originale: *La sagesse des prophètes*, Losanna 1982].
- Ibn 'Arabī, M. (1997), *Les illuminations de la Mecque*, a cura di Michel Chodkiewicz, Paris: Albin Michel.
- Izutsu, T. (1991), *Unicità dell'esistenza e creazione perpetua nella mistica islamica*, Genova: Marietti.
- Čilić, A. (2002), *Un commentaire Ésotérique de la formule inaugurale du Qoran. «Les mystères cryptographiques de Bismi-Llāhi-r-Rahmāni-r-Rahīm»*, Beyrouth: Albouraq.
- Lings, M. (1994), *Un santo sufi del XX secolo. Lo sceicco Ahmad Al-'Alawi. Eredità e testamento spirituali*, Roma: Edizioni Mediterranee [Titolo originale: *A Sufi Saint of the Twentieth Century*, George Allen & Unwin Ltd., London 1961].

- Lory, P. (2003), *Alchimie et mystique en terre d'Islam*, Paris: Gallimard.
- Lory, P. (2004), *La science des lettres en Islam*, Paris: Dervy.
- Popovic, A. & Veinstein, G. (1996), *Les Voies d'Allah. Les ordres mystiques dans le monde musulman des origines à aujourd'hui*, a cura di A. Popovic, G. Veinstein, Paris: Fayard.
- Scarabel, A. (2007), *Il Sufismo. Storia e dottrina*, Roma: Carocci.
- Sirhindī, A. (1392 h), *Maktabat-i Ḥamānī*, Sa'īd Kāmpanī, Karachi.
- Schimmel, A. (1994), *Deciphering the signs of God. A phenomenological approach to Islam*, Albany: State University of New York Press.
- Trimingham, J. (2007), *Gli ordini sufī nell'Islam*, a cura di Guglielmo Zappatore, Nardò: Controluce.
- Vālsan, M. (1984), *L'Islam et la fonction de René Guénon*, Paris: Editions de l'Oeuvre.
- Ventura, A. (2010), *Il Corano*, a cura di A. Ventura, Milano: Mondadori.
- Ventura, A. (2016), *Sapienza sufī. Dottrine e simboli dell'esoterismo islamico*, Roma: Edizioni Mediterranee.
- Ventura, A. (2017): *L'esoterismo islamico*, Milano: Adelphi.
- Yahya, O. (1964), *Histoire et classification de l'oeuvre d'ibn Arabī: étude critique*, Damas: Institut Français de Damas.

DALIA GAMAL ABOU-EL-ENIN

## La traslitterazione. Quanto usufruisce del sistema fonologico e grafico in arabo?

La traslitterazione. Quanto usufruisce del sistema fonologico e grafico in arabo?

La traslitterazione dei termini stranieri è stata da sempre una scelta necessaria nella traduzione in arabo quando non si riusciva a trovare un corrispondente nella lingua d'arrivo e quindi non si parlava di traduzione, ma di 'arabizzazione' (ta'rif). Sin dall'ottavo secolo d.C., quando si decideva di inserire la parola straniera nel testo arabo, non veniva seguito un metodo unico nella resa dei foni stranieri. Si osserva, inoltre, che alcuni foni nella lingua straniera non venivano traslitterati con il corrispondente identico in arabo, come /t/ e /k/ che venivano spesso sostituiti con i foni enfatizzati.

Nel presente contributo intendo esaminare, in traduzioni moderne dall'italiano, come i traduttori si avvalgono dei mezzi disposti nel sistema grafico e fonologico arabo per rendere la pronuncia italiana. Si cercherà di spiegare la variazione nei sistemi adottati e di approfondire le potenzialità del sistema grafico arabo nel dare una resa grafica più vicina all'originale.

*Key words:* traslitterazione, arabo, trasparenza, adattamento

### 1. *Sistema fonologico arabo in confronto all'italiano*

Il sistema fonologico arabo consta di 28 consonanti e 6 vocali che sono rappresentate da 28 grafemi e 4 segni diacritici (per le 3 vocali brevi e il colpo di glottide)<sup>1</sup>. Quanto alle consonanti dello standard il sistema ortografico presenta una biunivocità perfetta tra grafemi e fonemi, nel senso che non ha digrammi e trigrammi e ad ogni fonema consonantico corrisponde un grafema. Detto ciò, la dualità nella rappresentazione è segnalata in tre grafemi dell'alfabeto: 'و' e 'ؕ' che fungono da vocali lunghe (rispettivamente, /u/ e /i/) e anche da semiconsonanti /w/ e /j/; inoltre, la prima lettera dell'alfabeto, *alif*<sup>1</sup>, rappresenta la vocale lunga /a/, ma a inizio fonazione oppure con un segno diacritico sopra (ؑ, la *hamza*) indica il colpo di glottide (cfr. Nāsif, 2002: 14-16). I diacritici per le vocali brevi potrebbero essere tralasciati per economia, contando sul contesto e la conoscenza della lingua. Tale rappresentazione potrebbe essere strana per la cultura grafica romanza in cui ad ogni vocale corrisponde un grafema (o più di uno), invece che un diacritico sulla consonante, però è altrettanto inusuale per gli arabi dover scrivere dei foni che non vengono pronunciati o che insieme indicano una pronuncia diversa da quella dei loro componenti.

<sup>1</sup> Ci sono altri 2 segni diacritici per la consonante geminata (shadda ..) e la consonante non seguita da vocale (sukūn ..).

In confronto al sistema fonologico italiano l’arabo conosce 13 consonanti non presenti nell’italiano standard (/Θ/, /ð/, /ðˤ/, /tˤ/, /dˤ/, /sˤ/, /χ/, /ʁ/, /q/, /ħ/, /f/, /ʔ/, /h/), mentre non ha 8 consonanti dell’italiano (/p/, /v/, /ts/, /dz/, /tʃ/, /g/, /k/, /n/; vedi tabella 1). I foni seguiti dal diacritico ˤ si denominano enfatici, ovvero faringalizzati (cfr. Newman, 2002), in cui la radice della lingua s’innalza verso la parte posteriore del palato<sup>2</sup>.

Tabella 1 - *fonemi e grafemi dell’arabo e dell’italiano*

		<i>Arabo</i>		<i>Italiano</i>	
	<i>Fono</i>	<i>Grafema</i>		<i>Fono</i>	<i>Grafema</i>
Vocali	–	–		a	a
	ā	ا			
	ī	ي			
	ū	و			
	–	–	e *	e	
	u	ـ	i		i
	–	ـ	o *		o
	–	ـ	u		u
Bilabiali	b	ب	p	p	
	m	م	m	m	
	f	ف	f	f	
	–	ـ	v	v	
Dentali	θ	ث	–	–	–
	ðˤ	ڻ	–	–	–
	t	ت	t	t	
	tˤ	ط	–	–	
	d	د	d	d	
	dˤ	ض	–	–	
	s	س	s	s	
Alveolari	sˤ	ص	–	–	
	z	ز	z	s	
	–	ـ	ts	z	
	–	ـ	dz	z	
	n	ن	n	n	
	l	ل	l	l	
	r	ر	r	r	

<sup>2</sup> Versteegh (1997: 21) afferma che le consonanti enfatiche (ص, ض, ط, ظ) sono velarizzate spiegando che la radice della lingua s’innalza verso il palato molle, per cui le vocali contigue si rendono posteriori. Invece, Giannini e Pettorino (1982) conducono uno studio acustico e articolatorio e concludono che i foni /ðˤ/, /tˤ/, /dˤ/, /sˤ/ presentano «*an additional coefficient of pharyngealization*» (28).

		<i>Arabo</i>	<i>Italiano</i>		
		<i>Fono</i>	<i>Grafema</i>	<i>Fono</i>	<i>Grafema</i>
Postalveolari	ʃ	ش		ʃ	sc + i, e; sci + vocale
	—	—		tʃ	c + e, i; ci + vocale
Palatali	dʒ	ڇ		dʒ	g + e, i; gi + vocale
	—	—		ڻ	gli + vocale
Velari	—	—		ɲ	gn
	—	—		j	I
	j	ڻ		k	c + a, o, u, cons.; ch + e, i
	k	ك		g**	g + a, o, u, cons.; gh + e, i
Uvulari <sup>3</sup>	—	—		w	o, u
	χ	خ		—	—
	ʁ	ڦ		—	—
Faringali	q	ڦ		—	—
	ħ	ح		—	—
Glottidali	ʕ	ع		—	—
	?	ء		—	—
	h	ه		—	—

\* in vari dialetti arabi le vocali medio-alte /o/ e /e/ sono varianti libere dei dittonghi /aw/ e /aj/: [dawha] → [dōha] *giradino, Doha (capitale del Qatar)*; [bajt] → [bēt] *casa*.

\*\* Il fono velare sonoro /g/ è una variante libera di /dʒ/ in alcune varietà come al Cairo ed è variante di /q/ in varie tribù dell'Arabia.

Il fonema basso /ā/ in arabo viene prodotto, a seconda della consonante precedente, anteriore /æ/ o posteriore /ɒ/; sono quindi varianti contestuali (allofoni) espresse dallo stesso grafema. Si denominano in arabo ‘*ألف المرققة*’ e ‘*ألف المفخمة*’. Intanto la /a/ centrale dell’italiano non ha un corrispondente nell’arabo standard.

<sup>3</sup> La determinazione del punto di articolazione dei due foni ڦ e ڦ /ʁ/ e /χ/ è controversa tra gli studiosi della fonologia araba. Alcuni studiosi li considerano velari come la /k/ (cfr. Hassān, 1990: 124; Kamāl Al-Dīn, 1999: 23). Ayyūb (1968<sup>2</sup>: 213) afferma che i due foni hanno come punto di articolazione il punto estremo del velo (prima della uvula). Altri li descrivono come uvulari, ma prima della /i/ si spostano verso il velo per effetto di coarticolazione (Shahīn, 1984: 126). Al-Nu’aimy (1980: 306-307) ritiene che siano uvulari e assai vicini al fono occlusivo /q/, e come punto di articolazione possono essere in posizione lievemente avanzata o arretrata.

## 2. *La traslitterazione e il prestito*

Con il fiorire della traduzione in arabo nel secondo secolo dell’Hegira (nono secolo d.C.) i termini senza corrispondenti in arabo sono stati un problema per i traduttori. Il problema si accentuava soprattutto quando i termini non avevano un referente nella cultura e negli ambienti arabi (cfr. Hassan, 1986: 55). Il trattamento delle parole straniere durante il processo della traduzione includeva varie soluzioni: estendere, qualora possibile, l’ambito d’uso di un termine arabo per includere il nuovo senso (neologismi di significato); adattare il termine straniero alle regole morfologiche dell’arabo con l’aggiunta o l’omissione di lettere per dare forma araba alla parola (cfr. Khalil, 1985<sup>2</sup>: 119); adattarlo fonologicamente senza dargli una struttura morfologica araba<sup>4</sup>; lasciare intatto il termine, o quasi, tramite la traslitterazione (cfr. Ghoneim, 1989: 57). La quarta scelta rimane l’ultima in priorità per conservare l’originalità della lingua, ma anche questa alternativa impone gravi problemi perché ogni lingua ha il proprio sistema fonologico e accade sempre che i segni del sistema grafico non siano adatti né sufficienti per indicare i foni non presenti nella lingua in cui si introduce il prestito.

Stirling (1964) afferma che la traslitterazione ha il compito di rendere leggibile una parola per un lettore che non può decifrare i grafemi stranieri (437-438) e quindi non si deve confondere la traslitterazione con la trascrizione fonetica in quanto la prima non è

*the accurate representation of the speech-sounds of one language in the letters of the alphabet used by another language. This would, indeed, be impossible, and it has been left to phoneticians... (437).*

Quanto ai nomi propri stranieri Shākir (1969) rifiuta categoricamente la tendenza a trascriverli come vengono pronunciati nella lingua d’origine e critica l’inserimento di nuovi grafemi per rendere fedelmente foni e nessi stranieri. Lo studioso, nella sua introduzione all’edizione critica dell’opera di Al-Jawālīqy (1073-1145 d.C.) sui prestiti adattati in arabo, non nega la necessità di usare i prestiti e di ricorrere all’adattamento, ma mette in guardia contro la traslitterazione che induce gli arabi ad introdurre nel loro lessico accenti stranieri e a segnalare tali foni con grafemi da inserire nel sistema grafico arabo, provocando la sovabbondanza dei segni. Ciò, secondo Shākir, creerà un sistema ortografico disomogeneo, sovraccarico di parlate straniere, il che comporterebbe la perdita della corretta pronuncia dei foni arabi tra le nuove generazioni (1969: 18-19).

<sup>4</sup> Ci fu, come uno dei prerequisiti della eloquenza, la tendenza ad evitare le parole arabe con foni assai vicini nel punto di articolazione (cfr. Khalil, 1985<sup>2</sup>: 142), attenzione che non mancò nell’adattamento di parole straniere e che fu dietro alcune scelte di sostituzione fonica, ma rimangono sempre delle parole che svelano l’origine straniera per la loro struttura fonologica e morfologica.

## 2.1 Traslitterazione dei foni estranei all’arabo

### 2.1.1 Sostituzione dei foni

Come accennato nel § 2 la traslitterazione fedele è considerata l’ultima via d’uscita per i traduttori, ma non è possibile né auspicabile che il prodotto finale sia identico alla forma originaria. Al-Jawalīqy (1969) spiega il primo metodo, assai diffuso, che consiste nell’adattamento a livello fonologico per via della sostituzione dei foni non presenti in arabo con i foni arabi più vicini nel punto di articolazione (cfr. Khalīl, 1985<sup>2</sup>: 119). Tale approccio sembra il più logico, ma nello stesso tempo lascia spazio allo sforzo personale dei traduttori che devono contare sulle proprie capacità e conoscenze fonologiche. Infatti, ad ogni fono estraneo al sistema fonologico c’è sempre più di un fono vicino nel punto di articolazione e quindi le alternative non sono limitate.

La questione non è di poco conto perché i prestiti si introducono in tutti i campi della vita e non solo nei toponimi e l’onomastica in generale. L’adattamento dei termini scientifici, per esempio, è stato oggetto di vari studi, convegni e discussioni che hanno come scopo l’unificazione delle regole di arabizzazione e traslitterazione del prestito per affrontare la grande diversità, e a volte la confusione, nella formazione e la traslitterazione dei termini di origine straniera. Nel ventesimo secolo si è discusso e approfondito il problema dei nomi propri e dei termini scientifici per unificare i termini e la loro resa grafica nel mondo arabo e nel 1964 *Majma’ al-lugha* (Accademia della lingua araba) al Cairo ha raggiunto e divulgato una nuova serie di regole di traslitterazione (cfr. Ghoneim, 1989; Hāssan, 1986).

Nella sostituzione dei foni non presenti nel sistema fonologico arabo non si osserva un metodo sistematico, ma ci sono tendenze diffuse. Per esempio l’occlusiva labiodentale sonora /v/ veniva sostituita a volte con il corrispondente sordo /f/ e altre volte con la bilabiale sonora /b/. Inoltre, l’occlusiva bilabiale sorda /p/ viene descritta nei libri antichi come un fono tra la /b/ e la /f/ per cui veniva sostituita con uno dei due foni ritenuti vicini o simili nel punto di articolazione: abbiamo vari esempi dal persiano, come [pil] → [fil] *elefante*; [pulpul] → ['fulful] *pepe* (Maghrāby, 1908: 53).

Si segnalano, però, sostituzioni di foni già presenti in arabo come la sostituzione dell’aspirata /h/ con /q/ o /dʒ/: [pestah] in arabo è diventata ['fustuq] *pistacchi*; [paluðah] → [falūðadʒ] *un dolce come il budino*; la fricativa uvulare /χ/ diventa /h/ in [draxma] → ['dirham] *unità monetaria* (Ghoneim, 1989: 58); /k/ diventa a volte /χ/: [kandah] → ['χandaq] *trincea* (Maghrāby, 1908: 53).

Un altro esempio di sostituzioni che non trovano giustificazione nell’assenza dei foni in arabo è nella parola [qaffa 'lil] adattata dal persiano [kafdʒalaz] *mestolo*, dove, oltre al cambiamento vocalico, la /k/ viene sostituita con /q/, /dʒ/ con /ʃ/ e /z/ con /l/ malgrado la presenza in arabo della occlusiva velare sorda, l’affricata postalveolare sonora e la fricativa alveolare.

### 2.1.2 Combinazione dei segni

Il secondo metodo di traslitterazione ha come primo esponente Ibn Khaldoun (1330-1406 d.C.)<sup>5</sup> che si ispirò all'ortografia adoperata nel Corano nel caso di *Ishmam*<sup>6</sup>. Ibn Khaldoun rifiutò la traslitterazione che cambia il fono originale, affermando che tale metodo non dà una buona rappresentazione dei foni. Egli optò per la combinazione di due grafemi per indicare il fono che non esiste in arabo. I due grafemi sono quindi di foni arabi che hanno due punti di articolazione contigui, in mezzo ai quali ricade il fono straniero<sup>7</sup>. In tal modo Ibn Khaldun chiede al lettore di pronunciare la parola non secondo le norme del proprio sistema fonologico, ma il più possibile come lo è nella lingua d'origine. Quindi il sistema grafico non è adoperato per adattare il diverso secondo le proprie norme, ma per aprirsi a scelte fonologiche estranee e mantenere le caratteristiche originarie del prestito. Nella presentazione del suo metodo Ibn Khaldoun dà come esempio la velare sonora /g/ che chiama la /k/ intermedia dei berberi e la descrive come un fono intermedio tra la /k/ vera e propria e la /dʒ/ per cui la rappresenta con il grafema specifico della /k/ ك, corredata dal puntino del grafema della /dʒ/ (Ibn Khaldoun (2004: 122). Tale metodo, rigorosamente scientifico, comportava delle difficoltà per copisti che a volte si limitavano ad un singolo segno, tralasciando il diacritico inusuale (Ghorbal, 1958: 300-301). Malgrado questo non fosse il metodo più diffuso, ha trovato sostenitori nel ventesimo secolo, come Ibrāhīm Al-Jāzīgī e Hifny Nāsīf (*ivi*: 302).

### 3. Materiale e metodo

Sono stati individuati 400 parole, che sono nomi di persone e luoghi, traslitterate in traduzioni varie svolte nel XIX e XX secolo. Le parole sono estratte da tre traduzioni di *Il Principe* di Niccolò Machiavelli: la prima è di don Raffael Zakhūr (1759-1831), svolta verso il 1823: è un manoscritto mai stampato nella Biblioteca Nazionale del Cairo (RZ); la seconda è di Mohammad Lotfy Gomaa (MG), pubblicata nel 1912; la terza è di Muhammad Mukhtar Al-Zaqzouqy, del 2004 (MZ; si cita dalla 2<sup>a</sup> edizione del 2010). I tre traduttori sono egiziani. Il quarto testo è la traduzione di *Il nome della rosa*, di Umberto Eco, tradotto nel 1991 dal professore tunisino di lingua italiana Ahmad Al-Sam'ey (AS; si cita dall'edizione riveduta del 2013). Gli iniziali dei traduttori saranno usati per facilità di esposizione degli esem-

<sup>5</sup> “Ibn Khaldoun nacque a Tunisi nel 732 H (1332 d.C.) e morì nel 1406 d.C., di una famiglia araba originaria di Hadramaut nella Penisola araba. È autore del rinomato libro *Al-Muqaddima* (L'Introduzione) del 779 H (1378 d.C.), in cui elaborò la sua teoria sulla natura del potere e l'ascesa e il declino dei regni.

<sup>6</sup> Dare traccia di una vocale breve (omessa dalla pronuncia per ragioni fonotattiche o etimologiche) solo con le labbra senza emettere voce.

<sup>7</sup> فاصطلحت في كتابي هذا على أن أضع ذلك الحرف العجمي بما يدل على الحرفين اللذين يكتفانه ليتوسط القراء بالنطق به بين مخرجي ذينك الحرفين فتحصل تائيته، وإنما اقتبست ذلك من رسم أهل المصحف حروف الإشمام كالصراط في قراءة خلف“ Ibn Khaldoun (2004: 122).

pi. Nel riferimento al manoscritto (RZ) sono indicati i numeri di pagina a lato e non è stata considerata l'enumerazione al margine superiore e inferiore.

Accanto alla parola traslitterata in arabo ci sarà, tra parentesi quadre, la trascrizione IPA e i segni diacritici arabi (che stanno per le vocali brevi) saranno rappresentati dai segni vocalici in apice: <sup>ا</sup>, <sup>ي</sup>, <sup>و</sup> (Baglioni, 2015). Lo zero in apice <sup>0</sup> indica l'assenza di un segno diacritico di vocale tra consonanti, cioè in posizioni in cui il lettore dovrà aggiungere una vocale breve a senso, dato che le regole fonologiche dell'arabo standard non ammettono nessi consonantici di più di due consonanti.

Mi sono limitata nell'esposizione degli esempi alle parole traslitterate dall'italiano e non adattate o traslitterate da altre lingue, anche se ci dovrò fare pochi cenni marginali. Ciò vale anche per i titoli prima dei nomi. Nella trascrizione di più di una parola tra le parentesi quadre ho separato le parole per agevolare la lettura. Sempre per lo stesso fine non ho trascritto il colpo di glottide a inizio parola, contando sul fatto che a inizio fonazione il lettore lo dovrà produrre comunque.

#### 4. Analisi e discussione

##### 4.1 Vocali medie

A prescindere dal fatto che le vocali medio-alte sono presenti in diverse varietà arabe, nell'arabo standard e nel sistema grafico non abbiamo se non tre vocali brevi e tre lunghe (§ 1). Quindi, le scelte nella traslitterazione sono limitate e non abbiamo il corrispettivo ortografico delle vocali medie /ɔ/, /ε/, /o/, /e/, che vengono sostituite nella traslitterazione con i grafemi che rappresentano, rispettivamente la vocale alta anteriore /i/ e la vocale alta posteriore /u/: *Pesaro* (Machiavelli: 10) viene traslitterata [پیزارو] (MZ: 152) e *Romulo* (p. 18) diventa [رمولوس] (MZ: 167), anche se il traduttore scrive accanto in grafemi latini *Romulus*. Lo stesso vale per *Merlino* (Eco: 44) traslitterata [میرلينو] (AS: 60).

Andrebbe segnalato, però, che nella qualità vocalica interviene la tradizione orale, perché *Roma* si pronuncia dagli arabi [roma] anche se si scrive روما [ruma].

Invece, *Siracusa* (Machiavelli: 21) e *Alba* (*ivi*: 19) non rappresentano difficoltà: سيراكوزا [sirakuza] (RZ: 33)<sup>8</sup> → [alba] (*ivi*: 30).

In altri contesti si rilevano dei tentativi per non ridurre la /e/ a una /i/ come l'uso del diacritico ' sulla consonante seguita da una media anteriore /e/ o /ε/, ma tale attenzione alla distinzione si osserva di più in contesti didattici (Turjumān, 1913). Il diacritico è in realtà il grafema della vocale /a/ posto in apice e che assume così una funzione diversa da quella svolta nel sistema grafico standard.

Si osserva nel nostro corpus l'uso del grafema *alif* <sup>ا</sup> /a/ per indicare la /e/ in RZ e in AS, ma non in maniera sistematica: *papa Leone* (Machiavelli: 42) → [الپاپا لاون] (MZ: 68) *vs* [الپاپا لاون] (MG: 123; MZ: 200); *Melk* (Eco: 11) → [مالک] (AS: 25). Con tale scelta si cerca di ovviare al problema dell'assenza di alcune vocali nel sistema

<sup>8</sup> È ancora famoso l'adattamento سرقسطة [s<sup>ا</sup>r<sup>ا</sup>q<sup>ا</sup>st<sup>ا</sup>a] (MG: 90).

grafico dell’arabo, ma ne risulta ambiguità. Inoltre, si segnala nel corpus l’oscillazione di tale scelta grafica, come si attesta in vari esempi da Eco (1996):

*Corrientes* (13) كوريانتس [kurjant<sup>0</sup>s] (AS: 27); *Adelmo* (40) أَدَالْمُو [adalmu] (AS: 55); *Bonaventura* (58) بُونَفَانُتُورَا [bun<sup>a</sup>fantura] (AS: 76); *Roberto da Bobbio* (443) رُوبِرْتُوْ دَا بُوبِيُو [rubartu] (AS: 511);

ma *Roberto di Napoli* (20) رُوبِرْتُوْ دِي نَابُولِي [rubirtu] (AS: 35)<sup>9</sup>; *Paracelso* (14) بِيَتْرُوْ دَا مُورَوْنِي [baraf<sup>u</sup>lsu] (AS: 29); *Pietro da Morrone* (58) بَارَاثِلْسُو [bjitru] (AS: 77); *Michele da Cesena* (21) مِيكِيلِي دَا تَشِيزِيْنَا [mikili da t<sup>ʃ</sup>izina] (AS: 35).

#### 4.2 Dittonghi

I dittonghi che si hanno in comune tra arabo e italiano sono /ja/ come in بَا [ja] *particella vocativa*, /ju/ in عيون [ʃ<sup>u</sup>jun] *occhi*, /wa/ in قَوَاعِدْ [q<sup>a</sup>waʕi<sup>d</sup>] *regole*, /wi/ come in تَقْوِيمْ [t<sup>a</sup>qwim] *calendario*, /aj/ in أَيْ [aj] *cioè*, /aw/ in لَوْ [l<sup>a</sup>w] *se*. Questi dittonghi sono facili da traslitterare in arabo: *Iuliano* (Machiavelli: 70) → چُولِيانُو [dʒuljanu] (RZ: 114); *Paolo da Rimini* (Eco: 443) → بَأْوَلُو دَارِيمِينِي [bawlu] (AS: 510); *Raimondo Gaufredi* (Eco: 58) → رَأِيمُونَدُو غَافُرِيدِي [rajmundu ɣawfrīdi] (AS: 77).

I dittonghi non presenti in arabo vengono per lo più traslitterati come dittonghi, ma con un timbro diverso. *Ascanio* (Machiavelli: 28) viene traslitterato dai tre traduttori in modo da dare la stessa pronuncia [askanju]: اسْكَانِيُو (RZ: 46), اسْكَانِيُو (MG: 102; MZ: 179); *Roberto da Bobbio* (Eco: 443) → رُوبِرْتُوْ دَا بُوبِيُو [bubju] (AS: 511). Il dittongo /je/ diventa /ji/: *Baviera* (Eco: 500) → بافِيرَا [bafjira] (AS: 568). La difficoltà nella rappresentazione del dittongo influisce, stranamente, sulla consonante successiva in *Siena* (Machiavelli: 86) سِينَا [sinna] (RZ: 141), سِينَا [sinna] (MG: 179), سِينَا [sjina] (MZ: 273). Sembra problematica anche la traslitterazione di /we/ che dovrebbe semplicemente ridursi a /wi/: *Guelfe* (Machiavelli: 78) → غُوِيلِفَه [ɣwilf<sup>0</sup>h] (RZ: 129), جُولَفَ [gilf] (MG: 172), جِيلَفَ [gilf] (MZ: 260).

Gli iati si riducono a dittonghi, come *Beato di Liébana* (Eco: 163) بِيَاتُوْ دِي لِيَبَانَا (AS: 197); *Apuleio* (Eco: 135) أَبُولِيُو [abulju] (AS: 163); *Boezio* (Eco: 35) بُويَّتِسِيو → بُويَّتِسِيو [b<sup>0</sup>wits<sup>0</sup>ju] (AS: 37). In quest’ultimo esempio l’uso dei diacritici servirebbe a dare una rappresentazione più vicina alla forma originaria; con due diacritici بُويَّتِسِيو si può pronunciare [b<sup>u</sup>wits<sup>0</sup>ju], ma può sembrare una grafia strana e fittizia per il lettore. Infatti, a volte si dovrebbe sacrificare la puntualità a favore della fluidità e la naturalezza del testo, anche quando i segni grafici permettono una pronuncia più vicina all’originale.

#### 4.3 Vocali a fine parola

A fine parola le vocali accentate e atone ricevono a volte una elaborazione particolare, quasi esclusivamente da don Raffael: *Bernabò da Milano* (Machiavelli: 83) → بِرَنَابُوه [b<sup>0</sup>rnabuh] (RZ: 136). L’aggiunta dell’aspirata a fine parola fa della sillaba

<sup>9</sup> È necessario precisare che alcuni nomi godono di una diffusione tale che si leggono più vicini alla forma originaria malgrado la traslitterazione e quindi in *Roberto*, per esempio, la /i/ si legge /e/.

con nucleo lungo una sillaba chiusa e diventa la tonica di parola, ma non si rileva lo stesso metodo in *Vailà* (Machiavelli: 46) → فَاجْلَا ['fajla] (RZ: 75). Intanto, si segnala in فَرَانْدُوه [f<sup>۰</sup>rran<sup>۰</sup>duh] (RZ: 77) per *Ferrando* (Machiavelli: 47).

L'aspirata a fine parola dopo una vocale breve si registra nel Principe in *Antonio da Venafro* (86) فَيَنْفَرُه [fi'nafr<sup>۰</sup>h] (RZ: 141), *Didone* (60) دِيْدُونَيْه [di'donih] (RZ: 97); *Ferrara* (10) فَرَارَة [f<sup>۰</sup>r'rар<sup>۰</sup>h] (RZ: 18); e in *Augustoduniense* (Eco: 34) → أغسطُودُونِينْسِه [a<sup>۰</sup>st<sup>۰</sup>udunins<sup>۰</sup>h] (AS: 49). Tale trascrizione a fine parola è diffusa da secoli e riprende la tecnica dei primi traduttori del VIII e IX secolo per le parole finenti in -a. Fa parte anche delle norme divulgate dall'Accademia della Lingua Araba al Cairo (*Majma' al-lugha*) che ha introdotto, come alternativa accettabile, l'uso della *alif* /a/ (cfr. Håssan, 1986: 243). Mentre l'uso del grafema *alif* potrebbe indurre a dare più durata alla vocale finale, l'aspirata a fine parola non è evidente nella pronuncia, perché non è seguita da un altro fono e quindi è quasi muta, ma nello stesso tempo segnalarla in questa posizione permette di pronunciare una vocale breve senza bisogno del diacritico che potrebbe essere tralasciato per disattenzione.

Nel corpus tale traslitterazione non è adoperata sistematicamente e, di conseguenza, le parole tronche sono trascritte come le altre: *Marche* (Eco: 58) مَارْكِي → [marki] (AS: 76); *Macabré* (Eco: 503) مَاكَابِرِي [macabri] (AS: 571).

#### 4.4 Accento lessicale

Un altro problema è causato dalla differenza tra la struttura ritmica e la posizione dell'accento lessicale nelle due lingue. Quindi, espongo qui le regole di accentazione in arabo prima di analizzare le scelte di traslitterazione nel corpus.

Nell'arabo standard le parole sono per lo più parole piane. In base alla tipologia sillabica della parola si può prevedere la posizione dell'accento, partendo dall'osservazione dell'ultima sillaba:

1. se l'ultima sillaba è del tipo CVlungaC o CVCC, l'accento cade *sull'ultima sillaba* (ciò si verifica spesso prima delle pause);
2. se l'ultima e la penultima sillaba sono di uno dei tre tipi (CV, CVlunga, CVC), l'accento cade *sulla penultima* sillaba.  
[y<sup>۰</sup>nadi] (*lui*) chiama, [f<sup>۰</sup>a'm<sup>۰</sup>l<sup>۰</sup>] (*lui*) ha trattato, [s<sup>۰</sup>q<sup>۰</sup>l<sup>۰</sup>t<sup>۰</sup>k<sup>۰</sup>m] vi ho chiesto.
3. Se la penultima e la terzultima sillaba sono del primo tipo (regola 1, *supra*), l'accento cade *sulla terzultima sillaba*: [i'n'k<sup>۰</sup>s<sup>۰</sup>r<sup>۰</sup>] si è rotto.

In generale, le vocali toniche nella traslitterazione non ricevono attenzione particolare forse perché non ci sono in arabo segni diacritici per l'accento lessicale. Però, sembra che ci siano altri modi per usufruire meglio del sistema grafico arabo. Baglioni (2015) presenta in un suo contributo un documento diplomatico in volgare italiano trascritto in grafemi arabi. Nelle parole riportate da Baglioni troviamo che le vocali atone sono per lo più rappresentate da segni diacritici e le vocali che portano l'accento lessicale corrispondono a grafemi. Si legge, per esempio, إِنْجَرْ سِيَّام [i'n<sup>۰</sup>g<sup>۰</sup>sjam<sup>۰</sup>] per (*r)ingraziamo*; دَلْبَاش [d<sup>۰</sup>l<sup>۰</sup>baš] per *della pace* (Baglioni, 2015: 187,

n. 17). Tale trascrizione stabilisce un'opposizione tra atono e tonico in termini di diacritico *vs* grafema, ovvero vocale breve *vs* vocale lunga. Baglioni afferma che

in assenza di segni per notare l'accento di parola, l'unica soluzione trovata dallo scrivente è stata quella di rendere la vocale accentata come lunga, dal momento che è sulle vocali lunghe che in arabo cade l'accento (2015: 188).

L'ultima affermazione richiede una ulteriore precisazione, nel senso che la vocale lunga attira normalmente l'accento di parola (regola di accentazione no. 1, *supra*), ma non sempre (regola 2) e in assenza di vocali lunghe nella parola l'accento va per forza su una vocale breve secondo le regole esposte sopra (regola 3), in quanto l'accento lessicale non è veicolato solamente dalla durata.

Nella traslitterazione più nota di *Napoli* [نَابُولِي] [napuli], sia nel corpus sia nei vari testi in arabo, si osserva la resa delle tre vocali con grafemi di vocali lunghe, per cui in arabo l'accento dovrebbe collocarsi sulla seconda sillaba. È vero, però, che il nome della città è talmente famoso che non vengono osservate le regole di accentazione nella lettura della parola. Però, alcune denominazioni non sono altrettanto note:

*Mantova* (10) → مانتوا [m<sup>0</sup>ntufa] (RZ: 18), مانتوا [mant<sup>0</sup>wa] (MG: 68), مانتوا [mant<sup>0</sup>wa] (MZ: 152)<sup>10</sup>

*Rimino* (10) → ريميني [riminus] (RZ: 18), ريميني [rimini] (MG: 68), ريميني [rimjni] (MZ: 152);

*Lombardia* (45) → لمبرديا [l<sup>u</sup>mb<sup>0</sup>rdi<sup>0</sup>ja] (RZ: 74), لمبرديا [lumbardja] (MG: 128; MZ: 207).

Mentre gli altri due traduttori hanno traslitterato dall'inglese, don Raffael (RZ) ha riportato *Mantova* direttamente dall'italiano, ma senza scrivere la vocale accentata nella prima sillaba e segnalando nello stesso tempo la vocale atona come una vocale lunga, che porta, dunque, l'accento lessicale. Tale traslitterazione cambia drasticamente la parola, quando invece MG e MZ danno una struttura ritmica più vicina alla forma originaria.

Nell'adattamento e nella traslitterazione delle parole straniere è normale spostare l'accento, così come vanno cambiati alcuni foni, ma a volte si riesce a non 'deformare' tanto la parola; ciò risulta gradito soprattutto nel caso dei nomi propri e di luogo. Per traslitterare *Lombardia*, invece, RZ usufruisce, per le vocali, dei diacritici invece che dei grafemi e aggiunge il diacritico della geminazione .. sulla /i/ e, quindi, la penultima sillaba deve portare l'accento di parola, rendendo la pronuncia del lettore arabo più vicina alla forma originaria. È un buon esempio dell'importanza dei diacritici, che sono quasi assenti nelle due traduzioni più recenti. Tale distinzione tra vocale breve e lunga si trova raramente in AS: *da Casale* (Eco: 56) → دا كزالي [dak<sup>0</sup>zali] (AS: 74).

<sup>10</sup> A differenza di RZ e MG di solito MZ inserisce il nome in inglese o in italiano accanto alla traslitterazione araba; AS segue questo metodo, ma con minore frequenza.

Dunque, nella traslitterazione di *Rimini*, se usiamo i diacritici potremmo suggerire [rim'iñi] e se cade il diacritico diventa [rimni] che resta meno distante dall'originale, rispetto a [ri'mini].

#### 4.5 Consonanti

Nella traduzione di RZ l'*occlusiva bilabiale sorda /p/* è resa con il grafema arabo corredato da tre puntini sotto il segno grafico ፻, che riprende il grafema persiano, mentre negli altri testi esaminati è resa con il fonema arabo della bilabiale sonora, come nelle parole Napoli نابولی Spagna اسبانيا, papa البابا. Si nota l'oscillazione di MG in *Pisa* (10) → [biza] (68); *Pesaro* (10) → [bitzaru] (68), ma nelle traduzioni più recenti sparisce completamente l'uso dei tre puntini per questo fono.

Nell'arabo standard l'*occlusiva velare sonora /g/* non esiste, ma è diffusa in diverse varietà dell'arabo come variante libera della /dʒ/, al Cairo e in alcune zone dello Yemen, o variante della occlusiva uvulare sorda /q/ nell'Alto Egitto e in varie zone dell'Arabia. Per convenzione si usava il simbolo persiano ݣ che assomiglia al grafema arabo del fono /k/, ma con un trattino lungo sopra. Oppure, più diffusamente fin ai giorni nostri, si adopera il grafema ݣ (che indica in arabo il fono /k/). L'uso dei due simboli non è senza problemi, perché provoca confusione con foni dell'arabo: il primo per la forte somiglianza con il grafema della /k/ e la frequente caduta del trattino dai manoscritti e nella stampa, il secondo perché indica un fonema diverso.

Nel corpus il traduttore tunisino dell'opera di Eco rappresenta questo fono sistematicamente con il grafema ݣ (che corrisponde, come accennato sopra, al fono /k/): Liguria لیگوریا (likurja) (28); Uguccione او غوتشیونی (uʃutʃuni) (21) (35). Tra i traduttori egiziani, invece, si segnalano differenze e oscillazioni. Nella traduzione del *Principe* i due traduttori del XX secolo usano il grafema ݣ come viene pronunciato nel dialetto del Cairo: Guido Ubaldo (80) → [gwid ɻubaldu] (MG: 174). In tal modo la resa di /g/ e /dʒ/ è uguale dai traduttori MG e MZ: Virgilio فرجیل (f̥rgil) (MG: 147; MZ: 235); Alberigo (Machiavelli: 46) البریجیو (alb̥rigjo) (MZ: 208). Invece, don Raffaele osserva le regole dell'arabo standard, secondo le quali il grafema ݣ indica il fonema /dʒ/, e distingue la velare sonora /g/ adoperando a volte il segno che riprende il grafema persiano, ma senza il trattino che lo distingue dal grafema arabo per la /k/ ݣ, e altre volte usa il grafema ݣ ( MG: 174). Guido Ubaldo (80) → [kwidubald<sup>g</sup>h] (132); Eliogabalo (70) → ایلیو غالبو (iljuqabalū) (114).

L'unica *affricata* in arabo standard è la *postalveolare sonora /dʒ/*. Le altre affricate dell'italiano, essendo foni composti, possono essere scomposte nei loro componenti nella traslitterazione. A livello teorico ciò è possibile, ma in pratica risulta difficile nei contesti che vedono il susseguirsi di più di due consonanti senza vocali in mezzo.

L'*alveolare sorda /ts/* viene traslitterata con il grafema ڜ che corrisponde in arabo al fono /z/, oppure con ڝ che sta per la semplice /s/: Bonagrazia (Eco: 63) → بوناگر اسیا (bunaqrasja) (AS: 82). In MZ si riscontra il nesso ڦ, che si può leggere /ts/. Si registra in RZ una traslitterazione inusuale di *Svizzeri* (Machiavelli: 47) → ڦفتیزی (z<sup>h</sup>ft̥s'i) (77) che risulta abbastanza simile al testo originale, ma la parola

esiste già in forma adattata e diffusa [s'wɪs'r̩jj̩]). I seguenti esempi tratti dal *Principe* rivelano l'oscillazione all'interno della stessa traduzione nel trattamento del fono e anche la violazione di una regola fonologica in arabo per il susseguirsi di più di due consonanti:

*Francesco Sforza* (3) → [fr<sup>a</sup>nsis<sup>ə</sup>sfurza] (RZ: 4), سفورظا [sfurz<sup>a</sup>] (*ivi*: فرنسيس<sup>ك</sup>و سفورزا [sfursa] (MG: 54), فرنسيس<sup>ك</sup>و سفورزا [fr<sup>a</sup>nsisku sfurza] (MZ: 139).

*Vitellozzo* (30) → [fit<sup>a</sup>lluzzu] (RZ: 50), فيتلوزو [fitluzu] (MG: 106), فيتلوزو [fit<sup>a</sup>llutsu] (MZ: 184).

*Faenza* (10) → [faj<sup>ə</sup>nza] (RZ: 18), فائنسا [faj<sup>ə</sup>nza] (MG: 68), Faenza [fa<sup>ə</sup>nza] (MZ: 152).

Si osserva negli esempi che, malgrado la traduzione fosse dall'italiano e il nome fosse di un personaggio italiano, RZ e MG ricorrono all'adattamento del nome come [frans̩s̩] che è una forma molto nota del nome.

*L'affricata postalveolare sorda /tʃ/* viene molto spesso traslitterata come un fono semplice, tranne in MZ e AS: *Bracceschi* (Machiavelli: 45) → جماعة البراشيسي *Bracceschi* (MZ: 207); *Petrucci* (Machiavelli: 79) → [b<sup>0</sup>raʃski] (RZ: 74), البراشيسي [b<sup>0</sup>ratʃski] (MZ: 207); *Dolcino* (Eco: 64) → بولتشينو *Dolcino* (AS: 84).

Ma si osserva anche che la grafia italiana influenza la traslitterazione in cui appare il grafema corrispondente alla *i* in sillabe come -cio, -cia in modo da produrre una pronuncia diversa dalla forma originaria, senza che ce ne sia motivo: *Braccio* (Machiavelli: 45) → براشيرو [braʃju] (RZ: 74), براشيرو [braʃju] (MG: 128), [bratʃju] (MZ: 207); *Castruccio* (Eco: 21) → كاستروتشيو [kast<sup>0</sup>rutʃju] (AS: 35); *Giovannuccio* (Eco: 46) → جيونوتشيو [dʒ<sup>0</sup>jufanutʃju] (AS: 84).

*L'affricata postalveolare sonora /dʒ/* fa parte del sistema fonologico dell'arabo standard, ma a seconda della varietà può avere una resa affricata o semplice /ʒ/. Il grafema ج che rappresenta questo fono indica da molti egiziani una occlusiva velare sonora /g/.

Malgrado don Raffael si servisse dei due grafemi adoperati diffusamente dagli arabi per la trasposizione del fono /g/ (vedi *supra*), egli adoperava anche i tre puntini aggiunti sotto il grafema, evitando così la confusione con la pronuncia cairota del grafema /g/. Detto ciò, nella sua traduzione si mantiene a volte, comunque in misura ridotta rispetto agli altri traduttori, la *i* diacritica nel digramma *gi* + a, o, u, per cui viene pronunciata come semiconsonante /j/: *Magione* (Machiavelli: 24) → ماجيونا [magjuna] (MG: 96), سنجورچيو [magjuni] (MZ: 175); *San Giorgio* (28) → سان جورجي [san gjurgju] (MG: 102); *Giovanni* (30) → جيونوتشيو [san gjurdʒju] (RZ: 46), جيونوتشيو [san gjurdʒju] (MZ: 184). La resa della *i* diacritica che non si pronuncia in italiano, ma viene lo stesso confermata come semiconsonante nella traslitterazione, appare spesso e sparisce a volte senza regola: *Giacchino* (Eco: 57, 70) → جواكينو [dʒ<sup>0</sup>wakkinu] (AS: 75), جواكينو [dʒiwakinu] (*ivi*: 91). In quest'ultimo esempio si osserva nella prima tra-

slitterazione il ruolo che svolgono i segni diacritici in arabo nella resa precisa delle parole.

*La fricativa labiodentale sonora /v/ non si trova nell'inventario fonematico o fonetico arabo, per cui viene normalmente ridotta al corrispettivo sordo: *Caravaggio* (Machiavelli: 45) كارافاجيو → [karafad<sup>3</sup>ju] (RZ: 73), altrimenti si aggiungono per convenzione tre puntini sul grafema ف che corrisponde alla /f/: كارافاجيو → [karavag<sup>0</sup>ju] (MG: 127). Questa soluzione grafica non si rileva in AS, si registra tre volte in MZ (su 19 occorrenze della /v/): *Lodovico* (Machiavelli: 5) لودفيك → [l<sup>0</sup>duviku] (MZ: 147). In MG l'uso del grafema con tre puntini è oscillante: *Vitellozzo* (Machiavelli: 30) فيتلوزو → [fitluzu] (106), ma *Savonarola* (Machiavelli: 20) → سافونارولا [savunarula] (89).*

Per l'assenza del *fono laterale palatale /ʎ/* ci si aspetta che il nesso '-gli-' venga traslitterato in arabo con /lj/: *Campidoglio* (Eco: 500) → كامبيدو ليو [kambidulju] (AS: 568), *Castiglia*<sup>12</sup> (Machiavelli: 82) كاستيلينا → [castilja] (RZ: 135). Stranamente, però, MG e MZ trascrivono il trigramma come se stesse per fonemi separati g+l+i (2 volte in MG e 3 in MZ sul totale di quattro parole): *Bentivogli* (Machiavelli: 10) → بنطيوجلي [b<sup>0</sup>ntifulji] (RZ: 18), بنقوجلي [b<sup>0</sup>nt<sup>0</sup>fugli] (MG: 68), بنطيوفولي [b<sup>0</sup>ntifugli] (MZ: 152). Tale scomposizione del nesso si registra una sola volta in RZ: *Fogliani* (Machiavelli: 30) فوجلياني → [fugliani] (RZ: 49), فوجلياني [fugliani] (MG: 106; MZ: 184); *Pitigliano* (Machiavelli: 46) بتنيليانو → [pitiljanu] (RZ: 75), بتنيليانو [b<sup>0</sup>t<sup>0</sup>ljanu] (MG: 129), بتنجليانو [b<sup>0</sup>tg<sup>0</sup>ljanu] (MZ: 208). Si osserva, quindi, l'oscillazione in MG e MZ tra la separazione dei componenti del trigramma e l'adattamento della pronuncia originaria.

Il diagramma della *nasale palatale /ɲ/* non viene ridotto ai suoi componenti nel corpus, ma viene adattato con /nj/, /ni/, o /n/: *Carmignola* (Machiavelli: 46) كارمنيلا [k<sup>0</sup>rminjula] (RZ: 75), كرمينيلا [k<sup>0</sup>rmunjula] (MG: 129), كرمينيلا [karm<sup>0</sup>njula] (MZ: 208); *Alberto Magno* (Eco: 97) مانيو [manju] (AS: 123); *Bevagna* (Eco: 64) بيفانا → [bifana] (AS: 84).

Don Raffael cerca di mettere in evidenza la pronuncia particolare del fono e adopera una volta il segno diacritico per il raddoppiamento sulla semiconsonante: *Romagna* (Machiavelli: 10) رومانيا → [ruman<sup>0</sup>jja] (RZ: 19), رومانيا [rumanja] (MG: 69), رومانا [rumana] (MZ: 152). Una sola volta aggiunge il diacritico della *i* breve: *Brettagna* (Machiavelli: 6) براتانيا → [bratan<sup>1</sup>ja] (RZ: 8).

#### 4.6 Geminate

In arabo le consonanti geminate vengono trascritte con un segno diacritico sul grafema singolo ..., ma nel corpus il segno non è adoperato sempre: *Oliverotto Firmiano* (Machiavelli: 30) أوليفرتو، أوليفيرتو → [ulif<sup>1</sup>jruttu] (RZ: 49), أوليفرتو، أوليفيرتو → [uliv<sup>0</sup>r<sup>0</sup>tu] (MG: 105), أوليفرتو، أوليفيرتو → [?<sup>0</sup>livruttu] (MZ: 184).

<sup>11</sup> È difficile e impensabile poter produrre un'affricata vera e propria in questo contesto a causa della semiconsonante dopo la consonante, altrimenti l'epentesi sarà la soluzione per chi voglia mantenere il fono complesso.

<sup>12</sup> Il nome storicamente adattato in arabo è قشتالة [qaftāla].

Tra 21 parole traslitterate nella traduzione del *Principe*, che cioè non hanno un adattamento storicamente noto, si segnala che RZ adopera il diacritico 17 volte e scrive il grafema doppio 2 volte. MG lo usa una sola volta, mentre MZ non se ne serve per niente e raddoppia il grafema quattro volte. Anche qui si osserva l'oscillazione: *Vitelli* (Machiavelli: 30, 80) → فيتلي [fitli] (RZ: 50), فيتلي [fit<sup>1</sup>jj] (ivi: 132), غروتافيراتا [fit<sup>0</sup>lli] (MZ: 184); *Grottaferrata* (Eco: 87) → فيتلي [fitli] (ivi: 262); *Grottaferrata* [krutafirrata] (AS: 111). Il nome *Giovanni* è arabizzato nella Bibbia [juhanna] ed è talmente noto che non è necessario il diacritico sulla /n/; infatti, RZ non lo adopera. Invece, MG e MZ fanno una traslitterazione del nome senza aggiungere il segno diacritico, che sarebbe stato necessario: جيوفاني [gjuvani] (MG: 158), [giufani] (MZ: 249). Nel *Nome della rosa* sono segnalate 24 geminate in parole traslitterate, di cui 17 sono rappresentate con il segno diacritico.

#### 4.7 Sostituzione con foni enfatici

Baglioni (2015: 190-191) afferma che nei prestiti introdotti in arabo, almeno nel Medioevo, e nelle parole romanzate trascritte nell'arabo siciliano la consonante che ha un corrispettivo enfatico مفخّم viene faringalizzata se precede una vocale non anteriore e rimane com'è prima delle vocali anteriori. (come *Italia* → إيطاليا [it<sup>5</sup>alja]). Ma osserva, in base alle analisi svolte sul documento trascritto in arabo, che

È perciò del tutto inatteso che nel nostro testo lo scrivente tenda a rappresentare le consonanti sempre allo stesso modo, indipendentemente dal timbro della vocale successiva (191).

Si osserva, anzitutto, che i nostri quattro traduttori non seguono un criterio che li unisca nella tecnica di traslitterazione, nemmeno nella scelta tra traslitterazione fedele alla forma originaria e forma adattata, persino nelle parole che hanno da secoli una forma diffusa come *svizzeri*, *Sparta*, *Cartagine*. Si nota che alcune parole come queste appaiono da alcuni traduttori in forma traslitterata e da altri in forma adattata e nota. Si potrebbe pensare ad un primo momento che la traduzione più lontana nel tempo sia più conservativa e che opti per le forme già adattate o per l'adattamento secondo modelli antichi a scapito della traslitterazione, ma nel nostro corpus si rileva nella traduzione di don Raffael (RZ) la tendenza alla traslitterazione fedele alla forma originaria. Sono frequenti, infatti, i foni non enfatici in parole adattate nel lessico arabo con foni enfatici. Inoltre, in questa traduzione si rilevano delle oscillazioni: due parole e i loro derivati (*Sparta*, *Spartani*; *Cartagine*, *cartaginese*) appaiono una volta con un fono enfatico e un'altra volta con il fono non enfatico. Pertanto, le consonanti enfatiche nel corpus precedono una /a/ o una /u/: *Granata* (82) → غراناتا [kra<sup>0</sup>nata] (RZ: 135), غرانطة [k<sup>0</sup>rnat<sup>5</sup>a] (MG: 176; MZ: 267); *Cartagine* (16) → كرتاجنة [k<sup>0</sup>rt<sup>5</sup>a'dʒin<sup>0</sup>h] (RZ: 26), قرطاجنة [q<sup>0</sup>rt<sup>5</sup>a'dʒ<sup>0</sup>nna] (MG: 82; MZ: 163); *Spartani* (26) → سبارتانيون [sb<sup>0</sup>rtan<sup>5</sup>jjūn] (RZ: 26), ma più avanti *Sparta* (44) → سپارتا [spart<sup>5</sup>a] (RZ: 72), mentre in MG e MZ è sempre con il fono enfatico [t<sup>5</sup>] اسبرطة [isbart<sup>5</sup>a] (MG: 81, 127; MZ: 163, 206).

La stessa osservazione di Baglioni si può fare sulla traduzione del *Nome della rosa: Citeaux* (158) → [sit<sup>6</sup>u] (AS: 190); *Castel dal Monte* (30) [c<sup>0</sup>stal d<sup>0</sup>l munt<sup>5</sup>i] (AS: 44). Nella prima parola la /t/ che precede una vocale posteriore subisce la faringalizzazione, mentre in *Monte* l'occlusiva alveolare è seguita da una vocale anteriore, ma viene lo stesso faringalizzata.

Ciò va in linea con l'affermazione di Håssan (1986) che non si può parlare di un criterio stabile nella traslitterazione, ma solo di tendenze.

#### 4.8 Epentesi e prostesi

Il nesso formato da due consonanti a inizio parola o da più di due all'interno della parola non è ammesso in arabo, ma l'uso ridotto dei diacritici (delle vocali brevi) nel corpus fa sì che la traslitterazione lasci al lettore il compito di inserire le vocali brevi che servono per la fluida pronuncia: saranno coinvolte dunque la competenza fonetica e la conoscenza di lingue straniere da parte del ricevente.

Si rilevano due esempi di prostesi in *Sparta* e *Ionia* che non sono invenzione dei nostri traduttori: إسبرطة [sbar<sup>5</sup>a] (MZ: 191); إيونيا [junja] (ivi: 173). Una parola come Stazio (Eco: 144) → ستاتسيو [⁰stat⁰sju] (AS: 174) avrebbe dovuto subire la prostesi con una /i/, ma nel corpus i traduttori sembrano più attenti alle forme originarie anche a spese delle regole fonologiche dell'arabo. In *Ellesponto* (22) → هلسبونت [al⁰illispunt<sup>5</sup>u] (RZ: 34), هيلسبونتا [hil⁰s⁰bunta] (MG: 91), [h⁰l⁰s⁰bunt] (MZ: 173) il lettore dovrà inserire una vocale breve (o più) tra le consonanti.

#### 5. Conclusioni

Nel corpus i testi recenti tendono a non usare grafemi al di fuori del sistema ortografico arabo, il che va in linea con le tendenze conservative. Per contro, si fa uso assai ridotto dei segni diacritici e si preferiscono i grafemi delle vocali lunghe per rappresentare le vocali atone, come se fosse una resa speculare della parola italiana, quasi lettera per lettera.

Nel corpus l'attenzione dei traduttori sembra rivolta di più alla trascrizione della parola, il più possibile, com'è a prescindere dalle regole fonologiche dell'arabo. Ne consegue che il sistema grafo-fonologico non è adoperato in pieno e che a volte la traslitterazione per influsso della grafia italiana 'rielabora' ulteriormente la parola originale, mentre si poteva dare una resa più precisa. L'inserimento da parte di alcuni traduttori della forma originaria in grafemi latini accanto alla traslitterazione accentua tale tendenza.

Inoltre, le oscillazioni segnalate nel corpus dimostrano la necessità di unificare le norme di traslitterazione, anche se ci sarà sempre un margine di libertà per chi svolge la traslitterazione.

In fin dei conti, la traslitterazione deve mantenere l'equilibrio tra la rappresentazione puntuale e precisa della forma originaria e l'osservanza delle regole fonologiche della lingua d'arrivo; e come la traduzione, dunque, può essere bella infedele.

### Riferimenti bibliografici

#### Corpus

- أمبرتو إيكو، اسم الوردة، ترجمة أحمد الصمعي، بيروت، دار الكتاب الجديد المتحدة: (2013)
- Eco, U. (1996<sup>2</sup> [1980]), *Il nome della rosa*, 2nd ed. Milano: Fabbri editori.
- Machiavelli, N. (1961), *Il Principe*, a cura di Luigi Firpo, Torino: Einaudi.
- MG; Gomaa (1912): محمد لطفي جمعة، كتاب الأمير. وهو تاريخ الإمارات الغربية في القرون الوسطى، القاهرة، مطبعة المعرف، 1912.
- MZ; Al-Zaqzouqy, (2010<sup>2</sup> [2004]): محمد مختار الزقزوقي، نيفولا ماكيفاللي. دراسة تحليلية محورها كتاب الأمير، القاهرة، مكتبة الأنجلو المصرية، ط2، 2010.
- RZ; Raffael Zakhūr (1823ca.): نيقلاوس ماكيفاللي ، كتاب الأمير في علم السياسة والتبيير (مصنفات في التوارييخ وفي علم حسن التبيير في الأحكام) ترجمة رافائيل أنطون زخور، مخطوط بدار الكتب المصرية: (تاریخ 435).

#### Riferimenti in italiano e inglese

- Baglioni, D. (2015), Italaromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento, In: D. Baglioni & O. Tribulato (eds.). *Contatti di lingue - Contatti di scritture: Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 177-195.
- Giannini, A & Pettorino, M. (1982), The emphatic consonants in Arabic, *Speech Laboratory Report IV*, Napoli: Istituto Universitario Orientale di Napoli, 5-32.
- Newman, D. (2002), The phonetic status of Arabic within the world's languages : the uniqueness of the lughat al-daaq, *Antwerp papers in linguistics* 100, 65-75.
- Stirling, W.F. (1964), Observations on the transliteration of Arabic names into the Roman alphabet. In: D. Abercrombie, D. B. Fry, P. A. D. Mac Carthy, N. C. Scott & J. L. M. Trim (eds.). *In Honour of Daniel Jones*. London: Longmans, Green & co, 437-444.
- Versteegh, K. (1997), *The Arabic Language*, New York: Columbia University Press.

#### Riferimenti in arabo

- أبو منصور الجوالبي، المعرّب من الكلام الأعجمي على حروف المعجم، تحقيق أحمد: (1969)
- محمد شاكر، القاهرة، مطبعة دار الكتب، 1969.
- حسام سعيد النعيمي، الدراسات اللهجية والصوتية عند ابن جني، وزارة الثقافة: (1980)
- والإعلام - الجمهورية العراقية، دار الرشيد للنشر، بيروت، 1980.
- حسام سعيد النعيمي، أصوات العربية بين التحول والثبات، جامعة بغداد، بيت: (1989)
- الحكومة، 1989.
- عبد الرحمن أيوب، أصوات اللغة، القاهرة، مطبعة الكيلاني، ط2، 1968.
- كارم السيد غنيم، اللغة العربية والنهضة العلمية المنشودة في عالمنا الإسلامي، عالم الفكر، المجلد التاسع عشر، العدد الرابع، 1989، ص 37-80.
- محمد شفيق غربال، كتابة الأعلام الأعجمية بحروف عربية: ابن خلدون وكتابه الأعلام: (1958)
- الأعجمية، المجلة التاريخية المصرية، مجل 7، 1958، ص 99-213.
- محمد عبد الغنى حسن، تعريب الأعلام الأجنبية وكتابتها بحروف عربية، فى محمد عبد الغنى: (1986)
- حسن، فن الترجمة فى الأدب العربى، القاهرة، دار ومطباع المستقبل، 1986، ص 229-247.

- Hassān (1990): تمام حسان، مناهج البحث في اللغة، القاهرة، مكتبة الأنجلو، 1990.
- Ibn Khaldoun (2004): عبد الرحمن ابن خلدون، المقدمة، تحقيق عبد الله الدرويش، دمشق، دار يعرب، (2004). 2004
- Kamāl Al-Dīn, 1999: حازم علي كمال الدين، دراسة في علم الأصوات، القاهرة، مكتبة الآداب، 1991.
- Khalil (1985<sup>2</sup>): حلمي خليل، المؤلّد في العربية. دراسة في نمو اللغة العربية وتطورها بعد الإسلام، بيروت، دار النهضة العربية، ط2، 1985.
- Maghrāby (1908): عبد القادر المغربي، الاشتغال والتعرّب، القاهرة، مطبعة الهلال، 1908.
- Nāsif (2002 [1900]): حفي ناصف، حياة اللغة العربية، القاهرة، مكتبة الثقافة الدينية، 2002، (ط1: 1900). 1900
- Shahīn (1984): عبد الصبور شاهين (تعرّب ودراسة)، علم الأصوات، تأليف برتيل مالمبرج، القاهرة، مكتبة الشباب، 1984.
- Shākir (1969): أحمد محمد شاكر، كلمة في تعرّب الأعلام، في مقدمة تحقيقه كتاب الجواليقي، المعرف من الكلام الأعجمي على حروف المعجم، القاهرة، مطبعة دار الكتب، 1969، ص 20-17.
- Turjumān (1913): الترجمان الإيطالياني باللغة العربية، وضعته إدارة المكتبة العمومية، بيروت، المطبعة: العلمية، 1913.



FORELLA DE ROSA

## L’umanità di Giorgio Castriota Skanderbeg nei *Canti storici albanesi di Serafina Thopia, moglie del principe Nicola Ducagino* (1839) di Girolamo De Rada: tra oralità e scrittura

### *Abstract*

Girolamo De Rada, personalità complessa e intimamente romantica, cercò di realizzare, nel rispetto di una visione più alta e civilmente impegnata, un’idea di cultura che potesse conciliare e superare gli steccati culturali e ideologici del suo tempo, un’idea che univa la letteratura, la moralità e lo sviluppo civile. Coinvolto nella causa italiana, partecipò con passione al dibattito politico culturale italiano non solo con le sue azioni e i suoi scritti, ma anche in prima persona, partecipando alle lotte risorgimentali. Pervaso dagli ideali risorgimentali, egli si pose, nell’azione politica e letteraria albanese, come guida ideologica dei nuovi processi politici e civili che avrebbero portato alla costituzione di un’Albania, intesa non solo come un’entità geografica e politica, ma intellettualmente e culturalmente distinta. Così il tema della gesta eroiche degli Albanesi e del valoroso Skanderbeg, sarebbe diventato la spinta vitale di tutto il travaglio risorgimentale albanese che doveva sviluppare nel paese, una volta liberato dall’oppressione ottomana, la capacità di costruire il proprio futuro su ideologie progressiste. Espressione della nuova sensibilità, Girolamo De Rada sottolinea nella sua opera i nuovi valori romantici, accompagnandosi ad una vigorosa poesia d’azione. Ispirandosi ai canti popolari, egli svolse le vicende delle sue opere nell’ideale epoca di Scanderbeg, ripercorrendo sul filo nostalgico della memoria gli eventi passati. Nonostante fosse ricorso nelle sue prime creazioni alle forme classiche, nei *Canti storici albanesi di Serafina Thopia, moglie del principe Nicola Ducagino* e nelle opere successive, scelse di avvalersi della poesia orale arbëreshe, che gli consentiva in modo più naturale, di *esprimere, senza remore, sentimenti e idee*.

Nel Canto VI, *La festa di S. Giovanni*, De Rada ritrae Scanderbeg attraverso le sue azioni, le sue parole ed i suoi pensieri, dando unicamente spazio alla potenza della parola.

*Key words:* canti, albania, popolare, poesia, italo-albanese

1. L’epoca storica che si apre all’indomani della Rivoluzione francese è destinata a provocare un cambiamento profondo della funzione e dell’impegno degli intellettuali del primo Ottocento, e contemporaneamente a cambiare le scelte degli artisti e degli scrittori, modificando il gusto popolare, indirizzato verso espressioni borghesi e di medio livello, creando nel tempo un orizzonte omogeneo con interessi e aspettative comuni. Nel secondo Ottocento, gli scrittori operarono scelte chiare e definite in direzione di un pubblico medio borghese, servendosi dei numerosi strumenti

a loro disposizione quali le riviste, i giornali, il romanzo, il melodramma, i dibattiti politici e sociali.

La vicenda degli intellettuali italiani nel corso del XIX secolo appare strettamente collegata all'evoluzione degli avvenimenti politici, sociali e istituzionali che caratterizzarono questo periodo e influenzarono il comportamento del ceto intellettuale, l'andamento del gusto e le scelte del mercato editoriale. Dalla prima metà del secolo, nell'arco di pochi decenni, si assiste all'affermazione della cultura romantica, agli eventi ideologici e culturali del Risorgimento, (nonché alle ondate rivoluzionarie del 1821, del 1830 e del 1848 e alle guerre d'indipendenza) all'unità nazionale e al difficile percorso di modernizzazione e di formazione del paese reale (infrastrutture, mercati, questioni sociali). Per primi i romantici si posero, in maniera coerente, il tema di una missione popolare della cultura, non soltanto nelle lettere e nelle arti, ma in generale in ogni settore della vita civile.

2. Girolamo De Rada, personalità complessa e intimamente romantica, nel rispetto di una visione più alta e civilmente impegnata, cercò di conciliare e superare gli stecchati culturali e ideologici del tempo, secondo un'idea che univa la letteratura, la moralità e lo sviluppo civile.

La sua opera rispecchia il gusto neoclassico e la sensibilità preromantica<sup>1</sup>, oscillando tra l'impostazione mistica, lo spirito patriottico e combattivo del Romanticismo italiano e un profondo senso religioso. Ad un Romanticismo mistico ed estetico che tendeva al sogno, all'evasione, alla conquista di uno spazio libero da ogni contatto con la realtà, gli scrittori e i pensatori romantici italiani opposero un appassionato interesse per la storia e una più intensa attenzione per la formazione di una società

<sup>1</sup> “La critica recente mira a una scansione più morbida e articolata delle fasi epocali: anche dove sembrano verificarsi un brusco trapasso nelle mode letterarie e un sensibile spostamento delle coordinate culturali, è possibile individuare graduali preannunci della stagione sorgente e riverberi durevoli di quella declinante. Nel maturo Settecento coesistono due tendenze, il gusto neoclassico e la sensibilità preromanticata, che, astrattamente contrapposte nel passato, appaiono sempre più come espressioni complementari di una medesima *Weltanschauung*. [...] Nel secolo XVIII, prima con l'*Arcadia* e poi con l'*Illuminismo*, ai classici si guardò soprattutto per un'esigenza di chiarezza razionale e di disciplina formale, dopo il dilagare del “meraviglioso” dell'età barocca. Il neoclassicismo che si sviluppa nel paesaggio dal Settecento all'Ottocento ha però accenti nuovi, sottilmente collegati alle contemporanee inclinazioni preromantiche, con le quali ha in comune inquietudini e incertezze. L'età antica viene idealizzata come l'età dell'oro, della felicità e dell'armonia negate ormai ai moderni, secondo una linea di pensiero espressa esemplarmente da Schiller e poi da Leopardi. La classicità greca, squisitamente estetica e atemporale, sostituisce gradualmente quella romana. [...] Ma mentre i romantici tenderanno a misurarsi con il nuovo senso dinamico della storia o a dar sfogo all'animo inquieto e turbato, i neoclassici reagiscono al rinnovato senso della precarietà umana cercando, attraverso l'imitazione della perfetta forma antica, un'arte che si stacchi dalla storia per approdare a una sintesi ideale, valida per ogni tempo. La mitologia, rifiutata dai romantici, è difesa dai neoclassici come repertorio di simboli eterni, portatori di una bellezza che resiste al mutare dei gusti e delle mode”. Felici, L. (2004), *La poesia del Settecento*. In: N. Borsellino, W. Pedullà (ed.) *Storia generale della letteratura italiana*, Vol. VIII, Milano: Federico Motta editore, 207-208.

fondato sulla libertà e sulla rettitudine, finalizzata alla nascita dello Stato italiano. Un'importante conseguenza dell'affermarsi del nuovo orientamento fu la valorizzazione delle varie tradizioni nazionali popolari: leggende e fiabe, canti, poemi e saghe popolari vennero considerati espressione della naturalezza e dell'ingenuità di popoli, non corrotti dalla cultura, e quindi capaci di esprimersi al di fuori di vincoli e schemi imposti dalle convenzioni letterarie. Girolamo De Rada, nonostante fosse ricorso nelle sue prime creazioni alle forme classiche, nelle opere successive scelse di avvalersi di altre forme che gli consentissero in modo più naturale, di *esprimere, senza remore, sentimenti e idee*: cominciò ad interessarsi alla poesia orale arbëreshe.

Scrive Anton N. Berisha:

Egli decise di assumere come modello quel mondo poetico e quello stile nella propria arte ricostruendoli e arricchendoli con gli elementi che avrebbero caratterizzato il suo stile particolare e personale. [...] Le poesie orali arbëreshe, altrimenti conosciute come rapsodie, presentano una lingua poetica e una struttura particolari, uno stilema forbito e stringato; il fatto è assunto e trattato in modo schematico; al racconto si alternano frequenti dialoghi con immagini artisticamente perfette e grandiose, a volte inconsuete e sorprendenti. (Berisha, 2004: 20-21).

Coinvolto nella causa italiana, Girolamo De Rada partecipò con passione, al dibattito politico culturale italiano non solo con le sue azioni e i suoi scritti, ma anche in prima persona, partecipando alle lotte risorgimentali. Per ciò, fu perseguitato e duramente colpito dalla repressione che seguì i moti, subendo il carcere e l'esilio<sup>2</sup>. Una svolta nel processo di aggregazione degli intellettuali italiani avvenne intorno al 1848, l'anno delle rivoluzioni borghesi e della prima guerra d'indipendenza. Dopo la scomparsa delle principali figure del Romanticismo italiano, l'attenzione della vita culturale si spostò intorno al dibattito politico e ai progetti volti alla possibile unificazione nazionale.

La forte ideologia liberale e moderata, che esprimeva l'esigenza di un'unificazione civile, economica, culturale e politica delle nazioni, si confaceva agli ideali cattolici di filantropia e impegno assistenziale del De Rada. Pervaso dagli ideali risorgimentali, egli si pose, nell'azione politica e letteraria albanese, come guida ideologica dei nuovi processi politici e civili che avrebbero portato alla costituzione di un'Al-

<sup>2</sup> Nel 1840, il giovane De Rada, venne rinchiuso nelle carceri di Santa Maria Apparente, perché sospettato di attività sovversiva, in quanto amico di Benedetto Musolino, che veniva ritenuto il rappresentante di Mazzini nel Napoletano. “Benedetto Musolino aveva buoni rapporti con gli intellettuali albanesi. Una probante testimonianza la si ricava dall'autobiografia deradiana, nella quale il poeta racconta che, recatosi a Napoli nella primavera del 1838, portava una lettera di presentazione per Benedetto Musolino e della quale non fu necessario l'uso in quanto lo stesso Musolino, accompagnato dagli arbresh, Achille Frascini e Demetrio Strigari, gli venne incontro, all'arrivo, come ad un vecchio amico. V'è da precisare che il De Rada ritornava a Napoli dopo il tentativo di insurrezione calabrese del 1837, al quale aveva partecipato in prima persona e, dopo alcuni mesi di latitanza, era riuscito ad evitare l'inizio di un procedimento penale nei suoi confronti grazie a compiacenti amicizie”. Cassiano, D. (1999), *S. Adriano. Educazione e politica*. II, Lungro: Marco editore, 94. In seguito, amareggiato per quanto era accaduto e in disaccordo con le idee del Mazzini, De Rada non volle più partecipare ai moti insurrezionali che seguirono.

bania, intesa non solo come un'entità geografica e politica, ma intellettualmente e culturalmente distinta<sup>3</sup>.

Così il tema della gesta eroiche degli Albanesi e del valoroso Skanderbeg, sarebbe diventato la spinta vitale di tutto il travaglio risorgimentale albanese che doveva sviluppare nel paese, una volta liberato dall'oppressione ottomana, la capacità di costruire il proprio futuro su ideologie progressiste<sup>4</sup>. Scriveva Girolamo De Rada nel 1847:

Nella seconda metà del secolo XV, dopo che gli Ottomani oppressero Costantinopoli, moltissimi primati d'Albania esulando in Italia con le famiglie, fondarono le colonie che popolose ora di più che centomila uomini, serbano i costumi, la lingua e la fede de' loro padri. [...] così essi, come i loro padri furono in gran parte duci all'Albania nelle pugne gloriose della libertà al secolo XV, a lor volta la conducano a trovare l'antico vivere nobilissimo e cristiano; reggendola con le dottrine Europee verso una conveniente illustrazione e l'ottenimento d'una perfetta indipendenza. (De Rada, 1847: 137-138)

Espressione della nuova sensibilità, Girolamo De Rada sottolinea nella sua opera i nuovi valori romantici, prediligendo i tratti delicati di profonda intensità emotiva, che esprimono sentimenti quali la nostalgia, gli amori travagliati o le atmosfere dense di malinconia; la passione e l'ardore propri di una poesia innata che scaturisce dall'intimo<sup>5</sup>. La poesia, secondo Johann Gottfried von Herder, è la voce originaria, quasi la lingua materna dell'umanità, che attraverso la poesia popolare, diventa l'espressione dell'anima collettiva degli uomini<sup>6</sup>.

L'esaltante potenza del sentimento e della creatività dei versi deradiani si accompagna ad una vigorosa poesia d'azione. Le sue opere divennero un'importante testimonianza di passione nazionale; una costante e consapevole lotta portata avanti con lo scopo di risvegliare negli albanesi lo spirito di libertà, di indipendenza e di dignità che le altre grandi nazioni europee avevano già raggiunto, uscendo da un lungo isolamento e da una condizione di inferiorità che angustiava e umiliava gli ingegni più fervidi e più generosi<sup>7</sup>. La sua poesia doveva suscitare l'entusiasmo non

<sup>3</sup> "Fra l'anno 1833 e 1834, forse per la prima volta un uomo di sangue albanese concepì l'idea della rinascita dell'Albania in termini realistici ed effettuabili. A Napoli nel 1836, nasce la poesia nazionale albanese con la pubblicazione del *Milosao*". Koliqi, E. (1972a), *I tre maggiori poeti d'Albania*. In: E. Koliqi, *Saggi di letteratura albanese*, Firenze: Leo Olschki editore, 55.

<sup>4</sup> Koliqi, E. (1964), Girolamo De Rada, *Shézat* anno VIII n.1-2 1964, 35.

<sup>5</sup> L'indole artistica del giovane De Rada già contemplava queste emozioni. In un sonetto composto a 15 anni, l'esordiente poeta fornisce già alcune anticipazioni. "Il poeta ricavò e trattò questi temi per completare l'interlocuzione con le opere successive, naturalmente a un livello artistico più alto e nel contenuto più ricco e profondo in modo da ampliare l'orizzonte e la capacità di percezione dei fatti, dei nessi e delle loro molteplici relazioni, delle tecniche espressive e delle altre componenti connesse alla creazione artistico-letteraria". Berisha, A.N. (2004), *Su due opere di Girolamo De Rada*, Palermo: 17-20.

<sup>6</sup> Herder, J. G. von (1807), *Stimmen der Völker in Liedern*, Tübingen 1807.

<sup>7</sup> "Quando nel 1836 uscì a Napoli la prima edizione del *Milosao*, triste e oscura si presentava la situazione della gente albanese. Le vittorie napoleoniche non avevano risvegliato in Albania, che faceva parte della Turchia europea, gli animi sopiti. Con l'applicazione del Tanzimat deliberato il 3 novembre

solo dei patrioti, ma anche di coloro che nei loro versi intendevano esprimere le speranze delle loro nazioni.

Cominciai queste poesie nella mia prima giovinezza, l'anno 1836, ponendovi gli affetti del mio animo, quali nascevano in quel tempo e nacquero poi in Napoli ove potente beltà a sé levommi del basso mondo. E così poi esse, al suono de' venti che spirano sopra l'Europa, crebbero quasi in solitudine e sotto al raggio caduto dall'alto. [...] Veramente, solo, senza mia patria e privato, mentre che faticava su la lunga opera, del sostegno che tutti gli altri ottengono da' concittadini, non pur luce io trovai ma sì conforto nella fede dell'Uom Dio che ci volle confitti alla sua Croce tutta la gente nostra. (De Rada, 1898: 5-6)

Girolamo De Rada colse nel passato le premesse della formazione di una identità e di una coscienza nazionali; ispirandosi ai canti popolari, egli svolse le vicende delle sue opere nell'ideale epoca di Scanderbeg, ripercorrendo sul filo nostalgico della memoria gli eventi passati. La sua immaginaria Albania è popolata da gente presa dalle comunità italo-albanesi del suo tempo, che vivevano secondo le usanze tradizionali, portate in parte con sé dalla madrepatria e conservate gelosamente. Spiega Koliqi:

Egli crea una sua Albania senza nessuna aderenza con la realtà contemporanea e la anima con le memorie serbate nelle rapsodie e con la viva essenza del retaggio spirituale rimasto pressoché intatto fra gli Italo-Albanesi in cinque secoli di esistenza fuori della patria. [...] Non è la sua un'Albania sognata da un poeta: è l'autentica patria conosciuta dai suoi avi avvolta nella superba gloria del passato che emerge, piena di fierezza e anelante a nobili destini, per proiettarsi, abolendo l'ingrato presente, sugli orizzonti di un sicuro avvenire. (Koliqi, 1972: 62)

Ed è così dunque che l'arte deradiana si realizza: al pari dei capolavori greci che raffiguravano una *Edle Einfalt und stille Größe* (una 'nobile semplicità e tranquilla grandezza')<sup>8</sup>, l'estro deradiano riesce a riunire in una sintesi ideale, la realtà disarmonica, animata da istinti e da passioni, con la compostezza neoclassica, il senso drammatico della vita e i grandi temi esistenziali.

3. Nel 1839 Girolamo De Rada compone la prima edizione dei *Canti storici albanesi di Serafina Thopia, moglie del principe Nicola Ducagino* che riproporrà, in anni diversi, in altre due edizioni distinte e separate<sup>9</sup>. L'opera canta le tristi vicende della

1839, le ribellioni in tutto il territorio albanese esplosero con una violenza inaudita. Tuttavia nei capi e nel popolo albanese una chiara e precisa idea di patria ancora non esisteva. Vibrava in essi un sentimento generico di orgoglio della stirpe, ma la visione di un'Albania indipendente rimaneva ancora lontana nell'anima degli Albanesi". Koliqi, E. (1972a), I tre maggiori poeti d'Albania. In: E. Koliqi, *Saggi di letteratura albanese*, Firenze: Leo Olschki editore, 53-54.

<sup>8</sup> Felici, L. (2004), La poesia del Settecento. In: N. Borsellino, W. Pedullà (ed.) *Storia generale della letteratura italiana*, Vol. VII. Milano: Federico Motta editore, 208.

<sup>9</sup> La seconda edizione, pubblicata nel 1843, dal titolo *Canti di Serafina Thopia, Principessa di Zadrina nel secolo XV*, si compone complessivamente di dieci canti appartenenti solo alla Prima Epoca. Il Canto

bella principessa d'Arta vissuta nel secolo XV, e andata in sposa al principe Nicola Ducagino. I canti, secondo il poeta, dovevano

essere de' frammenti di poesie del secolo XV rappresentanti il vivere degli Albanesi e in parte la storia della guerra sostenuta da essi contro i Turchi di quel tempo, – composti da una donna –, Serafina, nata in Arta dal Duca Andrea Thopia, [...] i quali comincia, rimpiangendo una ventura felice del suo amore per Bosdare. Ne' canti, – prosegue De Rada –, che restano di lei, pare, non avesse ella pensato a formare un quadro sapiente e seguito d'un fatto unico, come avea fatto Omero, ma elevando il canto popolare, in cui la narrazione, l'ispirazione e la rappresentazione si trovano congiunte, lo avesse dispiegato ad affigurare le fattezze proprie e distinte de' precipui eventi d'una vasta azione compiuta a sé d'intorno. (De Rada, 1843: 67).

L'opera, sebbene pronta per essere pubblicata, non ottenne mai dal Canonico Revisore l'autorizzazione al *Si stampi*; dunque non poté mai circolare, se non in poche e rarissime copie sfuggite alla censura ecclesiastica<sup>10</sup>. Diviso in due epoche, il poemetto, si compone di undici canti, rispettivamente sei canti appartenenti alla Prima Epoca e cinque alla Seconda Epoca. L'ultimo canto, l'undicesimo, è incompleto. Il tema conduttore è rappresentato dal sentimento della caducità che incombe su tutte le cose, dall'implacabile destino che attende ogni uomo e dalle tristi e amare vicende dell'Albania<sup>11</sup>. Nasce così un inestricabile intreccio di motivi eterogenei e complessi, che convergono e interagiscono nel poema, manifestandosi in un ansioso e ininterrotto fluire di sentimenti contrastanti, che ha le sue radici in quella ambivalenza interiore, che è prima di tutto una caratteristica psicologica e spirituale della personalità della protagonista. L'esigenza di dare compimento ad un atto politico, attraverso un matrimonio di convenienza, risolve e giustifica, il sacrificio pagato dai due giovani. Serafina raffigura l'antico ideale civile del sacrificio personale a vantaggio della collettività riproponendo il concetto di *humanitas* e Bosdare incarna l'eroe costantemente diviso tra il sentimento civile dei suoi ideali e la disperata passione di un amore sofferto e impossibile.

---

Primo e il Canto quarto, presentano degli elementi comuni con i Canti I e IV dell'edizione del 1839; il resto del poema risulta distinto e separato da essa. La terza edizione, del 1898, venne pubblicata con il titolo di *Uno specchio di umano transito*. Questa edizione risulta profondamente diversa nella struttura compositiva e nel contenuto rispetto alle prime edizioni, apparse più di mezzo secolo prima. Il poemetto è diviso, complessivamente, in Quattro Libri; ogni Libro si compone di un numero variabile di Storie che contengono a loro volta canzoni, serenate e rime, narrate da Serafina, Bosdare e Ducagino.

<sup>10</sup> “Con istento io [De Rada] ne avea dal Canonico revisore ottenuto il *Si stampi* per ciascun foglio; ma quando gli portai e lesse l'opera pel *Si pubblichi*, vi si rifiutò. Perché disse, vi è una candela accesa a G. Cristo ed una al Diavolo. Accennava forse alla libertà, né fu modo di mutarlo quantunque ei fosse un vecchio dabbene”. Miracco, E. (1997) *Varianti nella edizione del 1843 nei Canti di Serafina Thopia di Girolamo De Rada*, Miscellanea di albanistica, Roma: 79.

<sup>11</sup> “L'arte vera richiede, secondo De Rada, la tragicità della vita spirituale dell'individuo e di un popolo, i drammi e i conflitti psicologici”. Bulo, J. (2004), La Scanderbeide degli Arbëreshë tra l'epos e il romanzo. In: F. Altimari, F. De Rosa (ed), *Atti del 3° Seminario Internazionale di Studi Albanesi*, Rende: 340.

Una tra le caratteristiche del principio creativo del De Rada, che si rinviene costantemente in tutte le sue opere poetiche e che ne costituisce un attributo fondamentale, è il modo come egli concepì e creò l'opera letteraria come totalità poetico-espressiva e di significato: la rappresentazione dei fatti e delle azioni sono unificati non dalla situazione o da un personaggio principale, in un tempo e spazio definiti, ma dai significati che li sostanziano, dai confronti, dai contrasti e specialmente dai parallelismi di vita reale dei personaggi, dal loro destino tragico proprio come mortali di fronte all'onnipotenza di Dio e alla fede. (Berisha, 2004: 51)

Il metro utilizzato dal De Rada è quello delle poesie popolari

è ormai assodato che i versi del De Rada rientrino nella metrica della rapsodia popolare e al pari di queste debbano poter essere cantati su una base melodica che per lo più si ripete identica ad ogni verso<sup>12</sup>.

Gli eventi eroici sono aggregati in modi molteplici secondo una rete di annunzi e rimandi, di lontane anticipazioni, di attese e realizzazioni, di parallelismi, gradazioni. Lo stile del poema è ricco di epiteti, metafore e similitudini.

De Rada non compone un'opera dalla dimensione narrativa lineare; il suo racconto scorre secondo 'fragmenta', al cui interno si fronteggiano, in un complesso tentativo di conciliazione, ideali di vita e di civiltà in contrasto: la concezione morale e religiosa dell'arte, il rispetto della tradizione epica e delle norme retoriche e letterarie, la poesia popolare. Egli sceglie di raccontare la storia di Serafina, articolandola in vari episodi, conciliando, nell'unità della storia, la vita della principessa Thopia con la molteplicità degli avvenimenti descritti. Ogni canto rappresenta così, un episodio unico, la cui scrittura si incentra su un'unica azione, intorno alla quale si sviluppano e convergono vicende e personaggi.

Il poeta stese l'opera con il criterio delle partizioni che non si legano tra loro in maniera lineare e continua, senza cioè rispettare il corso regolare degli eventi e del racconto lineare unidimensionale ma secondo modalità e piani diversi, a volte su basi analogiche, di associazione, confronto, opposizione o contrasto dei significati, talora anche irriducibili. [...] Dove pertanto troviamo salti o interruzioni della situazione o dello sviluppo sincrono del racconto, bisogna che si cerchino altri nessi sempre facili da trovare in altri piani, specialmente nelle azioni, nei racconti, nei fatti e nel desti-

<sup>12</sup> "Ai fini della soluzione del problema metrico, più produttivo è stato l'approccio inaugurato da Giuseppe Schirò che nella sua *Storia della letteratura albanese* (1959 Milano: 149) rimandava alla recitazione e al canto delle composizioni popolari: – "Il verso predominante è l'ottonario con accento su sillabe alternate. Chi abbia avuto la ventura di ascoltare i poeti popolari che fioriscono in quei paesi albanesi della Calabria potrà facilmente ricostruire e declamare i versi del De Rada. ne risulta una lettura stentorea che compensa le carenze sillabiche con opportuni allungamenti di vocali ed accorcia le sovrabbondanze con elisioni e crasi, giocando soprattutto sulla possibilità di far sentire delle vocali mute, ove esse manchino, o di tacerle, quando ci siano –". Belmonte, V. (2008), Cenni sulla metrica del De Rada. In: F. Altimari, E. Conforti (ed), *Omaggio a Girolamo De Rada*, Atti del V Seminario Internazionale di Studi italo-albanesi, Rende: 49-50. Per approfondire ulteriormente l'argomento si consiglia anche la lettura del saggio di Scaldaferrri N. (2008), Appunti per un'analisi della versificazione tradizionale arbreshe. In: F. Altimari, E. Conforti (ed), *op. cit.*, Rende: 353.

no di ogni persona, infine nel subtesto della struttura linguistico-poetica. (Berisha, 2004: 21-22).

La storia si caratterizza per il forte ardore e una vivacità di fantasia, per l’impeto del sentimento e per una freschezza di tono. La potenza visiva degli episodi richiama una struttura drammatica più teatrale che narrativa. Gli ideali artistici e civili del poeta si mescolano all’elemento storico, che rende più suggestivi i fatti narrati, pervasi da un alone di lontananza e di nostalgia. I diversi personaggi, disegnati quasi sempre con mano felice, si alternano all’insieme mutevole degli ambienti e alle vicende con il ritmo e il vigore dell’epopea.

Le consuetudini di vita, che già si ritrovavano nei canti tradizionali, quale le *vallje*, rivivono nei *Canti* accanto ad un’atmosfera corale in cui molto spesso i personaggi dell’opera si trovano coinvolti: conviti, danze, giochi, ricorrenze festive. Il fasto degli sfondi, la sontuosità regale delle vesti, rimandano alla magnificenza e all’ostentazione di ricchezza del mondo medievale. Il Medioevo, con i suoi episodi più famosi di religiosità appassionata e con le vicende gloriose del popolo albanese, diventa fonte d’ispirazione<sup>13</sup>. De Rada descrive la vita, i costumi civili e raffinati (così come si erano conservati tra gli Albanesi d’Italia), facendo conoscere quel sentire delicato, privo di qualsiasi preziosismo, e quell’altero e nobile portamento, inconfondibile segno di raffinatezza e signorilità, nonché antico retaggio della civiltà bizantina. L’uso stesso di certa terminologia ricorrente come *zotit tat* (il signor padre), *zoti Dukagjin* (il signor Ducagino), *buléri* (il patriziato), *zonja mëm* (signora madre), lunghi dal dare il senso della sudditanza, confermano il nobile costume, diffuso tra gli albanesi, di rivolgersi in tal modo ai propri parenti.

Siffatta forma, in cui fondonsi l’epopea, il dramma e la lirica, la differenzia dalla poesia epica di altri popoli: nota non artificiale ma spontanea alle creazioni geniali della nazione nostra, ed appariscente per tutto nelle Rapsodie che portammo con noi in Italia. Vi è figurata la Vita vera che pensa, vuole e dice. Interiormente poi questa Vita move gli eventi e ne è affetta trasfigurandosi, mentre nelle narrazioni de’ poeti di ogni età la visione è quasi sempre come di cose lontane che semplicemente appagano. (De Rada, 1898: 5)

Non di rado, riaffiora nei *Canti di Serafina* una vena elegiaca e idilliaca, che trova conforto e alimento tra i pastori, nella pace della natura e nell’armonia del paesaggio accogliente e sereno. Nel Canto VI, intitolato *La festa di S. Giovanni*, si riscontra la malinconia dei poeti romantici verso la natura, un senso vago ed indefinibile, che i tedeschi definiscono *Sehnsucht* (sogno e nostalgia).

<sup>13</sup> “Nelle rapsodie tradizionali da lui raccolte si specchia la più bella epoca che mai fosse dato conoscere agli Albanesi. [...] In quel secolo XV le piccole corti dei principi albanesi raggiavano dei bagliori d’una civiltà nella quale Oriente e Occidente profondevano gentilezza di usanze e radiosa luce di civiltà e d’arte. Castelli con sale allietate da musici cantori e attorniati da accoglienti giardini fioriti, affollati da dame e cavalieri, ancelle e paggi; vasti monasteri, centri di cultura e di opere benefiche”. Koliqi, E. (1972a), I tre maggiori poeti d’Albania. In: E. Koliqi, *Saggi di letteratura albanese*, Firenze: Leo Olschki editore, 61.

Il paesaggio non è mai un semplice sfondo o una cornice: esso viene abilmente dipinto dall'autore in perfetta coerenza con la psicologia e lo stato d'animo dei personaggi. A volte a contatto con la natura l'uomo non trova solo uno spettacolo affascinante per i propri sensi, ma sente con essa una vera e propria comunione spirituale, dove la *rêverie*, la predisposizione al sogno e al distacco, può liberamente svilupparsi, e al contempo esprimere la solitudine nei folti boschi e sulle montagne inaccessibili.

3. Il fulgore epico che permea la figura e le gesta del Castriota e ne mette in risalto soprattutto le qualità guerriere, pone in secondo piano le altre virtù del condottiero, celando del tutto la sua umanità e la sua nobiltà d'animo. La leggenda lo ricorda come un uomo ricco di affetti, sensibile ai sentimenti familiari e a quelli d'amicizia.

Quando appariva, col suo sguardo così acuto e penetrante e col suo parlare così piacevole e gaio, spronava i soldati ad affrontare le imprese più ardite, al punto da renderli non solo straordinariamente combattivi, ma ferocissimi e senza alcuna pietà verso gli empi nemici. Era dotato di una statura oltremodo imponente, di una corporatura muscolosa e di membra forti e robuste: il naso era sporgente e ricurvo di quel tanto che conferisce decoro alla persona. (Defilippis, 2009: 60).

Onestà e moralità furono i valori per cui Scanderbeg visse e combatté, rendendo immortale la sua epopea. In lui brillavano le qualità del politico, del diplomatico, dello statista, con un profondo senso dell'onore e del dovere nei confronti della sua gente. Tuttavia

mentre il popolo si avvicinava a lui intuendone le superiori doti di capo, i principi e i capitani albanesi, sospettando in lui mire espansionistiche verso i loro feudi, cominciarono a creargli ogni sorta di difficoltà. Complotti, attentati, tradimenti ostacolavano la sua opera gigantesca. Principi e signori albanesi gli resero difficile la vita e il proseguimento della nobile impresa. (Koliqi, 1969: 73).

La gloriosa ed immortale figura di Giorgio Castriota Scanderbeg è per gli Albanei e gli Italo-albanesi sacra. Il suo nome divenne glorioso in tutta l'Europa, suscitando ovunque ammirazione stima e speranza. Le sue lampanti vittorie, la resistenza, il valore e la tecnica militare contro l'invasore ottomano nel XV secolo, hanno avuto un'importanza storica decisiva non soltanto per l'Albania e la Penisola Balcanica, ma anche per una buona parte dell'Europa, imponendo all'avanzata ottomana una sosta insperata. Tra gli Albanei d'Italia la memoria tradizionale di Scanderbeg rimase viva nei canti leggendari e nelle rapsodie conservate gelosamente e tramandate di generazione in generazione.

Girolamo De Rada risvegliò dal sonno secolare l'eroe Scanderbeg, il condottiero dei cui compagni d'armi era discendente e incarnò nella sua figura l'idea di libertà<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> “La fortuna del mito di Scanderbeg nella storia letteraria albanese del secolo XIX, si deve, in primo luogo, alla straordinaria incidenza che tale mito, come “mito di origine”, ha avuto nel secolo scorso sulla intellighentia arbereshe, che trovava nel recupero del passato la giustificazione della missione storica che in quel difficile momento gli albanesi erano chiamati a svolgere per recuperare l'unità e l'indipendenza” (Koliqi, 1969: 73).

Il posto che Scanderbeg e la sua epoca occupano nella tradizione orale popolare degli albanesi d'Italia, non poteva non esercitare sull'opera del De Rada un notevole influsso, diventando il simbolo anche dell'uomo orgoglioso, tenero, coraggioso, forte; un'immagine atemporale, fusione armoniosa di doti eroiche e sentimenti umani.

Nel Canto VI, *La festa di S. Giovanni*, la figura di Scanderbeg si presenta in modo più velato che diretto. La sua invisibile, ma sensibile presenza viene evocata in ogni atto o evento eroico dei suoi capitani e del popolo. È caratteristico poi il fatto che il poeta non dia un ritratto esteriore dell'eroe. De Rada ritrae Scanderbeg attraverso *le sue azioni, le sue parole ed i suoi pensieri, cercando di penetrare nel suo mondo interiore*<sup>15</sup>. Dà unicamente spazio alla potenza della parola:

[Egli] registra e spiega soltanto quello che costituisce il cuore dell'azione, della situazione e delle riflessioni che stimolano il processo di ogni pensiero, un processo creativo che nell'arte della parola ha un'importanza notevole, caratteristica che impreziosisce anche la poesia orale arbëreshe dalla quale egli imparò molto. (Berisha, 2004: 22)

Come accade agli altri personaggi dell'opera, anche il valoroso Castriota viene descritto come un uomo delle comunità italo-albanesi, condottiero e autoritario, capo politico e militare di un popolo in guerra, ma aperto all'amicizia, alla tenerezza familiare, alla responsabilità civile. Sotto la sapiente arte del poeta, la sua figura acquista una dimensione umana nuova nella quale la dolcezza degli affetti s'intreccia alle vicende storiche che il suo valore compone e misura. L'attesa e l'incontro della madre e delle sorelle con il valoroso Giorgio sono impregnati d'una tenerezza e d'un rimpianto profondamente intensi. Nell'insieme di fantasia e di nostalgia in cui l'autore ci presenta le figure vere e umane che animano il poema, si avverte una trepidazione di sentimento e una forte nostalgia.

Ma i suoi sono anche versi patriottici, colmi della passione risorgimentale, che incitano alla lotta, condannando l'oppressione straniera, esaltando le glorie del passato e diffondendo l'amore per la patria, la fratellanza nazionale e la libertà. Dal carattere fortemente oratorio, sono caratterizzati dall'uso frequente di esclamazioni e interrogazioni e figure retoriche, a volte enfatiche, come le metafore e le personificazioni.

denza nazionale. E così, nello Stato sotto Scanderbeg, essi vedevano il modello storico a cui ispirarsi nella loro lunga e difficile lotta di liberazione nazionale, diretta da una parte contro la dominazione ottomana e, dall'altra, contro lo sciovinismo dilagante delle nazioni vicine (Serbia, Montenegro e Grecia)". Altimari, F. (1984a), Per una prima lettura del mito di Scanderbeg nella letteratura arbëreshe, in F. Altimari, *Studi sulla letteratura albanese della Rilindja*, Grottaferrata: Scuola tip. Italo-Orientale, 56-57.

<sup>15</sup> Altimari, F. (1984b) Il motivo di Scanderbeg nell'opera poetica di De Rada, in F. Altimari, *Studi sulla letteratura albanese della Rilindja*, Grottaferrata: Scuola tip. Italo-Orientale, 27.

Il Canto VII, *Il ritorno del principe Scanderbeg* dei *Canti*, caratterizzato da una vivacità di fantasia, da un impeto di sentimento e da una freschezza di tono così si svolge<sup>16</sup>:

L'Albania è una terra ormai sopraffatta dal nemico e dall'inedia:

*Gjëmoi gjëmoi mali/më gjëmoi nënd gher/e m'i shtu te nënd bor,/mek jeta u vesh e bardh/të sosënjen pështjerevet/të bilëtë e Arbërit,/porsi ndë një tries çë gjith/nxën të nëmur e të bëget.*

Tuonò, tuonò la montagna,/tuonò nove volte/e caddero nove nevi,/e la terra si vestì di bianco,/affinché smettessero di lavorare/i figli d'Albania,/come ad una mensa che tutto/contiene, poveri e ricchi.

Solo le donne riescono a mantenerne vivo il carattere e l'amore:

*Zighbëtia, ç'i than gharen/zëvet të puthura Krishtit,/mbi një gjell njerëzish/së rroi, të rivet/të i fanesej porsi e vendit:/vandilet, çuari shpivet/trimat si-zez norim/e ata vet këshete grash,/ju gjan të gharaksurit/çë tha mbi dejtin:/*

La schiavitù che spegne la gioia/nelle anime baciate da Cristo,/ad una vita di uomini/non sopravvive, né ai giovani/essa appare propria del luogo./Ma la bandiera rialzata trovò nelle case che aveva/lasciato gli uomini dagli occhi neri e fissi/e le donne dalle graziose trecce,/simili all'aurora/che diceva al mare.

I colori, lo spirito valoroso degli uomini sono *polvere mortale*:

*«Ku fsheghen gjith ato fiira?»./se fjëjtim e jo të jetër/thughet motit çë të vinj;/e me aresi dëlir/shighet sa u buthtua të qelli/ndër ne, tas bughua vëdekëm:/se ka të ju ruanj katunde/të zbardhur kësaj bor/e të mos gavnariem!/*

Dove si nascondono tutti quei colori?/Il dormire e non altro/si dice sarà nel tempo avvenire;/e con mente serena/si vedrà quanta parte del cielo si sarà mostrata/a noi divenuti oramai polvere mortale,/e p oiché come polvere vi guarderò, o paese/imbiancato da codesta neve,/non sarò trionfante!

Col sopraggiungere delle battaglie, solo un giovanetto fra gli uomini si mostrò albanese:

*Erdhëtin luft e nistin/një ghanjun, ait e lefter/e zotrave njerëzish/si dielli çë nget jetën/ me gjith dejtërat e malet./llargh i lën me vetghen,/i shtëfrundur erëvet/u njogh i Arbresh i paght/më se ësht i leri gruas./ndë një llegh t'artme/zonja e sheshevët dheut,/ ra; e mbi gjith ata njerëz/të gavna shkëlëqëu si zëe/gjetk e lër se jetës mundur:/*

Sopraggiunsero le battaglie e partì/un giovanetto, aquila libera/fra gli uomini simili agli dei,/pari al sole che lambisce la terra/attraverso i mari e le montagne./In terre lontane, abbandonato a se stesso,/scosso dai venti/si mostrò albanese, forte/quanto lo è il nato da donna./Ad un grande esercito,/già signore delle pianure del mondo,/si

<sup>16</sup> I versi e la traduzione sono tratti da De Rada, G. (2005), *I Canti di Serafina Thopia*, Opera Omnia III, Testo critico delle tre edizione a stampa (1839, 1843, 1898) e traduzione italiana a cura di Fiorella De Rosa, Rubbettino 2005.

unì, e su tutti quegli uomini/fieri, rifulse come anima/nata in altro luogo della terra per essi conquistata.

Ora nel suo paese ritorna, perché lo benedica la madre, che lo accolse nel seno. Accorrono le sorelle che con lacrime lo baciano:

*Aghiera te mesi shpivet/u pruar t' e bekonej/jëma ç' e mblodhi te shkefti./u rrodbtin të motërat/ka shpit e dhëndërravet,/me hjidhi e puthin./te throni e jëma/e skotisur dica gher/ndënj e pra e gholqi te drita./ E jëma: Pash uratën, moj i bukur,/i kurmit e zëes sime!/Thuam, e mos kij zili/ndë u kin edhe ata rritur/kështu tu vllerzë. Varri/nani m'i vodhi t parën/çë më tij ng' u pruartin.*

Allora tra le nostre case/egli ritornò perché lo benedicesse/la madre che per prima lo accolse nel suo grembo./Accorsero le sorelle/dalle dimore dei mariti/e piangendo lo baciarono./Sul trono la madre/sorpresa per qualche tempo/rimase poi lo condusse alla luce. *Madre:* Sia tu benedetto, gioia/della carne e dell'anima mia!/Dimmi, né avere invidia,/se erano cresciuti/come te anche i tuoi fratelli. La tomba/i primi me li ha strappati/e con te non sono tornati.

I versi si colorano dei toni della dolcezza poetica, della nostalgia e dell'affettuosa memoria, quando a parlare sono le sorelle:

*Motra: Lume gjak lipin e shpis/kan levrosnjën e lanjën,/shpis bulrike par./Motra: O vllau im i madhi/sa i madh Lisëndri/ka kemi gjakun e mir,/bashk me kopshtërat e shpit/të dha Krishti kët ghor,/e ghares me kë të shegh,/ndomos se drit e gostëm,/hje të ka. Na gra, me gjell/zakonet i mbajtim çelur/e mallin e shpivet,/si mëridhen mb'autar./Nga er çë vin na sill:/ «Gjith dheu ë nën këmbët/e Turqet» e na të ngurta/te varri atireve/çë vdin për ndet ghorës/dhezjim ata qirinje,/gavni të qishvet./E nani kemi një gol:/ «Të mikrost të mos shoghmi/përpara të ghuajvet/zotrat tan, buken e verën/ngë kultomi ndë na ghumbshin/t'ardhurit t marrën tij».*

*Sorella:* Che fiumi di sangue il lutto della casa/consolino e lavino,/casa di nobili antenati./*Sorella:* O fratello mio grande,/come grande fu Alessandro/del quale abbiamo il sangue generoso,/insieme alle vigne e alla casa/Cristo ti donò questa città;/e la gioia con la quale essa ti osserva,/nonostante una luce sinistra/te, onora. Noi donne con la vita,/i costumi mantenemmo vivi/insieme all'amore del paese,/come si custodisce la particola sull'altare./Ogni vento che soffiava recava nuove:/«Ogni terra è sottomessa/ai Turchi». E noi tenaci,/sulle tombe di coloro/che morirono per la patria/accendevano candele,/ornamento delle chiese./Ed ora abbiamo un'unica voce:/«Poveri noi che per non vedere/al cospetto dei forestieri/i nostri nobili mariti, il pane e il vino,/non pensiamo che gli eserciti ce li porteranno via,/quando giungeranno a riprendersi.

Ed ecco che parla ai suoi cari:

*Skanderbeg: O motër, nuse bulari/kët gher mose të mirën/duami të pandehjmi./Sa vjet ng trashiguam!/Edhe besa, e pa-sosun/pjes e gjellës, dica gher/pat m'u shuatur. Një muaj/shkon', e ghapej jetëri,/e shkonej nj vit; e duar/t'i mbaja, së kisha,/për kshillt e mi; e gjella/meris më kashtej./Mbi pëllasin Adrianopull/noeri-ngrëjtur/një mbrëma të mi vllerzre/i prerë, kufita/ushtrin e ghuaj, e dejt/m'u duk pa zale, e mbitëm/gjith të priturat e tanët./Natën ndë të zgjuarit/çë më ngjati anangjia,/gjegja të fol e Shën*

*Meris:/«O i lekosur ngreu e gjellën,/pëstana çë ka të soset,/grise mir për ndet ghorës/çë të leu te këjo jet,/ghor e vën për krie mali/e rrjedhur dejti të lefter/me kriqin unaza jon»./E u spav, ghare të shëjte,/si Parrajsi tek përzighen/gjith gjri ndë dhe, më lën./Prana dualltin pak diella/e le krera çë për nën/leshit thaghshin, e si/çë jeten shighin, si ghëna/duket, pas shiu, reshit;/e i gazur te għora ime/frinj ajrin e shndash/te mesi vlezérис.*

*Skanderbeg:* O sorella, sposa di nobiluomo/in questa ora eventi favorevoli per sempre/auguriamoci./Quanti anni abbiamo sofferto!/Anche la fede, immortale e/parte della vita, alcune volte/fu sul punto di spegnersi. Un mese/passava, e ne subentrava subito un altro,/cosicché passava un anno e mani/non avevo per fermarli e trattenerre/il mio destino e così la vita/il dolore mi consumava./Dal palazzo di Adrianopoli,/assorto nei miei pensieri/una sera i miei fratelli/mi avevano separato e osservavo/l'esercito nemico e un mare/mi sembrava senza sponde che avrebbe annegato/tutte le nostre attese./Stando sveglio la notte/mi aumentò l'angoscia/e le parole di Santa Maria intesi/«Su misero alzati, poiché la tua vita/è di fatto mortale/usala per il bene della città/che su questa terra ti fece nascere,/città posta in cima alla montagna/e circondata dal mare libero/con la croce sigillo di fede»./E poi si dissolse e una gioia santa,/come nel Paradiso dove si congiungono/tutti coloro che sulla terra furono parenti, mi lasciò./Infine spuntò il sole/e lasciai teste che sotto/i capelli si seccavano ed occhi agonizzanti/che intravedevano il mondo, come la luna/ci appare, dopo la pioggia, tra le nuvole;/ed ora lieto nella patria mia/respiro l'aria pura/in mezzo ai miei fratelli concittadini.

I versi si colorano dei toni della dolcezza poetica, della nostalgia e dell'affettuosa memoria. Sicché la poesia che nasce dai ricordi del passato, si accresce e si sublima nel cuore dello scrittore perché egli richiama uomini e cose mai vedute, ma immaginate e versificate al calore della leggenda.

Le fanciulle della città abbandonarono nelle culle i loro piccoli fratelli e si lanciarono nella ridda cantando dietro la reggia:

*I ardbur/llargħ ndë għorët u fanese,/si djali te shpia tē leghet./Kin mose mëri trimat/ena s'i ditim jatri;/çë njeriut i ēsht për hjen?/Nga mali e nga rahji/nani nën kësaj ghën/i shkélqen ille i tij.*

Giungesti/dà lontano nella città e ti mostrasti/come il fanciullo che nasce all'uomo nella casa./I nostri giovani erano tristi/e noi non conoscevamo alcuna cura da dar loro;/quale cosa nell'uomo vale più dell'onore?/Ad ogni montagna e ad ogni colle,/da oggi in poi sotto questa luna che vi allieterà,/sorridere la propria stella.

Girolamo De Rada con il suo operare ricordò all'immemore Europa che esisteva ancora una delle più antiche stirpi, che nel XV secolo s'immolò per salvare la sua civiltà minacciata dalle orde asiatiche irrompenti in Occidente al comando dei due più potenti sultani della Turchia.

Il suo potente afflato creativo di vigoroso e nel contempo delicato poeta, illumina tutte le altre doti della sua ricca natura. Il lirismo deradiano, invigorito da una inestinguibile fede nella causa schipetara, fiammeggiò agli occhi degli Albanesi prostrati nella schiavitù come colonna di luce apparsa miracolosamente per guidarli sulle

vie d'un nuovo destino; la sua opera di linguista e di storico, anche se perseguita con gli imperfetti strumenti scientifici dell'epoca, acquista importanza per la irresistibile carica di fervore poetico che egli vi sapeva infondere. L'Albania, come nazione consapevole dei suoi peculiari valori etnici e spirituali, fu figlia della letteratura colta iniziata da Girolamo De Rada nel 1836 col *Milosao*, poemetto di cui la vicenda è proiettata dall'autore nella madrepatria. (Koliqi, 1964: 94)

### *Bibliografia*

- Altimari, F. (1984a), Per una prima lettura del mito di Scanderbeg nella letteratura arbëreshe. In: F. Altomari, *Studi sulla letteratura albanese della Rilindja*, Grottaferrata: Scuola tip. Italo-Orientale.
- Altimari, F. (1984b), Il motivo di Scanderbeg nell'opera poetica di De Rada, in F. Altomari, *Studi sulla letteratura albanese della Rilindja*, Scuola tip. Italo-Orientale, Grottaferrata 1984.
- Belmonte, V. (2008), Cenni sulla metrica del De Rada. In: F. Altomari, E. Conforti (ed.), *Omaggio a Girolamo De Rada*, Atti del V Seminario Internazionale di Studi italo-albanesi, Rende.
- Berisha, A. N. (2004), *Su due opere di Girolamo De Rada*, Palermo.
- Cassiano, D. (1999), *S. Adriano. Educazione e politica*. Vol. II (1807-1923), Lungro: Marco Editore.
- Defilippis, D. (2009), La mitopoiesi di Giorgio Castriota Scanderbeg. In: M. Mandalà (ed.), *Giorgio Castriota Skanderbeg e l'identità nazionale albanese*, Palermo.
- De Rada, G. (1839), *Canti storici albanesi di Serafina Thopia, moglie del principe Nicola Ducagino*, Napoli: Tipografia Boeziana.
- De Rada, G. (1843), *Canti di Serafina Thopia, principessa di Zadrina nel secolo XV*, Napoli: Stabilimento tipografico di Domenico Capasso.
- De Rada, G. (1847), *Poesie albanesi*, Seconda parte, Napoli.
- De Rada, G. (1873), *Poesie albanesi. Skanderbeccu i pafaan. Storie del secolo XV*, Corigliano Calabro: Tipografia Albanese.
- De Rada, G. (1898), *Uno specchio d'umano transito*, Napoli: Tipografia editrice Di Gennaro & A. Morano.
- De Rada, G. (2005), *Opere filosofiche e politiche*, Opera Omnia IX. Introduzione di Anton Nikë Berisha, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- De Rosa, F. (2005), *I Canti di Serafina Thopia di Girolamo De Rada*, Opera Omnia III, Testo critico delle tre edizioni a stampa (1839, 1843, 1898) e traduzione italiana a cura di Fiorella De Rosa, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Felici, L. (2004), La poesia del Settecento. In: N. Borsellino, W. Pedullà (ed.) *Storia generale della letteratura italiana*, Vol. VIII, Milano: Federico Motta editore.
- Herder, J. G. von (1807), *Stimmen der Völker in Liedern*, Tübingen.
- Koliqi, E. (1964), *Girolamo De Rada*. In: *Shézat* (Le Pleiadi), viti VIII nn. 1-2, Roma.

- Koliqi, E. (1969), *Umanità di Giorgio Castriota Skanderbeg*, Atti del V Congresso Internazionale di Studi Albanezi, Palermo.
- Koliqi, E. (1972a), I tre maggiori poeti d'Albania, in E. Koliqi, *Saggi di letteratura albanese*, Firenze: Leo Olschki editore.
- Koliqi, E. (1972b), *Saggi di letteratura albanese*, Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- Miracco, E. (1997), *Varianti nella edizione del 1843 dei Canti di Serafina Thopia di Girolamo De Rada*, estratto da *Miscellanea di albanistica*, Roma.
- Scaldaferrri, N. (2008), Appunti per un'analisi della versificazione tradizionale arbreshe. In: F. Altimari, E. Conforti (ed.), *Omaggio a Girolamo De Rada*, Atti del V Seminario Internazionale di Studi italo-albanesi, Rende.



## Indice Autori

Ivana Azzalini

Independent Scholar

iviazzalini@gmail.com

Carla Bazzanella

Università degli Studi di Torino

Carla.Bazzanella@unito.it

Maria Assunta Ciardullo

Laboratorio di Fonetica

Università della Calabria

maria\_assunta.ciardullo@unical.it

Fiorella De Rosa

Università della Calabria

fiorella.derosa@unical.it

Manuela Frontera

Laboratorio di Fonetica

Università della Calabria

manuela.frontera@unical.it

Dalia Gamal Abou-El-Enin

Ain Shams University Il Cairo-Egitto

daliagamal@alsun.asu.edu.eg

Amalia Gravante

Scuola Superiore per Mediatori Linguistici

“Fondazione Villaggio dei Ragazzi - Don

Savatore D’Angelo”

gravanteamalia@virgilio.it

Elvira Graziano

Laboratorio di Fonetica

Università della Calabria

elvira.graziano@unical.it

Ferdinando Longobardi

Università degli Studi della Basilicata

flongobardi@unisa.it

Gustavo Mayerà

Laboratorio Occhiali

Università della Calabria

gustavo\_mayerà@msn.com

Sara Merlino

Università di Basilea

Sara.Merlino@unibas.ch

Emanuele Miola

Università Milano-Bicocca

emanuele.miola@unimib.it

Maria Palmerini

Cedat 85

m.palmerini@cedat85.com

Antonio Romano

Università degli Studi di Torino

antonio.romano@unito.it

Luciano Romito

Laboratorio di Fonetica

Università della Calabria

luciano.romito@unical.it

Angela Sileo

Independent Scholar

angelasileo@hotmail.it

Andrea Tarasi

Laboratorio di Fonetica

Università della Calabria

tarasiandrea17@gmail.com

Irene Vernero

Università degli Studi di Torino

irene.vernero@unito.it

Nesreen Wagih Ahmed Afifi

Independent Scholar

lascenza@gmail.com

**LUCIANO ROMITO** (Catanzaro, 1964) è Professore Associato di Linguistica Generale presso l’Università della Calabria e Direttore Scientifico del Laboratorio di Fonetica del medesimo ateneo. Coordinatore del Gruppo di Fonetica Forense, si occupa di Fonetica, Dialettologia e Linguistica Forense.

**MANUELA FRONTERA** (Catanzaro, 1987) è Dottore di Ricerca in Politica, Cultura e Sviluppo (S.S.D. L-LIN/01) presso l’Università della Calabria. Collabora in attività didattiche e di ricerca con il Laboratorio di Fonetica dello stesso ateneo, interessandosi prevalentemente di Fonetica Acustica e Percettiva, Acquisizione di Lingue Seconde e Contatto Linguistico.

Quaderni di Linguistica – Università della Calabria 5

## LA SCRITTURA ALL’OMBRA DELLA PAROLA

a cura di

LUCIANO ROMITO - MANUELA FRONTERA

**Dipartimento di Lingue e Scienze dell’Educazione**

Via Pietro Bucci,

87036 Arcavacata di Rende (CS)

<https://sites.google.com/unical.it/labfon>

Edizione realizzata da

**Officinaventuno**

via Doberdò, 21 - 20126 Milano - Italy

email: [info@officinaventuno.com](mailto:info@officinaventuno.com) | sito: [www.officinaventuno.com](http://www.officinaventuno.com)

ISBN: 978-88-97657-18-7